Camilla Läckberg
La principessa di ghiaccio
«Grande suspense per la nuova Agatha Christie dalla Svezia» MY LIFE
farfalle Marsilio i gialli

VISIT…

Camilla Läckberg

LA PRINCIPESSA DI GHIACCIO

Titolo originale: *Isprinsessan*

MARSILIO

La casa era deserta, vuota. Il gelo penetrava in ogni recesso. Nella vasca si era formata una sottile pellicola di ghiaccio, e lei aveva cominciato ad assumere un aspetto leggermente bluastro.

Gli parve che somigliasse a una principessa, lì stesa. Una principessa di ghiaccio.

Il pavimento su cui stava seduto era gelido, ma il freddo lo lasciava indifferente. Allungò la mano e la sfiorò.

Il sangue sui polsi si era seccato da tempo.

L'amore che provava per lei non era mai stato così intenso. Le accarezzò il braccio, come se accarezzasse l'anima che aveva ormai lasciato quel corpo.

Andandosene, non si voltò. Non era un addio, ma un arrivederci.

Eilert Berg non era una persona felice. Il fiato bianco che gli usciva a sbuffi dalla bocca indicava che respirare gli costava un certo sforzo, ma il suo problema principale non era la salute.

Svea era bellissima, da giovane, tanto che Eilert aveva fatto fatica a dominarsi fino alla fatidica prima notte di nozze. E lei pareva remissiva, gentile e un po' timida. Ma la sua vera natura era emersa dopo un periodo di passione giovanile durato decisamente troppo poco. Ormai erano quasi cinquant'anni che lo teneva nel suo pugno di ferro. Eilert però aveva un segreto. Per la prima volta intravedeva la possibilità di conquistarsi, nell'autunno dell'esistenza, un po' di libertà, e non aveva intenzione di lasciarsela scappare.

Per tutta la vita si era sfiancato con la pesca, e le entrate erano bastate giusto giusto per mantenere Svea e i figli. Da quando poi aveva smesso di lavorare, avevano dovuto vivere della sua magra pensione. Senza un po' di soldi in tasca, non avrebbe avuto modo di rifarsi una vita altrove, da solo. Quella possibilità invece era giunta come un dono del cielo, e oltretutto era di una semplicità al limite del ridicolo. Ma se qualcuno era disposto a pagare una cifra esorbitante per un'oretta di lavoro alla settimana erano fatti suoi. Lui non se ne sarebbe certo lamentato. Nel giro di un solo anno le banconote nella cassetta di legno dietro il compost erano arrivate a formare un discreto gruzzolo, e tra poco gli avrebbero permesso di partire per latitudini più calde.

Si fermò a prendere fiato lungo la ripida salita e si massaggiò le mani indolenzite dai reumatismi. La Spagna o forse la Grecia sarebbero state in grado di sciogliere quel gelo che veniva da dentro. Eilert calcolava di avere davanti almeno una decina d'anni prima di andare all'altro mondo, e aveva tutta l'intenzione di sfruttarli al massimo. Quindi, col cavolo che li avrebbe passati con quella befana che aveva a casa.

La passeggiata alle prime luci dell'alba era da tempo il suo unico momento di calma, e in più gli dava l'occasione di fare quel po' di movimento di cui aveva sicuramente bisogno. Seguiva sempre lo stesso percorso, e chi conosceva le sue abitudini usciva spesso a scambiare due parole con lui. Un particolare piacere gli derivava dalle brevi chiacchierate con la bella ragazza della casa in cima alla salita che portava alla Håkebackenskola. Era lì esclusivamente nei fine settimana, sempre da sola, ma si concedeva volentieri qualche minuto per parlare del più e del meno. Tra l'altro la signora Alexandra era anche interessata alla Fjällbacka di un tempo, un argomento che Eilert affrontava volentieri. E poi, a guardarla c'era da rifarsi gli occhi: pur essendo vecchio, se ne intendeva ancora. Certo, si era spettegolato parecchio su di lei, ma se si fosse dato ascolto alle chiacchiere delle comari non sarebbe rimasto tempo per fare altro.

Poco più di un anno prima gli aveva chiesto se gli andava l'idea di fare una capatina a casa sua ogni venerdì mattina, visto che comunque passava di lì. L'edificio era vecchio e sia la caldaia che le tubature erano inaffidabili, non le avrebbe fatto piacere trovare le stanze gelide arrivando per il fine settimana.

Gli avrebbe dato la chiave in modo che potesse entrare e controllare che fosse tutto a posto. Nella zona c'erano stati diversi furti con scasso, quindi avrebbe dovuto accertarsi anche che non ci fossero state effrazioni.

L'incarico non gli era parso pesante, e una volta al mese quando passava trovava nella cassetta della posta una busta per lui contenente quella che ai suoi occhi era una somma principesca. Oltretutto gli piaceva sentirsi utile in qualche modo. Era difficile stare con le mani in mano, dopo avere passato una vita intera a lavorare.

Quel giorno, quando lo aprì spingendolo in dentro sul vialetto d'ingresso, il cancello sbilenco protestò. La neve non era stata spalata ed Eilert pensò che la signora Alexandra avrebbe dovuto chiedere aiuto a uno dei ragazzi. Non era un lavoro da donne, quello.

Armeggiò con la chiave, stando ben attento a non lasciarla cadere nella neve alta. Se fosse stato costretto a inginocchiarsi, non sarebbe più riuscito a tirarsi su. I gradini della verandina erano ghiacciati e scivolosi, ma per fortuna c'era il corrimano. Eilert stava per infilare la chiave nella toppa quando si accorse che la porta era socchiusa. Perplesso, l'aprì ed entrò nell'ingresso.

«C'è qualcuno in casa?»

Possibile che la signora Alexandra fosse arrivata prima del previsto? Non rispose nessuno. Eilert vide il respiro condensato uscire dalla bocca e si rese improvvisamente conto che la casa era gelida. D'un tratto non seppe che pesci pigliare. Qualcosa non andava, e non sembrava che si trattasse solo di una caldaia rotta.

Attraversò l'ingresso. Non era stato toccato niente. La casa era in ordine come al solito. Videoregistratore e televisore erano al loro posto. Dopo avere passato in rassegna tutto il pianterreno, Eilert imboccò la scala per salire a quello superiore. Era ripida, tanto che dovette tenersi al corrimano. Una volta di sopra, andò prima di tutto in camera da letto. Era una stanza femminile, ma di buon gusto e in ordine come il resto della casa. Ai piedi del letto, rifatto, c'era una valigia ancora chiusa. D'un tratto si sentì vagamente stupido. Forse era arrivata un po' prima del solito, si era accorta del guasto alla caldaia ed era uscita a cercare qualcuno che potesse ripararla. No, non credeva neanche lui alla propria spiegazione. Qualcosa non andava: lo sentiva nelle giunture, come a volte percepiva l'avvicinarsi di una tempesta. Proseguì cauto il suo sopralluogo. La stanza successiva era una grande mansarda con il tetto spiovente e le travi di legno. Ai lati di un camino, due divani uno davanti all'altro. Alcuni giornali sparsi sul tavolino, per il resto tutto al suo posto. Tornò al piano inferiore. Anche lì gli parve di non notare niente fuori dal normale. L'unica stanza rimasta era il bagno. Qualcosa lo indusse a esitare prima di aprire la porta. Regnava ancora il silenzio più assoluto. Rimase lì, incerto, ma poi si rese conto di essere ridicolo e spinse deciso la porta.

Qualche secondo dopo stava correndo verso l'ingresso alla massima velocità consentitagli dall'età. All'ultimo momento si ricordò che i gradini erano scivolosi e si afferrò al corrimano un attimo prima di precipitare a capofitto. Arrancò nella neve lungo il vialetto e imprecò contro il cancello che non voleva aprirsi. Una volta sul marciapiede si fermò, spaesato. Poco più giù, lungo la salita, vide avvicinarsi a passo veloce una figura, e subito dopo riconobbe la figlia di Tore, Erica. La chiamò, gridandole di fermarsi.

Era stanca. Stanca da morire. Erica Falck spense il computer e andò in cucina a riempirsi di caffè la tazza per la seconda volta. Si sentiva sotto pressione su tutti i fronti. L'editore voleva una prima bozza del libro entro agosto e lei aveva appena cominciato. Il libro su Selma Lagerlöf, la sua quinta biografia su una scrittrice svedese, doveva essere il migliore di tutti, ma Erica aveva esaurito la voglia di scrivere. Sebbene fosse trascorso più di un mese dalla morte dei suoi genitori, il dolore era ancora palpabile come il giorno in cui le era stata data la notizia. Oltretutto, sgombrare la casa della sua infanzia si era rivelato un compito molto meno facile di quanto avesse sperato. Tutto risvegliava in lei ricordi. Ogni scatolone che preparava richiedeva ore di lavoro: qualsiasi oggetto le capitasse tra le mani le riversava addosso immagini di una vita che a tratti le pareva vicinissima e a tratti incredibilmente lontana. Ma era

giusto che ci mettesse il tempo che ci voleva. Per il momento aveva subaffittato l'appartamento a Stoccolma: poteva benissimo scrivere lì, nella casa dei genitori a Fjällbacka. Era ai margini del paese, nella frazione di Sälvik, dove regnavano pace e tranquillità.

Erica si sedette nella veranda e spaziò con lo sguardo sull'arcipelago. Il panorama non smetteva mai di toglierle il respiro. Ogni cambio di stagione portava con sé un nuovo spettacolare scenario, e quel giorno sfoggiava un sole accecante che proiettava sul ghiaccio spesso una cascata di bagliori. Suo padre avrebbe adorato una giornata come quella.

La gola le si chiuse e l'aria le parve improvvisamente soffocante. Decise di fare una passeggiata. Dato che il termometro segnava meno quindici si coprì bene, uno strato dopo l'altro. Quando si ritrovò fuori dalla porta rabbrividì ugualmente, ma le bastò percorrere un breve tratto a passo sostenuto per scaldarsi.

Fuori regnava una pace rigenerante. In giro non c'era nessuno. L'unico rumore che sentiva era quello del suo respiro. Il contrasto con i mesi estivi, quando il paesino brulicava di vita, era netto. Erica preferiva restare alla larga nel periodo delle ferie. Pur sapendo benissimo che la sopravvivenza della comunità dipendeva dal turismo, non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione che ogni estate Fjällbacka venisse invasa da un gigantesco sciame di cavallette, un mostro dalle tante teste che lentamente, un anno dopo l'altro, fagocitava il vecchio paesino di pescatori acquistando case vicino al mare e trasformandolo in un villaggio fantasma per nove mesi all'anno.

Per secoli la pesca aveva rappresentato per Fjällbacka l'unico mezzo di sostentamento. Le asperità dell'ambiente e la continua lotta per la sopravvivenza in cui tutto dipendeva dagli spostamenti dei banchi di aringhe avevano forgiato una popolazione temprata e forte. Ma da quando Fjällbacka, a mano a mano che la pesca perdeva la sua importanza come fonte di reddito, era diventata un luogo pittoresco che attirava turisti dai portafogli gonfi, a Erica sembrava che i residenti camminassero con la schiena sempre più curva. I giovani si trasferivano e i vecchi sognavano i tempi andati. Lei stessa era una dei tanti che avevano scelto di andarsene.

Accelerò ulteriormente l'andatura e svoltò a sinistra verso la salita che portava alla Håkebackenskola. Avvicinandosi alla cima, sentì Eilert Berg che le gridava qualcosa, ma non riuscì a distinguere le parole. Agitava le braccia e le andava incontro.

«È morta!»

Eilert aveva il respiro corto e affannoso, e dal petto gli usciva un fischio preoccupante.

«Si calmi, Eilert! Cos'è successo?»

«È là dentro, è morta!»

Stava indicando la grande casa di legno verniciata d'azzurro in cima alla salita, guardandola implorante.

Erica impiegò qualche secondo a registrare le parole, ma quando le si furono impresse nella coscienza spinse il cancello recalcitrante e avanzò arrancando nella neve fino alla porta d'ingresso. Il vecchio l'aveva lasciata aperta ed Erica oltrepassò cauta la soglia, chiedendosi cosa doveva aspettarsi di trovare. Per qualche motivo non aveva pensato di chiederlo a lui.

Eilert la seguì esitante, indicando con un gesto muto il bagno. Erica evitò mosse precipitose. Si girò verso il vecchio e gli rivolse uno sguardo interrogativo. Era pallido, e la voce gli s'incrinò.

«Lì dentro.»

Era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che Erica aveva messo piede in quella casa, ma la conosceva e sapeva da che parte si trovava il bagno. Rabbrividì, nonostante fosse ben coperta. La porta si aprì lentamente e lei entrò.

Non sapeva esattamente cosa si fosse aspettata di trovare, ma non era preparata al sangue. Il bagno era piastrellato di bianco e l'effetto del sangue dentro la vasca e tutt'intorno risultava tanto più intenso. Per un brevissimo istante fu colpita dalla bellezza di quel contrasto, ma subito si rese conto che quello che si trovava immerso nell'acqua era un essere umano.

Nonostante il biancore innaturale e le sfumature bluastre della pelle, la riconobbe subito: era Alexandra Wijkner, nata Carlgren, figlia dei proprietari della casa in cui si trovavano in quel momento. Da piccole erano state amiche del cuore, ma le sembrava che fosse passata una vita. In quel momento la donna nella vasca le pareva un'estranea.

Gli occhi del cadavere erano misericordiosamente chiusi, ma le labbra erano di un blu intenso. Sul corpo si era formata una sottile crosta di ghiaccio che ne nascondeva completamente la parte inferiore. Il braccio destro pendeva, floscio e striato di rosso, fuori dalla vasca, con le dita immerse nella pozza di sangue rappreso sul pavimento. Lì vicino, una lametta da barba. L'altro braccio si vedeva solo dal gomito in su, il resto era nascosto dal ghiaccio. Anche le ginocchia spuntavano dalla superficie congelata. I capelli lunghi e chiari di Alex erano sparsi a ventaglio sul bordo della vasca, ma in quel gelo avevano un'aria fragile, quasi fossero fatti di ghiaccio.

Erica rimase a lungo a guardarla, rabbrividendo di freddo e del senso di solitudine irradiato da quella scena macabra. Poi, lentamente, uscì dalla stanza camminando all'indietro.

Dopo, si era svolto tutto come in una nebbia. Aveva chiamato il medico di guardia con il cellulare e aspettato l'arrivo dell'ambulanza insieme a Eilert. Riconoscendo i segni dello stato di shock, lo stesso di quando aveva ricevuto la notizia della morte dei genitori, non appena rientrata a casa si era versata un bicchiere di cognac. Forse non era esattamente quello che avrebbe ordinato il dottore, ma almeno avevano smesso di tremarle le mani.

La vista di Alex l'aveva riproiettata di colpo nella sua infanzia. Erano trascorsi quasi venticinque anni dall'epoca in cui erano amiche ma, nonostante nella sua vita fossero andate e venute molte persone, Alex le era ancora molto cara. Allora erano bambine. Da adulte erano tornate a essere estranee. Eppure Erica faticava ad accettare l'idea che Alex si fosse tolta la vita, per quanto fosse impossibile dare un'interpretazione diversa di ciò che aveva visto. L'Alexandra che conosceva era una delle persone più vivaci e serene che avesse mai incontrato. Bellissima e sicura di sé, dotata di una radiosità tale da far voltare la gente. E, a giudicare da quanto si sentiva dire in giro, la vita era stata indulgente nei suoi confronti, esattamente come aveva previsto Erica: Alex gestiva una galleria d'arte a Göteborg, era sposata con un uomo bello e di successo e abitava in una casa simile a un maniero, a Särö. Ma evidentemente qualcosa non era andato per il verso giusto.

Sentendo il bisogno di distrarsi un po', compose il numero di sua sorella.

«Stavi dormendo?»

«Scherzi? Adrian mi ha fatta alzare alle tre, stanotte, e quando finalmente si è riaddormentato, verso le sei, si è svegliata Emma e voleva giocare.»

«Ma scusa, non poteva alzarsi Lucas, per una volta?»

Silenzio raggelante all'altro capo del filo. Erica si morse la lingua.

«Ha una riunione importante, oggi, aveva bisogno di riposare. Tra l'altro, la situazione al lavoro è così caotica. L'azienda è in una fase molto delicata.»

La voce di Anna si era come impennata, ed Erica percepì una sfumatura isterica. Lucas aveva sempre un'ottima scusa a portata di mano e Anna lo citava parola per parola. Se non si trattava di una riunione, era stressato per le tante importanti decisioni che doveva prendere o esaurito per la pressione a cui era sottoposto in quanto - secondo la definizione che dava di sé - uomo d'affari di successo. E con questo la responsabilità dei figli ricadeva completamente sulle spalle della moglie. Con una vivace bimbetta di tre anni e un neonato di quattro mesi, quando si erano viste al funerale dei genitori Anna le era sembrata più vecchia di dieci anni rispetto ai trenta che aveva.

«Honey, don't touch that.»

«Senti, non ti sembra che sia ora di cominciare a parlare in svedese con Emma?»

«Lucas ritiene che in casa si debba parlare in inglese. Dice che prima che Emma cominci la scuola ci saremo ritrasferiti a Londra.»

Erica non ne poteva più di quelle frasi: Lucas ritiene, Lucas pensa, Lucas dice… Ai suoi occhi il

cognato era un classico esempio di stronzo maschilista di prima categoria.

Anna aveva conosciuto Lucas Maxwell, broker di successo di dieci anni più vecchio di lei, durante un periodo trascorso a Londra come ragazza alla pari, ed era subito rimasta affascinata dalla corte travolgente che lui le aveva riservato. Aveva abbandonato ogni progetto di studiare all'università e aveva dedicato la propria vita a essere una perfetta moglie di rappresentanza. Il problema era che Lucas era un tipico uomo mai soddisfatto. Anna, che fin da piccola aveva sempre e soltanto fatto quel che aveva voglia di fare, nel corso degli anni aveva completamente cancellato la propria personalità. Finché non erano arrivati i bambini, Erica aveva continuato a sperare che la sorella tornasse in sé, lasciasse Lucas e cominciasse a vivere la sua vita, ma quando erano nati prima Emma e poi Adrian aveva dovuto rendersi conto che purtroppo il cognato era arrivato per restare.

«Propongo di lasciar perdere l'argomento Lucas e relative opinioni sull'educazione dei figli. Allora, cos'hanno combinato i tesorini della zia dall'ultima volta che ci siamo viste?»

«Mah, sai, sempre le solite cose… Ieri Emma si è fatta venire un colpo di follia e ha fatto in tempo a tagliuzzare vestiti per una mezza fortuna prima che la beccassi, e Adrian vomita o urla alternativamente da tre giorni a questa parte.»

«Direi che ti farebbe bene cambiare un po' aria. Non puoi prendere i bambini e venire qui per una settimana? Tra l'altro mi servirebbe il tuo aiuto per fare il punto su una serie di cose. Presto dovremo occuparci delle carte e di tutto il resto.»

«Sì, in effetti avevamo pensato di parlartene.»

Come sempre quando le toccava affrontare un argomento sgradevole, la voce di Anna prese a tremare in maniera inequivocabile. Erica rizzò automaticamente le orecchie. Quell'*avevamo* suonava alquanto sinistro. Tutte le volte che Lucas metteva becco in qualcosa era per ricavare un vantaggio personale e danneggiare tutti gli altri coinvolti nella questione.

Aspettò che Anna proseguisse.

«Noi abbiamo intenzione di tornare a Londra appena Lucas avrà consolidato la filiale svedese, e non avevamo previsto di doverci preoccupare della manutenzione di una proprietà qui in Svezia. E in fondo neanche a te conviene ritrovarti sulle spalle una seconda casa di quelle dimensioni. Voglio dire, non avendo una famiglia e così via.»

Il silenzio si tagliava con il coltello.

«Dove vuoi andare a parare?»

Erica si arrotolò una ciocca dei capelli ricci intorno all'indice: era un'abitudine che aveva da quando era piccola e che si ripresentava nei momenti in cui era agitata per qualche motivo.

«Be', ecco… Secondo Lucas dovremmo vendere la casa. Non ce la faremo mai a provvedere alla manutenzione. E poi in Inghilterra ci piacerebbe comprare una villetta a Kensington, e anche se Lucas guadagna molto bene quei soldi farebbero una bella differenza. Voglio dire: una casa sulla costa occidentale svedese, in quella posizione, vale sicuramente diversi milioni di corone. I tedeschi impazziscono per la vista sulle onde e l'aria di mare.»

Anna continuava a sviluppare le sue argomentazioni, ma Erica ne aveva abbastanza e abbassò lentamente il ricevitore. Tanto, ormai si era distratta anche troppo.

Era sempre stata più una madre che una sorella maggiore, per Anna. Fin da quando erano piccole l'aveva protetta e sorvegliata. Anna era una bambina selvatica, una scavezzacollo che seguiva i propri istinti senza pensare alle conseguenze. Erica non sarebbe riuscita a ricordare quante volte l'aveva salvata dalle situazioni difficili in cui era andata a cacciarsi. Lucas le aveva tolto la spontaneità e la gioia di vivere. Era soprattutto questo che Erica non riusciva a perdonargli.

Il mattino dopo, la giornata precedente sembrava essere stata un sogno. Erica aveva dormito profondamente ma si sentiva lo stesso come se non avesse chiuso occhio. Era talmente stanca che le doleva tutto il corpo. Lo stomaco brontolava in maniera inquietante, e dando una rapida occhiata nel frigo si rese conto che era indispensabile fare un salto al negozietto di alimentari per poter mettere sotto

i denti qualcosa.

Il paese era deserto, e in Ingrid Bergmans Torg, la piazza centrale, non si vedeva traccia degli intensi scambi commerciali che vi avvenivano durante i mesi estivi. Il cielo era limpido, senza nebbia o foschia, ed Erica riusciva a spaziare con lo sguardo fino alla punta estrema di Valön che si stagliava contro l'orizzonte e insieme a Kråkholmen costituiva uno stretto passaggio verso la parte più esterna dell'arcipelago.

Incontrò qualcuno solo quando si trovava ormai a metà della salita di Galärbacken. Peccato fosse una persona che avrebbe volentieri fatto a meno di incrociare. Istintivamente, si guardò intorno in cerca di una possibile via di fuga.

«Buongiorno!» cinguettò la voce di Elna Persson, sfacciatamente arzilla e riposata. «Vedo che la nostra cara scrittrice locale si sta facendo una bella passeggiata e si sta godendo il sole mattutino, eh?»

Dentro di sé Erica gemette.

«Già. Pensavo di passare da Eva a fare un po' di spesa.»

«Poverina, devi essere completamente sconvolta! Che esperienza orribile!»

Il doppio mento di Elna tremava di eccitazione e a Erika parve che la donna somigliasse a un grasso passerotto. Il cappotto di lana, di una strana sfumatura di verde, le copriva il corpo dalle spalle ai piedi, dando l'impressione di un'unica, grande massa informe. In mano stringeva forte una borsetta, e un cappellino sproporzionatamente piccolo tentava di starle in equilibrio sulla testa. Doveva essere di feltro, ed era anche quello di un verde indefinibile. Gli occhi, piccoli e incavati, erano circondati da uno spesso strato di grasso protettivo, e ora stavano guardando Erica, in attesa. Evidentemente la grassa signora si aspettava una risposta a conferma della propria esclamazione.

«Be', certo… non è stato particolarmente piacevole.»

Elna annuì con aria comprensiva.

«Eh, già, mi sono imbattuta per caso nella signora Rosengren che mi ha detto di essere passata davanti alla villa dei Carlgren e di averti vista lì, con l'ambulanza, e subito abbiamo capito che doveva essere successo qualcosa di terribile. E poi, quando per caso nel pomeriggio ho dovuto dare un colpo di telefono al dottor Jacobsson, ho saputo della tragedia. Riferita nel massimo riserbo, naturalmente. I medici sono tenuti al segreto professionale, e queste cose vanno rispettate, è ovvio.»

Annuì convinta, come per dimostrare quanto rispettava il vincolo al silenzio del dottor Jacobsson.

«E così giovane, oltretutto. Viene proprio da chiedersi cosa ci possa essere sotto. Personalmente, l'ho sempre trovata un po' esagitata. Conosco sua madre Birgit da una vita, ed è una persona che ha sempre avuto i nervi a fior di pelle, e queste cose, si sa, sono ereditarie. Tra l'altro diventò anche superba, Birgit, quando Karl-Erik ebbe quel posto di dirigente a Göteborg. Eh già: a quel punto Fjällbacka non era più all'altezza! La grande città, ci voleva! Ma te lo dico io: i soldi non hanno mai fatto felice nessuno. Se quella povera ragazza fosse cresciuta qui, invece di essere sradicata e trasferita in città, non sarebbe sicuramente andata a finire così. Mi pare che l'avessero addirittura spedita in una qualche scuola in Svizzera, e si sa benissimo come vanno le cose in quei posti. Eh già, sono esperienze che segnano l'anima per tutta la vita. Prima che traslocassero da qui era la ragazzina più allegra e disinvolta che si potesse trovare. Non giocavate mica insieme, da piccole? Secondo me…»

Elna continuava il suo monologo ed Erica, che non ne vedeva la fine, cominciò a cercare febbrilmente un pretesto per sottrarsi a quella conversazione che stava assumendo forme sempre più allucinanti. Quando Elna si fermò a prendere fiato, colse l'occasione al volo.

«È stato un piacere fare una chiacchierata, ma purtroppo adesso devo andare. Come capirà, ho parecchie cose da sbrigare.»

Sfoderò l'espressione più patetica che riuscì a mettere insieme e sperò che servisse a portare Elna sul binario desiderato.

«Ma certo, cara. Non ci ho proprio pensato. Dev'essere terribile, per te, dopo una tragedia familiare come quella che hai subito. Devi scusarmi. Sai, invecchiando si diventa sbadati…»

Elna si era commossa quasi fino alle lacrime. Erica si limitò a rivolgerle un clemente cenno del capo, affrettandosi a congedarsi. Con un sospiro di sollievo proseguì la passeggiata fino al negozietto di alimentari, sperando di evitare di incontrare altre signore ficcanaso.

La fortuna, però, non era dalla sua. Erica fu messa impietosamente sulla graticola da una serie di esaltati compaesani e non osò tirare il fiato finché non si ritrovò in vista di casa sua. Una delle frasi che aveva sentito le era rimasta impressa: i genitori di Alex erano arrivati a Fjällbacka la sera precedente sul tardi, ed erano ospitati dalla zia materna.

Erica appoggiò i sacchetti della spesa sulla tavola e cominciò a vuotarli. A dispetto delle migliori intenzioni di cui era armata prima di entrare nel negozietto, non erano pieni di cibo salutare. Ma se non poteva togliersi qualche sfizio in una giornata terribile come quella quando avrebbe potuto concederselo? Come su appuntamento il suo stomaco si fece sentire, ed Erica piazzò su un piattino una buona dozzina di punti Weight Watchers sotto forma di due ciambelline alla cannella da innaffiare con una tazza di caffè.

Stare seduta a guardare il familiare panorama fuori dalla finestra le infondeva un piacevole senso di pace, ma non si era ancora abituata al silenzio che regnava nella casa. Certo, le era capitato altre volte di passarci dei periodi da sola, ma non era la stessa cosa. In quei momenti avvertiva comunque una presenza, aveva la consapevolezza del fatto che da un momento all'altro qualcuno avrebbe potuto varcare la soglia. Adesso era come se l'anima della casa fosse volata via.

Sul davanzale era appoggiata la pipa di suo padre, in attesa di essere riempita di tabacco. L'odore di fumo era ancora sospeso nell'aria, in cucina, ma le sembrava che stesse attenuandosi di giorno in giorno.

Le era sempre piaciuto. Da piccola si sedeva spesso sulle ginocchia del padre e chiudeva gli occhi, la testa appoggiata al suo petto. Il fumo gli aveva impregnato tutti i vestiti, e nel suo mondo di bambina quell'odore rappresentava la sicurezza.

Il rapporto con sua madre era stato infinitamente più complicato. Erica non riusciva a ricordare una sola occasione, in tutta l'infanzia, in cui le avesse dato una qualche dimostrazione d'affetto: un abbraccio, una carezza, una parola di conforto. Elsy Falck era una donna dura e implacabile che teneva la casa in perfetto ordine ma non si era mai concessa di rallegrarsi di qualcosa in vita sua. Era profondamente religiosa e, come tanti altri abitanti dei paesini distribuiti lungo la costa del Bohuslän, era cresciuta in una società segnata dalla dottrina del pastore Henrik Schartaus. Fin dalla prima infanzia le era stato insegnato che la vita sarebbe stata una lunga sofferenza, e che la ricompensa sarebbe giunta nella vita successiva. Erica si era chiesta spesso cos'avesse trovato in Elsy suo padre, bonario e incline all'umorismo com'era, e a un certo punto dell'adolescenza, spinta dalla collera, gliel'aveva chiesto. Lui non se l'era presa. Si era seduto e le aveva circondato le spalle con un braccio. Poi le aveva detto che non avrebbe dovuto giudicare tanto duramente sua madre. Alcune persone hanno più difficoltà di altre a mostrare i loro sentimenti, le aveva spiegato accarezzandole le guance ancora rosse di rabbia. Non gli aveva dato retta, ed era tuttora convinta che avesse solo cercato di coprire ciò che per lei era del tutto evidente: sua madre non l'aveva mai amata, e lei si sarebbe portata dietro quella privazione per il resto della vita.

D'un tratto decise di seguire un impulso e andare a trovare il padre e la madre di Alexandra. Perdere un genitore era un'esperienza difficile, ma in un certo modo secondo natura. Perdere un figlio doveva essere terribile. Inoltre, un tempo tra lei e Alexandra c'era stata un'intimità estrema, come solo può esserci tra due amiche del cuore. Certo, erano passati quasi venticinque anni, ma gran parte dei suoi sereni ricordi d'infanzia aveva un qualche collegamento con Alex e la sua famiglia.

***

La casa aveva l'aria di essere deserta. Gli zii di Alex abitavano in Tallgatan, in cima a un pendio. Il

prato digradava ripido verso la strada e il mare. La porta d'ingresso era sul retro. Erica esitò prima di suonare il campanello. Il trillo riecheggiò all'interno, per poi spegnersi. Non si sentiva alcun rumore, e lei stava per fare dietrofront e andarsene, quando la porta si aprì lentamente.

«Sì?»

«Buongiorno, sono Erica Falck. Sono stata io a…»

Lasciò la frase a metà. Si sentiva stupida, a presentarsi in maniera tanto formale. La zia di Alex, Ulla Persson, sapeva benissimo chi era lei. Per molti anni aveva fatto parte del circolo parrocchiale come sua madre, e a volte la domenica prendeva il caffè da loro.

Ulla si spostò di lato e la fece entrare nell'ingresso. In casa non c'era neanche una luce accesa. In effetti mancavano ancora molte ore alla sera, ma il crepuscolo pomeridiano stava già cominciando a far allungare le ombre. Dalla stanza di fronte provenivano dei singhiozzi soffocati. Erica si tolse le scarpe e il cappotto. Si accorse che si stava muovendo in maniera cauta e silenziosa, ma era l'atmosfera stessa che regnava nella casa a richiederlo. Ulla andò in cucina e lasciò che Erica proseguisse da sola verso il soggiorno. Quando entrò, il pianto cessò. Su un divano sistemato davanti a una gigantesca finestra panoramica erano seduti Birgit e Karl-Erik Carlgren, spasmodicamente avvinghiati l'una all'altro. Avevano entrambi il viso bagnato, ed Erica sentì che stava entrando in una sfera estremamente privata. Uno spazio che forse non avrebbe dovuto violare. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro.

Si sedette piano sul divano di fronte e allacciò le mani in grembo. Da quando era entrata nella stanza, non era ancora stata detta una parola.

«Com'era?»

Per un attimo Erica non capì la domanda. La voce di Birgit era flebile come quella di una bambina. Erica non sapeva cosa rispondere.

«Sola» fu quello che le uscì dalla bocca alla fine, ma se ne pentì subito.

«Non intendevo dire…» La frase rimase sospesa e venne risucchiata dal silenzio.

«Non si è suicidata!»

D'un tratto la voce di Birgit era risuonata forte e decisa. Karl-Erik strinse la mano della moglie e annuì, concorde. Probabilmente avevano notato l'espressione scettica di Erica, perché Birgit ripetè: «Non si è suicidata! Io la conosco meglio di chiunque altro e so che non avrebbe mai potuto togliersi la vita. Non ne avrebbe mai avuto il coraggio! E anche tu lo sai, perché la conoscevi bene!»

A ogni sillaba la sua schiena pareva raddrizzarsi di un centimetro, ed Erica notò che negli occhi le si era acceso un guizzo. Birgit prese ad aprire e chiudere i pugni in un movimento convulso e la fissò finché una delle due fu costretta a distogliere lo sguardo. Fu Erica a cedere per prima. Si guardò intorno nella stanza, nel disperato tentativo di evitare la vista del dolore della donna.

Il soggiorno era accogliente ma un tantino sovraccarico, per i suoi gusti. Le tende, ricercate e decorate da ariosi volant, erano in tinta con i cuscini, confezionati con una stoffa a fiori. Su ogni superficie libera si vedevano dei soprammobili. Ciotole artigianali in legno intagliato su centrini a punto croce dividevano la stanza con numerosi cagnolini di porcellana dagli occhi eternamente umidi. L'unico elemento che salvava l'ambiente era la finestra panoramica da cui si godeva di una vista spettacolare. Erica avrebbe voluto poter congelare quell'istante e continuare a guardare fuori invece di essere risucchiata nel dolore di quelle persone. Non potendo farlo, tornò a rivolgere gli occhi verso i signori Carlgren.

«Birgit, francamente non lo so. Sono passati quasi venticinque anni da quando io e Alex eravamo amiche. Non so niente di come fosse in realtà. E a volte non si conoscono le persone così bene come si pensa…»

Erica si rese conto da sola di quanto suonassero inadeguate quelle parole, le pareva che rimbalzassero contro le pareti. Questa volta fu Karl-Erik a rispondere. Si sciolse dalla presa spasmodica della moglie e si protese in avanti, come se volesse assicurarsi che Erica non perdesse una parola di quello che aveva intenzione di dire.

«So che può sembrare che noi neghiamo l'evidenza dei fatti, e forse in questo momento non diamo l'impressione di essere nel pieno delle nostre facoltà mentali, ma anche se Alex, per qualche motivo, avesse deciso di togliersi la vita, non l'avrebbe mai, mai e poi mai fatto in quel modo! Ricordi anche tu, no, che aveva una paura del sangue al limite della paranoia? Se si faceva il minimo taglietto diventava isterica finché non le si metteva un cerotto. Addirittura sveniva alla sola vista del sangue. Per questo sono assolutamente certo che, piuttosto, avrebbe scelto per esempio dei sonniferi. Non c'è nessuna, nessunissima possibilità che Alex abbia preso una lametta e si sia tagliata le vene da sola, prima un polso e poi l'altro. Mia moglie ha ragione. Alex era fragile. Non era una persona coraggiosa. Ci vuole una grande forza interiore per compiere un passo del genere. Lei non ce l'aveva.»

La voce di Karl-Erik era concitata e, per quanto Erica fosse ancora convinta che quelle che aveva appena udito erano parole che esprimevano, semplicemente, la speranza di due persone disperate, non poté fare a meno di essere sfiorata dal dubbio. A pensarci bene, quando era entrata in quel bagno, la mattina precedente, aveva percepito che qualcosa non tornava del tutto. Certo, trovare un cadavere non era già di per sé una cosa che quadrasse, ma si trattava di qualcos'altro, qualcosa nell'atmosfera che regnava in quella stanza. Una presenza, un'ombra. Più precisa di così non riusciva a essere, nella descrizione. Era ancora convinta che qualcosa avesse spinto Alexandra Wijkner al suicidio, ma non poteva negare che un qualche elemento, nell'ostinata insistenza dei coniugi Carlgren, aveva fatto scattare in lei un campanello d'allarme.

D'un tratto si accorse di quanto Alex avesse finito per somigliare a sua madre, da adulta. Birgit Carlgren era minuta, con gli stessi capelli biondo chiaro che però, a differenza della figlia, portava elegantemente tagliati a paggetto. Era completamente vestita di nero, ma nonostante il lutto sembrava comunque consapevole dell'effetto ottenuto grazie al netto contrasto tra chiaro e scuro. Erano i piccoli gesti a rivelare la sua vanità. Una mano passata con delicatezza sull'acconciatura, un colletto sistemato alla perfezione. Erica ricordava che il suo guardaroba aveva costituito una vera e propria mecca per lei e Alex, bambine di otto anni nel pieno della fase dei travestimenti, e che lo scrigno dei gioielli aveva rappresentato la cosa più vicina al paradiso che le due amichette potessero immaginare.

Di fianco a lei, il marito appariva scialbo. Non sgradevole: semplicemente insignificante. Aveva il viso lungo e magro, segnato da rughe sottili, e l'attaccatura dei capelli era risalita di parecchio. Anche lui era vestito di nero, ma a differenza di sua moglie la cosa lo ingrigiva ancora di più. Erica sentì che era ora di congedarsi, e si chiese perché mai le fosse saltato in mente di passare a trovarli.

Si alzò, e i Carlgren la imitarono. Birgit fissò il marito con insistenza, invitandolo con lo sguardo a dire qualcosa. Evidentemente si trattava di un argomento di cui avevano già discusso prima dell'arrivo di Erica.

«Vorremmo che tu scrivessi un articolo in memoria di Alex, da pubblicare sul Bohusläningen. La sua vita, i suoi sogni… e la sua morte. Per Birgit e per me una testimonianza sulla sua vita e sulla sua persona significherebbe moltissimo.»

«Non preferireste qualcosa sul Göteborgs-Posten? Voglio dire… in fondo era a Göteborg che abitava Alex… e anche voi abitate lì.»

«Fjällbacka è sempre stata e sempre sarà la nostra vera casa. E lo stesso valeva per Alex. Potresti cominciare andando a parlare con suo marito, Henrik. L'abbiamo avvertito, si è messo a disposizione. Naturalmente ti rimborseremo tutte le spese.»

Con questo evidentemente ritennero chiusa la conversazione. Senza avere in realtà accettato l'incarico, quando la porta d'ingresso si richiuse alle sue spalle Erica si ritrovò in piedi sulla scala esterna, con il numero di telefono e l'indirizzo di Henrik Wijkner in mano. Per quanto, a essere sincera, quell'incombenza non le sorridesse affatto, un pensiero cominciò a prendere forma nella mente della scrittrice che albergava in lei. Erica lo respinse, sentendosi malissimo alla sola idea di averlo concepito, ma quello si rifiutò ostinatamente di lasciarsi scacciare. L'embrione di un libro tutto suo, a cui pensava da tempo, era lì, davanti a lei. Il racconto del percorso di una persona verso il proprio destino. La

spiegazione di cos'avesse spinto una donna giovane, bella e innegabilmente privilegiata a togliersi la vita. Be', senza nominarla esplicitamente, è ovvio: un racconto basato su quanto fosse riuscita a scoprire su di lei. Erica aveva pubblicato quattro libri, ma erano tutti biografie su altrettante importanti scrittrici. Non era ancora riuscita a chiamare a raccolta il coraggio necessario per creare una storia tutta sua, eppure sapeva che dentro di lei c'erano dei libri che aspettavano di essere scritti. Forse questo spunto avrebbe potuto fornirle l'estro e l'ispirazione di cui aveva bisogno. Il fatto che conoscesse Alex dall'infanzia avrebbe solo rappresentato un vantaggio.

La sua coscienza si rivoltò a quell'idea, ma la scrittrice che albergava in lei esultò.

***

Larghe pennellate rosse. Era dall'alba che dipingeva e solo in quel momento, dopo molte ore, arretrò di un passo per guardare ciò che aveva creato. Per un occhio inesperto non sarebbero state che ampie chiazze di rosso, arancio e giallo, disposte in maniera irregolare sulla grande tela. Per lui erano l'umiliazione e la rassegnazione ricreate nei colori della passione.

Utilizzava sempre quei colori. Il passato gli urlava contro, sarcastico, dalla tela, e lui riprese a dipingere con una frenesia sempre più intensa.

Dopo un'altra ora decise che si era meritato la prima birra della mattinata. Prese la lattina più vicina, senza curarsi del fatto che la sera precedente l'aveva usata per spegnerci le sigarette. La cenere gli si appiccicava alle labbra, ma lui continuò a bere avidamente la birra sgasata. Una volta scolata l'ultima goccia gettò a terra la lattina.

I boxer, l'unico capo che indossava, erano gialli davanti, impossibile stabilire se di birra o di urina secca. Probabilmente una combinazione di entrambe. I capelli pendevano unti sulle spalle e il petto era pallido e incavato. L'aspetto complessivo di Anders Nilsson era quello di un relitto umano, ma la tela sul cavalletto mostrava un talento in netto contrasto con il degrado dell'artista che l'aveva dipinta.

Si accasciò sul pavimento e si appoggiò alla parete di fronte al quadro. Di fianco a lui c'era una lattina ancora chiusa, e lo schiocco metallico dell'apertura a strappo gli procurò un'ondata di piacere. I colori continuavano a urlargli contro, ricordandogli quello che per gran parte della vita aveva cercato di dimenticare. Perché cazzo doveva rovinare tutto proprio adesso, quella? Perché non poteva semplicemente lasciare le cose come stavano? Troia egoista che non pensava ad altro che a se stessa. Gelida e innocente come una stramaledetta principessa. Ma lui lo sapeva cosa ribolliva sotto la superficie. Erano stati forgiati dalla stessa matrice. Anni di sofferenze condivise li avevano uniti indissolubilmente, e d'un tratto lei credeva di poter cambiare da sola l'ordine delle cose. «Fanculo.» Emise un urlo e scaraventò la lattina ancora mezza piena verso il cavalletto, centrandolo in pieno. La tela non si ruppe, cosa che lo mandò ancora più in bestia. Ondeggiò appena, mentre la lattina cadeva a terra spruzzandola di birra. Rosso, arancio e giallo cominciarono a colare mescolandosi in nuove sfumature sotto i suoi occhi, che contemplavano soddisfatti l'effetto.

Non si era ancora ripreso dalla sbornia del giorno prima. La birra aveva fatto effetto immediatamente, nonostante l'alta tolleranza all'alcol sviluppata nel corso di molti anni di pratica. Si lasciò scivolare piano nei fumi a lui così familiari, con l'odore del vomito ormai secco nelle narici.

***

Aveva un duplicato della chiave dell'appartamento. Sul pianerottolo strofinò le suole delle scarpe sullo zerbino, pur sapendo che non ne valeva proprio la pena. Era più pulito per strada che lì dentro. Appoggiò sul pavimento i sacchetti della spesa e appese con cura il giaccone a una gruccia. Non era il caso di chiamarlo. A quell'ora era sicuramente già sprofondato nel sonno.

In cucina, a sinistra dell'ingresso, regnava il consueto allucinante disordine. Pile di piatti sporchi di

settimane, non solo nel lavandino ma anche sulle sedie e sul tavolo, e persino sul pavimento. Mozziconi e lattine e bottiglie di birra vuote sparsi dappertutto.

Aprì il frigorifero per mettere via la spesa e vide che la situazione era più critica del solito: niente di niente. Dopo averlo riempito, rimase immobile per qualche secondo, chiamando a raccolta le forze.

L'appartamento era molto piccolo, il soggiorno fungeva anche da camera da letto. I pochi mobili che c'erano li aveva portati lei, ma non aveva potuto fare più di tanto. Al centro della stanza, davanti alle finestre, campeggiava il grande cavalletto. In un angolo c'era un materasso logoro. Non era mai riuscita a mettere via i soldi per comprargli un vero e proprio letto.

All'inizio aveva cercato di aiutarlo a tenere in ordine se stesso e la casa. Puliva, rassettava, lavava i vestiti e persino lui. Quando sperava ancora che potesse cambiare tutto, che ogni cosa potesse essere spazzata via. Ma erano passati anni da allora. A un certo punto non ce l'aveva più fatta. Adesso si accontentava di fare in modo che almeno avesse qualcosa da mangiare.

Le capitava spesso di desiderare di avere ancora la forza. Il senso di colpa le pesava sulle spalle e sul petto. Quando in ginocchio puliva il suo vomito, però, a volte le pareva per un attimo di avere pagato qualche rata di quel debito che si portava dietro.

Lo guardò, accasciato contro la parete. Un relitto maleodorante, ma con un talento unico dentro. Si era chiesta innumerevoli volte come sarebbe andata a finire se, all'epoca, lei avesse preso una decisione diversa. Ogni giorno, per quasi venticinque anni, si era domandata che piega avrebbe preso la sua vita se avesse agito in un altro modo. Venticinque anni sono molti, per rimuginare.

A volte, andandosene, lo lasciava steso a terra, ma quel giorno non lo fece. Il freddo penetrava in casa da fuori, e sotto i collant sottili sentiva che il pavimento era gelido. Gli diede uno strattone al braccio, abbandonato inerte lungo il fianco. Lui non reagì. Afferrandogli il polso con entrambe le mani lo trascinò e cercò di farlo rotolare sopra il materasso, rabbrividendo quando le dita affondarono nella carne floscia intorno alla vita. Non senza fatica, alla fine riuscì a fare in modo che fosse quasi per intero steso sul materasso, e in mancanza di una coperta andò a prendere il proprio cappotto nell'ingresso e glielo stese addosso. Lo sforzo l'aveva fatta ansimare. Si sedette. Se non fosse stato per i muscoli che aveva, dovuti ai tanti anni passati a fare le pulizie, non sarebbe mai riuscita a compiere un'impresa del genere alla sua età. Si preoccupava già pensando al giorno in cui non ce l'avrebbe più fatta fisicamente.

Una ciocca di capelli unti gli era ricaduta sul viso, e lei gliela scostò delicatamente con l'indice. La vita non era stata come se l'aspettavano, per nessuno dei due, ma lei avrebbe dedicato il tempo che le restava a preservare quel poco che era rimasto a entrambi.

Le persone voltavano la faccia, quando la incrociavano per strada, ma non abbastanza in fretta da impedirle di intravedere nei loro occhi la compassione. Anders era tristemente famoso in tutto il paesino, e faceva parte a tutti gli effetti del gruppo degli alcolizzati. A volte, ubriaco e confuso, girava su gambe malferme gridando parole offensive a tutti quelli che incrociava. A lui andava il disprezzo, a lei la compassione. In realtà, avrebbe dovuto essere il contrario. La sua debolezza aveva improntato la vita di lui, ma d'ora in poi lei non si sarebbe più mostrata debole. Mai più.

Restò lì seduta per ore ad accarezzargli la fronte. Di tanto in tanto, pur in stato semicomatoso, lui si muoveva, ma il tocco della sua mano lo calmava subito. Se fuori dalla finestra la vita continuava come al solito, nella stanza il tempo si era fermato.

***

Il lunedì portò con sé nuvole gravide di pioggia, e il termometro risalì sopra lo zero. Pur guidando sempre con prudenza, Erica stava procedendo ancora più lentamente del solito per garantirsi un margine di manovra in caso di sbandata. Guidare non era proprio la sua specialità, ma preferiva la solitudine in auto alla ressa sulla corriera, sull'E6-Expressen o sul treno.

Dopo che ebbe svoltato a destra, imboccando la superstrada, il fondo stradale parve migliorare ed

Erica osò aumentare un po' la velocità. Aveva appuntamento con Henrik Wijkner per mezzogiorno, ma era partita presto da Fjällbacka e aveva tutto il tempo di arrivare a Göteborg senza affannarsi.

Per la prima volta da quando aveva visto Alex nel bagno gelido ripensò alla telefonata con Anna. Faticava ancora a credere che sua sorella intendesse sul serio vendere la casa. Era il luogo dove avevano passato l'infanzia, e i loro genitori sarebbero rimasti sconcertati, se l'avessero saputo. D'altra parte, quando c'era di mezzo Lucas ci si poteva aspettare di tutto. Era la chiara percezione dell'assoluta mancanza di scrupoli del cognato a spingerla a prendere in considerazione quella possibilità. Lucas scendeva ogni volta più in basso, ma in questa occasione aveva veramente superato se stesso.

In ogni caso, prima di cominciare a preoccuparsi della casa avrebbe verificato la sua posizione giuridica in merito. Fino a quel momento si sarebbe rifiutata di lasciarsi abbattere dall'ultima trovata di Lucas. Adesso voleva concentrarsi sull'imminente conversazione con il marito di Alex.

Henrik Wijkner le era sembrato affabile, al telefono. E comunque sapeva già di cosa si trattava. Certo che poteva andare a fargli delle domande su Alexandra, se l'articolo in sua memoria era tanto importante per i suoi genitori. Sarebbe stato interessante vedere che aspetto aveva la casa di Alex, anche se Erica non aveva troppa voglia di affrontare l'ennesimo lutto. L'incontro con i genitori era stato straziante. Da scrittrice qual era, preferiva osservare la realtà a distanza, studiarla dall'alto, al sicuro e con il dovuto distacco. Allo stesso tempo, però, quella era un'occasione per farsi una prima idea di Alex da adulta.

Erano state inseparabili fin dal primo giorno di scuola. Erica aveva provato un orgoglio smisurato per il fatto di essere stata scelta come sua amica. Alex era una vera calamita per gli altri bambini ma, nonostante tutti volessero stare con lei, era totalmente inconsapevole della sua popolarità. La sua riservatezza dimostrava una sicurezza di sé che Erica, una volta adulta, aveva riconosciuto come molto inconsueta in una bambina. E tuttavia era anche aperta e generosa e, a dispetto dei suoi modi, non dava alcuna impressione di timidezza. Era stata lei a scegliere Erica, la quale non avrebbe mai osato avvicinarla di propria iniziativa. Erano state inseparabili fino all'anno prima del trasferimento, che aveva segnato la definitiva uscita di Alex dalla vita di Erica. Nel corso degli ultimi mesi Alex si era sempre più chiusa in se stessa, ed Erica aveva passato ore e ore da sola in camera rimpiangendo la loro amicizia. Poi, un giorno era andata a suonarle il campanello e non era venuto ad aprire nessuno. Dopo tutti quegli anni, Erica riusciva ancora a ricordare nei minimi particolari il dolore che aveva provato rendendosi conto che Alex era partita senza salutarla. Non aveva ancora la minima idea di cosa fosse successo ma, come capita da bambini, all'epoca aveva attribuito a se stessa tutta la colpa, dando per scontato che l'amica si fosse semplicemente stancata di lei.

Erica si orientò attraverso Göteborg, non senza difficoltà, in direzione di Sarö. Aveva una certa dimestichezza con la città, avendoci studiato per quattro anni, ma all'epoca non possedeva un'auto, dunque da quel punto di vista Göteborg era per lei una chiazza bianca sulla cartina. Se avesse potuto sfruttare le piste ciclabili le sarebbe stato molto più semplice trovare la strada giusta. Con tutti quei sensi unici e tutte quelle rotatorie e l'assillante scampanellio dei tram che si avvicinavano da ogni direzione Göteborg era un incubo per gli autisti insicuri. Inoltre, Erica aveva l'impressione che tutte le strade portassero all'isola di Hisingen. Ogni volta che prendeva un'uscita sbagliata si ritrovava immancabilmente lì.

Le indicazioni che le aveva dato Henrik erano però molto chiare, e per una volta riuscì a tenersi alla larga da Hisingen e a trovare la sua destinazione al primo tentativo.

La casa superava ogni sua aspettativa: era un'enorme villa bianca primo novecento con vista sul mare e un piccolo padiglione, una promessa di dolci serate estive. Il giardino, nascosto sotto uno spesso strato di neve candida, era ben progettato, e anche solo per le sue dimensioni richiedeva indubbiamente le cure amorevoli di un giardiniere professionista.

Erica imboccò il viale di salici e oltrepassò un grande cancello, fermandosi sullo spiazzo coperto di ghiaia davanti alla casa.

Una scalinata di pietra portava a una robusta porta di quercia. Non c'erano campanelli, così bussò forte utilizzando il pesante battente. La porta si aprì subito. Si era quasi aspettata di trovarsi davanti una governante in grembiule inamidato e crestina, invece venne accolta da un uomo che identificò immediatamente come Henrik Wijkner. Era di una bellezza al limite dello sfrontato ed Erica si rallegrò di avere curato il proprio aspetto un po' più del solito prima di partire da casa.

Entrò ritrovandosi in un ingresso le cui dimensioni, come poté constatare con una rapida occhiata, superavano abbondantemente quelle del suo intero appartamento a Stoccolma.

«Erica Falck.»

«Henrik Wijkner. Ci siamo conosciuti l'estate scorsa, mi pare di ricordare. A quel rinfresco in Ingrid Bergmans Torg.»

«Al Café Bryggan. Già, è vero. L'estate sembra lontana anni luce, ormai. Soprattutto con questo tempaccio.»

Henrik mormorò una risposta educata. L'aiutò a togliersi il cappotto e le indicò con la mano il salone a cui si accedeva dall'ingresso. Erica si sedette cauta su un divano che, con le sue limitatissime conoscenze in fatto di mobili d'epoca, poté solo identificare come antico e probabilmente molto prezioso, accettando la proposta di Henrik di un caffè. Mentre lui trafficava con le tazze, tra una battuta e l'altra su quel tempo impossibile, l'osservò di soppiatto e notò che non aveva un'aria eccessivamente provata. D'altra parte, Erica sapeva benissimo che non era detto che significasse qualcosa. Le persone hanno modi diversi di esprimere il proprio dolore.

Era vestito casual, con dei Chinos perfettamente stirati e una camicia azzurra Ralph Laurent. I capelli scuri, quasi neri, erano tagliati in maniera da risultare eleganti pur non essendo troppo pettinati, e gli occhi castano scuro gli conferivano un'aria vagamente sudeuropea. A lei erano sempre andati a genio gli uomini dall'aspetto un tantino scarmigliato, e non riuscì a sottrarsi all'attrazione esercitata da quell'uomo che sembrava uscito direttamente dalle pagine di una rivista di moda. Lui e Alex dovevano essere una coppia di una bellezza incredibile, insieme.

«Che casa stupenda.»

«Grazie. I Wijkner ci abitano da quattro generazioni. La fece costruire il mio bisnonno all'inizio del novecento, e da allora è di proprietà della famiglia. Se questi muri potessero parlare…»

Fece un ampio gesto con il braccio e rivolse a Erica un sorriso.

«Già. Penso sia molto bello essere avvolti dalla storia della propria famiglia.»

«Sì, da un lato. Dall'altro comporta anche una pesante responsabilità. Le orme dei propri antenati e così via.»

Fece una risatina, ed Erica pensò che non sembrava troppo oppresso da quella responsabilità. Quanto a lei, in quella stanza elegante si sentiva invece irrimediabilmente fuori posto. Lottò invano per cercare una posizione comoda sul divano bellissimo ma spartano. Alla fine si sistemò sul bordo e bevve cauta il caffè servito in minuscole tazzine. Avvertì un fremito al mignolo, ma resistette all'impulso di sollevarlo: quelle tazzine sembravano fatte apposta, ma sospettava che sarebbe parso un gesto più caricaturale che spontaneo. Combatté per un po' con se stessa davanti al piattino dei dolci e alla fine capitolò davanti a una fetta di torta margherita: a occhio e croce, dieci punti Weight Watchers.

«Alex adorava questa casa.»

Erica aveva riflettuto su come affrontare il vero motivo della sua visita, e fu grata a Henrik di avere portato il discorso su Alex per primo.

«Da quanto tempo abitavate qui?»

«Quindici anni, da quando ci siamo sposati. Ci siamo conosciuti a Parigi. Lei studiava storia dell'arte e io tentavo di procurarmi una conoscenza del mondo economico sufficiente per riuscire a gestire in maniera per lo meno accettabile l'impero familiare.»

Erica aveva seri dubbi sul fatto che Henrik Wijkner facesse mai qualcosa in maniera semplicemente accettabile.

«Subito dopo la laurea siamo tornati in Svezia, in questa casa. I miei genitori erano morti, e nei due anni che avevo trascorso all'estero la proprietà era stata trascurata, ma Alex ha immediatamente cominciato a risistemarla. Voleva che fosse tutto perfetto. Ogni particolare, tappezzerie, mobili, tappeti, è in questa casa da quando è stata costruita oppure è stato acquistato da Alex. Avrà girato per… mah, non so neanche quanti negozi di antiquariato, per trovare esattamente gli stessi pezzi che arredavano queste stanze all'epoca del mio bisnonno. Si è basata su una grande quantità di fotografie, e il risultato è eccezionale. Contemporaneamente ha anche aperto la galleria. Ancora non capisco dove abbia trovato il tempo di fare entrambe le cose.»

«Com'era Alex come persona?»

Henrik si prese il tempo di riflettere sulla domanda.

«Bellissima, calma, perfezionista al massimo. Chi non la conosceva poteva trovarla superba, ma dipendeva dal fatto che non dava troppa confidenza, almeno in un primo momento. Alex era una persona da conquistare.»

Erica sapeva esattamente cosa intendeva. Il fascino discreto esercitato da Alex aveva fatto sì che fin da bambina fosse considerata presuntuosa, spesso dalle stesse bambine che quasi si picchiavano per poterle sedere accanto.

«In che senso?»

Voleva sentirlo dire da lui.

Henrik guardò fuori dalla finestra, e per la prima volta da quando aveva messo piede in casa Wijkner a Erica parve di scorgere del sentimento sotto quella superficie affascinante.

«Andava sempre per la sua strada. Non prendeva in considerazione gli altri, non per cattiveria, in lei non c'era traccia di cattiveria, ma per necessità. La cosa principale, per mia moglie, era non rimanere ferita. Tutto il resto, tutti gli altri sentimenti dovevano essere messi in secondo piano. Ma il problema è che, se non si permette a nessuno di oltrepassare quel muro di paura, alla fine si chiudono fuori anche gli amici.»

Smise di parlare. Poi la guardò. «Mi aveva parlato di lei.»

Erica non riuscì a nascondere la propria sorpresa. Considerando il modo in cui era finita la loro amicizia, era convinta che Alex le avesse voltato le spalle per non rivolgerle più un solo pensiero in vita sua.

«Una cosa me la ricordo particolarmente bene. Mi confidò che lei era stata l'ultima vera amica che avesse avuto. "L'ultima amicizia pura", fu così che disse. Un modo un po' strano di esprimersi, mi parve, ma Alex non aggiunse altro e io avevo già imparato che non valeva la pena interrogarla. Per questo le sto raccontando cose di Alex che non ho mai raccontato a nessun altro. Qualcosa mi dice che, nonostante i molti anni trascorsi, lei godeva ancora di un posto speciale nel cuore di mia moglie.»

«Lei l'amava?»

«Più di ogni altra cosa al mondo. Alexandra era la mia vita. Tutto ciò che dicevo e facevo orbitava intorno a lei. Ma lei, ironia della sorte, non se n'è mai resa conto. Se solo mi avesse dato una possibilità, adesso non sarebbe morta. La risposta è sempre stata lì, davanti al suo naso, ma lei non ha mai avuto il coraggio di cercarla. In mia moglie codardia e coraggio rappresentavano uno strano miscuglio.»

«Birgit e Karl-Erik non credono che si sia tolta la vita.»

«Sì, lo so. E danno per scontato che non lo creda neanche io, ma a essere sincero non so esattamente cosa pensare. Ho vissuto con Alex per quindici anni, ma non sono mai riuscito a conoscerla.»

La sua voce era ancora asciutta e controllata, e a giudicare dal tono quello di Henrik avrebbe anche potuto essere un commento sul tempo, ma Erica capì che la prima impressione che aveva avuto di lui non avrebbe potuto essere più sbagliata. La portata del suo dolore era enorme, solo che, a differenza di Birgit e Karl-Erik Carlgren, lui evitava di mostrarlo apertamente. Forse grazie alle proprie esperienze passate, Erica intuì istintivamente che il suo non era solo dolore per la morte di una moglie, ma anche e

soprattutto dolore per avere perso per sempre la possibilità di indurla ad amarlo quanto lui amava lei. Una sensazione che Erica conosceva bene.

«Di cosa aveva paura?»

«È una domanda che mi sono posto migliaia di volte. Non lo so. Appena cercavo di parlarne, lei chiudeva subito la porta, e io non sono mai riuscito a oltrepassare quella soglia. Era come se si portasse dentro un segreto che non poteva condividere con nessun altro. Le sembra strano? Il fatto è che, non sapendo cosa si portasse dentro, non posso neanche dire se possa o meno essersi tolta la vita.»

«Com'erano i rapporti di Alex con i genitori e la sorella?»

«Mah… cosa dire…»

Prima di rispondere rifletté di nuovo piuttosto a lungo.

«Tesi. Come se tutti si girassero intorno in punta di piedi. L'unica che diceva quel che pensava era la sorella minore, Julia, una persona abbastanza fuori dagli schemi. Ma la sensazione complessivamente era che quella che si svolgeva sotto la superficie fosse una conversazione completamente diversa da quella ad alta voce. Non so esattamente come spiegarglielo. Era come se si parlassero in codice avendo dimenticato di fornirmi la chiave.»

«In che senso Julia è una persona fuori dagli schemi?»

«Come saprà, Birgit ebbe Julia in età avanzata. Aveva passato la quarantina da tempo, e un altro figlio non era previsto. In un certo modo Julia è sempre stata la piccola di casa. D'altra parte non può essere stato facile avere una sorella come Alex. Julia non era una bella bambina e non è diventata una donna particolarmente attraente, e lei sa bene com'era Alex fisicamente. Birgit e Karl-Erik hanno sempre dedicato la loro attenzione alla figlia maggiore, Julia è stata praticamente dimenticata. Così, lei ha reagito chiudendosi in se stessa. Ma a me è simpatica. C'è qualcosa, sotto quella superficie scontrosa. Spero solo che qualcuno si prenda il tempo e la briga di scavare.»

«E qual è stata la sua reazione alla morte di Alex? Com'era il loro rapporto?»

«Temo che dovrà chiederlo a Birgit o a Karl-Erik. Saranno più di sei mesi che non vedo Julia. Studia a Umeå, per diventare insegnante, e difficilmente si allontana da lì. Non è tornata a casa neanche per Natale. Quanto al rapporto tra loro, Julia ha sempre venerato sua sorella.

Quando è nata, Alex era già in collegio quindi non era spesso a casa, ma quando andavamo a trovare la famiglia Julia la seguiva come un cagnolino. Alex non dava troppo peso alla cosa, la lasciava fare. A volte la sua insistenza la irritava, e allora le rispondeva male, ma per lo più la ignorava e basta.»

Erica sentiva che la conversazione volgeva al termine. Durante le pause tra una battuta e l'altra era regnato il silenzio più assoluto: pur con tutto il suo splendore, per Henrik Wijkner quella doveva essere diventata una casa solitaria.

Lei si alzò e gli tese la mano. Lui la prese con entrambe le sue, la tenne qualche secondo, poi la lasciò andare e accompagnò Erica alla porta.

«Pensavo di fare un giro in galleria a dare un'occhiata.»

«Sì, è una buona idea. Alex ne era orgogliosissima. L'aveva messa in piedi dal nulla, insieme a un'amica degli anni di studio a Parigi, Francine Bijoux. Be', adesso che è sposata si chiama Sandberg. Ci frequentavamo spesso, anche se dalla nascita dei loro bambini avevamo diradato. Francine sarà sicuramente in galleria: le darò un colpo di telefono per dirle di lei, vedrà che sarà più che disponibile a parlarle un po' di Alex.»

Henrik tenne aperta la porta per farla passare. Con un ultimo grazie Erica voltò le spalle al marito della sua amica d'infanzia e si avviò verso l'auto.

Nell'istante preciso in cui scendeva dalla macchina, il cielo aprì le cateratte. La galleria si trovava in Chalmers-gatan, una parallela dell'Aveny, il corso principale, ma dopo mezz'ora di giri a vuoto Erica si era rassegnata e aveva parcheggiato all'Heden. In realtà non era affatto lontano, ma sotto quella pioggia battente le parve di dover percorrere dieci chilometri. Oltretutto il parcheggio costava dodici corone l'ora. Erica sentì che il suo umore stava peggiorando. Naturalmente non si era portata l'ombrello, e

sapeva che i suoi capelli ricci avrebbero presto assunto l'aspetto di una malriuscita permanente fatta in casa. Attraversò di corsa l'Aveny evitando per un pelo il quattro che sopraggiungeva sferragliando in direzione di Mölndal. Superato il Valand, dove durante gli anni dell'università aveva passato diverse serate scatenate, svoltò a sinistra in Chalmersgatan.

La galleria Abstrakt si trovava sul lato sinistro, con grandi vetrine che si affacciavano sulla strada. Quando entrò sentì suonare un campanellino. Erica si accorse che i locali erano molto più ampi di quanto si sarebbe potuto sospettare dall'esterno. Pareti e soffitti erano tinteggiati di bianco, con la conseguenza che le opere d'arte appese ai muri attiravano immediatamente l'attenzione.

Al lato opposto del locale vide una donna la cui origine francese era assolutamente evidente. Circondata da un'aura di estrema eleganza, discuteva gesticolando animatamente di un quadro con un cliente.

«Arrivo subito. Dia pure un'occhiata intorno, nel frattempo.»

Il suo accento francese era affascinante.

Con le mani allacciate dietro la schiena Erica fece lentamente un giro osservando le opere d'arte. Come indicava il nome della galleria, erano tutte astratte. Cubi, quadrati, cerchi e figure indefinibili. Erica inclinò la testa di lato socchiudendo gli occhi, nel tentativo di vedere quel che avrebbe visto un conoscitore d'arte e che invece a lei sfuggiva completamente. Niente: ancora solo cubi e quadrati e cerchi che ai suoi occhi avrebbe potuto disegnare un bambino di cinque anni. Non le restava che rassegnarsi al fatto che quelle cose, evidentemente, andavano oltre i suoi orizzonti.

Quando udì Francine avvicinarsi alle sue spalle, con i tacchi che risuonavano sul pavimento a scacchi, si trovava davanti a una gigantesca tela rossa suddivisa in riquadri irregolari.

«Fantastico, vero?»

«Sì, sì, certo. Molto bello. Ma se devo essere sincera non sono molto addentro al mondo dell'arte. Trovo belli i girasoli di van Gogh, ma più o meno mi fermo lì.»

Francine sorrise.

«Lei dev'essere Erica. Henri mi ha appena telefonato annunciandomi il suo arrivo.»

Le tese una mano sottile ed Erica asciugò rapidamente la propria, ancora bagnata di pioggia, prima di stringergliela.

La donna davanti a lei era piccola e minuta e aveva quell'aspetto elegante che sembra quasi brevettato dalle francesi. Con il suo metro e settantacinque senza scarpe, Erica si sentiva un gigante, in confronto.

Francine aveva i capelli corvini lisci, raccolti all'indietro in uno chignon che le lasciava sgombra la fronte, e indossava un tailleur nero aderente. Il colore era sicuramente stato scelto pensando alla morte dell'amica e socia: aveva l'aria di essere il genere di donna che si veste di un rosso vertiginoso, o magari di giallo. Il trucco era leggero e perfettamente applicato, ma non riusciva a nascondere le occhiaie rosse. Erica sperò che il suo mascara non avesse sbavature: probabilmente, una vana speranza.

«Ci sediamo a parlare davanti a una tazza di caffè? Oggi è una giornata molto calma. Venga, ci mettiamo qui.» Precedette Erica in una stanzetta sul retro, attrezzata con frigorifero, forno a microonde e macchina per il caffè. Il tavolo era molto piccolo, c'era posto solo per due sedie. Erica si sedette e un attimo dopo Francine le servì un caffè bollente. Il suo stomaco protestò, dopo tutto quello che aveva già mandato giù da Henrik, ma Erica sapeva per esperienza, dopo le innumerevoli interviste fatte per procurarsi il materiale per i suoi libri, che per qualche motivo la gente parlava più facilmente con una tazza di caffè in mano.

«A quanto ho capito parlando con Henri, i genitori di Alex le hanno chiesto di scrivere un articolo in sua memoria.»

«Sì. Erano quasi venticinque anni che non ci vedevamo, se non in qualche rara occasione, quindi sto cercando di scoprire qualcosa di più su di lei, prima di mettermi a scrivere.»

«Lei è una giornalista?»

«No, sono una scrittrice. Scrivo biografie. Questo lo faccio solo perché me l'hanno chiesto Birgit e Karl-Erik. Oltretutto, sono stata io a trovarla, o quasi, e in un certo senso è come se avessi bisogno di fare questa cosa per crearmi un'altra immagine di Alex, un'immagine di Alex da viva. Le suona strano?»

«No, affatto. Trovo che sia fantastico che si stia dando tanto da fare per i suoi genitori, e per Alex stessa.»

Francine si protese in avanti e appoggiò una mano curata su quella di Erica.

Erica avvertì un rossore caldo diffonderlesi sulle guance e cercò di non pensare alla bozza a cui aveva lavorato per gran parte della giornata precedente. Francine continuò. «Henri mi ha chiesto di rispondere alle sue domande con la massima sincerità.»

Parlava un ottimo svedese. Ma le sue erre vibravano morbide, ed Erica aveva notato che usava la versione francese di Henrik, Henri.

«Lei e Alex vi siete conosciute a Parigi?»

«Sì, studiavamo storia dell'arte insieme. Ci siamo trovate bene insieme fin dal primo giorno. Lei aveva un'aria persa e anche io mi sentivo disorientata. Il resto è storia, come si dice.»

«Quindi da quanto tempo vi conoscevate?»

«Vediamo… Henri e Alex hanno festeggiato i quindici anni di matrimonio lo scorso autunno, per cui devono essere… diciassette anni. Da quindici gestivamo insieme questa galleria.»

Smise di parlare, e con grande sorpresa di Erica si accese una sigaretta. Per qualche ragione non aveva immaginato Francine come una potenziale fumatrice. La mano che reggeva l'accendino le tremava leggermente. Aspirò una boccata profonda senza distogliere lo sguardo da Erica.

«Non si è chiesta dove fosse? Era lì da una settimana quando l'abbiamo trovata.»

D'un tratto Erica si rese conto che non aveva rivolto a Henrik la stessa domanda.

«So che suona strano ma… no, non l'ho fatto. Alex…» esitò «… Alex faceva sempre di testa sua. All'inizio era terribilmente frustrante, ma probabilmente mi ci sono abituata, con il tempo. Non sarebbe stata la prima volta che restava via per un po', per poi tornare come se niente fosse. Inoltre, mi aveva ampiamente ricompensata occupandosi da sola della galleria durante le mie due maternità. In qualche modo penso ancora che possa essere così anche questa volta. Che di punto in bianco entrerà dalla porta. E invece non succederà.»

Nell'angolo dell'occhio si era formata una lacrima che minacciava di sfuggire al controllo.

«Già.» Erica abbassò lo sguardo sulla tazza lasciando che Francine se l'asciugasse con un gesto discreto. «Come reagiva Henrik quando Alex spariva a quel modo?»

«Gli ha parlato, no? Ai suoi occhi Alex non poteva fare nulla di sbagliato. Ha dedicato gli ultimi quindici anni della sua vita a venerarla. Povero Henri.»

«Perché povero?»

«Alex non lo amava. Prima o poi sarebbe stato costretto a rendersene conto.»

La prima sigaretta era finita. Ne accese una seconda.

«Voi dovevate conoscervi alla perfezione, dopo tanti anni, vero?»

«Credo che nessuno conoscesse veramente Alex. Però io la conoscevo senz'altro meglio di Henri. Lui si è sempre rifiutato di togliersi i suoi occhiali rosa.»

«Durante la nostra conversazione, ha accennato al fatto che ha sempre avuto l'impressione che Alex gli nascondesse qualcosa. Lei sa se è vero, e di cosa potrebbe trattarsi?»

«Be', devo ammettere che si è rivelato perspicace. Forse l'ho sottovalutato.» Sollevò un sopracciglio dalla forma perfetta. «La risposta alla prima domanda è sì: ho sempre avuto anch'io la sensazione che Alex si portasse dentro un segreto. Purtroppo però non ho una risposta per la seconda. Non ne ho la più pallida idea. Nonostante la nostra lunga amicizia, c'era un confine che Alex non lasciava oltrepassare a nessuno. Solo che io lo accettavo, Henri no. Prima o poi la cosa l'avrebbe distrutto. Tra l'altro, so per certo che sarebbe stato più prima che poi.»

«Perché?»

Francine esitò.

«Il corpo verrà sottoposto ad autopsia, vero?»

La domanda colse Erica di sorpresa.

«Sì, la fanno sempre, in caso di suicidio. Perché?»

«Perché in questo caso posso essere sicura che quello che sto per dirle sarebbe saltato fuori comunque. Se non altro, la mia coscienza ne soffrirà di meno.»

Spense con cura il mozzicone. Erica trattenne il respiro, tesa, ma Francine si accese senza fretta una terza sigaretta. Le sue dita non avevano il caratteristico colore giallino dei tabagisti, ed Erica sospettò che in genere non fumasse senza interruzione a quel modo.

«Lei sa che Alex è stata a Fjällbacka molto più spesso negli ultimi sei mesi, vero?»

«Sì, il tamtam funziona alla perfezione, nei paesini. A sentire le dicerie, pare che sia stata a Fjällbacka quasi tutti i fine settimana. Da sola.»

«Dire che era da sola sarebbe un po' una forzatura.»

Francine esitò di nuovo, cosa che costrinse Erica a trattenere l'impulso di protendersi sopra il tavolo e scuoterla forte per farle sputare il rospo. Era riuscita a risvegliare la sua curiosità.

«Aveva conosciuto una persona. Un uomo. Certo, non era la prima volta che Alex aveva una storia, ma in qualche modo ho avuto la sensazione che questa fosse diversa. Per la prima volta da quando ci conoscevamo mi sembrava quasi in pace con se stessa. Inoltre so per certo che non può essersi suicidata. Qualcuno deve averla assassinata, su questo non ho dubbi.»

«Come fa a esserne così sicura? Nemmeno Henrik ha saputo dirmi se pensasse di togliersi la vita.»

«Aspettava un bambino.»

La risposta colse Erica di sorpresa.

«Henrik lo sa?»

«Non ne ho idea. Comunque, non era figlio suo. Erano anni che non stavano più insieme in quel senso. E anche prima Alex si era sempre rifiutata di fare un figlio con Henri, nonostante lui la implorasse. No: il padre del bambino dev'essere per forza il suo nuovo uomo… chiunque sia.»

«Alex non le ha mai detto di chi si trattava?»

«No. Come avrà capito, faceva pochissime confidenze. Devo ammettere di essere rimasta molto sorpresa quando mi ha detto del bambino, ma è anche uno dei motivi per cui sono certissima che non si sia suicidata. Era assolutamente travolta dalla felicità, al punto che non era riuscita a non dirmelo. Adorava quel bambino e non avrebbe mai fatto nulla che potesse danneggiarlo, figuriamoci ucciderlo. È stata la prima volta in cui ho visto un'Alexandra che amava la vita. Penso che l'avrei apprezzata molto.»

La voce di Francine era intrisa di tristezza. «Sa, ho anche avuto la sensazione che in qualche modo avesse deciso di affrontare il passato. Non so in che senso o in che modo, ma sono stati tanti piccoli accenni a darmi quest'impressione.»

La porta della galleria si aprì e si sentì qualcuno battere i piedi sullo zerbino per scuotere dalle scarpe la neve bagnata. Francine si alzò.

«Temo sia un cliente. Devo andare. Spero di esserle stata d'aiuto, almeno un po'.»

«Certamente. Sono molto grata sia a lei che a Henrik della disponibilità. Mi siete stati molto utili.»

Si avviarono verso la porta, e Francine disse al cliente che l'avrebbe raggiunto subito. Si fermarono a stringersi la mano davanti a una tela enorme, con un riquadro bianco al centro di uno sfondo blu.

«Giusto per curiosità, quanto costa un quadro come questo? Cinquemila corone? Diecimila?»

Francine sorrise.

«E più vicino alle cinquanta.»

Erica fischiò piano.

«Ecco, vede? L'arte per me resta un totale mistero.»

«Io invece non sono in grado di scrivere neanche la nota della spesa. Ciascuno di noi ha la sua

specializzazione, no?»

Risero, dopodiché Erica si strinse nel cappotto ancora bagnato e uscì sotto l'acquazzone.

La pioggia aveva trasformato la neve in poltiglia, e per non rischiare Erica procedeva ben al di sotto del limite di velocità. Dopo avere sprecato quasi mezz'ora a cercare di uscire da Hisingen, dove era finita per sbaglio, cominciò ad avvicinarsi a Uddevalla. Un brontolio sordo proveniente dallo stomaco le ricordò che quel giorno aveva completamente dimenticato di mangiare. Uscì dalla E6 all'altezza del centro commerciale Torp, a nord di Uddevalla, ed entrò nel drive-in del McDonald's. Senza neanche scendere dall'auto, fece fuori in due bocconi un cheeseburger, e ben presto si ritrovò di nuovo sulla superstrada. Per tutto il tempo ripensò alle conversazioni avute con Henrik e Francine. Quanto le avevano raccontato dava l'idea di una persona che si era costruita attorno alte mura difensive.

La domanda che la incuriosiva di più era chi potesse essere il padre del bambino di Alex. Francine non credeva che si trattasse di Henrik, ma non si può mai sapere con certezza cosa succede in una camera da letto ed Erica la considerava ancora una possibilità da non escludere. In caso contrario, ci si poteva chiedere se si trattasse dell'uomo che secondo Francine Alex andava a incontrare a Fjällbacka tutti i fine settimana, o piuttosto di un'altra relazione a Göteborg.

Erica aveva ormai l'impressione che Alex vivesse due esistenze parallele con le persone che facevano parte della sua vita, agendo di testa sua senza pensare alle conseguenze su di loro, su Henrik in particolare. Erica intuiva che a Francine risultava difficile comprendere come un uomo potesse accettare un matrimonio con queste premesse, e forse addirittura lo disprezzava per questo. Quanto a lei, capiva invece benissimo quel meccanismo. Erano diversi anni che osservava il matrimonio di Anna e Lucas.

Quello che più la opprimeva, pensando all'incapacità di Anna di modificare la situazione in cui si era venuta a trovare, era il fatto che non poteva fare a meno di chiedersi se lei stessa rappresentasse una delle cause dello scarso rispetto di sé della sorella. Quando era nata Anna, Erica aveva cinque anni. Dal momento in cui l'aveva vista per la prima volta, aveva protetto la sorellina dalla realtà che lei stessa portava dentro di sé come una ferita invisibile. Non avrebbe permesso che si sentisse sola e respinta a causa della mancanza di amore della madre per le proprie figlie. Gli abbracci e le parole affettuose che Anna non riceveva dalla madre le venivano forniti in abbondanza da Erica, che vegliava su di lei con materna inquietudine.

Anna era una bambina facile da amare. Del tutto ignara degli aspetti negativi della vita, viveva solo nel presente. Erica, che al contrario era anche troppo matura per la sua età e spesso si preoccupava eccessivamente, era affascinata dall'energia con la quale la sorellina amava ogni attimo della propria vita. Anna accettava di buon grado le sue premure, ma raramente aveva sufficiente pazienza per farsi tenere in braccio o coccolare a lungo. Crescendo, era diventata un'adolescente scatenata che faceva tutto quello che le saltava in testa: una ragazzina spensierata ed egocentrica. Nei momenti di maggiore lucidità, Erica riconosceva di avere viziato e protetto Anna in maniera decisamente eccessiva, ma in fondo voleva solo compensarla di ciò che lei stessa non aveva mai avuto.

Quando aveva incontrato Lucas, Anna era stata una facile preda. Affascinata dalla superficie, non si era accorta degli oscuri sommovimenti che quella nascondeva. Lentamente, un giorno dopo l'altro, lui aveva sbriciolato la sua gioia di vivere e la sua autostima facendo leva sulla sua vanità. E così lei adesso si trovava rinchiusa, come uno splendido uccello in gabbia, nell'appartamento di Öfvre Östermalm, uno dei quartieri più eleganti di Stoccolma, senza avere la forza di riconoscere il proprio errore. Erica sperava ancora che prima o poi Anna tendesse spontaneamente una mano per chiederle aiuto. Ma fino a quell'eventuale giorno non avrebbe potuto far altro che aspettare e tenersi pronta. Non che lei stessa avesse avuto molta più fortuna, nelle sue relazioni. Aveva collezionato una serie di storie interrotte e promesse non mantenute. Per lo più, però, era stata lei a rompere. Quando arrivava a un certo stadio, era come se scattasse qualcosa. Un panico che le impediva quasi di respirare, che inevitabilmente la portava a prendere le sue quattro cose e chiudere senza voltarsi indietro. Eppure, paradossalmente, non

riusciva a ricordare un periodo in cui non avesse desiderato intensamente una famiglia e dei figli. E ora aveva trentacinque anni e il tempo volava via.

Merda! Era riuscita a non pensare a Lucas per tutto il giorno, e invece ecco che si sentiva di nuovo pervadere dall'irrequietezza. Sapeva che doveva assolutamente affrontare la cosa, ma era troppo stanca per farlo in quel momento. Avrebbe dovuto rimandare al giorno dopo. D'un tratto provò un intenso bisogno di rilassarsi per quel che restava della serata, senza pensare né a Lucas né ad Alexandra Wijkner.

Premette un tasto di chiamata rapida sul cellulare.

«Ciao, sono Erica. Siete a casa, stasera? Pensavo di fare un salto da voi.»

Dan scoppiò in una risata affettuosa.

«Se siamo a casa? Ma lo sai cosa c'è stasera?»

Il silenzio all'altro capo del filo era sorpreso e compatto. Erica rifletté, senza riuscire a farsi venire in mente cosa ci fosse di tanto speciale quella sera. Nessuna festività, nessun compleanno, Dan e Pernilla si erano sposati d'estate quindi non poteva essere neanche l'anniversario…

«No, non ne ho proprio idea. Illuminami.»

Dan fece un profondo sospiro ed Erica si rese improvvisamente conto che doveva trattarsi di un evento sportivo. Dan era un maniaco dello sport, cosa che - Erica lo sapeva bene - provocava a volte dei contrasti tra lui e la moglie. Quanto a lei, aveva trovato un modo tutto suo per vendicarsi delle tante serate trascorse davanti a una qualche insulsa partita alla tv all'epoca in cui stavano insieme. Dan era un tifoso sfegatato del Djurgärden, di conseguenza Erica aveva deciso di diventare una fan dell'Aik. In realtà non avrebbe potuto fregarle di meno dello sport in generale e dell'hockey in particolare, ma proprio questo sembrava irritarlo più di tutto. La cosa che lo mandava in bestia era che l'Aik perdesse e lei non se la prendesse più di tanto.

«La Svezia gioca contro la Bielorussia!»

Dan intuì il punto interrogativo e sospirò per la seconda volta. «Le olimpiadi, Erica, le olimpiadi. Hai presente? Quelle che si stanno svolgendo in questo periodo…»

«Ah, ma parlavi della partita! Be', certo che lo so, figurati. Pensavo ti riferissi a qualcosa di particolare oltre alla partita.»

Il suo tono esagerato dimostrava chiaramente che non aveva la più pallida idea del fatto che quella sera si sarebbe giocata una partita. Erica sorrise al pensiero che in quel momento Dan di sicuro si stava letteralmente strappando i capelli di fronte a un comportamento così blasfemo. Per lui lo sport non era una cosa su cui scherzare.

«Be', allora vengo a guardarla con te, così potrò vedere Salming annientare la resistenza bielorussa…»

«Salming? Ma lo sai quanti anni sono passati da quando ha smesso di giocare? Scherzi, vero? Dimmi che stavi scherzando!»

«Sì, Dan, stavo scherzando. Non sono così fuori. Vengo a vedere Sundin, se ti va meglio. Un gran pezzo di ragazzo, tra l'altro.»

Terzo profondo sospiro, questa volta per il fatto che qualcuno potesse bestemmiare a quel modo apprezzando un tale gigante dell'hockey per meriti diversi da quelli puramente sportivi.

«Ma sì, vieni. Però guarda che non voglio che si ripeta quello che è successo l'ultima volta! Niente chiacchiere durante la partita, niente commenti sul fatto che i giocatori in parastinchi sono sexy e soprattutto niente domande tipo se indossano solo la conchiglia o anche le mutande sopra. Capito?»

Erica soffocò una risata e rispose seria: «Parola di scout, Dan.»

Lui grugnì. «Ma se non sei mai stata scout!»

«Appunto.»

Poi Erica premette il tasto del cellulare con la cornetta rossa.

***

Dan e Pernilla abitavano in una delle case a schiera di costruzione abbastanza recente nella frazione di Falkeliden. Le case, sistemate in file ordinate, erano abbarbicate al pendio di Rabekullen, ed erano così simili che a mala pena si distinguevano l'una dall'altra. Era una zona ambita dalle famiglie con figli, soprattutto perché mancando la vista sul mare i prezzi non erano saliti ai livelli vertiginosi delle zone vicine alla costa.

Era una serata decisamente troppo fredda per andare a piedi ma, quando Erica costrinse l'auto ad arrampicarsi lungo la ripida salita su cui la sabbia era stata sparsa con molta parsimonia, il motore protestò. Fu con un profondo sospiro di sollievo che svoltò nella strada di Dan e Perniila.

Erica suonò il campanello, cosa che scatenò immediatamente un tumultuoso scalpiccio di piedini oltre la porta, che dopo un secondo fu spalancata da una bimbetta in camicia da notte lunga fino alle caviglie: era Lisen, la più piccola. Malin fu colta da un accesso di rabbia di fronte alla palese ingiustizia che Lisen avesse potuto aprire la porta a Erica, e il litigio non cessò finché non si udì la voce decisa di Perniila dalla cucina. Belinda, la più grande, aveva tredici anni, e passando per la piazza Erica l'aveva vista al chiosco degli hot-dog di Acke circondata da alcuni sbarbatelli in motorino. Sicuramente tenere alla briglia quella lì non sarebbe stata un'impresa da poco.

Salutate con un abbraccio ciascuna, le due bimbe si dileguarono alla stessa velocità alla quale erano arrivate, dando modo a Erica di togliersi cappotto e scarpe in tutta calma.

Perniila stava preparando la cena, aveva le guance arrossate e indossava un grembiule con la scritta Baciate la cuoca. Aveva tutta l'aria di essere in una fase piuttosto critica, infatti si limitò a rivolgere a Erica un distratto cenno di saluto prima di tornare alle pentole fumanti e alle padelle sfrigolanti. Erica proseguì verso il soggiorno, dove sapeva che avrebbe trovato Dan sprofondato sul divano con i piedi appoggiati sul tavolino di vetro e il telecomando saldamente ancorato alla mano destra.

«Ciao! Vedo che il solito pelandrone maschilista se ne sta qui seduto in panciolle mentre sua moglie prepara la cena con il sudore della fronte.»

«Ciaaao! Eh be', sai, se si governa la casa con pugno fermo e si fa capire subito chi è che porta i pantaloni si riesce a insegnare le buone maniere alla maggior parte delle donne.»

Il suo sorriso affettuoso contraddiceva le parole appena pronunciate, ed Erica sapeva benissimo che se in casa Karlsson c'era qualcuno che portava i pantaloni quel qualcuno non era certo Dan.

Dopo un abbraccio veloce, Erica si sedette' sul divano di pelle nera e appoggiò anche lei i piedi sul tavolino. D'altra parte era di casa. Per qualche minuto guardarono il telegiornale del quarto canale immersi in un piacevole silenzio, ed Erica si chiese, non certo per la prima volta, se era così che sarebbe stata la vita sua e di Dan se non si fossero lasciati.

Era stato il suo primo grande amore, e il suo primo ragazzo. Erano stati insieme, inseparabili, per tutti i tre anni del liceo. Ma aspiravano a cose diverse. Dan voleva fermarsi a Fjällbacka e fare il pescatore come suo padre e suo nonno prima di lui, mentre Erica non vedeva l'ora di andarsene da quel paesino. Si era sempre sentita soffocare lì, per lei il futuro era da qualche altra parte.

Quando Erica era andata a stare a Göteborg e Dan era rimasto a Fjällbacka avevano cercato di resistere per un po', ma le loro vite avevano ormai preso direzioni opposte. Dopo una dolorosa rottura erano lentamente riusciti a costruire un rapporto d'amicizia che quasi quindici anni più tardi era forte e profondo.

Perniila era entrata nella vita di Dan come un caldo abbraccio consolatorio nel periodo in cui lui stava ancora cercando di abituarsi all'idea di non avere un futuro con Erica. Era lì quando lui ne aveva bisogno, e lo venerava in modo tale da colmare in parte il vuoto che lei si era lasciata dietro. Per Erica vederlo con un'altra donna era stata un'esperienza dolorosa, ma con il tempo si era resa conto che era inevitabile che succedesse, prima o poi. La vita doveva continuare.

Adesso Dan e Perniila avevano tre figlie ed Erica era convinta che nel corso degli anni avessero

costruito insieme una relazione solida, anche se a volte le pareva di notare in Dan una certa irrequietezza.

Tra l'altro, all'inizio non era stato facile continuare a essere amici. Perniila sorvegliava gelosa il marito e trattava lei con profonda diffidenza. Piano piano, però, Erica era riuscita a convincerla che non stava cercando di riaccalappiare il suo ex, e pur non essendo mai diventate amiche per la pelle erano arrivate ad avere un rapporto rilassato e cordiale, anche perché le bambine l'adoravano sconfinatamente. Erica era addirittura la madrina di Lisen.

«È pronto.»

Si alzarono dal divano sul quale si erano stravaccati e andarono in cucina, dove Perniila aveva piazzato al centro della tavola una zuppiera fumante. C'erano solo due piatti e Dan alzò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Io ho mangiato qualcosa con le bambine. Cenate pure, voi, che io cerco di metterle a letto.»

Erica si vergognò al pensiero che Perniila si fosse data tanto da fare per lei, ma Dan alzò le spalle e cominciò tranquillamente a servirsi un'esagerata porzione di quella che si rivelò una succulenta zuppa di pesce.

«Come te la passi? Sono settimane che non ci vediamo.»

Più che rimprovero era preoccupazione, ma Erica avvertì un vago senso di colpa per la scarsa costanza che aveva dimostrato negli ultimi tempi nel farsi sentire. Purtroppo aveva avuto troppe cose a cui pensare.

«Mah, comincia ad andare meglio. Però pare che dovremo litigare per la casa» rispose.

«Ma come, scusa?» Dan aveva alzato gli occhi dal piatto, sorpreso. «Sia tu che Anna adorate quella casa, e di solito andate d'accordo.»

«Noi sì. Dimentichi però che è coinvolto anche Lucas. Sente odore di soldi e naturalmente non vuole perdersi un'occasione del genere. E dell'opinione di Anna si è sempre fatto un baffo, non vedo perché dovrebbe agire diversamente questa volta.»

«Merda. Se solo mi capitasse a tiro in una notte buia non farebbe più tanto il gradasso dopo.»

Batté il pugno sulla tavola per sottolineare le proprie parole, ed Erica non dubitò nemmeno per un secondo che, se avesse voluto, sarebbe riuscito a dare una bella ripassata a Lucas. Già da adolescente era robusto, e il duro lavoro a bordo del peschereccio l'aveva ulteriormente plasmato. Ma il suo sguardo dolce smussava l'impressione di forza bruta data dalla struttura fisica. Per quel che ne sapeva lei, non aveva mai torto un capello ad anima viva.

«Non voglio pronunciarmi troppo presto, ancora non so esattamente quale sia la mia posizione. Domani telefonerò a Marianne, una mia amica avvocato, e mi accerterò delle possibilità che ho di oppormi alla vendita, ma stasera preferisco non pensarci. Oltretutto, negli ultimi giorni mi sono capitate delle cose che mi fanno considerare meschine le mie preoccupazioni per i beni materiali.»

«Già, ne ho sentito parlare…» Dan fece una pausa. «Cos'hai provato, vedendola così?»

Prima di rispondere Erica rifletté.

«Mi sono sentita triste e sconvolta allo stesso tempo. Spero di non dover mai più vivere un'esperienza del genere.»

Gli riferì dell'articolo che stava scrivendo e delle conversazioni avute con il marito e la socia di Alexandra. Dan l'ascoltò in silenzio.

«Quel che non capisco è il motivo per cui ha tagliato fuori le persone più importanti della sua vita. Avresti dovuto vedere suo marito: la venera. D'altra parte, probabilmente è così per la maggior parte delle persone. Sorridono e sembrano felici, ma in realtà hanno tutte le preoccupazioni di questo mondo.»

Dan la interruppe bruscamente.

«Ehi, la partita comincia fra tre secondi, e stai certa che preferisco l'hockey alle tue elucubrazioni pseudofilosofiche.»

«Non ti preoccupare. Mi sono anche portata un libro, nell'eventualità che la partita sia noiosa.»

Dan le rivolse un'occhiata assassina, ma poi si accorse del guizzo canzonatorio nel suo sguardo.

Arrivarono in soggiorno giusto in tempo per l'ingaggio.

***

Marianne rispose al primo squillo.

«Pronto?»

«Ciao, sono Erica.»

«Ciao! E passato un po' di tempo dall'ultima volta che ci siamo sentite. Mi fa piacere che mi chiami. Come stai? Ti ho pensata parecchio.»

Ancora una volta le era stato ricordato che non stava curando granché i rapporti con i suoi amici. Era consapevole della loro preoccupazione nei suoi confronti, ma nel corso di quell'ultimo mese aveva a mala pena trovato la forza di tenere i contatti con Anna. D'altra parte, sapeva che loro capivano.

Marianne era una sua amica dall'epoca dell'università. Avevano studiato letteratura insieme, ma dopo quasi quattro anni Marianne si era resa conto che la sua vocazione non era quella della bibliotecaria ed era diventata un avvocato. Una scelta azzeccata, come si sarebbe scoperto ben presto: adesso era la socia più giovane di uno degli studi legali più importanti e conosciuti di Göteborg.

«Sto abbastanza bene, grazie: considerando le circostanze, non mi lamento. Ho cominciato a rimettere un po' d'ordine nella mia esistenza, ma ci sono ancora diverse cose da sbrigare.»

Marianne non era mai stata troppo incline alle chiacchiere vuote, e con il suo infallibile intuito aveva capito che non era per perdere tempo che Erica l'aveva chiamata.

«Allora, cosa posso fare per te? Lo so che c'è qualcosa, non tentare di negare.»

«Veramente mi vergogno di non farmi sentire per un sacco di tempo e poi chiamare perché ho bisogno d'aiuto.»

«Ma va', piantala! Cosa posso fare per te? Problemi con l'eredità?»

«Esatto, hai colpito nel segno.»

Seduta al tavolo della cucina Erica stava giocherellando con la lettera arrivata con la posta della mattina.

«Anna, o meglio, Lucas vuole vendere la casa di Fjällbacka.»

«Ma cosa stai dicendo?» La calma che contraddistingueva Marianne era stata come spazzata via. «Chi cazzo si crede di essere? Voi adorate quella casa!»

Erica sentì scattare improvvisamente qualcosa dentro di sé, e scoppiò in lacrime. Marianne si calmò all'istante e cercò di consolare l'amica all'altro capo del filo.

«Senti, come stai? Vuoi che venga lì? Posso arrivare stasera.»

Le lacrime presero a scorrere ancora più abbondanti, ma dopo avere singhiozzato per qualche secondo Erica riuscì a ricomporsi a sufficienza per potersi asciugare gli occhi.

«Sei molto carina, ma sto bene. Davvero. È solo che si sono accumulate un po' troppe cose, ultimamente. Rovistare tra le cose dei miei mi ha parecchio provata, e poi sono in ritardo con il libro e l'editore mi sta addosso, e poi c'è questa faccenda della casa, e come se non bastasse ho trovato la mia migliore amica d'infanzia morta, venerdì scorso.»

Dal profondo le salì una risata gorgogliante, isterica. Solo dopo un po' riuscì a calmarsi.

«Hai detto morta, o sono io che ho sentito male?» chiese Marianne.

«Purtroppo hai sentito benissimo. Scusami, dev'esserti sembrato terribile che abbia riso. È solo che è un po' troppo, ecco. Era la mia migliore amica quando eravamo piccole. Alexandra Wijkner. Si è suicidata nella vasca da bagno della casa di famiglia a Fjällbacka. Anzi, può darsi che la conosca anche tu… Lei e suo marito, Henrik Wijkner, frequentavano la gente bene di Göteborg, e ormai è di questo genere di persone che ti circondi anche tu, no?»

Sorrise, sapendo che Marianne stava facendo lo stesso all'altro capo del filo. Quando erano due giovani studentesse, l'amica abitava nel quartiere popolare di Majorna e si batteva per i diritti della classe operaia. Entrambe sapevano che era stato per adeguarsi all'ambiente del prestigioso studio legale che era passata a tutt'altra musica. Ormai le toccava indossare tailleur chic con camicette eleganti e frequentare i cocktail party all'Hotel Orgryte, ma Erica sapeva che, nel caso di Marianne, si trattava soltanto di un sottile strato di vernice su una mente ribelle.

«Henrik Wijkner? Sì, lo conosco bene, almeno di nome. Abbiamo anche dei conoscenti in comune, ma non ci siamo mai incontrati di persona. Un imprenditore privo di scrupoli, a quanto si dice. Il genere di persona che potrebbe mandare a spasso cento dipendenti prima di colazione senza perdere l'appetito. Sua moglie gestiva una boutique, no?»

«Una galleria. Arte astratta.»

Le parole di Marianne su Henrik l'avevano lasciata perplessa. Si era sempre considerata una conoscitrice dell'animo umano, e a lei il marito di Alex non era affatto parso l'incarnazione dell'imprenditore privo di scrupoli.

Comunque Erica lasciò stare Alex e affrontò il vero motivo della telefonata.

«Oggi mi è arrivata una lettera, dall'avvocato di Lucas. Mi convoca a Stoccolma, questo venerdì, in merito alla vendita della casa dei miei genitori, e io in questo campo sono una vera frana. Quali sono i miei diritti, ammesso che ne abbia? Lucas può davvero agire in questo modo?»

Sentì che le tremava di nuovo il labbro inferiore e inspirò profondamente per calmarsi. Dopo la gelata di quella notte, fuori dalla finestra il ghiaccio della baia scintillava di nuovo al sole, a differenza delle precedenti giornate piovose e tiepide. Vide un passerotto fermarsi sul davanzale e prese nota mentalmente di comprare una palla di grasso per farne una mangiatoia per gli uccellini. Il passerotto inclinò curioso la testa e picchiettò leggermente sul vetro con il becco. Dopo essersi accertato che non ne avrebbe cavato nulla di commestibile, riprese il volo.

«Io sono specializzata in diritto tributario, non in diritto ereditario, quindi non posso darti una risposta su due piedi. Però facciamo così. Verifico con i consulenti dello studio e ti richiamo in giornata. Non sei sola, Erica. Ti darò una mano. Te lo prometto.»

Fu piacevole ascoltare le consolanti rassicurazioni di Marianne, e quando riattaccarono la vita le parve più luminosa, anche se per il momento non aveva acquisito nessuna informazione utile.

***

Cominciava a sentirsi di nuovo irrequieta. Si costrinse a prendere in mano la biografia, senza averne nessuna voglia. Le restava più di metà libro da scrivere e la casa editrice cominciava a mostrarsi impaziente, non avendo ancora ricevuto neanche una bozza di massima. Dopo avere buttato giù quasi due cartelle, rilesse quanto aveva scritto, lo classificò come una vera porcheria e si affrettò a cancellare diverse ore di lavoro. Avvertiva un profondo senso di stanchezza davanti a quella biografia, la voglia di lavorarci si era volatilizzata da tempo. Invece completò l'articolo su Alexandra, dopodiché lo infilò in una busta sulla quale scrisse l'indirizzo del Bohuslàningen. Poi decise di chiamare Dan e spargere un po' di sale sulla ferita quasi mortale che gli era stata inflitta spiritualmente dalla spettacolare batosta subita dalla Svezia la sera prima.

***

Il commissario Mellberg accarezzò soddisfatto la grossa pancia e soppesò la possibilità di schiacciare un pisolino. Non c'era molto da fare, e a quel poco che era rimasto in sospeso non attribuiva certo grande importanza.

Decise che sarebbe stato piacevole chiudere gli occhi per un po', in modo da permettere

all'abbondante pranzo appena consumato di essere digerito in pace, ma non aveva ancora abbassato le palpebre che due colpi decisi alla porta annunciarono che Annika Jansson, la segretaria della stazione di polizia, doveva comunicargli qualcosa.

«Cosa c'è adesso? Non lo vedi che sono impegnato?»

Nel tentativo di apparire subissato dal lavoro, rovistò a caso in mezzo alle carte ammucchiate sulla scrivania, riuscendo soltanto a rovesciare una tazza di caffè. Il liquido nero si sparse sulle pratiche, e per asciugarlo il commissario fece ricorso alla cosa che aveva più a portata di mano, cioè la camicia, che raramente vedeva l'interno dei pantaloni.

«Merda! Guarda che io sono il capo, in questo cazzo di posto! Non hai imparato a mostrare un po' di rispetto per i tuoi superiori e a bussare prima di entrare?»

Annika non si prese neanche la briga di rispondergli che era esattamente quel che aveva fatto. Resa saggia dall'età e dall'esperienza, si limitò ad aspettare che l'accesso d'ira sbollisse.

«Immagino che avessi qualcosa da comunicarmi» abbaiò Mellberg.

La voce di Annika era rassegnata. «L'ha cercata l'unità di medicina legale di Göteborg, per l'esattezza il patologo, Tord Pedersen. Può richiamarlo a questo numero.»

Gli tese un foglietto con il numero scritto con la sua bella grafia regolare.

«Ha detto di che si tratta?»

La curiosità gli solleticava il diaframma. Non è che in quel posto dimenticato da Dio si avessero molti contatti con la medicina legale. Forse per una volta ci sarebbe stata la possibilità di fare sfoggio di un minimo di capacità professionale.

Congedò la segretaria con un gesto distratto della mano e incastrò la cornetta tra mento e spalla per poi comporre impaziente il numero sul foglietto.

Annika si affrettò a uscire dall'ufficio e si chiuse la porta alle spalle dando al gesto una certa enfasi. Poi sedette alla sua scrivania e, come tante altre volte prima di quella, maledisse l'ordine di servizio che aveva spedito Mellberg nella piccola stazione di polizia di Tanumshede. Secondo le voci che giravano negli uffici, a Göteborg si era reso indesiderabile maltrattando pesantemente un profugo in stato di arresto affidato alla sua custodia. Non doveva essere stato l'unico passo falso che aveva compiuto, ma probabilmente era stato il più clamoroso. I suoi superiori avevano stabilito che ne avevano abbastanza. L'inchiesta interna non aveva potuto dimostrare nulla, ma si temeva un altro colpo di genio, e così Mellberg era stato trasferito con effetto immediato con la qualifica di commissario a Tanumshede, dove ciascuno dei dodicimila abitanti del comune, la maggior parte dei quali ligia alla legge, gli rievocava costantemente l'umiliazione subita. I suoi ex superiori di Göteborg avevano puntato sul fatto che lì non avrebbe potuto fare troppi danni, e la valutazione si era fino a quel momento rivelata corretta. D'altro canto, non combinava neanche nulla di buono.

Annika si era sempre trovata bene al lavoro prima, ma da quando c'era Mellberg le cose erano cambiate. Il commissario non si limitava a comportarsi in maniera sgarbata, ma si considerava anche un dono di Dio alle donne, e Annika era quella che ne pativa le conseguenze più di tutti. Battute equivoche, pizzicotti sul sedere e insinuazioni ambigue erano solo una frazione infinitesimale di quello che doveva subire ormai quotidianamente al lavoro. Tuttavia, il particolare più ributtante del suo capo era il terribile riporto con cui tentava di nascondere la pelata. Si era fatto crescere i pochi capelli rimasti fino a una lunghezza che i suoi sottoposti potevano solo immaginare, e se li avvolgeva sulla testa in un'acconciatura che più che altro somigliava a un nido di cornacchie.

Rabbrividì al pensiero dell'effetto che dovevano fare quando li scioglieva. Per fortuna era certa che non avrebbe mai assistito a quella scena.

Si chiese cosa volesse l'unità di medicina legale. Be', prima o poi sarebbe venuta a saperlo. La stazione era talmente piccola che nel giro di un'ora le informazioni arrivavano a tutti.

Bertil Mellberg ascoltò gli squilli nella cornetta osservando la ritirata di Annika dal suo ufficio.

Proprio un bel pezzo di donna, quella segretaria. Soda e snella, eppure formosa nei punti giusti.

Lunghi capelli biondi, seno alto e un gran sedere. Peccato che portasse sempre gonne lunghe e camicette ampie. Forse avrebbe dovuto farle notare che un abbigliamento attillato sarebbe stato più adatto al suo ruolo. D'altra parte, in qualità di superiore aveva tutto il diritto di fare qualche appunto sull'abbigliamento dei sottoposti. Trentasette anni: lo sapeva perché aveva controllato i suoi dati personali. Poco più di venti meno di lui, il che andava a pennello. Le vecchie befane le lasciava volentieri a qualcun altro. Lui era il tipo di uomo adatto per modelli più recenti. Maturo, esperto, dotato di una robustezza che gli donava. E non c'era anima viva che potesse accorgersi che con gli anni aveva cominciato a diventare leggermente calvo. Si tastò delicatamente la testa. Ottimo: i capelli erano sistemati alla perfezione.

«Tord Pedersen.»

«Ah, sì, buongiorno. Sono il commissario Bertil Mellberg, stazione di polizia di Tanumshede. Mi aveva cercato.»

«Sì, esatto. Si tratta del corpo che ci è arrivato da lì. Una donna di nome Alexandra Wijkner. Un caso di suicidio, apparentemente.»

«Siii?»

L'interesse di Mellberg era decisamente stato risvegliato.

«Ieri ho fatto l'autopsia, ed è assolutamente da escludere che si tratti di suicidio. Qualcuno l'ha assassinata.»

«Ah! Per la miseria!»

Nell'eccitazione, Mellberg rovesciò di nuovo la tazza di caffè, e anche il poco liquido che era rimasto sul fondo si sparse sulla scrivania. La camicia tornò utile per la seconda volta, collezionando una nuova serie di macchie.

«E come fate a saperlo? Voglio dire: che prove avete che si tratti di omicidio?»

«Se vuole le mando via fax il verbale dell'autopsia, ma dubito che le servirebbe a capirci qualcosa. Piuttosto le farei un breve resoconto delle osservazioni più importanti. Se attende un attimo, mi metto gli occhiali» disse Pedersen.

Mellberg lo udì mugolare mentre scorreva rapidamente il testo e attese impaziente di venire messo al corrente delle informazioni.

«Dunque, vediamo. Sesso femminile, trentacinque anni, buone condizioni generali. Questo lo sapete già. La donna è morta circa una settimana fa ma, grazie alla bassa temperatura della stanza in cui è rimasta, il corpo è in ottimo stato. Anche il ghiaccio che ne rivestiva la parte inferiore ha contribuito a conservarlo. Due tagli netti, eseguiti con una lametta ritrovata sul posto, hanno reciso vene e arterie all'altezza dei polsi. E stato a questo punto che ho cominciato a nutrire dei sospetti. I due tagli sono della stessa profondità e drittissimi, cosa molto insolita, anzi oserei dire impossibile in caso di suicidio. Vede, poiché le persone sono o destre o mancine, per esempio per un destro la ferita sul braccio sinistro è molto più dritta e profonda di quella sull'altro braccio, dato che è stato costretto a usare la mano "sbagliata", per così dire. Esaminando le dita di entrambe le mani ho avuto la conferma del mio sospetto. Le lamette da barba sono talmente affilate che, quando le si usa, quasi sempre lasciano dei microscopici taglietti. Alexandra Wijkner non ne aveva. Anche questo indica che è stato qualcun altro a tagliarle i polsi, probabilmente proprio per farlo apparire un suicidio.»

Pedersen fece una breve pausa, poi riprese. «La domanda che mi sono posto subito dopo è stata come avesse potuto una persona riuscire nel suo intento senza che la vittima avesse opposto una qualche resistenza. La risposta è arrivata con il rapporto tossicologico: la donna aveva nel sangue tracce di un potente sonnifero.»

«E questo cosa dimostra? Non è possibile che abbia preso lei stessa qualche pillola?»

«Certo, potrebbe essere. Ma la scienza moderna ha fornito alla medicina legale alcuni indispensabili strumenti, e grazie a uno di questi oggi possiamo calcolare con grande precisione i tempi di assorbimento dei farmaci e delle sostanze tossiche. Abbiamo ripetuto il test sul sangue della vittima più

volte, e siamo giunti ogni volta allo stesso risultato: è impossibile che Alexandra Wijkner si sia tagliata i polsi da sola, dato che, quando il cuore si è fermato a causa dell'emorragia, doveva essere in stato d'incoscienza da parecchio tempo. Purtroppo non le posso dare degli orari precisi, la scienza non è ancora arrivata a tanto, ma sul fatto che si tratti di omicidio non sussiste il minimo dubbio. Spero davvero che siate in grado di occuparvi del caso. Non penso che dalle vostre parti gli omicidi siano frequenti, no?»

Il tono di Pedersen esprimeva qualche dubbio, che Mellberg interpretò immediatamente come una critica nei suoi confronti.

«Sì, ha ragione, non si tratta di un campo nel quale si abbia particolare esperienza a Tanumshede. Per fortuna, comunque, io sono distaccato qui solo temporaneamente. Lavoro a Göteborg, e la mia pluriennale esperienza ci permetterà di affrontare anche questa indagine. Anzi, sarà l'occasione, per i miei colleghi di provincia, di vedere al lavoro un vero investigatore. Stia certo che tra non molto il caso sarà risolto. Ci conti.»

Con la sua pomposa esternazione Mellberg ritenne di avere chiarito per bene al dottor Pedersen che non stava parlando con un pivello. Chissà perché i medici dovevano sempre darsi tante arie. Comunque, la parte del lavoro di competenza di Pedersen era conclusa. Ora era il caso che fosse un professionista a prendere in mano la situazione.

«Ah, stavo quasi per dimenticarmelo…» la presunzione del poliziotto aveva lasciato il medico legale senza parole facendogli quasi tralasciare altri due particolari che gli erano sembrati importanti «… Alexandra Wijkner era al terzo mese di gravidanza e aveva già partorito in precedenza. Non so se abbia una qualche rilevanza per la vostra indagine, ma meglio un'informazione in più che una in meno, no?»

Per tutta risposta, Mellberg emise un suono inarticolato. Dopo qualche scarna frase di saluto, i due riattaccarono: Pedersen con forti dubbi sulla competenza con la quale si sarebbe data la caccia all'assassino, e Mellberg rianimato e impaziente di mettersi all'opera. Un primo sopralluogo era stato fatto subito dopo il ritrovamento del cadavere, ma adesso la casa di Alex Wijkner sarebbe stata passata al setaccio millimetro per millimetro.

***

Scaldò tra le mani una ciocca dei capelli di lei. Minuscoli cristalli di ghiaccio si sciolsero bagnandogli i palmi. Leccò via l'acqua con cura.

Appoggiò la guancia al bordo della vasca e sentì il gelo penetrargli nella pelle. Era così bella, sospesa nella sua membrana di ghiaccio.

Il legame tra loro c'era ancora. Non era cambiato nulla. Niente era diverso. Due esseri affini.

Riuscì a girarle la mano verso l'alto solo con un certo sforzo, per poi appoggiarvi sopra la propria, palmo contro palmo. Intrecciò le dita alle sue. Il sangue era rappreso e secco, e qualche frammento gli aderì alla pelle.

Il tempo non aveva mai avuto alcuna importanza, insieme a lei. Anni, giorni, settimane si fondevano in una poltiglia fangosa in cui l'unica cosa che aveva importanza era questa: la mano di lei contro la sua. Per questo il tradimento era stato così doloroso. Lei aveva dato di nuovo significato al tempo. E il sangue non avrebbe mai più avuto modo di scorrerle, caldo, nel corpo.

Prima di andarsene, rimise delicatamente la mano nella posizione di prima.

Non si voltò.

***

Strappata a un profondo sonno senza sogni, inizialmente Erica non riuscì a identificare il rumore. Quando si rese conto che era stato lo squillo stridulo del telefono a catapultarla nello stato di veglia, era

già da un po' che l'apparecchio suonava. Schizzò giù dal letto per arrivare a rispondere in tempo.

«Pronto?» La voce era terribilmente gracchiante. Erica se la schiarì più volte tenendo la mano sulla cornetta.

«Oh, mi scusi, l'ho svegliata? Mi dispiace!»

«No, no, non stavo dormendo.» La smentita era arrivata in automatico, ma Erica stessa si rese conto che non reggeva. Il suo stato semiconfusionale era più che evidente.

«Be', chiedo scusa lo stesso. Sono Henrik Wijkner. Il fatto è che ho appena ricevuto una telefonata da Birgit, che mi ha pregato di contattare anche lei. Stamattina presto è stata chiamata da un maleducatissimo commissario della polizia di Tanumshede. Praticamente le ha ordinato, in termini tutt'altro che rispettosi, di presentarsi alla stazione locale. Pare che sia desiderata anche la mia presenza. Non ha voluto dire di cosa si tratta, ma abbiamo fatto qualche congettura. Birgit è molto agitata, e dato che in questo momento né Karl-Erik né Julia sono a Fjällbacka mi chiedevo se poteva farmi un grosso favore e passare a trovarla. Sua sorella e il cognato sono al lavoro, a casa non c'è nessuno. Io impiegherò un paio d'ore ad arrivare a Fjällbacka, e non vorrei che rimanesse sola così a lungo. So che le sto chiedendo molto e in realtà non è che ci conosciamo bene, ma non so a chi altro rivolgermi.»

«Ma certo, vado io da Birgit. Nessun problema. Mi metto qualcosa addosso e tra un quarto d'ora sono da lei.»

«Benissimo. Le sono veramente grato. Davvero. Birgit non è mai stata una roccia e preferisco che sia sotto controllo finché non sarò a Fjällbacka. La chiamo e l'avverto che lei sta arrivando. Io sarò lì verso mezzogiorno, così potremo parlarne. Grazie ancora.»

Sentendo di avere gli occhi cisposi, Erica si affrettò ad andare in bagno a darsi una lavata alla faccia. Si mise gli stessi vestiti del giorno prima, si diede una veloce spazzolata e una passatina di mascara, e si ritrovò al volante dell'auto in meno di dieci minuti. Per andare da Sälvik a Tallgatan ne bastavano cinque, dunque quando suonò il campanello era trascorso un quarto d'ora spaccato dalla telefonata.

Birgit aveva l'aria di avere perso un paio di chili nei giorni trascorsi dall'ultima volta che Erica l'aveva incontrata, i vestiti le pendevano flosci dalle spalle. Questa volta non andarono in soggiorno. Birgit la precedette in cucina.

«Grazie di essere venuta. Sono tanto preoccupata. Sento che non resisterei a starmene qui da sola a rimuginare fino all'arrivo di Henrik.»

«Mi ha detto che ha ricevuto una telefonata dalla polizia di Tanumshede.»

«Sì, stamattina alle otto mi ha chiamato un certo commissario Mellberg dicendo che io, Karl-Erik e Henrik dovevamo presentarci immediatamente nel suo ufficio. Gli ho spiegato che Karl-Erik aveva dovuto assentarsi all'improvviso per affari e che sarebbe tornato domani, e ho chiesto se si poteva rimandare di un giorno. Ma la proposta non era accettabile, così si è espresso. Ha detto che per il momento si sarebbe accontentato di me e di Henrik. È stato molto maleducato. Naturalmente io ho subito telefonato a Henrik, che mi ha assicurato che sarebbe arrivato il più presto possibile. Temo di avergli dato l'impressione di essere molto turbata, dato che mi ha detto che ti avrebbe chiamata per chiederti se potevi venire da me per un paio d'ore. Spero davvero che tu non l'abbia interpretata come una richiesta invadente. Immagino che non ti vada granché di essere coinvolta ancora di più in questa tragedia, ma non sapevo a chi rivolgermi. E poi, un tempo tu eri quasi una figlia qui in casa nostra, così ho pensato che magari…»

«Non si preoccupi. Sono ben contenta di rendermi utile, se posso. Il commissario ha detto di che si trattava?»

«No, non ha voluto dire neanche una parola in merito. Però ho i miei sospetti. Non l'avevo detto che Alex non si era tolta la vita? Non l'avevo forse detto?»

Erica appoggiò istintivamente una mano su quella di Birgit.

«Per favore, Birgit, non tragga conclusioni affrettate. È possibile che abbia ragione, ma finché non lo sapremo con certezza è meglio non farci troppo affidamento.»

Furono due ore molto lunghe, attorno al tavolo della cucina. La conversazione si esaurì in pochi minuti, e l'unico rumore nel silenzio che seguì fu il ticchettio dell'orologio. Erica tracciava con l'indice dei cerchi intorno ai disegni della tovaglia di plastica. Birgit era vestita e truccata con la stessa cura di sempre, ma c'era un che di indefinibilmente stanco e logoro in lei, come una fotografia sfocata. La perdita di peso non le donava, dato che già prima era al limite dell'emaciato, e aveva anche messo in evidenza le rughe intorno agli occhi e alla bocca. Stringeva la sua tazza di caffè con una forza tale che le s'imbiancavano le nocche. Se quella lunga attesa era stancante per Erica, per lei doveva risultare insopportabile.

«Non capisco chi potrebbe avere voluto uccidere Alex… Non aveva nemici. Viveva una vita normale insieme a Henrik.» Dopo il lungo silenzio, quelle parole risuonarono come colpi di pistola.

«Ma non sappiamo se è così. Non ci si guadagna niente a ragionarci sopra prima ancora di sapere cosa vuole la polizia» ripetè Erica, e interpretò la mancata risposta come un tacito assenso.

Poco dopo mezzogiorno Henrik parcheggiò l'auto sul piccolo spiazzo davanti alla casa. Lo videro dalla finestra della cucina e, sollevate, si alzarono per andare a mettersi i cappotti. Quando suonò il campanello, erano già vestite davanti alla porta, pronte per andare. Birgit e Henrik si salutarono avvicinando le guance e baciando l'aria, dopodiché toccò a Erica ricevere lo stesso trattamento. Non era affatto abituata a quell'usanza ed era un tantino preoccupata di cominciare dal lato sbagliato. Invece superò elegantemente la prova, inspirando per un secondo il piacevole profumo mascolino del dopobarba di Henrik.

«Viene anche lei, vero?»

Erica era già quasi arrivata all'auto.

«Mah, non so se…»

«Lo apprezzerei molto.»

Erica incrociò lo sguardo di Henrik al di sopra della testa di Birgit e con un sospiro si sistemò sul sedile posteriore della sua Bmw, preparandosi a un lungo pomeriggio.

Il tragitto fino a Tanumshede durò una ventina di minuti. Chiacchierarono del più e del meno, anche dello spopolamento delle zone rurali. Di tutto, pur di non affrontare il motivo della convocazione alla stazione di polizia.

Erica, sul sedile posteriore, si chiedeva cosa ci facesse lì. Non aveva forse abbastanza problemi anche senza farsi coinvolgere in un'indagine su un omicidio, ammesso che di ciò si trattasse? Tra l'altro, in questo caso anche la sua scaletta per il romanzo sarebbe crollata come un castello di carte. L'aveva già buttata giù, ma forse avrebbe dovuto gettare tutto nel cestino. Be', questo l'avrebbe almeno costretta a concentrarsi sulla biografia. Anche se con qualche ritocco il romanzo forse avrebbe potuto funzionare lo stesso. Anzi, non era da escludere che fosse persino meglio così: la prospettiva offerta dall'omicidio avrebbe potuto rivelarsi particolarmente interessante.

D'un tratto si rese conto della direzione che avevano imboccato i suoi pensieri. Alex non era una figura inventata da orientare e modificare a proprio piacimento, ma una persona reale, che era stata amata da altri esseri umani, lei compresa. Osservò Henrik nello specchietto retrovisore. Aveva la solita aria composta, eppure tra non molto gli sarebbe stato comunicato che sua moglie era stata uccisa. E non era forse assodato che la maggior parte degli omicidi veniva perpetrata all'interno della famiglia della vittima? Di nuovo si vergognò delle proprie riflessioni. Con uno sforzo di volontà si costrinse ad abbandonare quella concatenazione di pensieri e si accorse sollevata che erano finalmente arrivati. Adesso non desiderava altro che chiudere rapidamente la faccenda in modo da poter tornare ai propri grattacapi, tanto insignificanti rispetto a quelli.

***

Le pile di fogli sulla scrivania avevano raggiunto un'altezza impressionante. Era sorprendente che un

comune piccolo come Tanumshede potesse generare una tale quantità di denunce di reati. Certo, per la maggior parte si trattava di sciocchezze, ma ogni denuncia doveva essere esaminata e per questo Patrik Hedström si ritrovava immerso in una quantità di pratiche da fare invidia a un burocrate di uno stato dell'Est. La situazione non sarebbe stata così drammatica se Mellberg gli avesse dato una mano, invece di starsene seduto sul suo culone tutto il giorno lasciando a lui anche il lavoro che gli sarebbe toccato in qualità di suo superiore. Patrik sospirò. Senza una buona dose di senso dell'umorismo, per quanto tendente al macabro, non sarebbe riuscito a resistere tanto a lungo, ma negli ultimi tempi aveva cominciato a chiedersi se fosse davvero quello lo scopo della sua vita.

Il grande evento della giornata sarebbe comunque servito a fornire un gradito diversivo. Mellberg gli aveva chiesto di essere presente durante il colloquio con la madre e il marito della donna trovata uccisa a Fjällbacka. Non che non vedesse l'aspetto tragico della vicenda o che non provasse compassione per la famiglia della vittima, ma gli eventi emozionanti erano così rari, nel suo lavoro, che non poteva fare a meno di avvertire in tutto il corpo un trepidante formicolio.

All'accademia di polizia erano stati naturalmente addestrati ad affrontare gli interrogatori, ma fino a quel momento Patrik aveva potuto mettere alla prova il proprio talento solo nel corso di indagini su furti di biciclette e casi di maltrattamento. Guardò l'orologio. Era ora di avviarsi verso l'ufficio di Mellberg. In realtà, tecnicamente non si sarebbe trattato di un vero e proprio interrogatorio, ma non per questo quell'incontro avrebbe avuto meno importanza. Aveva sentito dire che la madre aveva fin dall'inizio sostenuto che la figlia non si sarebbe mai suicidata, ed era curioso di sapere cos'avesse da dire a supporto di questa tesi, che si era dimostrata corretta.

Raccolse il blocco per gli appunti, la penna e la tazza del caffè e si incamminò lungo il corridoio. Dato che aveva le mani occupate, dovette usare gomiti e piedi per aprire la porta, e fu solo dopo avere appoggiato le sue cose ed essersi girato verso l'interno della stanza che si accorse di lei. Il cuore gli si fermò per una frazione di secondo. D'un tratto aveva di nuovo dieci anni e stava cercando di tirarle le trecce. E ne aveva quindici e tentava di convincerla a salire sul motorino per fare un giro con lui. E ne aveva venti e vedendola partire per Göteborg si arrendeva definitivamente. Facendo un rapido calcolo arrivò alla conclusione che dovevano essere passati almeno sei anni dall'ultima volta che l'aveva incontrata. Era la stessa di sempre, alta e formosa. I capelli fino alle spalle, di diverse sfumature di biondo, che intrecciandosi si fondevano in una tinta calda. Erica era vanitosa anche da piccola, e Patrik si accorse che ancora adesso curava molto il proprio aspetto dando grande importanza ai particolari. Vedendolo lei s'illuminò, sorpresa, ma dato che Mellberg lo guardava con insistenza aspettando che prendesse posto lui si limitò a dirle con le labbra un "ciao" muto.

Quello che Patrik si trovò davanti era un gruppo di persone dall'aria grave e compresa. La madre di Alexandra Wijkner era minuta e sottile, ornata di gioielli d'oro un po' troppo pesanti, per i suoi gusti. Era perfettamente pettinata e molto ben vestita, ma aveva un'aria stanca e le occhiaie scure. Il genero non mostrava invece alcun segno esteriore di sofferenza. Patrik sbirciò tra le sue carte per trovare qualche informazione su di lui. Henrik Wijkner, imprenditore di successo residente a Göteborg, amministratore di un patrimonio notevole tramandato di generazione in generazione. E si vedeva. Non si trattava solo della qualità evidente del suo abbigliamento, o del profumo di dopobarba costoso che aleggiava nella stanza, ma di qualcosa di più indefinito: la disinvolta certezza di avere diritto a un posto di riguardo nel mondo che deriva dal fatto di non essere mai stati privati, nella vita, di alcun privilegio. Nonostante l'evidente tensione, Patrik sentiva che Henrik era certo di avere la situazione sotto controllo.

Mellberg sedeva alla scrivania con il suo traboccante pancione. Si era infilato alla meno peggio la camicia nei pantaloni, ma le macchie di caffè si allargavano qua e là in mezzo ai disegni sgargianti della stoffa. Mentre, immerso in un silenzio studiato, osservava ciascuno dei convenuti, si raddrizzò i capelli, che gli erano scesi un po' troppo a destra. Patrik cercò di non sbirciare in direzione di Erica e si concentrò su una delle patacche di caffè di Mellberg.

«Bene. Sicuramente avrete capito perché vi ho convocati…» Mellberg fece una lunga pausa a effetto. «Io sono il commissario Bertil Mellberg e dirigo la stazione di polizia di Tanumshede, e questo è Patrik Hedström che mi assisterà nell'indagine.»

Fece un cenno con la testa in direzione di Patrik, seduto a una certa distanza dal semicerchio formato da Erica, Henrik e Birgit davanti alla scrivania di Mellberg.

«Indagine? Allora significa che è stata assassinata!»

Birgit si protese in avanti e Henrik si affrettò ad appoggiarle sulle spalle un braccio protettivo.

«Sì, abbiamo constatato che sua figlia non può essersi tolta la vita da sola. Secondo il rapporto del medico legale il suicidio è da escludere. Non posso addentrarmi nei particolari, ma il motivo principale per cui possiamo dire che si tratta di omicidio è che nel momento in cui il suo cuore si è fermato Alexandra era priva di conoscenza da tempo. Le abbiamo trovato nel sangue ingenti quantitativi di sonnifero. Qualcuno, una o più persone, deve averla messa nella vasca, avere aperto l'acqua e averle tagliato le vene con una lametta per farlo sembrare un suicidio.»

Nell'ufficio le tende erano chiuse per smorzare il riflesso dell'abbagliante sole pomeridiano. L'atmosfera era sospesa tra due poli opposti: la tristezza si mescolava all'evidente gioia di Birgit per la notizia che Alex non si era suicidata.

«Sapete chi è stato?»

Birgit aveva estratto dalla borsetta un fazzolettino ricamato e si stava tamponando leggermente gli occhi per non rovinarsi il trucco.

Mellberg allacciò le mani sul ventre voluminoso e trapanò i presenti con lo sguardo.

Poi si schiarì la voce con aria autorevole. «Forse siete voi a doverlo dire a me.»

«Noi?» La sorpresa di Henrik suonò autentica. «E come facciamo a saperlo? Dev'essere opera di un folle. Alexandra non aveva nemici.»

«Questo lo dice lei.»

Patrik ebbe l'impressione che per un attimo un'ombra fosse passata sul viso del marito di Alex. Ma era stata questione di una frazione di secondo, e subito dopo Henrik era tornato l'uomo calmo e controllato di pochi istanti prima.

Patrik aveva sempre nutrito una sana diffidenza nei confronti di quelli come lui: uomini nati con la camicia, che avevano avuto tutto senza dover alzare un dito. Certo, aveva un'aria simpatica e affabile, ma sotto la superficie si avvertiva qualcosa di torbido che indicava una personalità più complessa. Dietro quei bei lineamenti s'intravedeva una totale insensibilità, ed era quanto meno degno di nota che Henrik non avesse mostrato il minimo segno di sorpresa quando Mellberg aveva rivelato che Alex era stata uccisa. Una cosa è intuirlo, un'altra sentirlo dire come dato di fatto. Se non altro, nei dieci anni passati in polizia questo l'aveva imparato.

«Sospettate di noi?»

Birgit non avrebbe potuto essere più stupita se il commissario si fosse trasformato in una zucca sotto i suoi occhi.

«Le statistiche parlano chiaro. La stragrande maggioranza degli omicidi si verifica nella cerchia più ristretta della famiglia. Non sto dicendo che sia così anche in questo caso, ma certo capirete che dobbiamo indagare per escludere questa possibilità. Rivolteremo ogni pietra, ve lo assicuro. Data la mia lunga esperienza nel campo…» altra pausa a effetto «… vedrete che il caso sarà risolto in tempi brevissimi. Comunque, voglio che mi facciate il resoconto dei vostri movimenti nelle giornate immediatamente precedenti e successive alla presunta data della morte di Alex.»

«E quale sarebbe questa data?» chiese Henrik. «L'ultima ad avere parlato con lei è stata Birgit, poi nessuno di noi l'ha più chiamata fino a domenica. Si tratta di sabato? Io le ho telefonato verso le nove e mezza di venerdì, ma spesso andava a fare una passeggiata prima di andare a letto, quindi in quel momento poteva benissimo essere fuori.»

«Il medico legale è riuscito soltanto a stabilire che era morta da circa una settimana. Naturalmente

verificheremo le telefonate che ci direte di avere fatto, ma abbiamo un elemento che indicherebbe che è morta prima delle nove di sera di venerdì. Verso le sei, cioè si presume subito dopo essere arrivata a Fjällbacka, ha telefonato a un certo Lars Thelander per la caldaia che non funzionava. Lui non poteva andare subito, ma le ha detto che sarebbe passato verso le nove. Secondo la sua deposizione, quando si è presentato erano le nove precise. Non gli ha aperto nessuno, e dopo un po' è tornato a casa. La nostra ipotesi è dunque che sia morta nel corso della serata, dopo essere arrivata a Fjällbacka, dato che, considerando il freddo che faceva in casa, pare improbabile che si fosse dimenticata del tecnico della caldaia.»

I capelli stavano di nuovo scivolando, questa volta verso sinistra, e Patrik si accorse che Erica non riusciva a staccare gli occhi da quello spettacolo esilarante. Probabilmente stava soffocando l'impulso di precipitarsi alla scrivania per raddrizzargli il riporto. Tutti i dipendenti della stazione di polizia avevano attraversato quella fase.

«A che ora le ha parlato?»

Mellberg aveva rivolto la domanda a Birgit.

«Mah, non lo so esattamente.» Rifletté. «Poco dopo le sette. Intorno alle sette e un quarto o alle sette e mezza, credo. Abbiamo scambiato solo qualche parola, Alex mi aveva detto che aveva visite.» Impallidì. «Potrebbe essersi trattato…»

Mellberg annuì solenne. «Nient'affatto improbabile, signora Carlgren, nient'affatto improbabile. Ma il nostro compito è proprio quello di verificarlo, e le assicuro che impiegheremo tutti i nostri mezzi per farlo. D'altra parte, nel nostro lavoro uno dei compiti principali è quello di restringere la cerchia dei sospettati, quindi, per favore, dovete fornirci un resoconto di come avete trascorso quel venerdì sera.»

«Devo fornirvi anch'io il mio alibi?» chiese Erica.

«Non credo sia necessario. Ma vorremmo che ci riferisse in dettaglio tutto ciò che ha visto nella casa il giorno del ritrovamento del cadavere. Potete consegnare una deposizione scritta al mio assistente, Hedström.»

Tutti spostarono lo sguardo su Patrik, che annuì a conferma di quanto detto dal commissario. Cominciarono ad alzarsi.

«Una vera tragedia. Soprattutto considerando il bambino.»

Tutti gli occhi vennero puntati su Mellberg.

«Il bambino?» Birgit passò con lo sguardo dal commissario a Henrik.

«Be', secondo il medico legale era incinta di tre mesi. Ma non sarà certo una sorpresa, per voi.»

Mellberg sorrise e strizzò l'occhio a Henrik con aria maliziosa. Patrik si vergognò immensamente dello scarso tatto del suo capo.

Il viso di Henrik impallidì lentamente, fino ad assumere il colore del marmo bianco. Birgit gli rivolse un'occhiata interrogativa. Erica era impietrita.

«Aspettavate un bambino? Perché non me l'avevate detto? Oh Dio.»

Birgit si premette il fazzoletto sulla bocca e scoppiò a piangere a dirotto senza più fare attenzione al mascara che le colava sulle guance. Henrik tornò a posarle un braccio sulle spalle con fare protettivo, ma Patrik incrociò il suo sguardo al di sopra della testa della donna. Era evidentissimo che non aveva la minima idea che Alexandra fosse incinta. E a giudicare dall'espressione combattuta di Erica era altrettanto evidente che lei, invece, ne era informata.

«Ne parliamo a casa, Birgit» disse Henrik. Poi si rivolse a Patrik. «Le farò pervenire i nostri resoconti. Immagino che in seguito vorrete farci delle domande più approfondite.»

Patrik annuì. Poi sollevò interrogativamente le sopracciglia rivolto a Erica.

«Henrik, arrivo subito. Devo solo scambiare due parole con Patrik, che è una vecchia conoscenza.»

Erica si trattenne nel corridoio mentre Henrik accompagnava Birgit all'auto.

«Pensa un po', incontrarti qui. Proprio non me l'aspettavo» disse Patrik.

Si stava dondolando nervoso avanti e indietro.

«Già. Se solo ci avessi pensato su un attimo mi sarebbe venuto in mente che lavoravi qui.»

Erica si attorcigliò il manico della borsa attorno alle dita e lo guardò inclinando leggermente la testa di lato. Tutti piccoli gesti che gli erano familiari.

«È un sacco di tempo che non ci si vede. Mi dispiace non essere venuto al funerale. Come ve la siete cavata, tu e Anna?»

Nonostante la sua altezza, d'un tratto Erica diede l'impressione di essere piccola, e Patrik soffocò l'impulso di farle una carezza sulla guancia.

«Le cose non vanno male. Anna è tornata a casa subito dopo il funerale, io sono qui da un paio di settimane e sto cercando di sistemare la casa. Ma è difficile.»

«Avevo sentito dire che era stata una donna a trovare il cadavere a Fjällbacka, ma non sapevo che fossi tu. Dev'essere stato terribile. Oltretutto, da piccole eravate amiche.»

«Già, mi sembra che non riuscirò mai a cancellare quella scena dalla mente. Senti, adesso devo andare, mi aspettano. Ma non potremmo vederci, una volta o l'altra? Credo che rimarrò a Fjällbacka per un po'.»

Erica si era già avviata lungo il corridoio.

«Che ne dici di una cena? Sabato sera? A casa mia alle otto? L'indirizzo è sull'elenco telefonico.»

«Volentieri. Allora ci vediamo.»

Erica uscì dalla porta d'ingresso camminando all'indietro.

Non appena fu scomparsa, Patrik si scatenò in una breve danza di gioia nel bel mezzo del corridoio, con gran sollazzo dei colleghi. L'eccitazione si placò quando si rese conto di quanto avrebbe dovuto sgobbare per ridare alla casa un aspetto presentabile. Da quando Karin l'aveva lasciato, non aveva avuto la forza di affrontare le incombenze domestiche.

Lui ed Erica si conoscevano dalla nascita. Le rispettive madri erano amiche per la pelle dall'infanzia, ed erano come due sorelle. Da piccoli si erano frequentati costantemente, e dire che lei era stata il suo primo grande amore non era un'esagerazione. Patrik era addirittura convinto di essere nato innamorato di lei. C'era un qualcosa di scontato e naturale nei sentimenti che provava per Erica, e lei a sua volta aveva sempre dato per certa, senza rifletterci sopra, la sua devota e quasi canina ammirazione. Solo dopo che si era trasferita a Göteborg Patrik aveva capito che era arrivato il momento di mettere in soffitta i suoi sogni. Certo, si era innamorato di altre donne, da allora, e quando si era sposato con Karin era convintissimo che sarebbe invecchiato con lei, ma Erica era sempre lì, come un adagio nascosto nelle pieghe della mente. Potevano passare dei mesi senza che pensasse a lei, ma poteva anche capitare che lo facesse più volte nella stessa giornata. Tornato nel suo ufficio constatò che i mucchi di carta non si erano ridotti. Con un profondo sospiro si sedette alla scrivania e prese il foglio in cima alla prima pila. Quel lavoro poco impegnativo gli avrebbe permesso di pensare contemporaneamente al menu per la cena. Il dessert, se non altro, era già deciso: Erica aveva sempre adorato il gelato.

***

Si svegliò con un sapore orrendo in bocca. Il giorno prima ci aveva dato dentro di brutto. Gli amici erano arrivati nel pomeriggio e insieme avevano bevuto fino alle ore piccole. Il vago ricordo di una visita della polizia in un qualche momento della serata era sospeso appena fuori dalla portata della sua memoria. Cercò di alzarsi a sedere, ma la stanza prese a girargli intorno e così decise di restare a letto ancora un po'.

Avvertì un bruciore alla mano destra e la sollevò verso il soffitto per farla entrare nel suo campo visivo. Le nocche erano tutte sbucciate e coperte di sangue rappreso. Ah già: c'era stato un piccolo scazzottamento, ecco perché era arrivata la polizia. La memoria cominciò a schiarirglisi sempre di più. Erano stati i ragazzi a mettersi a parlare del suicidio. Qualcuno si era messo a sparare merda su Alex. "Sgualdrina d'alto bordo" e "passera della buona società" erano due delle espressioni che avevano usato

per definirla. Era andato in corto circuito. Di quando gliele aveva date in preda alla furia scatenata dall'alcol ricordava solo una nebbia rossa di rabbia. Certo, lui stesso le aveva riservato epiteti poco lusinghieri all'epoca in cui era ancora incazzatissimo per il suo voltafaccia. Ma non era la stessa cosa. Gli altri non la conoscevano. Solo lui aveva il diritto di giudicarla.

Il trillo stridulo del telefono risuonò nell'appartamento. Cercò di ignorarlo, poi però decise che sarebbe stato meno doloroso alzarsi e rispondere piuttosto che lasciare che quel suono acuto continuasse a segargli in due il cervello.

«Pronto?» Aveva la voce ancora terribilmente impastata.

«Ciao, sono la mamma. Come ti senti?»

«Bah, uno schifo totale.» Scivolò verso il pavimento, sedendosi con la schiena appoggiata alla parete. «Che cazzo di ore sono?»

«Quasi le quattro del pomeriggio. Ti ho svegliato?»

«No, no.» Gli sembrava di avere una testa sproporzionatamente grande sempre sul punto di cadergli tra le ginocchia.

«Sono appena andata a fare la spesa. Si parla parecchio di una notizia di cui voglio che tu sia al corrente. Mi stai ascoltando?»

«Ma si, ti seguo.»

«Pare che Alex non si sia suicidata. Pare che sia stata assassinata. Volevo solo che lo sapessi.»

Silenzio.

«Anders? Hai sentito cos'ho detto?»

«Sì, certo. Cos'hai detto? Che Alex è stata… assassinata?»

«Sì, per lo meno è quello che dicono in paese. Pare che oggi Birgit sia andata alla stazione di polizia di Tanumshede e che le abbiano dato la notizia.»

«Oh, merda. Senti, mamma, adesso ho da fare. Ci sentiamo dopo.»

«Anders? Anders!»

Aveva già riattaccato.

Con uno sforzo tremendo si fece la doccia e si vestì.

Dopo avere preso due compresse di tachipirina cominciò a sentirsi di nuovo un essere umano. La bottiglia di vodka lo guardava tentatrice dalla cucina, ma lui si rifiutò di cedere. Era necessario essere sobri. Be', relativamente, almeno.

Il telefono ricominciò a suonare. Lo ignorò e andò invece a prendere l'elenco in un armadio nell'ingresso, e ben presto trovò il numero che gli serviva. Mentre lo componeva gli tremavano le mani. Aspettò per un numero di squilli che gli parve infinito.

«Ciao, sono Anders» disse quando all'altro capo del filo venne finalmente sollevata la cornetta.

«No, non riattaccare, cazzo. Dobbiamo parlare un po'…»

«Guarda che non hai molta scelta…»

«Sono da te tra un quarto d'ora, e vedi di esserci…»

«Non me ne frega un cazzo di chi altro c'è in casa, capito? Non dimenticare chi è che ha più da perdere…»

«Stronzate. Adesso esco. Ci vediamo tra un quarto d'ora.»

Anders sbatté giù il ricevitore. Inspirò profondamente un paio di volte, s'infilò il giaccone e uscì, senza curarsi di chiudere a chiave. Nell'appartamento il telefono riprese a squillare rabbioso.

***

Quando rientrò finalmente a casa, Erica era distrutta. Durante il ritorno il silenzio era teso. Erica capiva che Henrik aveva davanti a sé una difficile scelta. Doveva confessare a Birgit di non essere il padre del bambino, o limitarsi a tacere e sperare che la cosa non emergesse nel corso dell'indagine?

Erica non lo invidiava, non sapeva come avrebbe agito al suo posto. Non sempre quella della verità era la strada giusta.

Stava già scendendo il crepuscolo e fu grata a suo padre di avere fatto installare delle luci esterne che si accendevano automaticamente quando ci si avvicinava alla casa. Aveva sempre avuto una terribile paura del buio. Da piccola pensava che con gli anni le sarebbe passata, perché gli adulti non hanno paura del buio, no? Adesso aveva trentacinque anni e controllava ancora sotto il letto per assicurarsi che non ci fosse niente in agguato nelle tenebre. Patetico.

Una volta accese tutte le luci di casa, si versò un bicchiere di vino rosso e si raggomitolò sul divano di vimini della veranda. Il buio era compatto, ma in quel momento lei aveva lo sguardo fisso nel vuoto. Si sentiva sola. Erano tante le persone in lutto per Alex, che in qualche modo avevano risentito della sua morte. Lei invece adesso aveva solo Anna. A volte si chiedeva se sua sorella avrebbe sentito la sua mancanza.

Lei e Alex erano state così unite, da piccole. Quando l'amica aveva cominciato a chiudersi in se stessa, per poi sparire del tutto traslocando con la famiglia, per Erica era stato come se fosse crollato il mondo. Alex era l'unica cosa che le fosse appartenuta davvero e, a eccezione del padre, l'unica persona a cui fosse importato di lei.

Appoggiò il bicchiere sul tavolo con un gesto così brusco che per poco non spezzò lo stelo. Era troppo irrequieta per riuscire a stare seduta. Doveva fare qualcosa. Non serviva a niente fingere che quella morte non la toccasse nel profondo. Ciò che più la turbava era che l'immagine tracciata dalla famiglia e dagli amici corrispondesse così poco all'Alex che aveva conosciuto lei. Per quanto le persone possano cambiare lungo il percorso che dall'infanzia le porta alla vita adulta, esiste pur sempre un nucleo della personalità che resta intatto. L'Alex che le avevano descritto era invece una perfetta estranea per lei.

Si alzò e si rimise il cappotto. Le chiavi della macchina erano in una tasca, nell'altra Erica mise, all'ultimo momento, una piccola torcia.

Sotto la luce violacea del lampione, la casa in cima alla salita aveva un'aria abbandonata. Erica lasciò l'auto nel parcheggio dietro la scuola. Non voleva che qualcuno si accorgesse di lei.

Si avvicinò cautamente alla verandina, i cespugli sparsi nel giardino le offrivano la copertura che le serviva. Sperando che le antiche abitudini fossero rimaste radicate sollevò lo zerbino, ed ecco lì la chiave di riserva, nascosta esattamente come tanti anni prima. Quando l'aprì la porta cigolò un po', ma Erica sperò che nessuno dei vicini l'avesse sentita.

Entrare in quella casa immersa nelle tenebre scatenò in lei una sensazione di terrore. La paura del buio le fece mancare l'aria, tanto che dovette costringersi a inspirare profondamente più volte per calmare i nervi. Grata di essersela ricordata, estrasse dalla tasca la torcia e pregò che le pile fossero cariche. Lo erano. Il cono di luce servì a tranquillizzarla un po'.

Si spostò lentamente nel soggiorno. In realtà non sapeva neanche lei cosa stava cercando in quella casa. Sperò che nessuno dei vicini o dei passanti notasse la luce e chiamasse la polizia.

La stanza era ariosa e molto bella, ed Erica si accorse che l'arredamento marrone e arancio degli anni settanta che ricordava era stato sostituito con mobili dal design nordico in legno di betulla. Evidentemente Alex aveva avuto modo di dare agli ambienti la propria impronta. Tutto era in perfetto ordine e dava un'impressione di desolazione, non una piega sul divano o un giornale aperto sul tavolino. Non vide nulla che meritasse, almeno all'apparenza, di essere esaminato più da vicino. Ricordava che alla cucina si accedeva dal soggiorno. Era una stanza ampia, l'ordine era turbato soltanto da una tazza da caffè nel lavandino. Erica riattraversò il soggiorno e imboccò la scala che portava di sopra. Raggiunto l'ultimo gradino svoltò subito a destra ed entrò nella grande camera da letto. La ricordava come quella dei genitori dell'amica, ma ora era evidentemente quella di Alex e Henrik. Anche lì l'arredamento era di buon gusto, ma con un'impronta più esotica sottolineata dai tessuti color cioccolato e rosso magenta e dalle maschere africane in legno appese alle pareti. La stanza era spaziosa e

il soffitto alto, cosa che tra l'altro permetteva al grande lampadario di cristallo di esprimersi in tutta la sua bellezza. Alexandra aveva evidentemente resistito alla tentazione di arredare la villetta da cima a fondo con dettagli marini, cosa ricorrente nelle case dei villeggianti estivi. Tutto ciò che aveva a che fare con il mare, dalle tende decorate a conchiglie ai quadri con i nodi marini, andava alla grande nei negozietti di Fjällbacka aperti solo d'estate. A differenza delle altre stanze in cui era entrata fino a quel momento, la camera da letto aveva l'aria di essere stata usata di recente. Piccoli oggetti personali erano sparsi qua e là: sul comodino un paio di occhiali e un libro di poesie di Gustaf Fröding, sul pavimento un paio di calze, sul copriletto alcune magliette. Per la prima volta Erica percepì la presenza di Alex in quella casa.

Senza far rumore, cominciò a sbirciare nei cassetti. Ancora non sapeva cosa stava cercando, e frugando in mezzo alla bella biancheria di seta di Alex si sentiva un po' una guardona. Ma proprio nel momento in cui aveva deciso di passare a un altro cassetto la sua mano incontrò qualcosa che frusciava sul fondo.

S'irrigidì all'improvviso, le dita ancora chiuse su mutandine e reggiseni di pizzo. Nel silenzio assoluto che regnava si era sentito chiaramente un rumore proveniente dal piano di sotto: una porta che veniva aperta e richiusa con cura. Erica si guardò intorno, in preda al panico. Gli unici nascondigli nella stanza erano sotto il letto o in uno degli armadi. D'un tratto fu assalita dall'ansia di dover prendere una decisione e solo quando udì i passi lungo la scala riuscì a schiodarsi, muovendosi istintivamente verso l'anta più vicina. Per fortuna si aprì senza cigolare. Rifugiandosi in mezzo ai vestiti, Erica la richiuse. Da lì non aveva modo di vedere chi fosse entrato nella casa, ma sentì chiaramente i passi avvicinarsi sempre di più, e la persona esitare sulla soglia della camera per poi entrare. D'un tratto si accorse di avere in mano qualcosa. Senza accorgersene aveva preso l'oggetto - qualsiasi cosa fosse - che aveva sentito frusciare nel cassetto. Se lo infilò in tasca senza far rumore.

Quasi non aveva il coraggio di respirare. Sentendo che le prudeva il naso, se lo strofinò disperatamente per cercare di rimediare al problema, e per fortuna ci riuscì.

La persona stava perlustrando la stanza. A giudicare dai rumori, doveva essere intenta a fare più o meno ciò a cui si era dedicata Erica prima di essere interrotta. Vennero aperti i cassetti, ed Erica si rese conto che entro poco tempo sarebbe toccato agli armadi. Il panico le fece imperlare la fronte di sudore. Cosa doveva fare? L'unica soluzione le parve quella di appiattirsi più che poteva dietro i vestiti. Per fortuna era entrata in un armadio in cui erano appesi diversi cappotti lunghi. Sempre senza far rumore, vi s'infilò in mezzo e se li drappeggiò davanti. Ora poteva solo sperare che non si notasse che da una delle tante paia di scarpe sul fondo spuntavano due caviglie.

L'esame del comò richiese qualche minuto. Erica inspirava l'odore di chiuso e naftalina, augurandosi che quest'ultima avesse svolto la sua funzione e intorno a lei non ci fossero insettini svolazzanti. Altrettanto intensamente si augurò che la persona che si aggirava là fuori, a pochi metri da lei, non fosse l'assassino di Alex. Allo stesso tempo si domandò chi altri avrebbe avuto motivo di frugare di nascosto nella casa, fingendo di dimenticare che neanche lei aveva un invito scritto da mostrare a chi gliel'avesse richiesto.

D'un tratto l'anta venne aperta ed Erica sentì una folata d'aria fresca sulle caviglie. Trattenne il respiro.

Evidentemente l'armadio non sembrava nascondere segreti o oggetti appetibili, perché l'anta venne immediatamente riaccostata. Le altre vennero aperte e chiuse con la stessa velocità e un attimo dopo i passi si diressero verso la porta e poi scesero lungo la scala. Solo parecchi minuti dopo avere sentito scattare piano la porta d'ingresso Erica trovò il coraggio di uscire dall'armadio: Era meraviglioso poter tirare il fiato senza essere dolorosamente consci di ogni respiro.

La stanza aveva lo stesso aspetto di quando c'era entrata. Chiunque fosse il visitatore, era stato molto cauto, non aveva lasciato alcuna traccia. Erica era convintissima che non si fosse trattato di un topo d'appartamento. Guardò meglio nell'armadio in cui si era nascosta: appiattendosi contro la parete di

fondo, aveva sentito qualcosa di duro contro il polpaccio. Scostò i vestiti e si accorse che si trattava di una grande tela. Era rivolta verso il fondo, la tirò fuori con delicatezza e la girò. Un quadro assolutamente splendido. Perfino Erica capiva che doveva essere opera di un artista davvero abile. Il soggetto era un nudo di Alexandra, stesa sul fianco con la testa appoggiata a una mano. Il pittore aveva scelto di dipingerla solo con colori caldi, che davano ad Alex un'espressione serena. Si chiese come mai un quadro così bello venisse tenuto nascosto in fondo a un armadio. A giudicare da quello che si vedeva, Alexandra non aveva davvero nulla di cui vergognarsi: era perfetta quanto lo era il dipinto. Erica non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione di un che di familiare. C'era qualcosa di quasi palpabile che aveva già visto da qualche altra parte. Sapeva però di non essere mai capitata davanti a quel quadro in particolare, quindi doveva trattarsi di altro. Sulla tela non c'era nessuna firma, e sul retro c'era solo la scritta 1999, evidentemente l'anno in cui era stata realizzata. Rimise a posto il quadro in fondo all'armadio e chiuse l'anta.

Si guardò intorno nella stanza un'ultima volta. C'era qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco. Mancava un elemento, ma proprio non capiva quale. Be', forse le sarebbe venuto in mente più tardi. Non sarebbe rimasta in quella casa un minuto in più. Rimise la chiave dove l'aveva trovata, è si sentì al sicuro solo una volta che si ritrovò in macchina con il motore acceso. Per quella sera la suspense poteva bastare. Un bel bicchiere di cognac sarebbe servito a calmare gli spiriti e scacciare almeno una parte d'irrequietezza. Perché poi le era saltato in mente di andare lì a ficcare il naso? Si sentì così stupida da avere voglia di darsi una manata sulla fronte.

Imboccando il vialetto che portava al garage si accorse che era passata meno di un'ora da quando ne era uscita. Rimase di sasso: a lei era sembrata un'eternità.

***

Stoccolma sfoggiava il suo lato migliore, ma Erica aveva ugualmente l'impressione che la malinconia che sentiva premerle sulla fronte fosse venuta per restare. In un'altra occasione, passando sul Västerbro si sarebbe rallegrata del sole che scintillava su Riddarfjärden. Non quel giorno, però. L'appuntamento era per le due ed Erica aveva riflettuto per tutto il tragitto cercando invano di farsi venire in mente una soluzione. Purtroppo Marianne le aveva chiarito senza ombra di dubbio la sua situazione giuridica. Se Anna e Lucas avessero insistito per vendere, avrebbe dovuto accettare. L'unica alternativa che le restava era rilevare la loro metà della casa al valore di mercato, ma considerando i prezzi che giravano a Fjällbacka lei non aveva a disposizione che una frazione infinitesimale di quella somma. Certo, se avessero venduto, solo la sua metà avrebbe comportato un introito di un paio di milioni di corone, ma a lei non importava niente dei soldi. Nessuna cifra al mondo avrebbe potuto risarcirla della perdita della casa. Il solo pensiero che un qualsiasi stoccolmese, convinto che un berretto da marinaio nuovo di zecca facesse di chiunque un rivierasco, potesse abbattere la bella veranda per sostituirla con grandi finestre panoramiche le faceva venire la nausea. E nessuno aveva il diritto di venire a dirle che esagerava: l'aveva visto accadere fin troppe volte.

Svoltò in Runebergsgatan, nel quartiere di Östermalm, dove si trovava lo studio legale. La facciata era lussuosa, tutta marmo e colonnine. Nello specchio dell'ascensore controllò un'ultima volta il proprio aspetto. Aveva scelto con cura l'abbigliamento per calarsi nell'ambiente. Era la prima volta che metteva piede in quel posto, ma non aveva avuto difficoltà a indovinare il genere di consulenti di cui si circondava Lucas. In un accesso di finta cortesia, il cognato aveva sottolineato che naturalmente poteva portare con sé il suo avvocato di fiducia, ma lei aveva preferito venire da sola. Non poteva permetterselo, un avvocato.

In realtà avrebbe voluto passare un po' di tempo con Anna e i bambini, prima dell'appuntamento. Magari mangiare qualcosa insieme. Nonostante l'amarezza per il modo di agire di sua sorella, Erica era decisissima a fare tutto ciò che poteva per tenere in vita il loro rapporto. Anna però non sembrava della

stessa idea. Aveva detto che così avrebbero dovuto fare tutto di corsa e che era meglio vedersi direttamente dall'avvocato. E mentre Erica stava per proporle di rimanere un po' insieme dopo l'appuntamento lei l'aveva prevenuta dicendo che poi avrebbe dovuto raggiungere un'amica. Non era certo una coincidenza. Evidentemente, stava facendo di tutto per evitarla. Restava solo da chiedersi se fosse un'iniziativa sua o se invece fosse Lucas a non volere che vedesse la sorella quando lui era al lavoro e non poteva sorvegliarle.

Entrando vide che c'erano già tutti. La osservarono impassibili mentre, con un sorriso tirato sulle labbra, tendeva la mano per salutare i due avvocati di Lucas, il quale si limitò a un cenno del capo. Anna agitò impercettibilmente la mano dietro le spalle del marito. Poi si sedettero e le trattative cominciarono.

Non ci volle molto tempo. Gli avvocati chiarirono in maniera asettica e distaccata quello che Erica già sapeva, e cioè che Anna e Lucas avevano tutto il diritto di pretendere la vendita della casa. Se Erica aveva la possibilità di rilevare il cinquanta per cento della proprietà al valore di mercato, aveva la facoltà di farlo. Se non ne aveva la possibilità o il desiderio, la casa sarebbe stata messa in vendita non appena fosse stata valutata da un immobiliarista non di parte.

Erica guardò Anna negli occhi.

«Sei sicura di volerlo fare? Per te non significa niente? Rifletti su cosa avrebbero pensato la mamma e il papà, se avessero saputo che avremmo venduto appena loro non ci fossero stati più. È veramente ciò che tu desideri, Anna?»

Aveva posto l'accento sul tu, e con la coda dell'occhio si accorse che Lucas aggrottava irritato le sopracciglia.

Anna abbassò lo sguardo e spazzò via qualche invisibile granellino di polvere dall'elegante tailleur. I capelli biondi erano pettinati all'indietro e raccolti in una severa coda di cavallo.

«Cosa ce ne facciamo? Le case vecchie comportano un sacco di lavoro, e pensa a quanti soldi possiamo ricavarne! Sono convinta che la mamma e il papà avrebbero apprezzato il fatto che una di noi guardasse alla cosa in maniera pratica. Voglio dire: quando potremmo sfruttarla, quella casa? Semmai Lucas e io preferiremmo comprare qualcosa nell'arcipelago di Stoccolma, in modo da essere più vicini. E tu cosa te ne faresti, da sola?»

Mentre con finta premura accarezzava la schiena della moglie, Lucas rivolse un sorrisino di scherno alla cognata, senza però guardarla negli occhi.

Erica notò ancora una volta quanto la sorella avesse un'aria stanca. Era più magra del solito e il tailleur nero le stava largo sul petto e alla vita. Intorno agli occhi aveva delle occhiaie scure e sullo zigomo destro, sotto la cipria, le parve di notare una sfumatura bluastra. Si sentì investire dalla rabbia e dall'impotenza, e piantò gli occhi in faccia a Lucas. Lui rispose calmo al suo sguardo. Era venuto direttamente dall'ufficio e indossava l'uniforme da lavoro: abito grigio antracite, camicia bianca abbagliante, una lucida cravatta scura. Aveva un'aria elegante e mondana. Erica era più che convinta che molte donne lo trovassero attraente. Quanto a lei, vedeva in lui un che di crudele che si stendeva come una patina sui lineamenti del viso. Un volto spigoloso con zigomi e mandibola pronunciati, sottolineati dai capelli pettinati all'indietro che lasciavano la fronte alta completamente libera. Non era certo il tipo dell'inglese rossiccio: piuttosto un autentico nordico, con i capelli molto chiari e gli occhi azzurro ghiaccio. Il labbro superiore era sinuoso e pieno come quello di una donna, particolare che gli conferiva un'espressione ambigua e decadente. Erica si accorse che lo sguardo del cognato era sceso verso la sua scollatura e si strinse istintivamente nella giacca. Lui percepì quel gesto, cosa che la irritò. Non voleva mostrargli di essere in qualche modo condizionata da lui.

Quando finalmente l'incontro si concluse, Erica girò sui tacchi e uscì senza perdere tempo in formali frasi di congedo. Per quanto la riguardava, tutto quello che si doveva dire era già stato detto. Sarebbe stata contattata da una persona che avrebbe valutato la casa, e questa sarebbe poi stata messa in vendita nel più breve tempo possibile. Le sue parole imploranti non avevano avuto effetto. Era stata sconfitta.

Avendolo subaffittato a una simpatica coppia di dottorandi non poteva andare nel suo appartamento nel quartiere di Vasastaden, ma dato che non se la sentiva proprio di affrontare subito le cinque ore di auto per tornare a Fjällbacka parcheggiò la macchina nell'autosilo di Stureplan e andò a sedersi nell'Humlegàrdspark. Aveva bisogno di mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri, e la pace che regnava nel bel parco che si estendeva simile a un'oasi nel centro di Stoccolma le avrebbe offerto proprio l'atmosfera che stava cercando.

La neve doveva appena essere caduta sulla città, perché la coltre bianca copriva ancora l'erba. In genere, a Stoccolma bastavano un paio di giorni perché si trasformasse in una poltiglia grigiastra. Dopo avere appoggiato i guanti su una panchina ci si sedette sopra. Con la cistite non c'è da scherzare, ed era l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento.

Lasciò vagare la mente osservando il brulichio di persone che le passavano frettolose davanti sul vialetto pedonale. Era l'ora di punta. Si era quasi dimenticata di quanto fosse stressante la vita nella capitale. Tutti correvano sempre dappertutto, apparentemente a caccia di qualcosa che non riuscivano mai a raggiungere. D'un tratto avvertì un intenso desiderio di trovarsi di nuovo a Fjällbacka. Probabilmente non si era resa conto della dimensione serena che aveva assunto la sua vita durante le ultime settimane. Effettivamente aveva avuto molto da fare, ma allo stesso tempo aveva trovato dentro di sé una pace mai provata a Stoccolma. Se si era single, nella capitale si viveva completamente isolati. A Fjàllbacka, invece, non si veniva mai lasciati soli, nel bene e nel male. La gente si preoccupava dei vicini e vegliava su di loro. A volte Erica lo trovava eccessivo - tutto quello spettegolare non la attirava in modo particolare -, ma ritrovandosi lì seduta a osservare l'affannosa rincorsa degli abitanti della city si rese conto che non poteva tornare a quella vita.

Come tante altre volte negli ultimi giorni, il pensiero le corse ad Alex. Perché andava a Fjällbacka tutti i fine settimana, da sola? Chi doveva incontrare? E poi la domanda da diecimila corone: chi era il padre del bambino che aspettava?

D'un tratto le venne in mente il foglio che aveva infilato nella tasca del cappotto mentre era nascosta nell'armadio. Non capiva come avesse fatto a dimenticarselo una volta tornata a casa. Infilò la mano in tasca e la tirò fuori stringendo un foglio appallottolato. Con le dita irrigidite dal freddo lo aprì delicatamente, cercando di lisciarlo.

Era la fotocopia di un articolo del Bohuslàningen. Mancava la data, ma dal carattere di stampa e dall'immagine in bianco e nero si capiva che non si trattava di un ritaglio recente. A giudicare dalla foto, doveva risalire agli anni settanta. Erica riconobbe facilmente l'uomo ritratto e ricordò la vicenda riferita nell'articolo. Perché Alex l'aveva nascosto in fondo a un cassetto del comò?

Si alzò e rimise il foglio in tasca. Lì non avrebbe trovato risposte. Era ora di tornare a casa.

***

Il funerale fu bello, solenne, anche se la chiesa di Fjällbacka era lungi dall'essere piena e la maggior parte dei presenti non conosceva Alexandra personalmente ma era lì per soddisfare la propria curiosità. Familiari e amici occupavano le prime file di banchi. Oltre a Henrik e ai genitori di Alex, Erica riconobbe solo Francine, accanto alla quale sedeva un uomo alto e biondo che immaginò fosse il marito. Per il resto, gli amici non erano molti. Occupavano due file di banchi, e la circostanza confermò l'immagine che Erica si era fatta di Alex. Sicuramente aveva una quantità di conoscenti ma pochi amici intimi. Sparsi nel resto della chiesa si vedevano solo alcuni volti curiosi.

Quanto a lei, aveva optato per la galleria. Birgit l'aveva vista davanti alla chiesa e le aveva chiesto di sedersi con loro, ma lei aveva cortesemente declinato l'invito. Le sarebbe sembrato ipocrita starsene seduta tra familiari e amici. In realtà, Alex per lei era un'estranea.

Erica si agitò sullo scomodo banco di legno. Durante tutta l'infanzia lei e Anna erano state trascinate in chiesa ogni domenica. Per lei era una noia terribile stare seduta immobile a sorbirsi le lunghe omelie e

i salmi dalle melodie impossibili da imparare. Per distrarsi, inventava delle storie. Lì dentro avevano preso forma fiabe su draghi e principesse, senza mai essere impresse sulla carta. Durante l'adolescenza le visite in chiesa si erano notevolmente diradate a causa delle sue veementi proteste, ma nelle sporadiche occasioni in cui aveva acconsentito ad andarci le fiabe erano state sostituite da racconti romanticheggianti. Forse, per la sua scelta professionale doveva ringraziare - o maledire - quelle messe a cui era stata costretta a partecipare.

Erica non aveva tuttora trovato una fede, per lei una chiesa era un bell'edificio impregnato di tradizioni, ma niente di più. Le omelie dell'infanzia non avevano lasciato in lei alcun desiderio di avere una religione. Per lo più riguardavano l'inferno e il peccato, e mancavano completamente di quella luminosa fede in Dio della cui realtà era consapevole, pur non avendone mai goduto. Da allora, comunque, molte cose erano cambiate. Adesso davanti all'altare c'era una donna, e non parlava della maledizione eterna ma di luce, di speranza, di amore. Erica avrebbe preferito che avessero presentato quel volto di Dio a lei e a sua sorella negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza.

Dal suo posto seminascosto vide una giovane donna accanto a Birgit, nel primo banco. La madre di Alex le stringeva convulsamente la mano, e di tanto in tanto inclinava la testa verso la sua spalla. Erica la riconobbe vagamente e capì che doveva trattarsi di Julia, la sorella minore di Alex. Era troppo lontana per poterne distinguere i lineamenti, ma notò che sembrava evitare il contatto con Birgit. Ritirava la mano ogni volta che la madre gliela prendeva, ma Birgit fingeva di non accorgersene, o forse nella condizione in cui si trovava neanche lo notava.

Il sole filtrava attraverso le alte finestre dalle multicolori vetrate piombate. Il banco era duro e scomodo ed Erica cominciò ad avvertire un fastidioso dolore nella zona lombare. Per fortuna la cerimonia si concluse abbastanza rapidamente. Dopo, Erica rimase per un po' a guardare le persone che sfilavano lentamente verso l'uscita.

Fuori il sole splendeva con una forza quasi insopportabile in un cielo completamente sereno. La processione si snodò lungo il breve pendio che portava al cimitero e alla fossa appena scavata in cui doveva essere calata la bara di Alex.

Prima del funerale dei suoi genitori Erica non si era mai chiesta come venisse risolto il problema dell'inumazione in inverno, quando il terreno era gelato. Adesso sapeva che la terra veniva prima scaldata per poter venire poi scavata.

Procedendo verso il punto scelto per la tomba di Alex, Erica passò davanti alla lapide dei genitori. Dato che si trovava in coda al corteo funebre, si fermò un attimo. Sul bordo superiore si era depositato uno spesso strato di neve, e lei lo spazzò via delicatamente con la mano. Dando un'ultima occhiata alla lapide, si affrettò a raggiungere il piccolo assembramento formatosi poco più in là. I curiosi avevano evitato di unirsi al corteo, erano rimasti solo i familiari e gli amici. Erica aveva esitato, non sapendo se fosse il caso di seguire il gruppetto in lutto. All'ultimo momento aveva però deciso di accompagnare Alex al suo estremo riposo.

Henrik era davanti a tutti, le mani ficcate in profondità nelle tasche del cappotto, la testa china, gli occhi fissi sulla bara che lentamente si copriva di fiori, per lo più rose rosse.

Erica si chiese se si stesse anche guardando intorno pensando che magari il padre del bambino si trovava tra le persone intorno alla tomba.

Quando la bara venne calata nella terra, si udì un lungo sospiro di Birgit. Karl-Erik aveva il volto grave e gli occhi asciutti. Tutte le sue energie erano concentrate su sua moglie, per sostenerla fisicamente e psicologicamente. Julia era a qualche passo da loro. Henrik aveva ragione a descriverla come il brutto anatroccolo della famiglia. A differenza della sorella, aveva i capelli scuri scalati in un taglio a ciocche corte e irsute che non somigliava neanche lontanamente a una pettinatura. I lineamenti erano grossolani, gli occhi incavati nascosti da una frangia troppo lunga. Non era truccata e la pelle portava i segni evidenti di un'acne particolarmente aggressiva durante l'adolescenza. Accanto a Julia, Birgit appariva ancora più minuta e fragile. La figlia minore la superava di oltre dieci centimetri, e aveva

una struttura pesante e senza curve. Erica osservava affascinata la successione di emozioni contrastanti che, simili a cicloni, le attraversavano il viso. Il dolore e la collera si alternavano alla velocità della luce. Neanche una lacrima. Era l'unica a non avere portato un fiore da gettare sulla bara, e quando la cerimonia si concluse voltò rapidamente le spalle alla fossa e si avviò verso la chiesa.

Erica si chiese come potesse essere stato il rapporto tra le due sorelle. Non doveva essere stato facile essere sempre messa a confronto con Alex e uscirne perdente. Mentre camminava a passo deciso aumentando rapidamente la distanza tra sé e il resto dei familiari, tutto l'atteggiamento di Julia, comprese le spalle sollevate verso le orecchie, sottolineava il suo desiderio di essere lasciata sola.

Henrik comparve a fianco di Erica.

«Tra poco ci sarà un piccolo rinfresco. Ci farebbe piacere che venisse anche lei.»

«Mah, veramente non so…» tentò Erica.

«Anche solo per poco.»

Erica esitò.

«Va bene. Dove? Da Ulla?»

«No, ci abbiamo pensato e ripensato, ma alla fine abbiamo optato per la casa di Birgit e Karl-Erik. Nonostante quello che è accaduto, resta il fatto che Alex l'adorava. Abbiamo tanti bei ricordi di quel luogo, sarebbe stato difficile trovare un posto più adatto per un rinfresco in sua memoria. Però capisco che per lei possa essere difficile: la sua ultima visita non deve certo averle lasciato un bel ricordo, voglio dire.»

Pensando a qual era stata in realtà la sua ultima visita, Erica arrossì per la vergogna e abbassò rapidamente lo sguardo.

«Penso di farcela.»

Prese l'auto e di nuovo parcheggiò dietro la scuola. Quando entrò dalla porta principale, la casa era già affollata di gente, e di nuovo Erica prese in considerazione l'idea di fare dietrofront e andare via. Ma si lasciò scappare quell'istante, e quando Henrik venne a prenderle il cappotto era già troppo tardi.

Intorno al tavolo, sul quale erano allineate diverse smörgåstårtor, le tipiche torte a strati di tramezzini, si accalcavano diverse persone. Erica optò per la variante ai gamberetti e si spostò poi rapidamente verso un angolo della stanza in cui mangiare e osservare con calma gli altri invitati.

La compagnia era piuttosto chiassosa, considerando le circostanze. Il tono di fondo era artificiosamente brioso, e guardando le persone che le stavano attorno Erica vide sul volto di ognuna una sorta di maschera che conduceva una conversazione forzata. Il pensiero della causa della morte di Alex aleggiava nell'aria.

Erica spaziò con lo sguardo sulla stanza, passando da un viso all'altro. Birgit era seduta sul bordo di uno dei divani ad angolo e si asciugava gli occhi con un fazzoletto. Karl-Erik, in piedi dietro di lei, le teneva imbarazzato una mano sulla spalla, mentre nell'altra reggeva un piattino. Henrik sbrigava professionalmente il suo compito girando per la sala. Passava da un gruppo all'altro, stringeva mani, annuiva in risposta alle condoglianze, informava che stavano per essere serviti caffè e biscottini. Un perfetto padrone di casa, sotto tutti gli aspetti, come se, invece che al rinfresco del funerale della moglie, si trovasse a un qualsiasi cocktail party. L'unico particolare che mostrava quanto la situazione lo provasse era l'inspirazione profonda seguita da un breve attimo di raccoglimento, come per farsi forza, prima di avvicinarsi al capannello successivo.

La sola che si comportasse in una maniera decisamente contraria all'etichetta era Julia. Si era seduta sul davanzale della veranda, un ginocchio contro la finestra e lo sguardo perso sul mare. Quelli che cercavano di avvicinarla per dimostrarle il loro cordoglio e dirle qualche parola di circostanza tornavano indietro senza esserci riusciti: la ragazza ignorava ogni tentativo di contatto e continuava imperterrita a fissare la vasta distesa ghiacciata.

Erica sentì qualcosa sfiorarle il braccio e involontariamente sussultò schizzando un po' di caffè sul piattino.

«Scusi, non intendevo spaventarla.»

Francine sorrise.

«Niente paura. Ero solo immersa nei miei pensieri.»

«Su Julia?» Francine accennò con la testa alla figura stagliata contro la finestra. «Ho visto che la stava osservando.»

«Sì, devo ammettere che m'incuriosisce. Si stacca in maniera così netta dal resto della famiglia. Non riesco a capire se è addolorata per Alex o se è furiosa per una qualche ragione che mi sfugge.»

«Non c'è nessuno che capisca quella ragazza. Comunque, non deve avere avuto una vita facile: il brutto anatroccolo cresciuto in mezzo a due splendidi cigni, costantemente in secondo piano. Non che siano mai stati cattivi con lei, solo che era… indesiderata. Per farle un esempio, durante tutto il periodo che trascorremmo in Francia Alex non la nominò una sola volta. Mi meravigliò moltissimo, quando venni a stare in Svezia, scoprire che aveva una sorella. Mi ha parlato molto più di lei, Erica, che di Julia. Il vostro rapporto dev'essere stato davvero speciale. O mi sbaglio?»

«Veramente non lo so. Eravamo bambine. E come tutte le bambine avevamo fatto un patto di sangue giurando che non ci saremmo mai separate e così via. Ma se Alex non si fosse trasferita, probabilmente sarebbe successo anche a noi quel che succede sempre quando si cresce e si diventa adolescenti: avremmo litigato per i ragazzi e sviluppato gusti opposti nel vestire, saremmo finite su gradini diversi della scala sociale e ci saremmo allontanate l'una dall'altra per unirci ad altri amici più adatti alla fase in cui ci trovavamo o aspiravamo a trovarci. Però, certo, Alex ha avuto una grande influenza sulla mia vita, anche da adulta. Penso di non essere mai riuscita a sbarazzarmi della sensazione di essere stata tradita e abbandonata. Mi sono chiesta a lungo se ero stata io a dire o fare qualcosa di sbagliato. Lei si era chiusa sempre più in se stessa, e un giorno sparì e basta. Quando ci siamo riviste da adulte, era un'estranea. In un certo senso è come se adesso stessi imparando a conoscerla di nuovo.»

Erica pensò alle pagine del libro che si stavano accumulando. Per il momento aveva messo insieme solo una raccolta di resoconti mescolati a pensieri e riflessioni personali. Non aveva neanche idea della forma che avrebbe dato al materiale: sapeva solo che era una cosa che doveva fare per forza. Il suo istinto di scrittrice le diceva che era un'occasione per scrivere qualcosa di autentico, ma dove passasse il confine tra le sue aspirazioni professionali e il suo antico legame con Alex proprio non lo sapeva. La curiosità indispensabile per poter narrare qualcosa la spingeva a cercare risposte al mistero di quella morte su un piano molto privato. Avrebbe potuto scegliere di chiudere con Alex e il suo destino, voltando le spalle al triste clan che ruotava intorno all'amica di un tempo e dedicandosi a se stessa. Invece si trovava lì, in una stanza affollata di persone che in realtà non conosceva.

D'un tratto le balenò in testa un pensiero. Aveva quasi dimenticato il quadro che aveva trovato nell'armadio, e improvvisamente capì perché i colori caldi che avevano fermato sulla tela il corpo nudo di Alex le risultavano familiari. Si voltò verso Francine.

«Si ricorda quando sono venuta a trovarla in galleria…»

«Sì?»

«C'era un quadro, proprio accanto alla porta. Una grande tela dipinta solo con colori caldi: giallo, rosso, arancio…»

«Sì, ho presente. Cosa vuole sapere? Non mi dica che le interesserebbe acquistarlo!» Francine sorrise.

«No, però mi chiedevo… chi l'avesse dipinto.»

«Eh, è una storia piuttosto triste. Il pittore si chiama Anders Nilsson, ed è proprio di Fjällbacka. È stata Alex a scoprirlo. Ha un grandissimo talento, ma purtroppo è anche un alcolizzato, il che compromette ogni possibilità di vero successo nel campo artistico. Oggi non basta più consegnare le proprie tele a una galleria e sperare di sfondare. Come artisti bisogna anche essere capaci di vendere se stessi, farsi vedere ai vernissage, essere all'altezza dell'immagine codificata dell'"artista". Anders Nilsson è un ubriacone sfatto, assolutamente impresentabile. Di tanto in tanto vendiamo un suo quadro a clienti che quando vedono il talento lo riconoscono, ma non diventerà mai una stella del firmamento della

pittura. Se devo essere proprio schietta, direi che raggiungerebbe il massimo se si ammazzasse a forza di bere. I pittori morti riscuotono sempre un gran successo nel pubblico più vasto.»

Erica guardò sorpresa la fragile creatura che aveva di fronte. Francine notò la sua occhiata e aggiunse: «Non intendevo essere cinica. È solo che mi sconvolge il fatto che qualcuno dotato di tanto talento possa sprecarlo per una bottiglia d'alcol. Dire che è tragico è troppo poco. Ha avuto la fortuna che Alex abbia trovato i suoi quadri, altrimenti gli unici a goderne sarebbero stati gli altri ubriaconi di Fjällbacka. E fatico a credere che siano in grado di apprezzare gli aspetti più raffinati dell'arte.»

Una tessera del puzzle era andata al suo posto, ma Erica non riusciva ancora, per quanto si sforzasse, a vedere il disegno complessivo. Perché Alex teneva nascosto nell'armadio un suo nudo dipinto da Anders Nilsson? Una possibile spiegazione era che si trattasse di un regalo per Henrik, o magari per il suo amante, e che Alex avesse ordinato il ritratto a un artista di cui ammirava il talento. Ma il ragionamento non filava del tutto. In quel quadro si percepivano una sensualità e un erotismo che contrastavano con l'idea di un semplice contatto fra estranei. Tra Alex e Anders doveva esistere un legame di un qualche genere. Ma, a dire il vero, Erica sapeva benissimo di non essere un'esperta in fatto d'arte. Poteva anche essere completamente fuori strada.

Nella stanza intanto si era diffuso un mormorio, dal gruppetto più vicino all'ingresso fino agli altri capannelli. Tutti gli occhi vennero puntati sulla porta, mentre faceva il suo ingresso a effetto un'ospite assolutamente inattesa. Quando Nelly Lorentz oltrepassò la soglia, gli ospiti smisero di respirare, in preda alla sorpresa più pura. Erica pensò all'articolo di giornale trovato nella camera di Alex e sentì che i tanti elementi apparentemente scollegati di quella vicenda le vorticavano nel cervello senza riuscire ad agganciarsi l'uno all'altro.

Fin dagli anni cinquanta la sopravvivenza di Fjällbacka era legata, nel bene e nel male, al destino dell'industria conserviera Lorentz. Quasi la metà degli abitanti del paese in età lavorativa era impiegata nell'azienda e la famiglia proprietaria era considerata dai concittadini alla stregua di una famiglia regnante. Dato che Fjällbacka non disponeva di una cerchia di cittadini da far assurgere al ruolo di alta società, i Lorentz avevano costituito una classe a parte. Relegati nella loro gigantesca villa in cima alla collina, guardavano Fjällbacka dall'alto in basso, con arrogante sufficienza.

L'attività era stata avviata nel 1952 da Fabian Lorentz, ultimo rappresentante di una lunga serie di generazioni di pescatori. Tutti si aspettavano che avrebbe seguito le orme dei suoi predecessori, ma la pesca andava esaurendosi sempre più, e il giovane Fabian, ambizioso e intelligente, non aveva intenzione di accontentarsi di tirare avanti con gli stessi magri guadagni di suo padre.

Aveva dunque avviato praticamente dal nulla l'attività, e alla sua morte, alla fine degli anni settanta, oltre a un'industria in ottima salute la moglie Nelly si era ritrovata tra le mani un patrimonio notevole. A differenza del marito, benvoluto da tutti, Nelly Lorentz aveva fama di essere una donna fredda e superba, ed era molto raro che comparisse in pubblico. Concedeva invece, come una regina, udienze speciali a persone selezionate. Era dunque davvero sensazionale e inaudito che in quel momento stesse oltrepassando la soglia: l'evento avrebbe senz'altro dato pane per i loro denti alle pettegole del paese per mesi.

Nella stanza regnava un silenzio tale che si sarebbe sentito cadere uno spillo. La signora Lorentz permise accondiscendente a Henrik di aiutarla a sfilarsi la pelliccia ed entrò nel soggiorno al suo braccio. Lui la scortò fino al divano su cui sedevano Birgit e Karl-Erik, e lungo il percorso Nelly rivolse un cenno di saluto ad alcuni selezionati ospiti. Quando ebbe raggiunto i genitori di Alex, finalmente la conversazione riprese. Vuote chiacchiere sul più e sul meno, nello sforzo collettivo di riuscire a sentire cosa veniva detto intorno al divano.

Una delle persone che avevano ricevuto un cenno di saluto era Erica. Evidentemente la sua quasi celebrità l'aveva resa degna di tale onore. In effetti, poco dopo la morte dei genitori era stata invitata a prendere un tè in casa Lorentz. Erica aveva però educatamente declinato l'invito con la scusa che non si era ancora ripresa dal trauma.

Ora osservava curiosa Nelly che stava porgendo con grande sussiego le sue più sentite condoglianze a Birgit e Karl-Erik. Erica dubitava che in quel corpo rinsecchito potesse trovar posto alcunché di sentito. Nelly era magrissima, con i polsi nodosi che spuntavano dalle maniche del tailleur di sartoria. Sicuramente era una vita che non mangiava per mantenere la linea imposta dalla moda, senza però rendersi conto che l'esilità, che può risultare gradevole quando è accompagnata dalla naturale morbidezza della gioventù, non ha lo stesso effetto una volta che l'età ha lasciato i suoi segni. Il viso era affilato e spigoloso, anche se sorprendentemente liscio e privo di rughe, il che indusse Erica a sospettare che il bisturi avesse dato una mano alla natura. I capelli rappresentavano senz'altro il suo punto di forza. Folti e argentati, erano raccolti in un'elegante acconciatura a banana sulla nuca, ma talmente tirati che la tensione a cui era sottoposta la pelle della fronte conferiva a Nelly un'espressione vagamente sorpresa. Erica calcolò che doveva avere qualcosa più di ottant'anni. Si diceva che da giovane fosse stata una ballerina e avesse conosciuto Fabian in un locale di Göteborg dove le ragazze per bene non avrebbero dovuto nemmeno mettere piede, e a Erica parve di scorgere la disciplina delle scuole di danza nei suoi gesti ancora aggraziati. Secondo la versione ufficiale, però, Nelly non era mai stata neanche nelle vicinanze di un locale del genere, ed era figlia di un console di Stoccolma.

Dopo qualche minuto di conversazione a bassa voce, la signora Lorentz lasciò i genitori in lutto e andò nella veranda, da Julia. Nessuno tradì con la benché minima espressione di sorpresa la stranezza di quella mossa. Tutti continuarono a chiacchierare come se niente fosse, tenendo però d'occhio la strana coppia.

Dato che Francine si era spostata per socializzare con altri ospiti, Erica era di nuovo sola nel suo angolo da dove aveva la possibilità di osservare indisturbata Julia e Nelly. E per la prima volta vide il viso della ragazza aprirsi in un sorriso. Saltò giù dal davanzale e si sedette accanto a Nelly sul divano di vimini, e lì rimasero a bisbigliare con le teste vicinissime.

Cosa potevano avere in comune due persone tanto male assortite? Erica rivolse un'occhiata in direzione di Birgit. Finalmente le lacrime avevano smesso di rigarle le guance, ma ora fissava con uno sguardo desolato e terrorizzato la figlia e l'anziana signora. Erica decise che era arrivato il momento di accettare l'invito di Nelly Lorentz. L'occasione di scambiare con lei due chiacchiere a quattr'occhi poteva rivelarsi interessante.

Fu con un gran senso di sollievo che uscì dalla casa, per inspirare di nuovo la frizzante aria invernale.

***

Patrik si sentiva piuttosto nervoso. Era parecchio che non cucinava più per una donna. Una donna che, oltretutto, lo lasciava tutt'altro che indifferente. Doveva essere tutto perfetto.

Mentre affettava i cetrioli per l'insalata, si mise a mugolare un motivetto. Dopo molti tormenti e rimuginazioni, aveva alla fine optato per il filetto di manzo. Adesso era nel forno, quasi cotto. Sul fornello sobbolliva la salsa, e il profumo gli faceva brontolare lo stomaco.

Era stato un pomeriggio stressante. Non era riuscito a uscire prima dall'ufficio ed era perciò stato costretto a riordinare la casa alla velocità della luce. Non si era mai reso conto del livello che aveva raggiunto da quando era stato lasciato da Karin, ma appena aveva provato a guardarsi intorno con gli occhi di Erica si era accorto che era necessario rimboccarsi le maniche.

Era imbarazzante essere caduto nello stereotipo dello scapolo circondato dal caos e con il frigo vuoto. Non si era mai reso conto davvero di quanto fosse pesante per Karin occuparsi da sola della casa: aveva dato per scontati l'ordine e la pulizia, senza soffermarsi mai su quanto lavoro richiedessero. Erano molte le cose che aveva dato per scontate. Quando Erica suonò alla porta, si tolse rapidamente il grembiule e diede un'occhiata nello specchio per controllare i capelli. Sebbene si fosse dato da fare con la schiuma, erano come al solito sparati in tutte le direzioni.

Erica aveva invece il suo consueto aspetto fantastico, le guance appena arrossate dal freddo e i

capelli chiari che si arricciavano sul bavero del cappotto. La salutò con un breve abbraccio, chiudendo gli occhi per un attimo e inspirando il suo profumo. Poi la fece entrare al caldo.

La tavola era già apparecchiata, e in attesa che fosse pronto il piatto forte cominciarono con l'antipasto. Patrik osservava di sottecchi Erica che assaggiava voluttuosamente l'avocado tagliato a metà e farcito di gamberetti. Non era un piatto granché raffinato, ma almeno era difficile prepararlo male.

«Non mi sarei mai immaginata che fossi capace di mettere insieme una cena da tre portate» disse Erica al boccone successivo.

«Già, veramente non lo avrei creduto neanche io. Però… be', cincin e benvenuta al ristorante Hedstròm!»

Brindarono con il vino bianco, freddo al punto giusto, poi continuarono a mangiare immersi per qualche istante in un piacevole silenzio.

«Com'è stato quest'ultimo periodo?»

Patrik osservava Erica di soppiatto.

«Mah, di sicuro ci sono state settimane migliori, nella mia vita.»

«E com'è che sei venuta anche tu all'interrogatorio? Dev'essere passata un'eternità da quando hai perso i contatti con Alex e la sua famiglia.»

«Sì, quasi venticinque anni. Veramente non lo so. Mi sento come se fossi stata risucchiata in un vortice da cui non capisco se posso o voglio tirarmi fuori. Credo che Birgit mi veda come un ricordo di tempi migliori. Inoltre sono fuori da tutto, e probabilmente proprio per questo posso fungere da valvola di sicurezza.» Erica esitò.

«Avete fatto qualche passo avanti?»

«Mi dispiace, non posso dire niente del caso.»

«Sì, capisco. Scusami, ho aperto la bocca senza pensare.»

«Nessun problema. Piuttosto, forse potresti aiutarmi. Ultimamente hai frequentato parecchio la famiglia, e in più la conoscevi già da prima. Puoi riassumermi quello che sai e pensi di Alex?»

Erica appoggiò le posate sul piatto e cercò di mettere ordine nelle proprie idee e decidere in che modo preferiva presentarle a Patrik. Poi gli raccontò tutto quello che aveva scoperto, oltre all'impressione che le avevano fatto le persone che ruotavano intorno ad Alex. Patrik l'ascoltò attento, e continuò a farlo anche quando si alzò per portare in tavola la carne. Di tanto in tanto faceva una domanda. Era sorpreso della quantità di informazioni che Erica era riuscita a raccogliere in un tempo relativamente breve. Unito a quanto già sapeva di Alex, ciò che gli riferiva Erica trasformava la donna che fino a quel momento era stata per lui solo la vittima di un omicidio in un essere umano con un volto e una personalità.

«So che non puoi parlare del caso, Patrik, ma puoi almeno dirmi se avete un qualsiasi filo conduttore che vi possa portare alla persona che l'ha uccisa?»

«No, direi piuttosto che non siamo andati granché avanti. In questo momento ci sarebbe davvero utile uno spunto. Qualsiasi cosa.»

Sospirò, facendo girare il dito sul bordo del bicchiere. Erica esitò.

«Potrei avere qualcosa d'interessante.»

Si allungò verso la borsetta e cominciò a frugarci dentro. Alla fine ne estrasse un foglio piegato in due che gli tese. Patrik lo prese e lo aprì. Lesse con evidente interesse, ma quando ebbe finito alzò un sopracciglio in un'espressione interrogativa.

«E cosa c'entra con Alex?»

«Me lo sono chiesto anch'io. Ho trovato quell'articolo in un cassetto del comò, nascosto sotto la biancheria di Alex.»

«In che senso "trovato"? Che ragione avevi di guardare nei suoi cassetti?»

Patrik la vide arrossire e si chiese cosa gli nascondesse.

«Be'… una sera sono andata a casa sua e mi sono data un'occhiata intorno.»

«Cosa?!»

«Sì, lo so. Non c'è bisogno che tu dica niente. È stata una stupidata clamorosa, ma tu mi conosci, no? Agire prima e pensare dopo…» e si affrettò a continuare per evitare ulteriori rimproveri «… comunque sia, ho trovato questo foglio nel cassetto e senza volerlo me lo sono portato via.»

Patrik si astenne dal chiederle come avesse potuto portarselo via "senza volerlo". Meglio non saperlo.

«Cosa pensi che significhi?» chiese Erica. «Un articolo su un fatto di quasi venticinque anni fa. Che collegamento potrebbe avere con Alex?»

«Cosa sai di questa faccenda?» chiese lui, agitando il foglio.

«A livello di fatti, niente più di quel che c'è scritto nell'articolo, cioè che Nils Lorentz, figlio di Nelly e Fabian Lorentz, è scomparso senza lasciare tracce nel gennaio del 1977 e che il cadavere non è mai stato trovato. In compenso, nel corso degli anni si sono fatte tantissime congetture. Alcuni pensano che sia annegato e che il corpo sia stato trascinato via dalle correnti e per questo non sia mai stato ritrovato. Altri sostengono che abbia sottratto al padre una grossa somma di denaro per poi trasferirsi all'estero. A quanto ho sentito dire, Nils Lorentz non era un tipo particolarmente simpatico, e quindi la maggior parte della gente sembra propendere per quest'ultima ipotesi. Essendo figlio unico, pare che Nelly l'avesse terribilmente viziato. Era inconsolabile, dopo la sua scomparsa, e Fabian Lorentz non si è mai ripreso, finendo per morire di un attacco cardiaco l'anno dopo. L'unico erede del patrimonio familiare è un ragazzo che avevano accolto in casa più o meno un anno prima della scomparsa di Nils e che Nelly ha formalmente adottato un paio d'anni dopo la morte del marito. Ma questo è solo un piccolo assaggio dei pettegolezzi locali suscitati dalla vicenda. Comunque non capisco come possa esserci un collegamento con Alex. L'unico punto di contatto tra le due famiglie era il fatto che Karl-Erik lavorava negli uffici della Lorentz quando io e Alex eravamo piccole, prima che loro si trasferissero a Goteborg. Ma si parla di quasi venticinque anni fa.»

Improvvisamente le venne in mente un altro possibile collegamento. Raccontò a Patrik dell'inattesa comparsa di Nelly al rinfresco del funerale, e di come avesse riservato quasi tutte le proprie attenzioni a Julia.

«Ma lo stesso non capisco cosa c'entri l'articolo. Eppure qualcosa dev'esserci. Anche Francine, la socia con cui Alex condivideva la proprietà della galleria, mi ha detto qualcosa a proposito del suo desiderio di affrontare il passato, in qualche modo. Più di questo non sapeva, ma penso che il collegamento sia lì. Chiamala pure intuizione femminile, o quel che vuoi, ma sento che qualcosa c'è.»

Si vergognava un po', sapendo di non avere raccontato a Patrik tutta la verità. C'era ancora una tessera, minuscola ma non per questo meno degna di nota, di cui preferiva evitare di parlare. Almeno finché non ne avesse saputo qualcosa di più.

«Ah be', a un'intuizione femminile non posso certo opporre obiezioni. Vuoi ancora un po' di vino?»

«Sì, grazie.» Erica si guardò intorno in cucina. «Come ti sei sistemato bene. Sei tu che ti sei occupato dell'arredamento?»

«No, non posso accreditarmi questo merito. È Karin che è brava in queste cose.»

«Ah, già, Karin. Cos'è successo, esattamente?»

«Mah, sai, la solita vecchia storia. Ragazza conosce cantante di gruppo musicale con giacchetta corta e s'innamora. Ragazza si separa da marito e va a stare con cantante di gruppo musicale.»

«Stai scherzando?»

«No, purtroppo. Non sono soltanto stato scaricato. Mi ha lasciato per Leif Larsson, il cantante dei Leffes, il più famoso gruppo dell'intera regione. Uno assediato dalle ammiratrici. L'uomo con il taglio mullet più figo della costa occidentale. Eh già, non avevo molto da contrapporre a un uomo che porta i mocassini con le nappine!»

Erica lo guardò con gli occhi sbarrati.

Patrik sorrise. «Be', questa è la versione un tantino esagerata, comunque è andata più o meno così.»

«Dev'essere stato terribile! Non è certo una cosa facile da affrontare.»

«In effetti mi sono autocompatito per un bel pezzo, ma adesso comincio a riprendermi. Non sono al cento per cento, ma sto meglio.»

Erica cambiò discorso. «La notizia della gravidanza ha avuto un effetto dirompente.»

Lo stava scrutando con sguardo indagatore, e Patrik ebbe la netta sensazione che dietro quella constatazione apparentemente innocente ci fosse qualcosa.

«Se non altro si è capito che non aveva reso partecipe il marito della bella notizia.»

Patrik attese in silenzio il seguito. Dopo qualche istante Erica parve avere deciso di proseguire lungo la strada imboccata, ma quando parlò lo fece a voce bassa, esitante.

«Secondo la sua migliore amica il padre del bambino non è Henrik.»

Patrik sollevò un sopracciglio e contemporaneamente fischiò, ma continuò a restare in silenzio sperando di avere ulteriori informazioni da Erica.

«Francine mi ha riferito che Alex aveva conosciuto qualcuno, a Fjällbacka. Qualcuno per incontrare il quale veniva qui da sola tutti i fine settimana. Secondo lei Alex non aveva mai avuto il desiderio di avere dei figli con Henrik, ma con quest'uomo era diverso. Era felicissima della gravidanza e proprio per questo Francine è una delle persone più convinte del fatto che Alex non avrebbe potuto suicidarsi. Secondo lei era la prima volta che si sentiva davvero felice.»

«Sa qualcosa di quest'uomo?»

«No, niente. Alex ha tenuto per sé ogni particolare.»

«Ma come poteva il marito accettare che Alex venisse a Fjällbacka senza di lui tutti i fine settimana? Sapeva che si vedeva con qualcuno, qui?»

Patrik mandò giù un sorso e di nuovo sentì di avere le guance in fiamme. Se fosse effetto del vino o della presenza di Erica, non lo sapeva.

«Evidentemente avevano un rapporto molto particolare. Sono andata a trovare Henrik a Göteborg e ho avuto la sensazione che le loro vite corressero lungo binari che s'incrociavano raramente. È anche difficile capire cosa sa e cosa non sa. Quell'uomo ha un volto di pietra, e penso che, qualsiasi cosa sappia o intuisca, stia molto attento a tenerla per sé.»

«A volte quel genere di persone funziona come una pentola a pressione. Accumula e accumula, e poi un bel giorno esplode. Pensi che possa essere successo questo? Che il marito trascurato ne abbia avuto abbastanza e abbia ucciso la moglie infedele?» ipotizzò Patrik.

«Non lo so, Patrik, proprio non lo so. Adesso però propongo di bere più vino di quanto imporrebbe la decenza e di parlare di tutto il possibile, eccetto le morti violente.»

Patrik accettò di buon grado e sollevò il bicchiere per brindare.

Si spostarono sul divano e passarono il resto della serata a chiacchierare in tono leggero di tutto tranne che del caso. Lei parlò della propria vita, delle preoccupazioni per la casa e del dolore per la scomparsa dei genitori. Lui della rabbia e del senso di fallimento dopo il divorzio, e della frustrazione per il fatto di essersi ritrovato di nuovo alla casella di partenza proprio quando cominciava a sentirsi pronto per dei figli e immaginava di invecchiare insieme a Karin.

Anche i momenti di silenzio risultarono riposanti, e fu in quegli istanti che Patrik dovette trattenersi per non protendersi verso di lei e baciarla. Non lo fece, e quegli istanti passarono.

***

Quando la portarono via, era lì. Voleva urlare e gettarsi sul suo corpo coperto. Tenerla per sempre con sé.

Adesso non c'era davvero più. Degli estranei la avrebbero toccata e frugata. E nessuno avrebbe visto la sua bellezza come l'aveva vista lui.

Per loro sarebbe stata solo un pezzo di carne. Un numero su un foglio, senza vita, senza fuoco.

Si passò la mano sinistra sul palmo della destra. Il giorno prima le aveva accarezzato la mano. Premette il palmo contro la guancia e cercò di avvertire sul viso il contatto della pelle fredda di lei.

Non sentì nulla. Non c'era più.

Le luci blu lampeggiavano. Tutti si affrettavano su e giù, dentro e fuori della casa. Perché correvano tanto? Ormai era troppo tardi. Non lo vide nessuno. Era invisibile, o lo era sempre stato.

Ma non importava: lei lo aveva visto. Lei riusciva sempre a vederlo. Quando gli puntava addosso i suoi occhi azzurri, lo faceva sentire reale.

Adesso non restava più niente. La lotta era cessata da tempo. In piedi nella cenere, rimase a guardare mentre la sua vita veniva portata via, avvolta in una coperta gialla d'ospedale. In fondo alla strada non ci sono possibilità di scelta. Ne era sempre stato consapevole, e adesso il momento era finalmente arrivato. L'aveva atteso con ansia, lo abbracciò. Lei non c'era più.

***

Quando le aveva telefonato, la voce di Nelly era suonata leggermente sorpresa, tanto che Erica si era chiesta se stesse facendo di un topolino una montagna. Però, in effetti, non si poteva prescindere dal fatto che fosse decisamente strano che la signora Lorentz si fosse presentata al rinfresco del funerale di Alex, e che oltretutto avesse parlato quasi esclusivamente con Julia. Era vero che Karl-Erik aveva lavorato per Fabian Lorentz come capufficio fino al trasferimento a Goteborg ma, per quanto ne sapeva Erica, le due famiglie non si erano mai frequentate. I Carlgren erano decisamente al di sotto dei Lorentz, quanto a rango sociale.

Il salone in cui fu fatta entrare era splendido. Il panorama spaziava dal porto su un lato all'orizzonte aperto oltre l'arcipelago sull'altro. In una giornata come quella, con il sole che si rifletteva sulla superficie ghiacciata e coperta di neve, la veduta non aveva niente da invidiare al più soleggiato dei paesaggi estivi.

Si accomodarono su una coppia di eleganti divani e a Erica furono servite delle tartine su un vassoio d'argento. Erano buonissime, ma cercò di trattenersi per non fare cattiva impressione. Nelly ne mangiò una sola. Doveva avere paura di mettere anche solo un grammo di ciccia sulle ossa nodose.

La conversazione scorreva lenta ma cordiale. Nelle lunghe pause si sentivano solo il ticchettio regolare di un orologio e il loro educato sorseggiare il tè bollente che era stato servito. Gli argomenti erano assolutamente neutri: l'esodo dei giovani da Fjallbacka, la mancanza di posti di lavoro, quanto fosse triste che un numero sempre maggiore di case d'epoca venisse acquistato dai turisti e trasformato in residenze estive. Nelly raccontò diverse cose su com'era la vita prima, quando era arrivata a Fjällbacka giovane e appena sposata. Erica ascoltava attentamente, inserendo qua e là una domanda.

Aveva l'impressione che girassero in tondo attorno all'argomento che entrambe sapevano che sarebbero arrivate prima o poi ad affrontare.

Alla fine fu Erica a prendere il coraggio a due mani.

«Certo, l'ultima volta che ci siamo viste è stato in una triste circostanza.»

«Eh già, che tragedia. Una ragazza così giovane.»

«Non sapevo che lei conoscesse bene i Carlgren.»

«Karl-Erik ha lavorato per noi per molti anni, e naturalmente abbiamo avuto molte occasioni d'incontrare la sua famiglia. Quella breve visita mi è sembrata il minimo che potessi fare.»

Nelly abbassò gli occhi. Erica si accorse che le mani che teneva in grembo si muovevano nervosamente.

«Ho avuto l'impressione che conoscesse già Julia. Ma lei non era ancora nata quando i Carlgren si sono trasferiti, no?»

Solo un improvviso irrigidimento della schiena e un impercettibile scatto del capo indicarono che Nelly aveva trovato sgradevole la domanda. Agitò una mano inanellata d'oro.

«Infatti, Julia è una nuova conoscenza. Ma la trovo una giovane donna molto amabile. Certo, vedo benissimo da sola che non ha gli stessi pregi esteriori di Alexandra, ma ha una forza di volontà e un coraggio che la rendono molto più interessante, ai miei occhi, di quell'oca di sua sorella.»

Nelly si portò la mano alla bocca. Oltre al fatto di avere almeno apparentemente dimenticato che stava parlando di una persona morta, per una frazione di secondo aveva anche messo a nudo una crepa nella sua facciata perfetta. Quello che Erica aveva intravisto in quell'attimo fuggente era odio puro. Come mai Nelly Lorentz odiava Alexandra, che doveva avere incontrato pochissime volte, e solo bambina?

Prima che Nelly avesse la possibilità di rimediare alla gaffe, squillò il telefono. Fu con evidente sollievo che la padrona di casa si scusò e andò a rispondere.

Erica colse l'occasione per curiosare nella stanza, bellissima ma impersonale, su cui aleggiava la mano invisibile di un architetto d'interni. Era tutto in tinta e coordinato fin nel minimo dettaglio. Erica non poté fare a meno di confrontare l'arredamento con la semplicità di quello della casa dei genitori, dove nulla era stato scelto solo per il suo aspetto. Ogni pezzo aveva nel corso dei decenni trovato la sua collocazione in base alla sua funzionalità. Ed era proprio l'affetto legato a quegli oggetti consumati dall'uso che faceva sì che l'insieme superasse di gran lunga in bellezza, ai suoi occhi, quella stanza museale tirata a lucido. L'unico dettaglio personale che Erica riuscì a individuare era una serie di ritratti di famiglia sulla mensola del camino. Si avvicinò e li osservò con attenzione. Sembravano essere stati sistemati in ordine cronologico da sinistra a destra e cominciavano con una foto in bianco e nero di un'elegante coppia in abito da cerimonia.

Nelly era davvero stupenda nella guaina bianca che avvolgeva il suo corpo snello, mentre Fabian non sembrava affatto a suo agio nel frac. Nella foto successiva la famiglia era aumentata, Nelly teneva in braccio un neonato. Al suo fianco, il marito aveva ancora un'aria rigida e seria. Seguiva una lunga serie di ritratti del figlio in età diverse, a volte solo, a volte con Nelly. Nell'ultima foto sembrava intorno ai venticinque anni. Nils Lorentz. Il figlio scomparso. Dopo la prima foto dell'intera famiglia, era come se Nils e Nelly ne fossero diventati gli unici componenti. Ma poteva anche dipendere dal fatto che a Fabian non andava a genio farsi fotografare. Le foto del figlio adottivo Jan brillavano per la loro assenza.

Erica rivolse l'attenzione a una scrivania scura, in ciliegio, in un angolo della stanza. Seguì con il dito gli intarsi eleganti del ripiano. Era completamente sgombra e aveva l'aria di essere lì solo per bellezza. Ebbe la tentazione di sbirciare nei cassetti, ma non sapeva per quanto tempo Nelly sarebbe rimasta al telefono. La conversazione durava già da un po', la padrona di casa poteva rientrare da un momento all'altro. Erica si avvicinò piuttosto al cestino della carta. Conteneva alcuni fogli accartocciati. Ne prese uno e lo stese con cura, per poi leggerlo con interesse crescente. Ancora più perplessa di prima, rimise cauta il foglio accartocciato nel cestino. Niente, in quella vicenda, era come sembrava.

In quel momento sentì che alle sue spalle qualcuno si schiariva la voce. Jan Lorentz, sulla soglia, alzò un sopracciglio con aria interrogativa. Chissà da quanto tempo si trovava li.

«Erica Falck, vero?»

«Esatto. E lei dev'essere Jan, il figlio di Nelly.»

«Proprio così. Piacere di conoscerla. Si parla spesso di lei qui in paese.»

Le si avvicinò con un gran sorriso stampato sulla faccia e la mano tesa. Erica la strinse controvoglia. Qualcosa, in lui, le faceva rizzare i peli sulle braccia. Jan le trattenne la mano un po' troppo a lungo, costringendola a resistere alla tentazione di tirarla indietro.

Pareva appena uscito da una riunione di lavoro, i pantaloni dalla piega perfetta e la cartella in mano. Erica sapeva che era lui, adesso, ad amministrare l'azienda di famiglia. E con successo, oltretutto.

Portava i capelli pettinati all'indietro, con un eccesso di brillantina. Aveva le labbra un po' troppo piene e carnose per un uomo, ma gli occhi erano molto belli, con lunghe ciglia scure. Se non fosse stato per il mento pronunciato e squadrato, con una profonda piega al centro, avrebbe avuto un aspetto

alquanto effeminato. Il miscuglio di spigolosità e carnosità gli conferiva invece un'aria vagamente insolita, senza però che si riuscisse a stabilire se fosse attraente o meno. Erica a pelle lo trovava ributtante.

«E così mia madre è finalmente riuscita a farla venire qui. Deve sapere che è in cima alla lista da quando ha pubblicato il suo primo libro.»

«Davvero? In effetti pare che sia considerato l'evento del secolo, qui. Sua madre mi ha invitata un paio di volte, ma fino a ora non me l'ero sentita di venire.»

«Già, ho saputo dei suoi genitori. Una vera tragedia. La prego di accettare le mie condoglianze.»

Sfoderò un sorriso di circostanza, ma gli occhi non esprimevano alcuna emozione.

Nelly rientrò nella stanza. Jan si chinò per dare un bacio sulla guancia alla madre e lei lo lasciò fare con aria indifferente.

«Che bella cosa per te, mamma, che Erica sia finalmente potuta venire. È tanto che lo desideravi.»

«Sì, mi ha fatto davvero piacere.»

Si sedette di nuovo sul divano. Il viso le si contrasse in una smorfia di dolore, e la mano corse al braccio destro.

«Cosa c'è, mamma? Ti fa male? Vado a prenderti le pastiglie?»

Jan si chinò su di lei appoggiandole le mani sulle spalle, ma Nelly le scosse via con un gesto brusco.

«No, non ho niente. Qualche acciacco dovuto all'età, niente di più.»

«Be', allora lascio sole le signore. Non strapazzarti troppo, però, mamma. Ricordati cosa ti ha detto il dottore…»

Nelly rispose sbuffando. Il viso di Jan esprimeva una premura e una preoccupazione apparentemente autentiche ma, quando girò per un attimo la testa verso di loro uscendo dalla stanza, Erica avrebbe giurato di avere intravisto un sorrisino all'angolo della bocca.

«Le consiglio di non invecchiare mai! A ogni anno che passa l'idea di fare come i nostri antenati, che si gettavano in un precipizio per non essere di peso alla famiglia, mi sorride sempre di più. L'unica alternativa in cui sperare è diventare preda della demenza senile e credere di avere di nuovo vent'anni. Quella sì che sarebbe un'età da vivere una seconda volta!»

Nelly fece un sorrisino amaro.

A Erica non pareva un argomento di conversazione particolarmente piacevole. Si limitò a mormorare qualcosa e poi cambiò discorso.

«Be', comunque dev'essere una bella consolazione avere un figlio che porta avanti l'azienda di famiglia. A quanto mi sembra di capire, Jan e sua moglie abitano qui con lei.»

«Una consolazione? Mah, sì. Può darsi.»

Per una frazione di secondo lo sguardo di Nelly corse alle fotografie sul camino. Non disse altro, ed Erica non osò fare ulteriori domande.

«Ma adesso basta parlare di me. Sta lavorando a qualche nuovo libro? Devo ammettere che l'ultimo, quello su Karin Boye, mi.è piaciuto moltissimo. Lei ha una capacità unica di far rivivere le persone. Ma come mai scrive solo di donne?»

«Mah, probabilmente all'inizio è stato un caso. Ho fatto la tesi sulle grandi scrittrici svedesi, e ne sono rimasta affascinata al punto che ho cercato di saperne di più su chi erano veramente, come persone. Come forse saprà, ho cominciato da Anna Maria Lenngren, dato che era lei quella che conoscevo di meno, e da lì le cose sono andate avanti per forza d'inerzia. In questo momento mi sto occupando di Selma Lagerlöf, e ho trovato alcuni spunti interessanti.»

«Ha mai pensato di scrivere qualcosa di, come dire, non biografico? Ha una prosa talmente fluida che sarebbe davvero interessante leggere una sua opera di narrativa.»

«Be', certo, qualche idea l'avrei.» Erica si sforzò di non assumere un'espressione colpevole. «Comunque, per il momento sono del tutto presa dal progetto sulla Lagerlöf. Poi si vedrà.»

Guardò l'orologio.

«A proposito di scrittura, purtroppo adesso devo congedarmi. Anche se nel mio mestiere non c'è un cartellino da timbrare, bisogna essere molto disciplinati, quindi ora devo andare a casa a scrivere la mia razione quotidiana di pagine. Grazie infinite per il tè… e per le ottime tartine.»

«Per così poco… È stato un vero piacere averla qui.»

Nelly si alzò dal divano con fare aggraziato. I suoi acciacchi non si fecero notare.

«L'accompagno. Un tempo l'avrebbe fatto la nostra governante, Vera, ma i tempi cambiano. Adesso non è più di moda avere dei domestici, e oltretutto non sono più in molti a poterseli permettere. Be', io a dire il vero l'avrei tenuta volentieri, visto che non abbiamo problemi di questo genere, ma Jan si rifiuta. Non vuole estranei in casa, dice. Però che venga a fare le pulizie una volta alla settimana gli va benissimo. Mah, è difficile capire come ragionano i giovani.»

Evidentemente si era stabilito un nuovo genere d'intimità, tra loro, perché quando Erica tese la mano per salutarla Nelly la ignorò e avvicinò invece il viso al suo baciando l'aria ai lati delle guance. Erica questa volta sapeva da quale lato partire, e si sentì quasi mondana. Ormai poteva vantare una certa frequentazione dei salotti buoni.

Erica si affrettò verso casa. Non aveva voluto rivelare a Nelly la vera ragione per cui doveva andare. Guardò l'orologio. L'una e quaranta. Alle due sarebbe arrivato l'immobiliarista per la valutazione della casa in previsione della vendita. Erica digrignò i denti al pensiero che qualcuno tra poco avrebbe girato per le stanze toccando tutto, ma non c'era niente che potesse fare per evitarlo.

Aveva lasciato l'auto a casa, così accelerò l'andatura per arrivare in tempo. Anche se in realtà non le sarebbe dispiaciuto farlo aspettare un po'. Rallentò. Perché correre?

Pensieri più gradevoli le s'insinuarono nella mente. La cena di sabato a casa di Patrik aveva superato ogni sua aspettativa. Per lei l'amico d'infanzia aveva sempre rappresentato un caro ma vagamente irritante fratellino minore, anche se in realtà avevano la stessa età. Probabilmente si era aspettata che fosse ancora lo stesso ragazzino dispettoso. Invece quello che aveva incontrato era un uomo maturo, affettuoso e spiritoso. E nient'affatto brutto, doveva ammetterlo. Si chiese quanto tempo la decenza imponesse di aspettare prima di invitarlo a cena da lei. Per ricambiare, naturalmente.

Il tratto finale che portava al campeggio di Sàlvik sembrava pianeggiante ma era invece lungo e faticoso. Quando svoltò a destra imboccando l'ultimo pezzetto della salita, Erica stava ansimando. Arrivata in cima, si fermò di botto. Davanti alla casa era parcheggiata una grossa Mercedes, e lei sapeva benissimo di chi fosse. Non aveva immaginato che l'incontro potesse risultare più sgradevole di quanto comunque sarebbe stato. «Ciao Erica.»

***

Lucas era appoggiato alla porta d'ingresso con le braccia incrociate. «Cosa ci fai tu qui?»

«E così che si dà il benvenuto al proprio cognato?» Il suo svedese risentiva di un leggerissimo accento, ma per il resto era perfetto.

Allargò beffardamente le braccia, come per farsi abbracciare. Erica ignorò l'invito accorgendosi troppo tardi che era esattamente ciò che lui si era aspettato. Di solito non commetteva l'errore di sottovalutare Lucas. Per questo manteneva sempre alto il livello di guardia in sua presenza. Ora aveva una gran voglia di mollargli uno schiaffo su quella sua brutta faccia sghignazzante, ma così facendo avrebbe messo in moto qualcosa che non se la sentiva di affrontare.

«Rispondi alla mia domanda: cosa ci fai tu qui?»

«Se non sbaglio… mmh… vediamo, circa un quarto di tutto questo è mio.»

Fece un gesto con la mano in direzione della casa, ma avrebbe anche potuto indicare il mondo intero, tanto era sicuro di sé.

«Metà è mia e metà è di Anna. Tu non c'entri proprio niente.»

«Temo che tu non sia molto ferrata nel diritto matrimoniale, considerando che non sei riuscita a

trovare uno sufficientemente stupido da volersi mettere con te, intendo. Comunque, il codice è così ben disegnato e giusto da stabilire che i coniugi condividano tutto. Anche le quote di proprietà delle case al mare.»

Erica sapeva benissimo che era così. Per un breve attimo maledì i genitori per non essere stati abbastanza previdenti da intestare la casa alle figlie come proprietà esclusa dalla comunione dei beni. Sapevano anche loro che genere di persona fosse Lucas, ma evidentemente non erano consapevoli di avere così poco tempo davanti. A nessuno piace che gli venga ricordato il suo destino di mortale, e come tanti altri anche loro avevano rimandato quel genere di decisioni.

Erica preferì ignorare l'umiliante battuta di Lucas sul suo stato civile. Piuttosto che sposare uno come Lucas sarebbe rimasta zitella a vita.

Lui continuò. «Volevo solo esserci anch'io. Non è sbagliato cercare di sapere di quanto si dispone. Dopo tutto vogliamo solo che le cose filino come si deve, no?»

Lucas sfoderò di nuovo il suo sorriso diabolico. Erica aprì la porta e gli passò davanti. L'immobiliarista era in ritardo, ma sperò che arrivasse presto. Non le piaceva l'idea di restare sola con Lucas.

Lui la seguì in casa. Erica si tolse il cappotto e cominciò ad armeggiare in cucina. L'unico modo per gestire il cognato era ignorarlo. Lo sentì girare per la casa ispezionando le stanze. Non era stato lì più di tre quattro volte. La semplicità non era una delle caratteristiche che Lucas sapesse apprezzare, e in generale non aveva mai mostrato grande interesse nei confronti della famiglia di sua moglie. Il suocero non sopportava il genero, e viceversa. Quando Anna e i bambini venivano in visita, lo facevano da soli.

Infastidita dal modo di Lucas di girare per casa toccando tutto, Erica dovette trattenersi dal seguirlo con uno straccio per pulire dove aveva messo le mani. Fu con sollievo che vide un uomo con i capelli grigi svoltare nello spiazzo a bordo di una grossa Volvo. Si affrettò ad andare ad aprire, per poi ritirarsi nel proprio studio. Non voleva stare a guardarlo mentre girava per la casa della sua infanzia valutandone il peso in oro o il prezzo a metro quadrato.

Il computer era già acceso, il testo era pronto sullo schermo per essere elaborato. Tanto per cambiare, quel giorno si era alzata presto ed era riuscita ad andare parecchio avanti. Nel corso della mattinata aveva scritto quattro pagine su Alex, e adesso voleva rileggerle. Non aveva ancora risolto il problema della forma da dare al libro. Quando, all'inizio, aveva creduto che la morte di Alex fosse un suicidio, aveva pensato di scrivere un testo che avesse come scopo quello di rispondere alla domanda "perché?" e tendesse quindi più verso il saggio. Adesso invece il materiale stava assumendo sempre più la forma del poliziesco, genere letterario da cui Erica non si era mai sentita particolarmente attratta. Erano gli esseri umani e la loro psicologia a interessarla, ma era proprio questo che nella maggior parte dei gialli finiva per cedere il passo a omicidi cruenti e brividi gelidi lungo la schiena. Detestava fortemente gli stereotipi di quel genere, sentiva che ciò di cui desiderava scrivere era qualcosa di autentico. Qualcosa che cercasse di spiegare perché una persona possa commettere il peggiore dei peccati: togliere la vita a un altro essere umano. Per il momento aveva scritto tutto in stretto ordine cronologico, registrando ciò che le era stato detto e le proprie osservazioni e conclusioni. In seguito avrebbe sicuramente dovuto tagliare, asciugando il materiale per arrivare il più vicino possibile alla verità. A come avrebbero reagito i familiari di Alex non aveva ancora voluto pensare.

Si era pentita di non avere raccontato tutto a Patrik sulla sua visita in casa di Alex. Avrebbe dovuto dirgli del misterioso visitatore e del quadro nascosto nell'armadio. E della sensazione che un oggetto prima nella stanza poi non ci fosse più. Non se la sentiva di chiamarlo adesso e di ammettere che aveva qualcos'altro da raccontargli, ma promise a se stessa che, se se ne fosse presentata l'occasione, gliene avrebbe parlato.

Lucas e l'immobiliarista stavano ancora girando per la casa. Quest'ultimo doveva avere trovato molto strano il suo comportamento. A mala pena l'aveva salutato, dopodiché si era precipitata nello studio chiudendocisi dentro. La situazione in cui si trovava non dipendeva certo da lui, così Erica decise

di stringere i denti e di dar prova della buona educazione che nonostante tutto aveva ricevuto.

Quando entrò nel soggiorno, Lucas era tutto preso a descrivere la splendida luce che le finestre a riquadri lasciavano filtrare. Strano: non sapeva che le creature sbucate da sotto una pietra apprezzassero la luce del sole. Si vide davanti Lucas sotto forma di un grande scarafaggio lucido e desiderò soltanto di poterlo cancellare dalla propria vita con un semplice pestone ben assestato con il tacco dello stivale.

«Scusi la mia scortesia di poco fa. Avevo alcune faccende urgenti da sbrigare.»

Erica sfoderò un sorriso e tese la mano all'immobiliarista, che si presentò come Kjell Ekh e le assicurò di non essersene assolutamente avuto a male. La vendita di una casa è una questione molto personale, e se solo avesse saputo a che scene aveva assistito… Erica sorrise ancora più esageratamente e si lasciò addirittura andare a un civettuolo battito di ciglia. Lucas la osservava sospettoso, ma lei lo ignorò.

«Non volevo interrompervi, comunque. A che punto siete arrivati?»

«Suo cognato mi stava mostrando questa bella sala. Davvero di buon gusto, devo dire. Splendida, con tutta questa luce che entra dalle finestre.»

«Sì, non lo si può negare. Peccato per la corrente, però.»

«La corrente?»

«Sì. Purtroppo gli infissi non sono sufficientemente isolati, e così basta che soffi un po' di vento perché ci si debba mettere i calzettoni di lana grossa, Comunque, niente a cui non si possa porre rimedio sostituendoli tutti.»

Lucas le rivolse un'occhiata furibonda, ma Erica finse di non vederla. Prese invece sottobraccio Kjell l'Immobiliarista che, se fosse stato un cane, a quel punto avrebbe cominciato a scodinzolare per la felicità.

«Mi sembra che siate già stati di sopra, quindi direi di passare in cantina. Non badi all'odore di muffa. Se non è allergico, non c'è nessun pericolo. Io praticamente ci ho abitato, là sotto, e non ho subito alcun danno. I medici sono ormai concordi nell'affermare che l'asma non ha alcuna connessione con la muffa.»

Dopodiché, per coronare la sua opera, si fece cogliere da un violento attacco di tosse, piegandosi in due. Con la coda dell'occhio vide il viso di Lucas tingersi di un rosso sempre più intenso. Sapeva che, a un sopralluogo più approfondito, il suo bluff sarebbe stato smascherato, ma poter prendere in giro il cognato almeno fino a quel momento le pareva comunque una piccola consolazione.

Ritrovandosi di nuovo all'aria aperta dopo che Erica, armata di grande entusiasmo, gli aveva mostrato tutti i pregi della cantina, Kjell l'Immobiliarista parve decisamente sollevato. Lucas era rimasto immerso in un silenzio passivo per il resto della visita ed Erica si era chiesta se non avesse portato all'eccesso il proprio scherzo infantile. Lo sapeva benissimo anche lui che un sopralluogo approfondito avrebbe dimostrato che nessuno dei "difetti" della casa segnalati da Erica aveva una qualche consistenza, ma restava il fatto che lei aveva tentato di metterlo in ridicolo, e questa era una delle cose che Lucas Maxwell non tollerava. Fu dunque con un leggero timore che vide allontanarsi l'immobiliarista il quale, dopo avere assicurato che sarebbero stati contattati da un perito che avrebbe esaminato la casa dalla soffitta alla cantina, la salutò con la mano dall'auto.

Erica precedette Lucas rientrando in casa. Un attimo dopo si ritrovò incollata alla parete, con la mano di lui che la stringeva brutalmente alla gola e il viso a pochi centimetri dal suo. La furia che gli lesse negli occhi le fece capire per la prima volta perché per Anna fosse tanto difficile troncare la relazione con il marito. Quello che vide fu un uomo che non permetteva a nulla e a nessuno di mettergli i bastoni tra le ruote. Rimase immobile, troppo spaventata per riuscire a spostarsi di un millimetro.

«Non farlo mai più, hai capito? Nessuno si prende gioco di me in questo modo senza subirne le conseguenze, quindi stai molto attenta!»

Sibilò quelle parole con tanta veemenza da spruzzarle il viso di saliva. Erica dovette soffocare

l'impulso di asciugarselo. Rimase immobile come una statua limitandosi a pregare tra sé e sé che Lucas se ne andasse, e con sua sorpresa fu esattamente quel che fece. Mollò la presa sulla gola e fece dietrofront per andare verso la porta, ma proprio nel momento in cui lei stava per tirare un sospiro di sollievo si girò di colpo e con un solo passo le fu di nuovo davanti. Prima che Erica riuscisse a reagire, l'afferrò per i capelli e premette la bocca sulla sua, infilandole a forza la lingua tra le labbra e stringendole con una mano il seno con una forza tale da farle penetrare il ferretto del reggiseno nella carne. Poi, con un sorriso, si voltò nuovamente per uscire ed essere inghiottito dal gelo invernale. Solo quando Erica sentì la macchina allontanarsi ebbe il coraggio di muoversi di nuovo. Si accasciò a terra con la schiena contro la parete e si passò disgustata il dorso della mano sulla bocca. Il bacio era risultato se possibile ancora più minaccioso della stretta alla gola, ed Erica sentì che cominciava a tremare. Con le braccia strette intorno alle gambe piegate, appoggiò la testa alle ginocchia e pianse. Non per sé, ma per Anna.

***

Nel mondo di Patrik, i lunedì mattina non erano un fenomeno collegato a sentimenti positivi. In genere non lo si poteva definire un essere umano prima delle undici. Quando il grosso mucchio di carte atterrò sulla sua scrivania con un tonfo, quello che subì fu dunque un brusco risveglio. Oltretutto, il numero di pratiche sulla sua scrivania era raddoppiato di colpo, e Patrik si lasciò sfuggire un gemito. Annika Jansson sorrise canzonatoria e gli disse con aria innocente: «Non mi avevi detto che volevi tutto quello che è stato scritto sulla famiglia Lorentz nel corso degli anni? Una fa un lavoro brillante tirando fuori fino all'ultima sillaba mai annotata su di loro e cosa ne ricava? Un profondo sospiro. Che ne diresti di dichiararti eternamente grato, invece?»

Patrik sorrise.

«Non sei soltanto degna di eterna gratitudine, Annika. Se non fossi già sposata ti avrei portata all'altare e coperta di visoni e diamanti. Ma dato che mi spezzi il cuore e insisti per tenerti quella canaglia di marito che hai, dovrai accontentarti di un semplice grazie. E della mia eterna riconoscenza, naturalmente.»

Con grande soddisfazione si accorse che questa volta era quasi riuscito a farla arrossire.

«Be', avrai il tuo bel da fare per qualche tempo. Perché ti serve tutta questa roba? Ha a che vedere con l'omicidio di Fjällbacka?»

«A essere sincero non ne ho idea. Chiamiamola intuizione femminile.»

Annika sollevò un sopracciglio con aria interrogativa, ma capì che al momento non sarebbe riuscita a cavargli di bocca niente di più. Però era curiosa. La famiglia Lorentz era ben nota anche a Tanumshede, e se fosse saltato fuori che aveva qualche connessione con un omicidio sicuramente sarebbe stata una notizia sensazionale.

Patrik la guardò mentre chiudeva la porta. Che donna eccezionale. Sperò in cuor suo che resistesse alla gestione Mellberg. Sarebbe stata una grossa perdita, per la stazione di polizia, se un giorno ne avesse avuto abbastanza. Poi si costrinse a concentrarsi sul mucchio di carte che Annika gli aveva piazzato davanti. Con una veloce occhiata poté constatare che leggere tutto quel materiale avrebbe richiesto l'intera giornata, così si appoggiò allo schienale, mise i piedi sulla scrivania e prese il primo articolo.

Sei ore più tardi si massaggiò la nuca e sentì che gli bruciavano e prudevano gli occhi. Aveva letto il materiale in ordine cronologico, cominciando dai ritagli più vecchi. Era stato intrigante. Su Fabian Lorentz e i suoi successi era stato scritto molto, nel corso degli anni. Nella stragrande maggioranza dei casi si trattava di articoli elogiativi, e per lungo tempo la vita sembrava avere distribuito a Fabian solo carte vincenti. L'azienda si era sviluppata con una rapidità sorprendente, e il giovane Lorentz si era dimostrato un uomo d'affari di particolare talento, se non geniale. Il matrimonio con Nelly era descritto nelle cronache mondane, con relative foto che mostravano la bella coppia in abito da cerimonia. Poi sui

giornali erano cominciate a spuntare le foto di Nelly con il figlio Nils. La signora Lorentz doveva essere stata instancabile nell'organizzare attività di beneficenza ed eventi pubblici, e pareva che Nils fosse costantemente al suo fianco, spesso con un'espressione spaventata e la mano stretta in quella della madre.

Anche quando, ormai adolescente, avrebbe dovuto avere qualche riserva rispetto al mostrarsi in pubblico con la madre, era infallibilmente presente, ma ora con il braccio di lei sotto il proprio e un atteggiamento fiero che a Patrik pareva possessivo. Fabian compariva sempre più di rado e veniva nominato solo quando doveva essere data notizia di un qualche affare di particolare entità.

Un articolo che si distingueva dagli altri attirò l'attenzione di Patrik. Il settimanale Allers riportava a metà degli anni settanta due intere pagine su Nelly, che aveva appena accolto in casa un ragazzo proveniente da una "tragica situazione familiare", così si era espresso il giornalista. L'articolo mostrava Nelly nel suo aristocratico soggiorno, truccata di tutto punto ed elegantissima, che teneva un braccio intorno alle spalle di un ragazzino sui dodici anni, il quale mostrava un'espressione a metà tra la sfida e il broncio. Sembrava che al momento dello scatto stesse per scuotersi di dosso il braccio ossuto della signora Lorentz. Neanche Nils, all'epoca un giovane uomo sui venticinque anni in piedi dietro di lei, stava sorridendo. Rigido e serio, con l'abito scuro e i capelli pettinati all'indietro, aveva l'aria di fondersi perfettamente con l'atmosfera elegante, mentre il ragazzino più giovane sembrava un pesce fuor d'acqua.

L'articolo era tutto una lode sperticata sul grande gesto che Nelly Lorentz aveva offerto alla società prendendosi cura di quel bambino. Si accennava al fatto che il giovane Jan aveva patito nella sua infanzia una grande tragedia, un trauma che i Lorentz stavano cercando di fargli superare, come riferiva in una frase riportata tra virgolette Nelly, pienamente convinta che l'ambiente sano e amorevole che sarebbero stati in grado di offrirgli avrebbe potuto trasformarlo in un uomo integro e produttivo. Patrik si accorse di provare compassione per il ragazzino. Che ingenuità.

Qualche anno più tardi alle immagini patinate e ai reportage sulla vita a palazzo capaci di suscitare l'invidia di chiunque si erano sostituiti titoli neri d'inchiostro come l'erede del patrimonio dei Lorentz scomparso nel nulla. Per diverse settimane i giornali locali avevano strombazzato la notizia, ritenuta di portata tale da arrivare alle cronache del Göteborgs-Posten. I titoli vistosi erano accompagnati da un gran fiorire di congetture più o meno fondate su cosa potesse essere accaduto al giovane Lorentz. Erano state esaminate tutte le alternative, pensabili e impensabili, da quella secondo cui aveva sottratto al padre l'intero patrimonio e si trovava ora in una località ignota a spassarsela nel lusso più sfrenato, a quella secondo cui si era tolto la vita dopo avere scoperto di non essere in realtà figlio di Fabian Lorentz e avere saputo che questi non aveva alcuna intenzione di lasciare che un bastardo ereditasse il suo consistente patrimonio. La maggior parte delle illazioni non era esposta in maniera esplicita, ma veniva accennata con giri di parole più o meno oscuri. Tuttavia, bastava avere un minimo d'intuito per riuscire a leggere tra le righe ciò che i giornalisti intendevano veramente.

Patrik si grattò la testa. Proprio non riusciva a capire che connessione ci fosse tra una scomparsa risalente a quasi venticinque anni prima e un assassinio nel presente, e tuttavia sentiva con chiarezza che un legame c'era.

Si strofinò stancamente gli occhi e continuò a leggere, ormai non troppo lontano dalla fine. Trascorso un periodo di tempo senza che si fosse saputo altro sulla sorte di Nils, l'interesse aveva cominciato a scemare e la sua scomparsa veniva ricordata sempre meno spesso. Anche Nelly negli anni successivi compariva raramente nelle cronache mondane, e negli anni novanta non era citata neanche una volta. La notizia della morte di Fabian, nel 1978, era riportata in un grande necrologio sul Bohusläningen con le solite frasi retoriche sul suo ruolo di pilastro della società e così via, e quella era l'ultima volta che lo si nominava.

Il nome del figlio adottivo, Jan, ricorreva invece sempre più spesso. Dopo la scomparsa di Nils, era diventato l'unico erede dell'azienda di famiglia e, raggiunta la maggiore età, aveva subito assunto il ruolo

di amministratore delegato. Sotto la sua guida gli affari avevano continuato a prosperare, e adesso erano lui e la moglie Lisa a comparire sempre più spesso nelle cronache mondane.

Patrik si bloccò. Un foglio era scivolato sul pavimento. Si chinò a raccoglierlo e cominciò a leggere, interessato. L'articolo gli fornì una serie di interessanti informazioni su Jan prima che venisse accolto nella famiglia Lorentz. Dati allarmanti, di notevole interesse. La vita doveva essere cambiata radicalmente, per lui, al momento dell'adozione. C'era però da chiedersi se anche Jan fosse cambiato altrettanto radicalmente.

Con un gesto deciso Patrik raccolse alcuni fogli e li risistemò battendone il bordo inferiore contro il ripiano della scrivania. Poi rifletté su come agire. Per il momento non aveva in mano altro che la propria intuizione, e quella di Erica. Si appoggiò allo schienale della sedia, mise i piedi sulla scrivania e allacciò le mani dietro la nuca. Con gli occhi chiusi, cercò di dare una qualche struttura ai propri pensieri, per poi soppesare le varie alternative. Chiudere gli occhi fu però un errore: dalla cena di sabato, davanti a sé non vedeva altro che Erica. E il fatto che il giorno prima lei l'avesse chiamato per ricambiare l'invito aumentava l'emozione.

Si costrinse a riaprire gli occhi e si concentrò invece sul deprimente verdolino della parete. La stazione di polizia era dell'inizio degli anni settanta e probabilmente era stata progettata da uno specialista in edifici pubblici con la tipica predilezione per gli angoli retti, il cemento e le tinte verdi. Patrik aveva tentato di vivacizzare un po' l'ufficio piazzando un paio di piante davanti alla finestra e qualche poster alle pareti. All'epoca in cui era sposato, aveva sulla scrivania una foto di Karin e, nonostante da allora il ripiano fosse stato spolverato innumerevoli volte, gli pareva di riuscire ancora a vedere il segno lasciato dalla cornice. In segno di sfida ci piazzò sopra il portapenne, poi tornò rapidamente a valutare le diverse prospettive offertegli dal materiale che aveva davanti.

In realtà c'erano solo due modi di muoversi. L'alternativa numero uno era seguire quella pista da solo, nel tempo libero però, visto che Mellberg faceva in modo che avesse costantemente da correre come un forsennato dalla mattina alla sera. A rigore non avrebbe neanche potuto esaminare quegli articoli in orario di lavoro, ma lo aveva fatto per puro spirito di ribellione. E l'avrebbe pagata lavorando fino a tardi. L'idea di non poter disporre neanche del poco tempo libero che aveva, però, non lo attirava affatto. Dunque bisognava tentare l'alternativa numero due.

Se fosse andato da Mellberg e avesse presentato la cosa nel modo giusto, forse avrebbe avuto il permesso di seguire quella pista in orario di lavoro. La vanità era il punto più debole del suo capo, se l'avesse stuzzicata nel giusto modo avrebbe anche potuto ottenere la sua approvazione. Patrik era consapevole del fatto che il commissario vedeva il caso Alex Wijkner come un biglietto di ritorno sicuro per Göteborg. E anche se, stando alle voci che aveva raccolto, era convinto che si fosse ormai bruciato tutti i ponti alle spalle, forse avrebbe potuto sfruttare la circostanza a proprio favore. Esagerando il collegamento con la famiglia Lorentz, magari accennando a una soffiata secondo la quale Jan sarebbe stato il padre del bambino, forse avrebbe potuto portare Mellberg sul binario desiderato. Deontologicamente non sarebbe stato ineccepibile, ma Patrik sentiva alla bocca dello stomaco che nella pila di fogli che aveva davanti si nascondeva la chiave della morte di Alex.

Con un unico movimento tirò giù i piedi dalla scrivania e spinse all'indietro la sedia con tanta forza da mandarla a sbattere contro il muro. Poi prese tutte le fotocopie e si diresse verso l'estremità opposta del corridoio da bunker. Prima di potersene pentire bussò forte alla porta di Mellberg e gli parve di sentire un "avanti".

Come sempre constatò con stupore quante carte potessero accumularsi sulla scrivania di un uomo che non faceva assolutamente nulla. Mellberg aveva pratiche su tutte le superfici libere del suo ufficio: sul davanzale, sulle sedie e soprattutto sulla scrivania erano impilati mucchi di fogli a raccogliere polvere. La libreria alle spalle del commissario s'incurvava sotto il peso di raccoglitori il cui contenuto non vedeva la luce del giorno chissà da quanto. Mellberg era al telefono, ma fece cenno di entrare a Patrik che, stupito, si chiese cosa stesse succedendo. Il commissario era raggiante come una stella di

Natale la sera della vigilia, con un gran sorriso stampato sulla faccia. Meno male che ha le orecchie, pensò Patrik, altrimenti la bocca farebbe il giro completo.

Le risposte di Mellberg erano telegrafiche.

«Sì.»

«Certo.»

«Nient'affatto.»

«Sì, è chiaro.»

«Ha agito nella maniera più corretta.»

«No.»

«Bene, grazie signora, le farò sapere.»

Trionfante, sbatté giù la cornetta facendo fare un salto a Patrik.

«Così si fa!»

Mellberg gongolava. Patrik si rese conto che era la prima volta che vedeva i denti del suo capo, sorprendentemente bianchi e regolari. Quasi troppo perfetti. Il commissario lo guardava speranzoso e Patrik capì che desiderava che gli venisse chiesto cos'era successo. Lo assecondò, ma certo non si era aspettato una risposta come quella che seguì.

«Ce l'ho in pugno! Ho trovato l'assassino di Alex Wijkner!»

Era talmente euforico da non accorgersi, nell'eccitazione, che il viluppo di capelli gli era scivolato su un orecchio. Per una volta, Patrik non fu colto dalla voglia di mettersi a ridere a quella vista. Ignorò il fatto che il commissario, usando la prima persona singolare, non aveva probabilmente intenzione di condividere l'onore della scoperta con i collaboratori, e si protese invece in avanti appoggiando i gomiti alle ginocchia, per poi chiedere serio: «Cosa intende dire? C'è stata una svolta nell'indagine? Con chi stava parlando?»

Mellberg alzò una mano per interrompere la raffica di domande, dopodiché si appoggiò allo schienale e allacciò le mani sulla pancia. Quella era una caramella che aveva intenzione di gustarsi il più a lungo possibile.

«Vedi, Patrik, quando si può vantare un'esperienza professionale come la mia si sa perfettamente che una svolta nelle indagini non capita, bisogna meritarsela. Grazie alla combinazione della mia competenza e del mio impegno, adesso ci troviamo a una svolta. Proprio così. Mi ha appena chiamato una certa Dagmar Petrén per riferirmi alcune interessanti osservazioni fatte poco prima che venisse trovato il corpo. Sì, mi azzarderei perfino a dire che si tratta di osservazioni ponderose che di qui a poco ci porteranno a mettere dietro le sbarre un pericoloso omicida.»

Patrik si sentiva formicolare tutto per la curiosità, ma sapeva di dover dare tempo a Mellberg. Prima o poi sarebbe arrivato al dunque. Non restava che sperare che succedesse prima che fosse ora di andare in pensione.

«Eh già, ricordo un caso che ci capitò a Göteborg, nell'autunno del 1967…»

Patrik sospirò tra sé e sé, preparandosi a una lunga attesa.

***

Erica trovò Dan dove si aspettava di trovarlo. Stava caricando sulla barca delle attrezzature con la facilità con cui avrebbe spostato dei sacchi pieni di bambagia. Grosse cime, grandi sacchi, enormi parabordi. S'incantò a guardarlo lavorare. Con il maglione, il berretto e i guanti fatti a maglia, e il fiato bianco che gli usciva dalla bocca a ogni respiro, sembrava tutt'uno con lo scenario alle sue spalle. Il sole era alto nel cielo e si riverberava sulla neve che ricopriva il ponte. Il silenzio era assordante. Dan lavorava con efficienza e risolutezza ed Erica si accorse che godeva di quegli istanti, fino in fondo. Era nel suo elemento. La barca, il mare, le isole. Erica sapeva che dentro di sé immaginava già il disgelo e la sua Veronica che puntava a tutta velocità verso l'orizzonte. L'inverno era solo un'unica, lunga attesa, da

sempre un periodo duro per gli abitanti della costa. Ai vecchi tempi, se l'estate era stata propizia le aringhe messe sotto sale bastavano per sopravvivere ai mesi freddi ma in caso contrario bisognava inventarsi qualcos'altro. Come molti altri pescatori anche Dan non sarebbe riuscito a mantenere la famiglia solo grazie alla pesca, così aveva frequentato dei corsi serali e adesso lavorava per un paio di giorni alla settimana come professore part-time di svedese alle medie di Tanumshede. Erica era convinta che fosse un bravo insegnante, ma il suo cuore era lì, non in un'aula.

Dan era completamente immerso nel suo lavoro e lei si era avvicinata a passo leggero. Riuscì a osservarlo per un bel pezzo prima che lui si accorgesse della sua presenza sulla banchina. Erica non riuscì a fare a meno di confrontarlo con Patrik. Fisicamente erano del tutto diversi. I capelli di Dan erano talmente biondi da diventare durante i mesi estivi quasi bianchi, mentre quelli di Patrik avevano la stessa sfumatura scura degli occhi. Dan era muscoloso, Patrik più sul dinoccolato. Quanto al modo di fare, invece, avrebbero potuto essere fratelli. Lo stesso atteggiamento calmo e dolce, con un pacato umorismo che veniva fuori sempre nei momenti giusti. In effetti non aveva mai pensato, prima di quel momento, a quanto si somigliassero di carattere. E in un certo senso la cosa la rallegrò. Dopo Dan non era mai stata veramente felice, in una relazione, ma dipendeva anche dal fatto che finiva sempre per ritrovarsi tra capo e collo o per andarsi a cercare uomini di tutt'altro genere. «Immaturi» aveva sentenziato Anna. «Cerchi dei ragazzini da educare invece di trovarti un uomo adulto, per forza non funziona mai» aveva argomentato Marianne. E forse era vero. Ma gli anni volavano, ed Erica doveva ammettere che cominciava a provare un vago senso di panico. Anche la morte dei genitori l'aveva brutalmente costretta a rendersi conto di cosa le mancava nella vita. Da sabato sera i suoi pensieri correvano continuamente, senza un suo intervento attivo, in direzione di Patrik Hedstròm. La voce di Dan interruppe il suo rimuginare.

«Ehi, ciao! Da quanto tempo sei qui?»

«Mah, non troppo. Mi è sembrato interessante stare a osservare come funziona il vero lavoro.»

«Ah be', certo il tuo non si può definire tale. Farsi pagare per stare con il sedere attaccato alla sedia a fantasticare dalla mattina alla sera! Ridicolo.» Sorrisero entrambi. Era un vecchio e familiare motivo di reciproche frecciatine.

«Ti ho portato qualcosa di caldo e nutriente.»

Erica agitò un cesto che teneva in mano.

«Oh! E a cosa devo questo trattamento di favore? A cosa aspiri? Al mio corpo? Alla mia anima?»

«No, grazie, tienteli pure tutti e due. Anche se sono convinta che la seconda sia, per quanto ti riguarda, una pia illusione.»

Dan prese il cesto che lei gli stava tendendo e poi l'aiutò con mano ferma a salire a bordo. Il ponte era scivoloso, Erica stava per finire a gambe all'aria, ma fu salvata dalla presa sicura di Dan intorno alla vita. Insieme spazzolarono via la neve dalla botola dalla quale si accedeva alla stiva e dopo avere sistemato i guanti sotto il sedere si accomodarono e cominciarono a tirar fuori dal cesto la roba da mangiare. Dan sorrideva estasiato mentre pescava il termos con la cioccolata calda e le fette di pane imburrato e salame ben avvolte nella carta.

«Sei un tesoro» disse con la bocca piena.

Restarono seduti per un po', mangiando in solenne raccoglimento. Regnava una gran pace in quel paesaggio inondato dalla luce mattutina ed Erica era riuscita a scacciare il senso di colpa per la propria scarsa autodisciplina. Nell'ultima settimana, in fondo, aveva lavorato abbastanza bene, riteneva di meritarsi un po' di tempo libero.

«Hai saputo qualcosa in più su Alex Wijkner?»

«No, l'indagine pare segnare il passo, per il momento.»

«Già. A quanto ho sentito ormai hai accesso anche alle informazioni riservate.»

Dan le rivolse un sorrisino canzonatorio. Erica non finiva mai di stupirsi della velocità ed efficienza del tamtam tra compaesani. Non aveva idea di come avesse già potuto diffondersi la voce del suo

appuntamento con Patrik.

«Non so di cosa stai parlando.»

«No, me lo immagino. Be', a che punto siete arrivati? Avete già superato l'esame di guida?»

Erica gli diede una manata sul petto, ma non poté fare a meno di ridere.

«No, niente esame di guida. Non so neanche se sono interessata a lui. O meglio: sono interessata, ma non so se voglio che le cose vadano più in là di così. Sempre ammesso che lui sia interessato a me. Il che non è affatto detto.»

«In altre parole, sei una fifona.»

Erica non sopportava che Dan avesse quasi sempre ragione. A volte trovava che la conoscesse troppo bene.

«Be', devo ammettere che mi sento un po' insicura.»

«Puoi saperlo solo tu se hai il coraggio di farlo. Hai pensato a come ti sentiresti se la cosa andasse in porto?»

Erica l'aveva fatto. Molte volte, nel corso degli ultimi giorni. Ma per il momento si trattava soltanto di un'ipotesi. Dopo tutto non avevano fatto altro che cenare insieme.

«Secondo me devi buttarti. Meglio un giorno da leone che cento e così via.»

«A proposito di Alex, ho trovato una cosa strana.»

Erica si era affrettata a cambiare discorso.

«Ah sì? E cosa?»

La voce di Dan suonava incuriosita e distaccata allo stesso tempo.

«Be', un paio di giorni fa sono stata a casa sua e ho trovato un foglio interessante.»

«Dove sei stata?!»

Erica non si curò di rispondere e si limitò a liquidare con un gesto la reazione stupita di Dan.

«Ho trovato la fotocopia di un vecchio articolo sulla scomparsa di Nils Lorentz. Hai idea del motivo per cui Alex conservava un articolo di quasi venticinque anni fa in mezzo alla biancheria?»

«In mezzo alla biancheria? Ma cazzo, Erica!»

Lei alzò una mano per bloccare le sue proteste e continuò calma.

«Il mio intuito mi dice che ha qualcosa a che vedere con il motivo del suo assassinio. C'è uno scheletro nell'armadio. Oltretutto mentre ero lì è entrato qualcun altro in casa e ha frugato un po' dappertutto. Forse cercava proprio l'articolo.»

«Ma sei pazza?» Dan la stava guardando a bocca aperta. «E poi cosa cazzo c'entri tu, scusa? Tocca alla polizia cercare l'assassino di Alex!» La voce gli si era impennata.

«Lo so, lo so, non c'è bisogno che tu ti metta a gridare, ci sento bene. Sono perfettamente consapevole di non avere niente a che fare con questa storia, ma primo sono stata coinvolta dalla sua famiglia, e secondo una volta eravamo molto amiche, e terzo ho qualche difficoltà a smettere di pensarci, considerando che l'ho trovata io.»

Erica evitò di dire a Dan del libro. Per qualche motivo, il suo progetto suonava sempre più indegno e riprovevole quando ne parlava a voce alta. Inoltre le pareva che Dan avesse reagito con un po' troppa veemenza. D'altra parte aveva sempre tenuto molto a lei. Erica dovette riconoscere che, considerando le circostanze, non era stata un'idea geniale quella di andare a scorrazzare in casa di Alex.

«Erica, promettimi che lascerai perdere questa faccenda.»

Dan le mise le mani sulle spalle e la costrinse a girarsi verso di lui. Lo sguardo era limpido ma insolitamente denso, come d'acciaio. «Non voglio che ti succeda qualcosa, e se continui a ficcare il naso temo che tu possa davvero esagerare. Lascia perdere.»

La presa sulle spalle si fece più serrata e Dan la fissò negli occhi. Erica aprì la bocca per rispondere, turbata da quella reazione, ma prima che riuscisse a dire qualcosa dalla banchina si udì la voce di Pernilla.

«Ah, vedo che ve la state spassando, qui.»

In quella voce c'era un gelo che Erica non aveva mai notato prima. La moglie di Dan aveva gli occhi neri di rabbia e stava aprendo e chiudendo i pugni. Si erano irrigiditi entrambi, sentendola, e le mani di Dan erano ancora appoggiate sulle spalle di Erica. Rapidissimamente, come se si fosse scottato, le ritirò e si mise sull'attenti.

«Ciao tesoro. Sei uscita prima oggi? Erica è passata con uno spuntino e stavamo facendo una chiacchierata.»

Dan continuava a parlare freneticamente, ed Erica passò sorpresa con lo sguardo da lui alla moglie. Quasi non la riconosceva. Pernilla la stava fissando con occhi che trasudavano odio e stringeva i pugni con una forza tale da avere le nocche bianche. Per un attimo Erica si chiese se intendesse saltarle addosso. Non capiva. Erano passati anni da quando erano stati spazzati via tutti i dubbi sul rapporto tra lei e Dan. Perniila sapeva che tra loro non c'era più niente di sentimentale, o almeno Erica pensava che lo sapesse. Adesso non ne era più tanto sicura. E si chiedeva da cosa fosse stata scatenata quella reazione. Passò di nuovo con lo sguardo dall'una all'altro. Quella che si stava svolgendo era una silenziosa prova di forza e Dan aveva l'aria di essere sul punto di perdere. Da parte sua non c'era altro da dire, e decise che la cosa migliore fosse battersela e lasciare che se la sbrigassero da soli. Raccolse rapidamente tazze e termos e li rimise nel cesto. Mentre si allontanava lungo la banchina sentì le voci concitate di Pernilla e Dan che laceravano il silenzio.

***

Era indicibilmente solo. Senza lei il mondo era vuoto e freddo, e non si poteva fare nulla per sciogliere quel gelo, finché aveva potuto condividerlo, il dolore era stato più facile da sopportare. Dal momento in cui se n'era andata, era come se avesse dovuto reggerne il peso per entrambi, e non pensava di poter resistere ancora a lungo. Passava le giornate arrancando, un minuto dopo l'altro, un secondo dopo l'altro, la realtà al di fuori di lui non esisteva: l'unica cosa di cui aveva la percezione era che lei era stata cancellata per sempre.

La colpa era da suddividere e distribuire in parti uguali tra i colpevoli. Non se la sarebbe assunta tutta lui. Mai e poi mai. Si guardò le mani. Quanto le odiava. Racchiudevano in sé bellezza e morte in un'antinomia con cui era stato costretto a convivere. Solo quando avevano accarezzato lei erano state esclusivamente buone. Il contatto pelle contro pelle scacciava tutto il male costringendolo a dileguarsi per qualche attimo. Avevano alimentato l'uno la cattiveria nascosta dell'altra. Amore e morte, odio e vita. Opposti che li avevano resi falene intente a volare sempre più vicine alla fiamma, lei si era bruciata per prima.

Sentì il calore del fuoco sul collo. Ormai era prossimo.

***

Era stanca. Stanca di pulire la sporcizia altrui. Stanca della propria esistenza priva di gioia. I giorni si susseguivano l'uno all'altro, sempre uguali. Era stanca di portare il peso della colpa che la opprimeva senza tregua. Stanca di svegliarsi ogni mattina e di andare a letto ogni sera chiedendosi come stava Anders.

Vera mise il bollitore sul fornello. Il ticchettio dell'orologio della cucina era l'unico suono che si sentisse. Si sedette per aspettare che fosse pronto il caffè.

Quel giorno aveva fatto le pulizie dalla famiglia Lorentz. La casa era talmente grande che ci voleva l'intera giornata. A volte le mancavano i vecchi tempi, la sicurezza che derivava dal fatto di lavorare in una sola casa, lo status connesso al fatto di essere la governante della famiglia più altolocata della zona. Ma le succedeva solo ogni tanto. Di solito era ben contenta di non doverci più andare tutti i giorni. Di non doversi più inchinare a Nelly Lorentz, la persona che odiava più di ogni altra. Eppure aveva

continuato a lavorare per lei, un anno dopo l'altro, finché i tempi erano cambiati e avere una governante era passato di moda. Per oltre trent'anni aveva abbassato gli occhi e mormorato "sì grazie, signora Lorentz", "certo, signora Lorentz", "subito, signora Lorentz", soffocando contemporaneamente la voglia di stringere tra le mani forti il collo sottile di Nelly e premere finché non avesse più respirato. A tratti l'impulso era stato così travolgente da costringerla a nascondere i pugni sotto il grembiule per evitare che Nelly ne notasse il tremito.

Il bollitore fischiò segnalando che il caffè era pronto. Vera si alzò con uno sforzo e raddrizzò la schiena, poi tirò fuori una vecchia tazza sbreccata e la riempì. Era l'ultima rimasta del servizio ricevuto in regalo di nozze dai genitori di Arvid: bella porcellana danese, sfondo bianco e fiorellini blu che quasi non avevano perso colore in tutti quegli anni. Le restava solo quella. Quando Arvid era vivo il servizio buono veniva utilizzato di rado, ma dopo la sua morte improvvisamente non aveva più avuto un gran senso distinguere tra giorni feriali e festivi. Così l'uso quotidiano aveva fatto sì che alcune di quelle tazze si fossero rotte nel corso degli anni. Le altre erano state ridotte in cocci da Anders nel pieno di una crisi più di dieci anni prima. Quell'ultima tazza era il bene più prezioso di Vera.

Bevve quasi tutto il caffè, gustandoselo. L'ultimo sorso lo versò sul piattino e lo succhiò attraverso una zolletta di zucchero, come una volta si faceva spesso. Le gambe erano stanche e indolenzite dopo un'intera giornata di lavoro, Vera le aveva appoggiate su una sedia che aveva piazzato davanti a sé proprio per metterle un po' in riposo. La casa era piccola e semplice. Ci abitava da quasi quarantanni e aveva tutte le intenzioni di restarci fino al giorno della propria morte. In realtà non era molto pratica: si trovava in cima a una ripida salita e spesso, rientrando, Vera doveva fermarsi più volte per riprendere fiato. Negli anni era anche andata parecchio giù, ormai aveva un aspetto malconcio sia dentro che fuori. Ma era in una posizione niente male, se l'avesse venduta per andare a stare in un appartamento ne avrebbe ricavato una bella sommetta. L'idea comunque non l'aveva mai neanche sfiorata. Preferiva che le marcisse intorno, piuttosto che cambiarla. Lì aveva abitato con Arvid, in quei pochi anni felici in cui erano stati sposati. Nel letto della camera aveva per la prima volta dormito in un posto diverso dalla casa dei genitori. La prima notte di nozze. Nello stesso letto era stato concepito Anders, e quando il ventre aveva assunto dimensioni tali da permetterle di stare stesa solo sul fianco Arvid le si avvicinava alla schiena e le accarezzava la pancia sussurrandole nell'orecchio come sarebbe stata la loro vita. Le parlava di tutti i bambini che sarebbero cresciuti con loro, di tutte le allegre risate che sarebbero risuonate tra quelle pareti negli anni a venire. E quando fossero diventati vecchi, con i figli fuori dal nido, sarebbero rimasti a lungo seduti sulle loro due sedie a dondolo davanti alla stufa a parlare della vita meravigliosa che avrebbero avuto alle spalle. A vent'anni o poco più erano incapaci di immaginare cosa potesse esserci oltre l'orizzonte.

Quando era arrivata la notizia, si trovava seduta proprio a quel tavolo. L'agente Pohl aveva bussato alla porta d'ingresso con il berretto in mano e le era bastata un'occhiata per capire cosa l'aspettava. Lui aveva cominciato a parlare, ma lei gli aveva fatto cenno di stare zitto portandosi l'indice alla bocca e l'aveva invitato a entrare in cucina. L'aveva seguito con la sua andatura dondolante, ormai al nono mese di gravidanza. Poi aveva preparato con gesti lenti e metodici un bricco di caffè. Mentre aspettavano che l'acqua bollisse era rimasta seduta a fissare l'uomo che aveva di fronte, il quale invece non osava alzare gli occhi su di lei e si arrampicava con lo sguardo sulle pareti sistemandosi compulsivamente il colletto. Solo quando si erano ritrovati con una tazza fumante davanti Vera aveva fatto cenno all'agente di continuare. Lei non aveva ancora pronunciato una parola. Stava ascoltando una specie di ronzio nella testa, che aumentava continuamente d'intensità. Vedeva che la bocca dell'agente si muoveva, ma non una sola parola penetrava attraverso il caotico concerto che le risuonava nelle orecchie. Non era necessario che sentisse. Lo sapeva che in quel momento Arvid si trovava sul fondo del mare, sospinto dalle correnti insieme alle alghe. Nessuna parola al mondo avrebbe potuto cambiare la realtà. Nessuna parola al mondo avrebbe potuto scacciare le nubi che si addensavano nel cielo fino a ridurlo a un'unica, grigia poltiglia.

Ora, molti anni dopo, seduta allo stesso tavolo, Vera sospirò. Altri che come lei avevano perso i loro cari dicevano che con il passare degli anni la loro immagine si era fatta sempre più sbiadita. Per lei era vero il contrario. Quella di Arvid diventava a mano a mano più nitida e a volte se lo vedeva davanti con tale chiarezza che il dolore le stringeva il cuore come un cerchio di ferro. Che Anders fosse la copia vivente di suo padre era insieme un flagello e una benedizione. Vera sapeva che se Arvid avesse potuto continuare a vivere quella cosa terribile non sarebbe mai accaduta. Lui le avrebbe dato la forza, insieme a lui sarebbe riuscita a mostrarsi risoluta come avrebbe dovuto essere.

Quando suonò il telefono, fece un salto sulla sedia. Era sprofondata nei ricordi, e quello squillo penetrante la infastidì. Dovette aiutarsi con le mani per tirare giù dalla sedia le gambe che le si erano intorpidite, poi zoppicando leggermente si affrettò verso il telefono nell'ingresso.

«Mamma, sono io.»

Anders aveva la voce impastata, e lei sapeva ormai per esperienza in che fase della sbornia si trovava. Più o meno a metà della strada che l'avrebbe portato al ko. Sospirò.

«Ciao Anders. Come va?»

Lui ignorò la domanda. Vera ricordava un numero infinito di telefonate come quella.

Tenendo il ricevitore incollato all'orecchio, si guardò nello specchio. Era vecchio e logoro, con delle macchie scure sulla superficie. Come lei, d'altra parte. Aveva i capelli grigi e sciupati, con la sfumatura scura originaria ancora visibile qua e là. Li portava tirati indietro, se li tagliava da sola davanti allo specchio del bagno con un paio di forbicine da unghie. Non valeva la pena buttare via dei soldi andando dal parrucchiere. Il viso era segnato da anni di preoccupazioni accumulate in rughe e solchi. I vestiti che portava erano come lei: scoloriti e pratici, per lo più sul grigio e sul verde. I tanti anni di duro lavoro e la mancanza d'interesse nei confronti del cibo le avevano evitato di appesantirsi come capitava a molte donne della sua età. Aveva al contrario un aspetto muscoloso e forte. Come un cavallo da tiro.

D'un tratto registrò quello che Anders le stava dicendo all'altro capo del filo e distolse scossa lo sguardo dallo specchio.

«Mamma, qui davanti ci sono delle macchine della polizia. Ce n'è un'infinità, merda. Devono essere qui per me. Dev'essere così. Che cazzo faccio?»

Vera udì che la voce gli s'impennava e che il panico aumentava a ogni sillaba. E sentì che il gelo le si diffondeva nel corpo.

«Non fare niente, Anders. Aspettami. Arrivo.»

«Okay, però datti una mossa, per la miseria. Non è come le altre volte che sono venuti, mamma. Di solito è una macchina sola. Questa volta ce ne sono tre e hanno il lampeggiante e la sirena. Merda…»

«Anders, ascoltami. Fai un respiro profondo e calmati. Io riattacco e arrivo da te il più presto possibile.»

Sentì di essere riuscita a calmarlo un po', ma non appena ebbe riattaccato si buttò sulle spalle il cappotto e corse fuori senza curarsi di chiudere a chiave la porta.

Attraversò il parcheggio dietro la vecchia stazione dei taxi e imboccò la scorciatoia passando alle spalle del magazzino del negozio di alimentari. Ma non riuscì a mantenere quel passo per molto, e le ci vollero quasi dieci minuti per raggiungere il condominio in cui abitava Anders.

Arrivò giusto in tempo per vedere due robusti poliziotti che lo portavano via in manette. Un grido le prese forma nel petto ma, vedendo tutti i vicini che si sporgevano dalle finestre come avvoltoi curiosi, lo ricacciò indietro. Non avrebbe dato spettacolo, a nessuna condizione. I vicini avevano già assistito a un numero sufficiente di scene penose. L'orgoglio era l'ultima cosa che le restava. Vera non sopportava i pettegolezzi su lei e su Anders: se li sentiva appiccicati addosso come gomme da masticare. Nelle case degli altri si parlava spesso di loro, e adesso quelle chiacchiere avrebbero preso vigore un'altra volta. Lo sapeva cosa dicevano. Povera Vera, prima le è annegato il marito, poi il figlio si è dato all'alcol… E pensare che lei è una così brava donna… Lo sapeva bene cosa dicevano. Ma sapeva anche che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per limitare i danni. Non poteva mollare adesso, altrimenti sarebbe

crollato tutto come un castello di carte. Vera si rivolse all'agente più vicino, una donna piccola e minuta che le parve poco adatta a quella severa divisa da poliziotta. Non si era ancora abituata a quest'epoca moderna, in cui le donne evidentemente potevano svolgere qualsiasi professione.

«Sono la madre di Anders Nilsson. Cosa sta succedendo? Dove lo portate?»

«Purtroppo non posso darle nessuna informazione. Deve rivolgersi alla stazione di polizia di Tanumshede. Lo stiamo portando lì.»

Il cuore le si era fatto più pesante nel petto a ogni parola. Capì che, questa volta, non si trattava dell'ennesima lite scatenata da una sbornia. Le auto partirono una dopo l'altra. Nell'ultima vide Anders seduto tra due agenti. Lo vide girarsi e guardarla finché non fu uscita dal suo campo visivo.

***

Patrik vide l'auto partire verso Tanumshede con Anders Nilsson a bordo. Gli pareva che lo spiegamento di forze fosse stato eccessivo, ma se Mellberg voleva uno show, uno show doveva essere. Per eseguire l'arresto erano stati chiesti rinforzi da Uddevalla. Secondo Patrik con l'unico risultato che dei sei poliziotti presenti almeno quattro avevano perso del tempo.

Nel parcheggio era rimasta una donna, lo sguardo fisso sul punto in cui si erano dileguate le auto della polizia.

«La madre dell'omicida» disse l'agente Lena Waltin, della polizia di Uddevalla, rimasta per procedere insieme a Patrik alla perquisizione dell'appartamento di Anders Nilsson.

«Lena, per favore. Sarà "l'omicida" solo se sarà stato processato e condannato. Diversamente è innocente quanto te e me.»

«Lo sa il diavolo. Io sono disposta a scommettere la paga di un anno che il colpevole è lui.»

«Se ne fossi così sicura punteresti qualcosa di più di una somma così insignificante.»

«Ah ah, molto divertente. Fare battute sulla paga con un poliziotto è umorismo macabro, per la miseria.»

Patrik non poté fare a meno di dichiararsi d'accordo.

«Be', cosa aspettiamo? Saliamo?»

La madre di Anders era ancora lì, nonostante le auto fossero ormai scomparse. Gli faceva sinceramente pena e per un attimo soppesò la possibilità di avvicinarsi e rivolgerle qualche parola di conforto. Ma Lena gli diede uno strattone al braccio e indicò con la testa il condominio. Patrik sospirò, alzò le spalle e la seguì per sbrigare la perquisizione.

La porta dell'appartamento di Anders Nilsson era aperta. Quando furono dentro Patrik si guardò intorno e sospirò per la seconda volta in pochi minuti. Le stanze erano in condizioni pietose. Si chiese se sarebbero riusciti a trovare qualcosa di interessante in quel casino. Scavalcarono alcune bottiglie vuote nell'ingresso e cercarono di farsi un'idea del soggiorno e della cucina.

«Che schifo.» Lena scosse la testa, disgustata.

S'infilarono i guanti di gomma che avevano in tasca. Come per un tacito accordo Patrik cominciò dal soggiorno e Lena dalla cucina.

In casa di Anders Nilsson si avvertiva un senso di schizofrenia. Sporca, disordinatissima e quasi priva di mobilio e di oggetti personali, dava l'idea del classico alloggio di drogati: una tipologia di appartamento di cui Patrik aveva visto un gran numero di esempi, nel corso degli anni. Mai però nell'appartamento di un drogato aveva trovato le pareti tappezzate di quadri. Erano così tanti che le ricoprivano letteralmente da un metro da terra fino al soffitto. L'esplosione di colori gli fece bruciare gli occhi al punto che dovette resistere alla tentazione di schermarseli con la mano. I quadri erano astratti ma caldi, e lo colpirono come un calcio nello stomaco. Una sensazione talmente fisica che faticò a restare dritto e dovette fare uno sforzo per staccare lo sguardo da quei colori che parevano quasi saltargli addosso dalle pareti.

Cominciò cautamente a guardare tra le cose di Anders. Non c'era molto. Per un istante Patrik provò un'immensa gratitudine per il tipo di vita che conduceva. D'un tratto i suoi problemi gli parvero insignificanti. Tuttavia lo affascinava il fatto che il desiderio dell'essere umano di sopravvivere fosse così intenso da farlo tirare avanti comunque, anche in quelle condizioni, un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro. C'era ancora qualche motivo di gioia in una vita come quella di Anders Nilsson? Provava mai le emozioni che rendono la vita degna di essere vissuta, desiderio, felicità, euforia, oppure era tutto soltanto un altro tratto di strada fino al successivo pieno di alcol?

Patrik esaminò quello che c'era nel soggiorno. Tastò il materasso per controllare se ci fosse dentro qualcosa, aprì i cassetti dell'unico mobile e li controllò anche sotto, staccò delicatamente i quadri uno dopo l'altro e guardò dietro. Niente. Niente di niente che potesse risvegliare il suo interesse. Andò in cucina per vedere se Lena aveva avuto miglior fortuna.

«Che porcile. Come cazzo si fa a vivere così?»

Con una smorfia di disgusto stava passando in rassegna il contenuto di un sacchetto dell'immondizia che aveva svuotato su un giornale.

«Hai trovato qualcosa?» le chiese Patrik.

«Sì e no. Alcune bollette. Il dettaglio di quella del telefono potrebbe essere interessante. E poi solo delle gran schifezze.» Si sfilò i guanti di gomma con uno schiocco sonoro. «Che ne dici? Ci accontentiamo, per ora?»

Patrik guardò l'orologio. Erano lì già da due ore, e fuori era diventato buio.

«Ma sì, ho l'impressione che per oggi più di così non riusciremo a ricavare. Come vai a casa? Ti serve un passaggio?»

«No, sono venuta con la mia auto. Grazie lo stesso.»

Fu con sollievo che uscirono dall'appartamento, ricordandosi di non lasciare la porta aperta come l'avevano trovata.

Quando arrivarono al parcheggio i lampioni erano accesi. Avevano cominciato a scendere dei. fiocchi leggeri ed entrambi dovettero liberare il parabrezza dalla neve. Avviandosi verso il distributore di benzina Patrik sentì risalire in superficie qualcosa che lo aveva roso dentro per tutta la giornata. Nel silenzio dell'auto, solo con i suoi pensieri, dovette riconoscere che c'era qualcosa che non tornava. Non era sicuro che Mellberg avesse fatto le domande giuste nel corso della telefonata con la testimone sfociata nell'arresto di Anders. Forse avrebbe dovuto dare una controllatina di persona. Nel bel mezzo dell'incrocio su cui si affacciava il distributore si decise e girò il volante di scatto per cambiare direzione: invece di svoltare verso Tanumshede proseguì verso il centro di Fjällbacka. Sperava che Dagmar Petrén fosse in casa.

***

Erica stava pensando alle mani di Patrik. Le mani e i polsi erano le prime cose che guardava in un uomo, in genere. Secondo lei potevano essere incredibilmente sexy. Le mani non dovevano essere piccole, ma nemmeno era necessario che fossero delle pale. Abbastanza grandi e nervose, senza peli, dotate di elasticità e agilità. Quelle di Patrik erano proprio giuste.

Si costrinse ad abbandonare quei sogni a occhi aperti. Era quanto meno inutile pensare a qualcosa che per il momento non le procurava altro che un vago fremito alla bocca dello stomaco. Tra l'altro non sapeva neanche per quanto tempo sarebbe rimasta in zona. Se la casa fosse stata venduta non ci sarebbe più stato nulla a trattenerla lì, e a quel punto non le sarebbe rimasto che l'appartamento di Stoccolma dove l'aspettavano la solita vita e i soliti amici. Quel periodo a Fjällbacka si sarebbe probabilmente rivelato una breve parentesi nella sua vita, e comunque sarebbe stato davvero da idioti costruire dei romantici castelli in aria intorno a un vecchio amico d'infanzia.

Il crepuscolo stava già scendendo, sebbene non fossero che le tre. Erica fece un profondo sospiro.

Si era rannicchiata in un grande maglione sformato lavorato a maglia, lo stesso che suo padre indossava quando usciva in mare nelle giornate fredde. Allungò le maniche per metterci dentro le mani intirizzite e ne allacciò le estremità. In quel momento provava un po' di compassione per se stessa. Non le sembrava di avere troppi motivi di gioia. La morte di Alex, la lite per la casa, Lucas, il libro che procedeva a rilento… le si era depositato tutto sul petto, dandole un senso di oppressione. Inoltre si rendeva conto che da parte sua restava ancora parecchio da fare, dopo la morte dei genitori, a livello sia pratico che emotivo. Negli ultimi tempi non aveva proprio avuto la forza di proseguire con lo sgombero e nella casa si vedevano qua e là sacchi della spazzatura e scatoloni mezzi pieni. E anche dentro di lei c'erano scatoloni lasciati a metà, fili spezzati e grovigli di sentimenti inesplorati.

Per tutto il pomeriggio aveva riflettuto sulla scenata tra Dan e Perniila di cui era stata testimone. Non riusciva proprio a venirne a capo. Erano passati tanti di quegli anni dagli ultimi attriti fra lei e la moglie del suo ex che pensava che le cose fossero state chiarite da un pezzo. Perché Perniila aveva reagito a quel modo? Erica prese in considerazione per un attimo la possibilità di telefonare a Dan, ma non osò farlo per paura che fosse lei a rispondere. In quel momento non aveva proprio la forza di affrontare un altro conflitto. Decise di lasciare che il tutto sedimentasse, sperando che Pernilla si fosse semplicemente svegliata con il piede sbagliato e che la situazione si risolvesse prima del loro prossimo incontro. Eppure, quell'episodio continuava a roderle dentro. Non era stato un semplice sfogo quello di Pernilla, ma qualcosa di più profondo. Solo che non riusciva a capire cosa.

Il ritardo nella stesura del libro la stressava enormemente, così decise di alleggerirsi un po' la coscienza e mettersi a scrivere. Si sedette davanti al computer nello studio e si rese conto che per riuscire a lavorare avrebbe dovuto uscire con le mani dal piacevole calore del maglione. All'inizio procedette a rilento, ma dopo un po' riuscì ad acquisire il ritmo giusto e anche a scaldarsi. Invidiava davvero gli scrittori capaci di imporsi una disciplina severa. Lei ogni volta doveva costringersi a scrivere, non per pigrizia ma per una sorta di terrore profondo di avere perso la capacità di farlo. Aveva paura di restare seduta con le dita sulla tastiera e lo sguardo fisso sullo schermo senza che succedesse niente. Non le sarebbe rimasto altro che vuoto e mancanza di parole, scoprendo di non essere più in grado di mettere giù una sola frase. Ogni volta che questo non succedeva era un sollievo. In quel momento comunque le dita volavano sulla tastiera, in una sola ora aveva già scritto più di due pagine. Dopo altre tre ritenne di meritare un premio, e decise di dedicarsi per un po' al libro su Alex.

***

La cella gli era familiare. Non era la prima volta che ci finiva. Le notti passate in prigione ubriaco, con il vomito sul pavimento, erano un elemento ricorrente nei periodi in cui andava peggio. Questa volta, però, era diverso. Questa volta era una cosa seria.

Si stese sul fianco sulla branda dura, rannicchiandosi e appoggiando la testa alle mani per evitare il contatto con la plastica che si appiccicava al viso. Era scosso da brividi di freddo, conseguenza di una combinazione tra il gelo nella cella e l'alcol nel corpo.

L'unica cosa che aveva saputo era che lo sospettavano dell'omicidio di Alex. Poi lo avevano spinto dentro, dicendogli di aspettare. Cos'altro avrebbe potuto fare in quella cella spoglia? Organizzare dei corsi di disegno? Anders fece un sorrisino storto tra sé e sé.

I pensieri vagavano lenti, senza niente su cui fermarsi. Le pareti erano verde chiaro con delle chiazze grigie nei punti in cui la vernice si era scrostata. Con la mente si mise a dipingerle di colori intensi. Una passata di rosso qua, una di giallo là. Pennellate energiche che fagocitarono rapidamente quel verdolino stanco. Dentro di lui la cella assunse in poco tempo l'aspetto di un crepitante caos di colori, e solo allora riuscì a concentrarsi.

Alex era morta. Non era un pensiero a cui potesse sfuggire, neanche volendo. Era un fatto ineluttabile. Era morta, e con lei era morto anche il futuro di Anders.

Presto sarebbero venuti a prenderlo. A trascinarlo fuori. Lo avrebbero spintonato in malo modo, stuzzicandolo e strattonandolo finché la verità non fosse stata lì, nuda e tremante, davanti a loro. Non poteva fermarli. E non sapeva neanche se avrebbe voluto farlo. Erano tante le cose che non sapeva più. Non che ne avesse sapute molte neanche prima. Niente riusciva a penetrare attraverso i fumi dell'alcol. Tranne Alex. L'idea che anche lei, da qualche parte, stesse respirando la stessa aria, pensando gli stessi pensieri, provando lo stesso dolore. Era l'unica cosa che riusciva ad aggirare le nebbie insidiose che facevano del proprio meglio per affossare tutti i ricordi in una misericordiosa oscurità.

Le gambe cominciavano a intorpidirsi, lì sulla branda, ma Anders ignorò il segnale e si rifiutò caparbiamente di muoversi di un millimetro. Se si fosse spostato avrebbe perso il controllo sui colori che ricoprivano le pareti e sarebbe di nuovo stato costretto a fissare lo sguardo su quella spoglia bruttura. A tratti riusciva a vedere l'aspetto umoristico dell'intera vicenda, o almeno l'ironia del proprio destino: quello di essere nato con un insaziabile bisogno di bellezza ma condannato a una vita di abiezione e bruttezza. Forse era scritto nelle stelle già al momento della sua nascita, o magari era stato scritto in quel giorno fatale.

Se non fosse mai accaduto… Molte volte aveva lasciato correre i pensieri in cerchio intorno a quel "se", giocando a immaginare la propria vita. Magari sarebbe stata una vita buona e onesta, con una famiglia, una casa e l'arte come fonte di gioia invece che di disperazione. Bambini che giocano nel giardino davanti all'atelier, profumi che stuzzicano l'appetito dalla cucina. Un idillio alla Cari Larsson elevato al quadrato, una fantasia circondata da un alone rosa. E al centro della scena, inevitabilmente, Alex. Sempre al centro, con lui che le orbitava intorno come un pianeta. Quelle fantasie lo scaldavano dentro, ma all'improvviso l'immagine nella sua mente fu sostituita da un'altra fredda, dai toni bluastri del ghiaccio. La conosceva bene. Per molte notti aveva potuto studiare in tutta calma quell'immagine, fino a conoscerla nei minimi particolari. Il sangue era quello che temeva di più. Il rosso, in netto contrasto con l'azzurro. C'era anche la morte, come sempre. Era sospesa ai margini e si stava fregando le mani tutta compiaciuta. Aspettava che lui facesse la propria mossa, una qualsiasi. L'unica soluzione era stata fingere di non vederla. Ignorarla, finché non se ne fosse andata. Forse allora l'immagine avrebbe potuto tornare a essere circondata da quell'alone rosa. Forse Alex avrebbe potuto sorridergli: quel sorriso che lo rimescolava dentro. Ma la morte era una compagnia troppo familiare per poterla ignorare. Erano molti anni che si conoscevano, ormai, e la frequentazione non era diventata più piacevole con il tempo. Perfino nei momenti più luminosi tra lui e Alex la morte si era messa in mezzo, con la sua invadente insistenza.

Il silenzio che regnava nella cella era opprimente. In lontananza riusciva a sentire rumori di esseri umani in movimento, ma erano abbastanza distanti da poter appartenere a un altro mondo. Solo quando udì che uno di quei rumori si avvicinava fu proiettato bruscamente fuori da quello stato semionirico. Passi nel corridoio che si dirigevano risoluti verso la porta della sua cella. Le chiavi che tintinnavano, la porta che si apriva, ed ecco sulla soglia il basso e grassoccio commissario. Anders portò di malavoglia le gambe oltre il bordo della branda e appoggiò i piedi a terra. Era arrivato il momento dell'interrogatorio. Tanto valeva togliersi lo di mezzo.

***

I lividi erano impalliditi a sufficienza, ora era possibile coprirli con un congruo strato di cipria. Anna si scrutò nello specchio: il viso che vedeva era sciupato e devastato. Riusciva a distinguere chiaramente le chiazze bluastre. Un occhio era ancora leggermente iniettato di sangue. I capelli biondi, opachi e spenti, avrebbero avuto bisogno di una spuntatina. Non si era più decisa a prendere appuntamento con il parrucchiere: l'energia non le bastava. Le serviva tutta per affrontare i bisogni quotidiani dei bambini e lo sforzo di tenersi in piedi. Come poteva essere andata a finire così?

Pettinò i capelli all'indietro raccogliendoli in una coda di cavallo tirata e poi si vestì faticosamente,

cercando di evitare i movimenti che le provocavano delle fitte alle costole. Di solito stava molto attento a picchiarla solo in punti che si potevano nascondere sotto i vestiti, ma negli ultimi mesi aveva smesso di usare qualsiasi precauzione e l'aveva ripetutamente colpita anche in faccia.

Eppure non erano le botte la cosa peggiore, ma il fatto di vivere tutto il tempo sotto la loro ombra incombente, nell'attesa della volta successiva, del pugno successivo. E l'aspetto più crudele era che lui ne era perfettamente consapevole e giocava con la sua paura. Sollevava la mano per colpire e poi trasformava il gesto in una carezza. A volte le mollava una sberla senza alcuna ragione, di punto in bianco. Non che le altre volte ci fosse una ragione: nel bel mezzo di una discussione su cosa comprare per cena o cosa guardare in tv capitava che il pugno partisse all'improvviso per colpirla nella pancia, sulla testa, nella schiena o dove più gli aggradava. Poi era capacissimo di riprendere la conversazione come se non fosse successo niente, senza neanche avere perso il filo, mentre lei boccheggiava sul pavimento. Era del proprio potere che godeva.

I vestiti di Lucas erano sparsi per tutta la camera da letto. Anna si chinò faticosamente a raccoglierli, uno dopo l'altro, e li appese alle grucce o li infilò nella cesta del bucato. Una volta rimessa in perfetto ordine la stanza andò a dare un'occhiata ai bambini. Adrian dormiva tranquillo, steso sulla schiena con il ciuccio in bocca. Emma era seduta sul letto e giocava in silenzio, e Anna rimase per un attimo sulla soglia a osservarla. Somigliava tanto a Lucas. Lo stesso viso spigoloso e determinato, e gli occhi azzurro ghiaccio. La stessa ostinazione. Emma era uno dei motivi per cui non riusciva a smettere di amare Lucas. Se l'avesse fatto, sarebbe stato come rinnegare una parte di sua figlia. Lui era una parte di lei e di conseguenza anche di Anna stessa. Ed era anche un buon padre nei confronti dei bambini. Adrian era ancora troppo piccolo per capire, ma Emma adorava Lucas e Anna non avrebbe potuto privarla del padre, semplicemente. Come avrebbe potuto portare via ai bambini la metà della loro sicurezza, strapparli da qualcosa che era per loro familiare e importante? Non le restava che essere forte abbastanza per tutti e due, per riuscire a farcela. Dopo tutto all'inizio non era così. Le cose sarebbero tornate a posto, se solo lei fosse stata forte. Lui diceva ogni volta che non voleva picchiarla: era per il suo bene, perché lei non faceva quello che avrebbe dovuto fare. Se solo avesse potuto sforzarsi un po' di più e diventare una moglie migliore! Lei non lo capiva, diceva Lucas. Se solo fosse riuscita a trovare il modo giusto per farlo felice! Se solo avesse saputo agire in maniera tale da non deluderlo continuamente!

Erica non capiva. Erica, con la sua indipendenza e la sua solitudine, il suo coraggio e le sue premure ossessive e soffocanti. Anna percepiva il disprezzo nella voce della sorella, e questo fatto la mandava in bestia. Cosa ne sapeva, lei, della responsabilità di portare avanti un matrimonio e una famiglia? Una responsabilità così pesante che Anna non riusciva quasi a reggersi in piedi. Erica non aveva altro di cui preoccuparsi oltre a se stessa. Ed era sempre stata una sputasentenze. Le eccessive premure materne che le riservava avevano a volte minacciato di soffocarla. Dappertutto era stata seguita dallo sguardo vigile e preoccupato di sua sorella, anche quando non desiderava altro che un po' di pace. Cosa importava se la madre non aveva la forza di curarsi di loro? Se non altro avevano il padre. Uno su due non era poi così male. La differenza tra lei ed Erica era che lei accettava la situazione, mentre sua sorella cercava di trovare un motivo finendo quasi sempre per rivolgere verso di sé quelle domande e scovare la risposta in se stessa. Per questo si era sempre data troppo da fare. Anna, da parte sua, aveva invece scelto di non darsi da fare affatto. Era più semplice non rimuginare, seguire la corrente e prendere ogni giorno come veniva. Ecco perché provava tanto risentimento nei confronti della sorella. Erica si preoccupava, si prendeva a cuore le situazioni, le stava attorno, e alla fine tutto questo rendeva molto più difficile chiudere gli occhi davanti all'evidenza, alla verità. Andare via di casa era stata un'autentica liberazione. Quando poi aveva conosciuto Lucas si era convinta di avere finalmente trovato l'unica persona capace di amarla per quello che era e soprattutto di rispettare il suo bisogno di libertà.

Mentre sparecchiava la tavola della colazione sorrise amaramente. "Libertà" era una parola che ormai quasi non sapeva più scrivere. La sua vita era tutta nelle stanze di quell'appartamento. Erano solo i

bambini a permetterle ancora di respirare. I bambini, e la speranza che, se avesse trovato la formula giusta, l'incantesimo miracoloso, tutto sarebbe tornato come prima.

Lentamente sistemò il coperchio sulla burriera, infilò il formaggio in un sacchettino di plastica, mise piatti, posate, tazze e bicchieri nella lavastoviglie e pulì la tavola. Una volta che fu tutto di nuovo immacolato e splendente si sedette su una delle sedie della cucina e si guardò intorno. L'unico rumore che si sentiva era il chiacchiericcio infantile di Emma nella cameretta, e Anna si concesse qualche attimo di calma. La cucina in legno e acciaio combinati con molto buon gusto era luminosa e ariosa. Nell'arredare la casa non si era badato a spese, il che comportava che i marchi dominanti fossero Philip Starck e Poggenpohl. Anna veramente avrebbe preferito qualcosa di più intimo e accogliente, ma al momento del trasloco nel bell'appartamento di cinque locali nel quartiere di Ostermalm era stata sufficientemente accorta da non fiatare in merito.

Proprio non riusciva a fare sua la resistenza di Erica a disfarsi della casa di Fjällbacka. Lei non poteva permettersi sentimentalismi di sorta, i soldi ricavati dalla vendita avrebbero potuto rappresentare l'occasione, per lei e Lucas, di ricominciare da capo. Sapeva che suo marito non si trovava bene lì in Svezia e che voleva tornare a Londra, dove si aspettava di tornare a essere al centro dell'attenzione e di avere più possibilità di fare carriera. Per lui Stoccolma era stata una battuta d'arresto. E anche se nella sua attuale posizione guadagnava bene, anzi molto bene, i soldi della casa di Fjällbacka più quelli che avevano già da parte avrebbero potuto permettere loro di acquistare un'abitazione prestigiosa a Londra. Era importante per Lucas e quindi era importante per lei. Erica se la sarebbe cavata comunque. In fondo doveva pensare solo a se stessa. Aveva un lavoro e un appartamento a Stoccolma, e quella di Fjällbacka per lei sarebbe comunque stata solo una casa di villeggiatura. E poi un po' di soldi avrebbero fatto comodo anche a lei: gli scrittori non guadagnano certo tanto e, Anna lo sapeva, a volte Erica doveva proprio tirare la cinghia. Con il tempo avrebbe capito che la soluzione migliore, per tutte e due, non avrebbe potuto essere che quella.

Adrian fece sentire la sua vocina acuta dalla cameretta, e l'attimo di riposo si concluse di colpo. In ogni caso non valeva la pena stare lì a crucciarsi. I lividi se ne sarebbero andati, come sempre, e domani sarebbe stato un altro giorno.

***

Mentre saliva a due a due i gradini della scala di Dagmar Petrén, Patrik si sentiva inspiegabilmente il cuore leggero. Una volta arrivato in cima, però, fu costretto a fermarsi a riprendere fiato un attimo, piegato in avanti con le mani sulle ginocchia. Non aveva più vent'anni.

D'altra parte non li aveva di sicuro neanche la donna che venne alla porta. Era dall'ultima volta che aveva aperto una confezione di prugne secche che Patrik non vedeva qualcosa di così piccolo e rugoso. Curva e gobba com'era gli arrivava a mala pena alla vita, e il primo alito di vento avrebbe potuto farla volare via. Ma gli occhi che si alzarono sul suo viso erano limpidi e vivaci come quelli di una ragazzina.

«Non stia lì ad ansimare, caro. Venga dentro che le preparo un caffè.»

La voce era sorprendentemente energica e Patrik la seguì docile, sentendosi di colpo come uno scolaretto. Reprimendo l'impulso di farle un inchino, si sforzò di mantenere un passo da lumaca per non sorpassarla. Poi si fermò di botto. Mai in vita sua aveva visto tanti babbi natale. Ce n'erano dappertutto, su ogni superficie libera. Grandi, piccoli, vecchi, giovani, a luce intermittente… Sentì che il cervello andava su di giri nel tentativo di assorbire tutte le impressioni che gli si erano riversate addosso. Accorgendosi di essere rimasto a bocca aperta, fece uno sforzo di volontà per chiuderla.

«Cosa gliene pare? Non sono belli?»

Patrik non sapeva esattamente cosa dire e solo dopo un po' riuscì a balbettare una risposta.

«Oh, sì, certamente. Davvero fantastici.»

Scrutò ansioso la signora Petrén per controllare se si era accorta che le parole e il tono con cui erano

state pronunciate non concordavano pienamente. Con sua sorpresa la vecchina sfoderò un sorriso malizioso che le fece brillare gli occhi.

«Non si preoccupi. Capisco perfettamente che non siano di suo gusto, ma con la vecchiaia si assumono degli obblighi a cui non ci si può sottrarre.»

«Obblighi?»

«I vecchi devono essere eccentrici per poter riscuotere un qualche interesse. Altrimenti diventano vecchie befane insignificanti, e io non ne voglio sapere.»

«Ma come mai proprio i babbi natale?»

Patrik non aveva ancora capito, ma la signora Petrén continuava pazientemente a parlargli come a un bambino.

«Ecco, vede, il bello dei babbi natale è che si prestano benissimo allo scopo, ma solo una volta all'anno. Per il resto del tempo posso tenere tutto sgombro che è una bellezza. E poi c'è il vantaggio che intorno a Natale mi ritrovo per casa un sacco di bambini. Per una vecchia come me, che ormai non riceve più molte visite, è un balsamo per l'anima che quei cari piccini vengano a suonare alla porta per vedere i babbi natale.»«Ma per quanto tempo li tiene esposti, signora? Siamo in febbraio!»

«Mah, comincio a tirarli fuori in ottobre e li metto via in aprile. D'altra parte si impiega una settimana o due a disporli per la casa e altrettanto a toglierli.»

Patrik non aveva nessuna difficoltà a capire che ci volesse del tempo. Cercò di fare un veloce calcolo mentale, ma il cervello non si era ancora del tutto ripreso dallo shock, così dovette porre alla signora Petrén una domanda diretta.

«Quanti babbi natale ha, in tutto?»

La risposta fu pronta e rapidissima.

«Millequattrocentoquarantatré. Anzi, no, scusi, millequattrocentoquarantadue: ieri ne ho rotto uno. Uno dei più belli, tra l'altro» disse la signora Petrén con aria afflitta.

Si riprese comunque in un attimo e nel suo sguardo tornò il sole. Con una forza sorprendente strattonò Patrik per la manica della giacca e praticamente se lo trascinò dietro in cucina, dove non si vedeva neanche un babbo natale. Patrik si sistemò con discrezione la giacca, con la netta sensazione che, se ci fosse arrivata, l'anziana signora lo avrebbe preso senz'altro per un orecchio.

«Sediamoci qui. Ci si stufa un po', a essere circondati da tutti quei vecchietti con la barba bianca. Dalla cucina sono banditi.»

Dopo che tutte le sue offerte di collaborazione furono respinte con decisione, Patrik si sedette sulla dura panca e si preparò tremando al pensiero di un pietoso caffè lungo, ma alla vista della grande, luccicante e modernissima macchina da espresso che troneggiava sul bancone della cucina rimase a bocca aperta.

«Cosa preferisce? Un cappuccino? Un macchiato? O magari un espresso doppio: ha l'aria di averne bisogno.»

Patrik riuscì soltanto ad annuire, mentre la signora Petrén gongolava davanti al suo sguardo sbalordito.

«Cosa si aspettava? Un vecchio bricco del '43 e i chicchi macinati a mano? Eh no, caro: essere una vecchia befana non comporta che si debba rinunciare ai piaceri della vita. Questa me l'ha regalata per Natale mio figlio un paio d'anni fa, e le assicuro che viene sfruttata. A volte qui fuori ho la fila di vecchiette del quartiere che passano a bersi una tazza di qualcosa.»

La signora Petrén diede una pacchetta affettuosa alla macchina che stava sputacchiando e sfrigolando per trasformare il latte in schiuma vaporosa.

Mentre scendeva il caffè, si materializzò una quantità di dolci, uno più fantastico dell'altro. Nessuna traccia di banali biscottini alle mandorle o trecce danesi: mentre Patrik sbarrava gli occhi sempre di più e l'acquolina minacciava di colargli dagli angoli della bocca, sulla tavola comparvero morbide ciambelline alla cannella, soffici muffin, succulenti dolcetti al cioccolato e vaporose meringhe. Vedendo

la sua espressione la signora Petrén si mise a ridacchiare, dopodiché, aggiunte due tazze di caffè fumante e profumato, gli si sedette di fronte su una sedia di legno.

«Mi sembra di capire che lei voglia informazioni sulla mia dirimpettaia. Be', ho già parlato con il suo commissario e gli ho detto quel poco che sapevo.»

Patrik si staccò a fatica dal dolcetto al cioccolato che aveva appena addentato e dovette pulirsi gli incisivi con la lingua prima di aprire bocca.

«Sì, mi farebbe piacere se potesse essere così gentile da riferirmi cos'ha visto, signora Petrén. A proposito, posso usare il registratore?»

Premette un pulsante sul piccolo apparecchio e, mentre aspettava la risposta, ne approfittò per dare un altro morso al dolcetto.

«Ma certo che può. Ecco, erano le sei e mezza di venerdì 25 gennaio.»

«Come fa a essere così sicura dell'ora e della data? Sono passati parecchi giorni.»

Terzo morso.

«Be', vede, quel giorno compivo gli anni, e allora mio figlio e la sua famiglia sono venuti a mangiare la torta e a portarmi i regali. Se ne sono andati subito prima del telegiornale delle sei e mezza sul quarto canale, ed è stato allora che ho sentito quel gran baccano qui davanti. Sono andata alla finestra sul retro, da dove si vede la casa della mia dirimpettaia, ed è stato allora che l'ho notato.»

«Anders?»

«Sì, il pittore. Era ubriaco fradicio, urlava come un pazzo e batteva sulla porta. Alla fine lei l'ha fatto entrare e poi è sceso il silenzio. Non è detto però che abbia smesso di urlare: di questo non so niente. Non si sente quello che succede dentro le altre case.»

La signora Petrén notò che il piattino di Patrik era vuoto e gli avvicinò il vassoio delle ciambelline con aria invitante. Lui non si fece pregare e si servì rapidamente.

«Ed è sicurissima che si trattasse di Anders Nilsson? Nessun dubbio?»

«Oh no, caro. Quella canaglia la conosco bene, ormai. Veniva a tutte le ore del giorno e della notte, e se non era qui era con gli altri ubriaconi in piazza. Mah, proprio non capisco cos'avesse in comune uno così con Alexandra Wijkner. Quella ragazza sì che aveva stile, sa. Era bella e beneducata. Da piccola veniva spesso qui da me, e io le davo dello sciroppo allungato con l'acqua e una ciambellina. Si sedeva proprio su quella panca, spesso insieme alla bambina di Tore, com'è che si chiamava…»

«Erica» rispose Patrik con la bocca piena, sentendo il diaframma fremere a quel nome.

«Giusto, Erica. Una cara bambina anche quella, ma Alexandra aveva qualcosa di speciale. Era come se risplendesse. Poi però successe qualcosa… Smise di venire a trovarmi, e a mala pena mi salutava. Nel giro di un paio di mesi si trasferirono a Göteborg. Non l'ho più vista finché non ha cominciato a venire qui nei fine settimana, un paio d'anni fa.»

«I Carlgren non sono più tornati qui?»

«Solo d'estate. Però tenevano in ordine la casa. In diverse occasioni sono venuti degli artigiani a verniciare o a fare delle riparazioni, e una volta alla settimana Vera Nilsson faceva le pulizie.»

«E lei, signora Petrén, non ha idea di cosa sia successo prima che i Carlgren si trasferissero a Goteborg? Qualcosa che possa avere cambiato Alex, intendo dire. Magari un litigio in famiglia o cose del genere.»

«Mah, di voci se ne sentivano, come sempre, ma a nessuna darei particolare credito. Anche se molti a Fjällbacka sostengono di essere informati su quasi tutto quel che combina la gente una cosa è certa, non si può mai sapere veramente cosa succede tra le quattro pareti di una casa. Dunque non voglio fare congetture. Non servono proprio a niente. Su, prenda un altro dolcetto. Non ha ancora assaggiato le meringhe.»

Patrik verificò lo stato del suo stomaco e constatò che in effetti un angolino da riempire con una meringa c'era ancora.

«Ha visto qualcos'altro, poi?»

«No, quella sera no. Però l'ho visto entrare in casa altre volte nel corso della settimana successiva. Ma da quel che ho sentito dire in paese lei era già morta, no? Cosa mai può essere andato a fare lì?»

Era esattamente quello che si stava chiedendo Patrik. La signora Petrén lo guardò come in attesa di qualcosa.

«Allora, le sono piaciuti?»

«Credo siano i dolcetti più buoni che abbia mai assaggiato, signora Petrén. Come ha fatto a mettere insieme un tale assortimento di prelibatezze così su due piedi? Voglio dire… avrò telefonato sì e no un quarto d'ora prima di arrivare, per riuscire a preparare tutta questa roba avrebbe dovuto essere più veloce di Superman.»

Crogiolandosi nell'elogio appena ricevuto la signora Petrén sollevò il mento.

«Io e mio marito abbiamo gestito la pasticceria del paese per trent'anni, quindi si spera che qualcosa abbia imparato in tutto quel tempo. E poi le vecchie abitudini sono difficili da abbandonare, così mi alzo ancora alle cinque ogni mattina, e preparo dolci tutti i giorni. Quello che non viene mangiato dai bambini e dalle vecchiette che passano a trovarmi lo do agli uccellini. E poi è bello anche provare delle ricette nuove. Ci sono tanti pasticcini moderni molto più buoni di tutti i biscotti secchi che si facevano a tonnellate una volta. Le ricette le trovò qua e là, e poi le correggo come pare a me.»

Indicò con la mano un'alta pila di riviste di cucina sul pavimento di fianco alla panca: c'erano diversi numeri di un po' di tutto, da Le ricette di Amelia a Tuttocucina. A giudicare dal prezzo sulla copertina della prima Patrik valutò che la signora Petrén doveva avere messo via una bella sommetta grazie alla pasticceria. D'un tratto gli venne spontanea una domanda: «Per caso lei sa se tra i Carlgren e i Lorentz ci fosse qualche altro collegamento, a parte il fatto che Karl-Erik lavorava per i Lorentz? Le due famiglie si frequentavano?»

«Santo cielo, vuole scherzare? I Lorentz frequentare i Carlgren? Figuriamoci! Nella settimana dei tre giovedì, forse! Non bazzicavano certo gli stessi ambienti, e che Nelly Lorentz si sia presentata a casa Carlgren al rinfresco del funerale mi pare un fatto clamoroso, né più né meno!»

«E il figlio? Quello scomparso, intendo. Che lei sappia ha mai avuto a che fare con i Carlgren?»

«No, no, o almeno c'è da sperarlo. Era un brutto elemento, quello. Cercava sempre di rubare qualche dolce in pasticceria. Ma mio marito gli fece passare la voglia. Un giorno gli diede una lavata di capo coi fiocchi. Naturalmente ci piombò addosso Nelly. Minacciava di chiamare la polizia. Quando però mio marito le disse di chiamarla pure dato che c'erano dei testimoni dei furtarelli del figlio, si calmò subito.»

«Dunque nessun collegamento con i Carlgren, per quel che ne sa lei?»

La signora Petrén scosse la testa.

«Era solo un'idea che mi era venuta. Dopo tutto, a parte l'assassinio di Alex, la scomparsa di Nils è stato l'evento più drammatico che sia mai successo qui, e non si sa mai… A volte si verificano le coincidenze più strane. Be', a questo punto direi che non ho altro da chiederle, quindi la ringrazio per la sua disponibilità. Buonissimi questi dolci. Anche se mi toccherà mangiare insalata per un paio di giorni» disse Patrik dandosi qualche pacchetta sullo stomaco.

«L'insalata è per i conigli. E lei è ancora un ragazzo in crescita.»

Invece di far notare alla signora Petrén che ormai, a trentacinque anni suonati, l'unica cosa che cresceva era il giro vita, Patrik incassò con gratitudine. Si alzò dalla panca ma dovette risedersi un momento. Gli sembrava di avere una tonnellata di cemento nello stomaco, e sentì risalire verso la gola un'ondata di nausea. A pensarci bene, abbuffarsi di dolci a quel modo non era stato molto saggio.

Andando verso la porta sotto lo sguardo luccicante dei millequattrocentoquarantadue babbi natale socchiuse appena gli occhi.

L'uscita si svolse con la stessa lentezza dell'entrata, Patrik dovette controllarsi per evitare di superare d'un balzo la signora Petrén che avanzava passo passo. Quella era una vecchina esplosiva. E anche una testimone affidabile. Grazie alla sua deposizione, ormai era solo questione di tempo: nel giro di pochissimo avrebbero messo a posto quel paio di tessere del puzzle che avrebbero consentito di

formulare nei confronti di Anders Nilsson un'incriminazione inattaccabile. Per il momento si trattava più che altro di indizi, ma in effetti tutto stava a indicare che l'omicidio di Alexandra Wijkner era ormai un caso risolto. Eppure, Patrik non si sentiva del tutto tranquillo. Nonostante la montagna di dolcetti appena ingurgitati, all'altezza del diaframma percepiva un senso di inquietudine. Sapeva che le soluzioni giuste non sempre erano così semplici.

Fu un sollievo respirare un po' d'aria fresca, la nausea diminuì un po'. Stava per ringraziare un'ultima volta prima di voltarsi per andare via quando la signora Petrén gli mise in mano qualcosa. Poi chiuse la porta di scatto. Patrik abbassò lo sguardo incuriosito: un sacchetto di carta con dentro dolci fino all'orlo e un piccolo babbo natale. Si portò una mano allo stomaco e represse un gemito.

***

«Sai, Anders, non è che tu sia messo proprio bene.»

«Ah.»

«Ah? Non hai altro da dire? Sei nella merda! Lo capisci o no?»

«Io non ho fatto niente.»

«Non raccontarmi stronzate, chiaro? So benissimo che l'hai uccisa, quindi tanto vale che confessi e mi risparmi la fatica. Perché risparmiandola a me la risparmi anche a te. Capisci di cosa sto parlando?»

Mellberg e Anders si trovavano nell'unica sala per gli interrogatori della stazione di polizia di Tanumshede, e a differenza di quanto accade nei telefilm polizieschi americani non c'erano pareti di vetro attraverso le quali i colleghi potessero seguire l'interrogatorio. Ma a Mellberg andava benissimo. Era contro il regolamento restare da soli con l'interrogato, ma che cazzo: se avesse raggiunto lo scopo, nessuno sarebbe stato lì a ricordargli delle ridicole regole. Tra l'altro Anders non aveva richiesto la presenza né di un avvocato né di altre persone.

La stanza era piccola, con le pareti spoglie. L'arredamento era costituito da un tavolo e due sedie, al momento occupate da Anders Nilsson e Bertil Mellberg. Anders era mezzo stravaccato sulla sua sedia, con le mani allacciate in grembo e le gambe allungate sotto il tavolo. Mellberg, invece, era proteso con il viso alla distanza minima consentita dall'alito tutt'altro che fresco dell'indiziato. Sufficientemente vicino, comunque, perché delle piccole gocce di saliva schizzassero sul viso di Anders quando urlava. Lui non si prendeva la briga di asciugarsele, sforzandosi di immaginare che il commissario fosse solo una mosca irritante, talmente insulsa da non meritare nemmeno di essere scacciata con la mano.

«Sia io che tu sappiamo benissimo che sei stato tu a uccidere Alexandra Wijkner. Le hai fatto bere il sonnifero e l'hai messa nella vasca, poi le hai tagliato le vene e sei rimasto a guardarla mentre moriva dissanguata. E allora perché non rendere tutto più facile a entrambi? Tu confessi e io prendo appunti.»

Mellberg si sentiva molto soddisfatto di quella che riteneva un'apertura efficace. Si sistemò meglio sulla sedia e allacciò le mani sulla grossa pancia. Poi aspettò. Da Anders nessuna risposta. Continuava a tenere la testa bassa, con i capelli che nascondevano ogni eventuale espressione del viso. Una contrazione all'angolo della bocca rivelò che Mellberg non riteneva che la sua abile mossa meritasse di essere accolta con indifferenza. Dopo qualche altro secondo di silenziosa attesa batté il pugno sul tavolo per cercare di far uscire Anders dal suo torpore. Nessuna reazione.

«Per la miseria, brutto ubriacone del cazzo! Credi di riuscire a cavartela stando lì muto come un pesce? Se è così sei finito nelle mani del poliziotto sbagliato! Mi dirai la verità, a costo di restare qui seduti tutto il giorno!»

Gli aloni di sudore sotto le ascelle di Mellberg si allargavano a ogni parola.

«Eri geloso, vero? Abbiamo trovato i ritratti che le hai fatto, è lampante che scopavate alla grande. E tanto per eliminare qualsiasi dubbio abbiamo trovato anche le lettere che le hai scritto. Le tue patetiche lettere d'amore. Cazzo, che schifo. Cosa ci vedeva in te, poi? Voglio dire, guardati! Sei sporco, fai vomitare: meno don giovanni di così si muore. Non c'è altra spiegazione: doveva essere una perversa, in

qualche modo, se la sporcizia e i vecchi ubriaconi la eccitavano. Si faceva anche tutti gli altri alcolizzati di Fjällbacka, oppure solo te?»

Veloce come un lampo Anders balzò in piedi e si gettò sul tavolo, afferrando Mellberg alla gola.

«Ti uccido, brutto stronzo! Poliziotto di merda!»

Mellberg tentò invano di sottrarsi alla stretta. Il viso gli si fece sempre più rosso e i capelli scivolarono lentamente di lato depositandoglisi sull'orecchio destro. Per lo stupore Anders mollò la presa e il commissario poté prendere fiato boccheggiando. Anders si lasciò cadere sulla sedia, fulminando Mellberg con lo sguardo.

«Non farlo mai più! Hai capito? Mai più!» Il commissario fu costretto a tossire e a schiarirsi la voce più volte per ritrovarne un po'. «Adesso te ne stai lì seduto buono buono, altrimenti ti butto in cella e getto via la chiave, intesi?!»

Mellberg si risedette, tenendo però un occhio vigile su Anders. Si era accorto che la pettinatura ottenuta con tanta cura aveva subito uno sconquasso, e con un gesto consumato riportò la matassa di capelli sulla pelata lucida al centro della testa, fingendo naturalmente che non fosse successo nulla.

«Bene, torniamo all'ordine. Dunque, avevi una relazione sessuale con l'uccisa, Alexandra Wijkner?»

Anders borbottò qualcosa a testa bassa.

«Cos'hai detto?»

Mellberg si protese in avanti sul tavolo.

«Ho detto che ci amavamo!»

Le parole riecheggiarono nella stanza rimbalzando contro le pareti spoglie. Mellberg sorrise sprezzante.

«Okay, vi amavate. La bella e la bestia si amavano. Che tenerezza. E per quanto tempo vi siete "amati"?»

Anders borbottò di nuovo qualcosa di incomprensibile e Mellberg gli chiese di ripetere.

«Da quando eravamo bambini.»

«Va bene, va bene. Okay. Ma immagino che non scopaste come ricci da quando avevate cinque anni, quindi riformulo la domanda: da quanto tempo avevate una relazione sessuale? da quanto tempo se la faceva con te alle spalle del marito? da quanto tempo ballavate il tango orizzontale? Devo continuare o hai afferrato l'idea?»

Anders rivolse un'occhiataccia a Mellberg, ma con uno sforzo di volontà mantenne la calma.

«Non lo so. Ogni tanto, nel corso degli anni. Davvero, non lo so. Non è che sia stato lì a segnare i giorni sul calendario.»

Si tolse qualche peluzzo invisibile dai pantaloni.

«Insomma, prima non è che venisse tanto spesso, non ci vedevamo molto. Più che altro la dipingevo. Era così bella.»

«Cos'è successo la sera in cui è morta? Un battibecco amoroso? Lei non voleva prestarsi? Oppure è stato il fatto che fosse incinta a farti incazzare, eh? È stato così, vero? Era incinta e tu non sapevi se il figlio era tuo o del marito. Ha minacciato di renderti la vita difficile, vero?»

Mellberg era molto compiaciuto di sé. Era convinto che Anders fosse l'assassino. Se solo avesse premuto abbastanza forte sui tasti giusti avrebbe ottenuto una confessione. Ne era sicurissimo. Dopodiché l'avrebbero implorato in ginocchio di tornare a Göteborg. E lui lì avrebbe lasciati implorare per un pezzo. Se li avesse tenuti sulla corda per un po' avrebbero cercato di convincerlo con una promozione e un aumento di stipendio. Si passò soddisfatto una mano sullo stomaco, e solo in quel momento si accorse che Anders lo stava fissando con gli occhi sbarrati e il viso bianco come un lenzuolo. Le mani gli si contraevano in preda a spasmi. Quando alzò la testa e per la prima volta lo guardò dritto in faccia, il commissario si accorse che gli tremava il labbro inferiore e che gli occhi gli si erano riempiti di lacrime.

«È una bugia! Non poteva essere incinta!»

Da una narice gli colava un po' di moccio che asciugò con la manica. Poi guardò Mellberg, quasi implorante.

«Come, non poteva? I gommini non sono sicuri al cento per cento, lo saprai, no? Era al terzo mese, quindi non venire qui a sfoggiare il tuo talento d'attore. Era incinta e tu sai benissimo come lo era diventata. Che poi sia stato tu o sia stato il marito a produrre, be', questo non lo si può mai sapere, no? La maledizione del maschio, te lo dico io. È capitato anche a me di restare quasi fregato, ma non c'è mai stata una cazzo di donna che mi abbia fatto mettere la firma su un pezzo di carta.» Mellberg si mise a ridacchiare.

«Non che siano affari tuoi, ma era da più di quattro mesi che non facevamo sesso. E adesso non voglio più parlare. Fammi riportare in cella. Non ho intenzione di dire una parola di più!»

Anders tirò su col naso, con le lacrime che minacciavano di sfuggire alla barriera delle ciglia. Si appoggiò allo schienale della sedia con le braccia incrociate sul petto e rivolse un'occhiata di sfida a Mellberg, che sospirò profondamente ma acconsentì alla richiesta.

«E va bene. Riprenderemo tra un paio d'ore. Ma, tanto perché tu lo sappia, non credo a un cazzo di quello che hai detto! Pensaci su in cella. La prossima volta voglio una confessione completa.»

Anders fu accompagnato fuori, e Mellberg rimase seduto ancora per un po'. Quel fetente di un ubriacone non aveva confessato, e la cosa gli pareva del tutto incomprensibile. Ma non aveva ancora giocato il suo asso nella manica: lo teneva per l'occasione giusta. L'ultima volta che Alexandra Wijkner era stata sentita al telefono erano le sette e un quarto di venerdì 25 gennaio, esattamente una settimana prima del ritrovamento del suo cadavere. Secondo i dati della Telia in quell'occasione aveva parlato con la madre per cinque minuti e cinquanta secondi. I tempi coincidevano con quelli indicati dal medico legale. Grazie a Dagmar Petrén, Mellberg disponeva di una testimonianza sul fatto che Anders Nilsson non solo aveva fatto visita alla vittima quello stesso venerdì poco prima delle sette, ma era anche entrato ripetutamente nella casa nel corso della settimana successiva. Quando Alexandra Wijkner giaceva già morta nella vasca da bagno.

Una confessione gli avrebbe facilitato parecchio il lavoro, ma anche se Anders si fosse dimostrato un osso duro Mellberg era convinto che sarebbe riuscito a farlo condannare. Non aveva a disposizione solo la testimonianza della signora Petrén: sulla sua scrivania c'era anche il rapporto sulla perquisizione in casa di Alexandra Wijkner. I dati più interessanti riguardavano le rilevazioni eseguite con molta precisione nel bagno in cui era stata trovata. Nel sangue rappreso sul pavimento c'era un'impronta che coincideva perfettamente con la suola di una scarpa trovata nell'appartamento di Anders Nilsson, e sul corpo della vittima erano state trovate le sue impronte digitali. Non con la stessa nitidezza con la quale si rilevano su una superficie dura e liscia, ma ugualmente chiare e identificabili.

Aveva preferito non sparare subito tutte le cartucce, ma al prossimo interrogatorio avrebbe sfoderato l'artiglieria al completo. E allora sì che avrebbe spezzato il collo a quel bastardo.

Soddisfatto, Mellberg si sputò nel palmo della mano e si lisciò i capelli con la saliva.

***

Lo squillo la interruppe proprio mentre trascriveva la conversazione avuta con Henrik Wijkner. Erica si staccò irritata dalla tastiera e si allungò verso il telefono.

«Sì?» disse con una voce più secca del previsto.

«Ciao, sono Patrik. Ti disturbo?»

Erica si drizzò a sedere sulla sedia, pentita di non avere usato una formula più amichevole.

«No, no, assolutamente! Sono qui che scrivo ed ero così immersa nel lavoro che quando è squillato il telefono ho fatto un salto, quindi può darsi che abbia usato un tono un po'… ma non mi disturbi, davvero, voglio dire…»

Ascoltando il proprio sproloquio da quattordicenne si portò una mano alla fronte. Era ora di darsi

una regolata e mettere un freno agli ormoni: la cosa era davvero ridicola.

«Ecco, sono qui a Fjällbacka e volevo solo sapere se eri in casa e se magari potevo passare un attimo.»

Era sicuro di sé, virile, tranquillo e fiducioso, ed Erica si sentì ancora più imbranata, ripensando al proprio balbettio da adolescente. Abbassò lo sguardo sul suo abbigliamento che quel giorno consisteva in una tuta piuttosto sporca, e allo stesso tempo si portò una mano alla testa. Esattamente quel che temeva: una coda alta al centro con i capelli sparati in tutte le direzioni. La situazione poteva essere definita catastrofica.

«Pronto, Erica, ci sei ancora?» Patrik suonava perplesso.

«Eh… sì, sono qui. Non sento bene.»

Per la seconda volta nel giro di dieci secondi scarsi si portò la mano alla fronte. Dio santo, c'era da credere che fosse una pivellina.

«Prontoooo… Erica, mi senti?»

«Eh… sì, certo. Vieni pure! Dammi solo un quarto d'ora perché sto… ehm… scrivendo una parte molto importante del libro, che vorrei finire, prima.»

«Benissimo. Ma sei sicura che non disturbo? Voglio dire, tanto ci vediamo domani sera, quindi…»

«No, assolutamente. Davvero. Dammi solo un quarto d'ora.»

«Okay. Allora a tra poco.»

Erica abbassò lentamente il ricevitore e inspirò profondamente, più volte, piena d'aspettativa. Il cuore le batteva così forte che lo sentiva. Patrik stava venendo da lei. Patrik stava… Si riscosse come se qualcuno le avesse gettato addosso un secchio d'acqua gelida e balzò su dalla sedia. Lui sarebbe stato lì nel giro di un quarto d'ora e lei aveva l'aria di non essersi lavata né pettinata per una settimana. Fece a due gradini alla volta la scala che portava al piano di sopra e contemporaneamente si sfilò la maglia della tuta. In camera si tolse i pantaloni rischiando di finire a terra, visto che aveva dimenticato di frenare prima di farlo.

In bagno si lavò sotto le ascelle e ringraziò mentalmente di essersi depilata la mattina mentre si faceva la doccia. Qualche goccia di profumo sui polsi, tra i seni e sulla gola, dove sentì l'arteria pulsare forte contro i polpastrelli. L'armadio ricevette una terapia d'urto. Solo dopo averne gettato sul letto quasi tutto il contenuto riuscì a decidersi a favore di una semplice maglia nera di Filippa K e una gonna attillata che le scendeva fino alle caviglie. Guardò l'orologio. Ancora dieci minuti. Di nuovo in bagno. Cipria, mascara, lucidalabbra e un ombretto chiaro. Altro non serviva: le guance erano già rosse più che a sufficienza. Il risultato a cui aspirava era un look fresco e naturale, ma a ogni anno che passava sembrava essere necessaria una quantità maggiore di ritocchi per ottenerlo.

A quel punto il campanello suonò. Dando un'occhiata nello specchio Erica si accorse in preda al panico che i capelli erano ancora raccolti in cima alla testa in una coda malfatta fermata con un elastico giallo evidenziatore. Se lo strappò via e con una spazzola e un po' di schiuma riuscì a sistemarli decentemente. Il campanello suonò di nuovo, questa volta in modo più insistente, ed Erica si affrettò a scendere, ma si fermò a metà scala per prendere fiato e ricomporsi un attimo. Poi, con l'espressione più disinvolta che riuscì a chiamare a raccolta, aprì la porta e sfoderò un sorriso.

La mano gli tremava leggermente. Era stato più volte sul punto di fare dietrofront e richiamare inventandosi una scusa, un contrattempo, ma l'auto si era diretta praticamente da sola verso Sälvik. Ricordava benissimo dove abitava Erica e aveva infilato con facilità la stretta curva a destra sulla salita prima del camping. Era buio pesto, ma la luce dei lampioni era sufficiente per far intravedere il mare. Di colpo capì i sentimenti di Erica nei confronti della casa dei genitori e comprese anche il dolore che doveva provare di fronte alla possibilità di perderla. Nello stesso momento si rese conto anche di quanto fosse illogico nutrire la speranza che il loro incontro inaspettato aveva fatto rinascere in lui. La casa sarebbe stata venduta, e non ci sarebbe più stato nulla a trattenere Erica a Fjällbacka. Si sarebbe ritrasferita a Stoccolma, e un poliziotto di provincia di Tanumshede non avrebbe avuto grandi

possibilità di competere con i navigati frequentatori dei locali alla moda della capitale. Arrivò alla porta trascinando i piedi e suonò.

Non aprì nessuno, e Patrik suonò di nuovo. L'idea che gli era venuta uscendo dall'appartamento della signora Petrén non gli sembrava più tanto buona. Il fatto era che, trovandosi così vicino, non era riuscito a resistere alla tentazione di chiamarla, salvo pentirsene non appena lei gli aveva risposto. La sua voce gli aveva dato l'impressione che fosse impegnata, e addirittura irritata dalla telefonata. Be', ormai era troppo tardi per fare dietrofront. Il ronzio del campanello stava riecheggiando per la seconda volta nella casa.

Sentì dei passi lungo una scala. Si fermarono un attimo, poi ripresero la discesa e raggiunsero la porta, che si spalancò, ed eccola lì, sorridente. Patrik rimase senza fiato. Non capiva come facesse ad avere un'aria sempre così fresca. Il viso pulito e senza ombra di trucco, con quella bellezza naturale che lui apprezzava più di ogni altra cosa in una donna. Karin non si sarebbe mai sognata di farsi vedere struccata, ma Erica era così fantastica, ai suoi occhi, che gli sembrava impossibile che esistesse qualcosa in grado di migliorare quello che vedeva. La casa era identica a come la ricordava dall'infanzia. Mobili e pareti avevano avuto modo di invecchiare insieme conservando intatta la loro dignità. Dominavano il legno e il bianco, con stoffe chiare in bianco e azzurro che ben si adattavano alla patina lasciata dal tempo sugli arredi. Erica aveva acceso alcune candele per scacciare il buio invernale. Si respirava un'atmosfera calma e rilassata. Patrik seguì la padrona di casa in cucina.

«Ti va un caffè?»

«Sì, grazie. Ehm… a proposito, tieni.» Patrik le tese il sacchetto di dolci. «Magari qualcuno lo porto anche al lavoro. Tanto credo che bastino e avanzino.»

Erica sbirciò nel sacchetto e sorrise.

«Sei passato a trovare la signora Petrén, a quanto vedo.»

«Già. E sono pieno al punto che quasi non riesco a muovermi.»

«Una vecchietta intrigante, vero?»

«Puoi dirlo forte. Se avessi novantadue anni o giù di lì me la sposerei.»

Si sorrisero.

«E allora, come ti vanno le cose?»

«Ma sì, grazie. Bene.»

Calò un istante di silenzio ed entrambi cominciarono a sentirsi a disagio. Erica riempì due tazze e versò il resto del caffè in un termos.

«Sediamoci nella veranda.»

Bevvero i primi sorsi immersi in una quiete non più imbarazzante, anzi piuttosto piacevole. Erica era seduta sul divano di vimini di fronte a lui. Patrik si schiarì la voce.

«E con il libro come va?»

«Abbastanza bene, grazie. E tu? Come procede l'indagine?»

Patrik rifletté un attimo e decise di dirle qualcosa più di quanto avrebbe potuto. Dopo tutto Erica era coinvolta, non gli sembrava che la cosa potesse comportare dei problemi.

«A quanto pare abbiamo risolto il caso. C'è una persona in arresto, è ancora sotto interrogatorio ma le prove a suo carico sono pressoché inattaccabili.»

Erica si protese in avanti con un'espressione curiosa. «Chi è?»

Patrik ebbe un attimo di esitazione. «Anders Nilsson.»

«Dunque alla fine è stato proprio lui. Eppure è come se non quadrasse del tutto.»

Patrik era propenso a dichiararsi d'accordo. C'erano davvero troppi fili non riconducibili a quell'unico nodo. Ma le prove indiziarie raccolte sul luogo del delitto e le testimonianze, che dimostravano che Anders si era trovato in quella casa non solo subito prima dell'ora della morte di Alex ma anche diverse volte nella settimana successiva quando Alex era già morta, non lasciavano spazio a dubbi. Eppure…

«Be', allora il caso è chiuso. Strano, pensavo che mi sarei sentita molto più sollevata. E l'articolo che ho trovato? Quello sulla scomparsa di Nils, intendo dire. Come s'inserisce nella vicenda, se l'assassino è Anders?»

Patrik alzò le spalle e sollevò i palmi delle mani verso l'alto.

«Proprio non lo so, Erica. Non lo so. Magari non ha niente a che vedere con l'omicidio. Una semplice coincidenza. In ogni caso non c'è più motivo di scavare. Alex si è portata nella tomba i suoi segreti.»

«E il figlio che aspettava? Era di Anders?»

«Chi lo sa? Di Anders, di Henrik… Le tue congetture valgono quanto le mie. Anche se c'è davvero da chiedersi cosa unisse quei due. All'anima della coppia male assortita! Certo, non è del tutto inconsueto che si abbiano delle relazioni extraconiugali, ma Alexandra Wijkner e Anders Nilsson? Voglio dire, mi pare incredibile che sia uno che riesce a portarsi a letto chiunque, e Alex era… be', uno schianto è l'unica definizione che mi viene in mente.»

Per un attimo gli parve di vedere una ruga formarsi tra le sopracciglia di Erica, ma un istante dopo era scomparsa, e lei era tornata la solita ragazza simpatica e allegra. Patrik aprì la bocca per dire qualcosa ma nello stesso momento nell'ingresso partì una musichetta che fece trasalire entrambi.

«È il mio cellulare. Scusami un secondo.»

Si precipitò a rispondere, e dopo avere frugato in tutte le tasche riuscì a tirare fuori il telefono.

«Pronto?»

«Mmh… Okay. Capisco… In questo caso siamo di nuovo al punto di partenza. Sì, sì, lo so. Ah, ha detto così? Be', almeno adesso lo sappiamo. Okay commissario. Arrivederci.»

Chiuse la conversazione e si girò verso Erica.

«Mettiti un giaccone che si va a fare un giro.»

«Dove?» Erica lo guardò con aria interrogativa, la tazza a mezz'aria.

«Sono arrivate nuove informazioni su Anders. Pare che sia da escludere dalla lista dei sospettati.»

«Ah. Ma dove andiamo, scusa?»

«Sia tu che io sentivamo che qualcosa non quadrava. Hai trovato l'articolo sulla scomparsa di Nils a casa di Alex, forse c'è qualcos'altro da scovare.»

«Ma non avete già perquisito la casa?»

«Sì, però non è detto che in quell'occasione siano state trovate le cose giuste. Volevo solo verificare un particolare. Andiamo.»

Patrik era già con un piede fuori dalla porta, Erica dovette infilarsi di corsa il cappotto e correrglì dietro.

***

La casa aveva un aspetto modesto e logoro. Nelly Lorentz proprio non riusciva a capire come facesse la gente a vivere in quel modo, a sopportare un'esistenza così grigia e squallida, così… povera. Ma quello era l'ordine che regnava nel mondo. Alcuni erano ricchi, altri poveri. Ringraziò la propria stella per il fatto di appartenere alla prima e non alla seconda categoria. Non sarebbe stata adatta alla povertà. Una donna come lei era fatta per essere coperta di pellicce e diamanti.

La donna che aprì la porta dopo che lei ebbe bussato probabilmente non l'aveva mai neanche visto dal vero, un diamante. Era una specie di chiazza indistinta di grigio e marrone. Nelly fissò disgustata il golf sfilacciato e le mani screpolate che lo stringevano sul petto. Vera non disse niente, si limitò a restare in silenzio sulla porta. Dopo essersi guardata intorno preoccupata, Nelly alla fine fu costretta a chiedere: «Allora, ha intenzione di farmi entrare o restiamo qui tutto il giorno? Né io né lei abbiamo interesse a far sì che qualcuno ci veda mentre vengo a farle visita, giusto?»

Vera non aprì bocca ma con la schiena leggermente curva arretrò di qualche passo nell'ingresso per

far entrare l'ospite.

«Noi due dobbiamo parlare, vero?»

Nelly si sfilò elegantemente i guanti che portava sempre quando usciva e si guardò intorno nella casa con aria di superiorità. L'ingresso, il soggiorno, la cucina e una piccola camera da letto. Vera, dietro di lei, teneva lo sguardo fisso a terra. Le stanze erano buie e smorte. Le tappezzerie avevano decisamente visto giorni migliori. Nessuno si era preso la briga di togliere il linoleum per riportare alla luce il preesistente pavimento di legno, come invece avevano fatto quasi tutti i proprietari di quelle vecchie case. Tutto era però perfettamente pulito e ordinato. Niente sporcizia negli angoli, solo un deprimente squallore che permeava la casa dal pavimento al soffitto.

Nelly si sedette cauta sul bordo della poltrona in soggiorno. Quasi fosse lei la padrona di casa, fece poi cenno a Vera di prendere posto sul divano. La donna le ubbidì e si sedette anche lei sul bordo, immobile ma con le mani che si muovevano nervose sulle ginocchia.

«È importante che continuiamo a tacere. Lo capisce, vero?»

La voce di Nelly era intimidatoria. Vera annuì, lo sguardo ancora abbassato.

«Insomma, non posso dire che questa storia di Alex mi dispiaccia. Ha avuto ciò che si meritava, e credo che lei sia d'accordo con me. Prima o poi quella sgualdrina sarebbe comunque finita male, l'ho sempre saputo.»

Vera reagì all'epiteto alzando per un attimo lo sguardo sulla donna di fronte a lei, ma rimase in silenzio. Nelly provava un grande disprezzo per quella donna semplice e remissiva, che non sembrava avere alcuna volontà propria. La tipica rappresentante della classe operaia, con la testa china. Non che lei ritenesse che quel tipo di gente dovesse comportarsi in modo diverso, tuttavia non poteva fare a meno di detestare le persone senza stile. La cosa che più la mandava in bestia era proprio il fatto di dipendere da Vera Nilsson. Ma, costasse quel che costasse, doveva assicurarsi ancora una volta il silenzio di quella donna. Ci era riuscita in passato e doveva riuscirci anche adesso.

«E penoso che la situazione sia quella che è, ma adesso è ancora più importante che non agiamo in maniera affrettata. Deve continuare tutto come prima. Il passato non si può cambiare, non c'è motivo di rivangarlo.»

Aprì la borsetta e ne estrasse una busta bianca, che appoggiò sul tavolino.

«Ecco qualcosina con cui rimpinguare un po' la cassa. Avanti, lo prenda.»

Nelly spinse la busta verso la donna, ma Vera non allungò la mano limitandosi a guardarla.

«Mi dispiace che sia andata così, per Anders. Anche se forse è la cosa migliore per lui. In prigione non avrà modo di procurarsi da bere, voglio dire.»

Nelly si rese conto immediatamente di avere esagerato. Vera si alzò lentamente dal divano e con un dito tremante indicò la porta.

«Fuori!»

«No, Vera, non deve prenderla come…»

«Fuori da casa mia! Anders non deve finire in prigione, e lei può riprendersi i suoi soldi e andare all'inferno! Lo so bene, io, da dove viene lei, può metterci sopra tutto il profumo che vuole ma l'odore di merda si sente lo stesso!»

Nelly arretrò di fronte all'odio crudo che traspariva dagli occhi della donna. Vera teneva le mani allacciate e la fissava in faccia, la schiena dritta. Il suo corpo intero pareva vibrare di anni di collera repressa. Non c'era più traccia della sottomissione mostrata fino a pochi istanti prima, e Nelly cominciò a sentirsi seriamente a disagio. Che razza di suscettibilità! In fondo lei aveva solo detto le cose come stavano, e la verità andava affrontata..Comunque si affrettò verso l'ingresso.

«Se ne vada di qui, e non metta più piede in casa mia!»

Vera la cacciò praticamente fuori dalla porta, e subito prima di richiuderla le tirò dietro la busta. Nelly fu costretta a chinarsi faticosamente per raccoglierla. Cinquantamila corone non sono una somma da lasciare sul marciapiede, per quanto fosse stato umiliante accorgersi che alcuni vicini avevano

scostato le tende proprio mentre lei stava praticamente strisciando per terra. Ingrata di una donna! Una volta finiti i soldi, quando nessuno l'avesse più voluta come domestica, avrebbe abbassato la cresta. Il lavoro dai Lorentz era perso, e non sarebbe certo stato difficile fare in modo che anche gli altri lo fossero. Non si sarebbe arresa finché non avesse visto Vera strisciare in ginocchio davanti agli sportelli dell'assistenza sociale. Nessuno poteva offendere Nelly Lorentz impunemente.

***

Era come camminare nell'acqua. Dopo la notte passata sulla branda della cella, aveva le membra rigide e pesanti e la testa come piena di ovatta a causa dell'astinenza dall'alcol. Anders si guardò intorno nell'appartamento. Il pavimento era tutto segnato dalle impronte degli stivali dei poliziotti, ma non è che la cosa gli procurasse un particolare disagio. Un po' di sporco negli angoli non l'aveva mai disturbato.

Tirò fuori dal frigo una confezione da sei lattine di birra doppio malto e si gettò sul materasso in soggiorno. Sostenendosi con il gomito sinistro puntato nella gommapiuma, con la mano destra ne aprì una e la scolò a lunghi sorsi fino all'ultima goccia. La lattina vuota volò dall'altra parte della stanza tracciando un lungo arco e finendo in un angolo con un tintinnio metallico. Colmato il vuoto più urgente, per quanto temporaneamente, Anders si stese sul materasso con le mani allacciate sotto la testa. Mentre gli occhi fissavano il soffitto senza vederlo, si concesse per qualche istante di sprofondare nel ricordo di tempi ormai lontani. Solo nel passato riusciva di tanto in tanto a trovare un po' di pace. Tra l'uno e l'altro di questi attimi dedicati alla rivisitazione di un'epoca felice, il dolore gli feriva il cuore con un'intensità costante. Lo sorprendeva che un periodo di tempo potesse risultare così distante e insieme così vicino.

Nei suoi ricordi splendeva sempre il sole. L'asfalto era caldo sotto i piedi nudi e le labbra salate di bagni in mare. Stranamente non ricordava mai altro che le estati. Niente inverni. Niente giornate nuvolose. Niente pioggia. Nient'altro che sole e un cielo azzurro e limpido e una brezza leggera che increspava lo specchio lucido del mare.

E Alex in abitini estivi che le si attorcigliavano intorno alle gambe, con capelli che si rifiutava di tagliare che le scendevano chiari e dritti fino in fondo alla schiena. A volte riusciva a ricordare anche il suo odore con un'intensità tale che si risvegliava in lui una nostalgia immensa. Fragole, acqua salata e shampoo Timotei, a volte mescolati a un odore di sudore per nulla sgradevole, se avevano fatto a gara pedalando come pazzi o si erano arrampicati sulle rocce finché le articolazioni non avevano più ubbidito. Allora capitava che si sdraiassero in cima al Veddeberget, con i piedi rivolti verso il mare e le mani allacciate sulla pancia. Alex in mezzo a loro due, con i capelli sciolti e gli occhi puntati sul cielo. In qualche rara e preziosa occasione prendeva nelle sue una mano di ciascuno di loro e per un attimo era come se fossero una sola persona, invece di tre. Stavano ben attenti a non farsi vedere insieme, altrimenti la magia sarebbe svanita. L'incantesimo si sarebbe sciolto e la realtà non sarebbe più potuta rimanere chiusa fuori. Perché la realtà doveva essere tenuta a distanza a ogni costo. Era brutta e grigia e non aveva niente a che vedere con il mondo di sogno inondato dal sole che riuscivano a costruire quando erano insieme. La realtà non era un argomento di cui parlassero. Le giornate erano colme di giochi e discorsi spensierati. Nulla doveva essere preso sul serio. Solo così potevano fingere di essere invulnerabili, invincibili, irraggiungibili. Ciascuno di loro, da solo, non era nulla. Insieme erano i Tre Moschettieri. Gli adulti non erano altro che creature di sogno assolutamente periferiche, comparse che si muovevano nel loro mondo senza influenzarlo. Le loro bocche si muovevano ma non ne usciva alcun suono. Producevano gesti ed espressioni che avrebbero dovuto avere un contenuto e invece risultavano zoppicanti, privi di senso.

Anders abbozzò un sorriso a quei ricordi, ma lentamente fu costretto a emergere dallo stato catatonico e sognante in cui era sprofondato. Un bisogno naturale era diventato impellente. Di nuovo

in preda all'angoscia consueta si alzò per porre rimedio al problema.

Il water si trovava sotto uno specchio coperto da uno strato di polvere e sporcizia. Mentre vuotava la vescica Anders incrociò il proprio riflesso nello specchio e per la prima volta dopo anni si vide come lo vedevano gli altri. I capelli unti e spettinati. Il viso pallido, la pelle grigiastra. Anni di abusi gli avevano fatto cadere un paio di denti, cosa che lo faceva apparire più vecchio della sua età di qualche decennio.

La decisione gli si presentò senza che se ne rendesse conto. Mentre con dita maldestre si chiudeva la patta, capì quale doveva essere il passo successivo. Quando andò in cucina lo sguardo era deciso. Dopo avere frugato un po' nei cassetti trovò un grosso coltello che pulì contro la gamba dei pantaloni. Poi andò in soggiorno e cominciò a staccare metodicamente i quadri dalle pareti, uno dopo l'altro. Appoggiava a terra il risultato di lunghi anni di lavoro. Quelli che aveva tenuto e appeso erano gli unici quadri di cui era soddisfatto. Molti altri erano stati scartati perché ai suoi occhi non raggiungevano la sufficienza. Il coltello affondò in una tela dopo l'altra. Anders lavorava metodicamente, con mano ferma, tagliando i quadri a strisce sottili finché non era più possibile capirne il soggetto. La tela però era sorprendentemente resistente, quando ebbe finito aveva la fronte imperlata di sudore. La stanza sembrava un campo di battaglia a colori. Le strisce di tela coprivano il pavimento del soggiorno, le cornici erano vuote come gengive sdentate. Anders si guardò intorno soddisfatto.

***

«Come avete fatto a capire che non è stato Anders a uccidere Alex?»

«Una ragazza che abita sul suo pianerottolo l'ha visto rientrare poco prima delle sette, e Alex ha parlato con la madre alle sette e un quarto.»

«E le impronte digitali e quella della scarpa che avete trovato nel bagno?»

«Non dimostrano che l'abbia uccisa, dimostrano solo che è stato lì dopo la sua morte. Non bastano per confermare l'arresto. Mellberg lo rimetterà dentro di sicuro, perché è ancora convintissimo che l'assassino sia lui, ma per il momento deve rilasciarlo, altrimenti un avvocato potrebbe trasformarlo in polpette. Io lo sentivo che qualcosa non quadrava, ma questo lo conferma. Non che Anders sia esente da ogni sospetto, però ci sono sufficienti punti interrogativi perché valga la pena scavare ancora un po'.»

«E per questo stiamo andando a casa di Alex. Cosa speri di trovarci?» chiese Erica.

«Veramente non lo so. Però ho bisogno di farmi un'idea più precisa di come possono essere andate le cose.»

«Birgit ha detto che Alex non aveva tempo per parlare con lei perché aveva visite. Se non era Anders, chi poteva essere?»

«Già, è proprio questo il punto.»

Patrik guidava un po' troppo velocemente per i suoi gusti, tanto da indurla a stringere convulsamente la maniglia sopra la portiera. Si era accorto solo all'ultimo momento della svolta all'altezza dell'associazione velica e l'aveva imboccata in modo tale da rischiare di portarsi via un pezzo di staccionata.

«Per caso hai paura che la casa sparisca, se non arriviamo in tempo?» sorrise Erica, leggermente pallida.

«Oh, scusami. Mi sono lasciato prendere dall'impazienza.»

Rallentò fino a raggiungere un'andatura decisamente più accettabile, e nell'ultimo tratto Erica osò addirittura mollare la maniglia. Ancora non capiva esattamente perché Patrik la volesse con sé, ma certo la cosa non le dispiaceva. Magari potevano saltare fuori nuove informazioni interessanti per il libro.

Davanti alla porta Patrik si bloccò con un'aria abbacchiata.

«Non ci ho pensato, non ho la chiave. Non possiamo entrare. Mellberg non apprezzerebbe che uno

dei suoi agenti venisse colto sul fatto mentre entra da una finestra.»

Erica fece un profondo sospiro e si chinò a tastare lo zerbino. Poi, con un sorrisino canzonatorio, mostrò a Patrik la chiave e aprì la porta, facendolo entrare per primo.

Qualcuno doveva avere riparato la caldaia, la temperatura interna era decisamente più alta di quella esterna. Patrik si tolse il giaccone e lo appoggiò sul corrimano della scala che portava al piano superiore.

«E adesso cosa facciamo?»

Erica incrociò le braccia e lo guardò, aspettando che prendesse in mano la situazione.

«Poco dopo le sette e un quarto Alex ha ingurgitato in qualche modo una dose massiccia di sonnifero. Non ci sono segni di effrazione, dunque è altamente probabile che abbia ricevuto la visita di qualcuno che conosceva. Qualcuno che poi ha avuto modo di farle prendere il sonnifero. Come può esserci riuscito? Devono per forza avere mangiato o bevuto qualcosa insieme.»

Mentre parlava, Patrik si mise a camminare su e giù per il soggiorno. Erica si sedette sul divano per osservarlo meglio.

Poi Patrik si bloccò sollevando un indice. «Il medico legale ha individuato le ultime cose ingerite da Alexandra analizzando il contenuto del suo stomaco, gratin di pesce e sidro. Noi abbiamo trovato nell'immondizia un pacchetto vuoto di gratin di pesce della Findus e accanto al lavandino una bottiglia vuota di sidro, quindi i conti tornerebbero. La cosa strana è che nel frigo c'erano due bei pezzi di filetto di manzo e nel forno un gratin di patate. Ma Alex non l'aveva acceso, le patate erano ancora crude. E accanto al lavandino abbiamo trovato anche una bottiglia aperta dalla quale mancava un decilitro e mezzo di vino bianco, circa un bicchiere.»

Patrik indicò un decilitro e mezzo tra il pollice e l'indice.

«Ma nello stomaco di Alex non c'era vino.»

Erica si protese interessata in avanti, i gomiti appoggiati alle ginocchia.

«Esatto. Dato che era incinta avrà preferito il sidro, ma la domanda è chi ha bevuto il vino.»

«C'erano stoviglie da lavare?»

«Sì. Un piatto, una forchetta e un coltello su cui sono stati trovati resti di pesce. E due bicchieri sciacquati.»

Patrik si sedette sulla poltrona rivolto verso Erica, allungando le gambe e allacciando le mani sulla pancia.

«Il che significa che qualcuno ha ripulito i bicchieri dalle impronte.»

Erica si sentiva molto intelligente a trarre le conclusioni del resoconto, e Patrik fu così cortese da cercare di fingere di non averci già pensato da solo.

«Sì, a quanto pare. Inoltre dato che i bicchieri erano stati sciacquati non abbiamo trovato tracce di sonnifero in nessuno dei due, ma la mia ipotesi è che Alex l'abbia bevuto con il sidro. Ma perché ha mangiato il gratin di pesce da sola se stava preparando un filetto da leccarsi i baffi?»

«Già. Perché una donna dovrebbe abbandonare al proprio destino un pasto prelibato e invece scaldarsi qualcosa nel microonde? Perché aveva programmato una romantica cena a due ma l'invitato non si è fatto vivo.»

«E quello che ho pensato anch'io. Ha aspettato e aspettato, ma alla fine ha rinunciato e ha mandato giù in fretta qualcosa preso dal freezer e passato direttamente al microonde. Non è divertente mangiarsi un filetto di manzo da soli. Comunque Anders è venuto, questo è certo, quindi è difficile che l'ospite atteso fosse lui. Che ne dici del padre del bambino?» disse Patrik.

«Già, mi pare l'ipotesi più credibile. Che brutta cosa. Lei prepara una cenetta fantastica e mette al fresco il vino, magari per festeggiare la notizia del bambino, che ne so, e lui invece non viene, lasciandola qui ad aspettare e aspettare. Ma chi è che è arrivato, invece?»

«Non possiamo escludere che sia stato Anders. Può essere comunque stato lui, anche se è arrivato dopo.»

«Già, è vero. Oh, è così frustrante! Pensa che bello, se si potessero far parlare le pareti!»

Erica si guardò intorno nella stanza come per sottolineare le sue parole.

Era una sala molto bella, che dava una sensazione di nuovo e di fresco. Annusando l'aria si avvertiva perfino un vago sentore di vernice. La tinta scelta per le pareti era una delle sue preferite, azzurro chiaro con una sfumatura di grigio in netto contrasto con il bianco dei telai delle finestre e dei mobili, e nella stanza regnava una pace tale da farle venir voglia di appoggiare la testa all'indietro e chiudere gli occhi. Il divano su cui era seduta l'aveva visto in vendita da House, a Stoccolma, e con le sue entrate avrebbe potuto solo sognarselo. Era soffice e molto grande, sembrava straripare da tutte le parti. Mobili nuovi si mescolavano ad altri antichi in una combinazione di esemplare buon gusto. Alex doveva avere recuperato i pezzi d'epoca, per lo più gustaviani, mentre risistemava la casa di Göteborg. Erica doveva ringraziare l'Ikea se era riuscita a riconoscere lo stile. Era da tempo che anelava a comprare un paio di mobili della nuova serie dedicata per l'appunto a quel periodo. Fece un profondo sospiro, invidiosa, prima di ricordare il motivo per cui si trovavano lì. L'invidia passò come d'incanto.

«Quindi quello che stai dicendo è che una persona che conosceva, l'amante o qualcun altro, è venuta qui, dopodiché hanno bevuto qualcosa insieme e questa persona ha versato del sonnifero nel bicchiere di sidro di Alex» riassunse Erica.

«Sì, mi pare lo scenario più credibile.»

«E poi? Cosa pensi che sia successo dopo? Com'è finita nella vasca?»

Erica sprofondò ulteriormente nel divano e si concesse addirittura di appoggiare i piedi sul tavolino. Doveva assolutamente mettere via i soldi per comprare quel divano! Per un attimo fu sfiorata dal pensiero che se avesse venduto la casa avrebbe potuto permettersi tutti i mobili che voleva, ma lo respinse immediatamente.

«Penso che l'assassino abbia aspettato che Alex si sia addormentata e poi l'abbia spogliata e trascinata in bagno.»

«Perché pensi che l'abbia trascinata e non portata in braccio?»

«Il verbale dell'autopsia parla di abrasioni sui talloni e lividi sulle braccia.»

Si rizzò a sedere di colpo sulla poltrona e guardò Erica con aria speranzosa. «Posso provare una cosa?»

Erica si mise sul chi va là e rispose cauta. «Mah, dipende da cosa.»

«Vorrei farti recitare la parte della vittima.»

«Oh, grazie! Pensi davvero che il mio talento d'attrice sia sufficiente?»

Rise, ma si alzò per mettersi a disposizione.

«No, no, siediti. La cosa più probabile è che fossero qui e che Alex si sia addormentata sul divano. Quindi, per favore, diventa un mucchietto senza vita.»

Erica bofonchiò qualcosa ma fece del proprio meglio per fingersi svenuta. Quando Patrik cominciò a tirarla, aprì un occhio ed esclamò: «Spero che tu non abbia intenzione di spogliarmi!»

«Oh no, assolutamente. Non farei… non avevo pensato… voglio dire…» Patrik stava balbettando, tutto rosso in viso.

«Tranquillo, stavo solo scherzando. Continua pure ad assassinarmi.»

Patrik la spostò sul pavimento dopo avere allontanato il tavolino. Cominciò a trascinarla per i polsi, ma vedendo che non funzionava la afferrò per le braccia. D'un tratto Erica si sentì dolorosamente consapevole del proprio peso. Patrik doveva pensare che sfiorasse la mezza tonnellata. Cercò di barare un po', dandosi qualche spintarella per sembrare più leggera, ma Patrik la redarguì subito. Perché non aveva seguito la dieta Weight Watchers con un po' più di coerenza, nelle ultime settimane? A dirla tutta, non l'aveva seguita affatto, concedendosi invece delle gran mangiate consolatorie. Per di più, mentre Patrik la trascinava la maglia si arrotolò minacciando di scoprire un rotolo di ciccia. Cercò di tenere in dentro la pancia inspirando profondamente, ma dopo un po' fu costretta a buttare fuori l'aria. Il pavimento piastrellato del bagno era gelido contro la schiena, ed Erica rabbrividì involontariamente, ma non solo per il freddo. Dopo averla trascinata fino alla vasca, Patrik mollò delicatamente la presa.

«Be', non è stato affatto difficile. Faticoso, ma tutt'altro che impossibile. E poi Alex pesava meno di te.»

Grazie tante, pensò Erica mentre, ancora stesa a terra, cercava di coprire la pancia con la maglia.

«A quel punto all'assassino non restava che metterla nella vasca.»

Fece per tirare su i piedi di Erica, ma lei si alzò di scatto spazzolandosi i vestiti con la mano.

«Eh no, questa me la risparmio. Per oggi i lividi possono bastare. E comunque non mi ci metterai mai nella vasca in cui è morta Alex, questo è poco ma sicuro!»

Patrik accettò a malincuore le proteste di Erica e insieme uscirono dal bagno per tornare in sala.

«Poi è stato un gioco da ragazzi riempire d'acqua la vasca e tagliare le vene ad Alex con una lametta presa nell'armadietto del bagno. Dopodiché l'assassino ha eliminato le proprie tracce. Ha sciacquato i bicchieri e ha cancellato le impronte digitali. Nel frattempo, Alex moriva dissanguata nel bagno. L'assassino ha un bel pelo sullo stomaco.»

«E la caldaia era spenta…»

«Sì, così pare. Il che per noi è stato una fortuna. Sarebbe stato molto più difficile riscontrare degli indizi sul corpo se fosse rimasto a temperatura ambiente per una settimana. Probabilmente, per esempio, sarebbe stato impossibile rilevare le impronte di Anders.»

Erica rabbrividì. L'idea di rilevare le impronte digitali su un cadavere era un po' troppo macabra per i suoi gusti.

Perlustrarono insieme il resto della casa. Visto che la visita precedente era stata bruscamente interrotta Erica ne approfittò per esaminare con più calma la camera di Alex e Henrik, ma non trovò nient'altro. Tuttavia la sensazione che mancasse qualcosa era ancora sospesa nell'aria, e non riuscire a venirne a capo la disturbava moltissimo. Decise di dirlo a Patrik, ma ottenne solo di provocare anche in lui la stessa frustrazione. Si accorse anche, compiaciuta, che il racconto di come si fosse nascosta nell'armadio all'arrivo dell'intruso lo aveva messo in allarme.

Patrik sospirò profondamente e si sedette sul bordo del grande letto a baldacchino, cercando di aiutarla a frugare nella memoria in cerca dell'elemento mancante.

«Era una cosa piccola o grande?»

«Non lo so, Patrik, probabilmente piccola, altrimenti l'avrei capito subito, no? Se fosse scomparso il letto me ne sarei accorta.» Sorrise e gli si sedette accanto.

«Ma dove si trovava nella stanza? Vicino alla porta? Vicino al letto? Sul comò?»

Patrik cincischiava una targhetta di pelle che aveva trovato sul comodino di Alex. Sembrava una specie di piccola coccarda, con un'iscrizione impressa a fuoco con una grafia infantile: T.M. 1976. Voltandola vide qualche macchia irregolare di qualcosa che somigliava a sangue rappreso. Si chiese da dove venisse.

«Non lo so. Se lo sapessi non sarei qui a strapparmi i capelli per ricordarmelo.»

Erica sbirciò di soppiatto il profilo di Patrik. Aveva delle ciglia meravigliosamente lunghe e scure. La barba di qualche giorno era perfetta: abbastanza lunga per stuzzicare come la carta vetrata e abbastanza corta per non risultare sgradevole. Si chiese cosa avrebbe provato sentendola sulla pelle.

«Cosa c'è? Ho qualcosa sulla faccia?»

Patrik si pulì irrequieto la bocca con la mano. Erica si affrettò a distogliere lo sguardo, imbarazzata dal fatto che lui l'avesse sorpresa a fissarlo.

«Niente. Una briciolina di cioccolato, ma adesso non c'è più.»

Per qualche istante scese il silenzio.

«Be', cosa dici? Non credo che riusciremo a trovare altro, sei d'accordo?» chiese Erica alla fine.

«No, non credo. Però chiamami subito se ti viene in mente quello che manca. Se era sufficientemente importante perché qualcuno sia venuto qui a riprenderselo, di certo lo è anche per l'indagine.»

Chiusero con cura la porta ed Erica rimise la chiave sotto lo zerbino.

«Vuoi che ti riaccompagni?»

«No, grazie, Patrik. Faccio volentieri una passeggiata.»

«Va bene. Allora ci si vede domani sera.»

Patrik batteva i piedi, sentendosi un quindicenne imbranato.

«Sì, ti aspetto per le otto. Vieni affamato.»

«Tenterò, ma non ti prometto niente. In questo momento mi sento come se non potessi mai più avere fame» rise Patrik dandosi una pacchetta sullo stomaco e indicando con la testa la casa di Dagmar Petrén al lato opposto della strada.

Erica sorrise, e quando Patrik partì a bordo della sua Volvo lo salutò con la mano. Al solo pensiero della cena avvertiva già un senso di attesa misto a incertezza, ansia e puro terrore.

Si avviò verso casa, ma si bloccò dopo pochi metri. Un'idea aveva preso corpo dal nulla e prima di poterla respingere bisognava metterla alla prova. Tornò a passi decisi verso la casa, recuperò la chiave sotto lo zerbino e dopo essersi pulita bene le scarpe dalla neve entrò.

Cosa fa una donna in attesa di un uomo che non si presenta a una cena romantica? Lo chiama, è evidente! Erica pregò che Alex avesse un telefono moderno, che non avesse ceduto alla moda del Cobra o comunque non avesse conservato un qualche vecchio apparecchio in bachelite. Ebbe fortuna: alla parete della cucina era appeso un Doro nuovo di zecca. Con l'indice tremante premette il pulsante per richiamare l'ultimo numero e incrociò le dita nella speranza che nessuno avesse usato il telefono dopo la morte di Alex.

Ascoltò gli squilli uno dopo l'altro. Al settimo era pronta a riattaccare, quando finalmente scattò la segreteria di un cellulare. Ascoltò tutto il messaggio, ma interruppe la comunicazione prima che partisse il segnale acustico. Pallida in viso, riattaccò il ricevitore. Mentre alcune tessere del puzzle andavano al loro posto sentiva quasi materialmente il rumore che facevano muovendosi nella sua mente. D'un tratto seppe con certezza cosa mancava nella camera al piano di sopra.

***

Mellberg era fuori di sé. Attraversò la stazione di polizia di Tanumshede come una furia, tanto che, se avessero potuto farlo, i suoi sottoposti si sarebbero volentieri rifugiati sotto la scrivania. Dato però che gli adulti non possono farlo, si prepararono a una giornata di imprecazioni tonanti, lavate di capo e ingiurie di ogni tipo. Ad Annika toccò la strigliata più grossa e, anche se nel corso dei mesi passati sotto il giogo di Mellberg si era ormai fatta una bella corazza, per la prima volta sentì bruciare gli occhi per le lacrime represse. Alle quattro decise che ne aveva abbastanza. Fuggì dall'ufficio, si fermò alla Konsum e comprò una vaschetta grande di gelato, dopodiché andò a casa, accese la tv su Glamour e lasciò scorrere le lacrime sul gelato al cioccolato. Era una giornata di quelle, non ci si poteva fare nulla.

***

Mellberg aveva dovuto rilasciare Anders Nilsson. Sentiva fin nel midollo che era l'assassino di Alex Wijkner e se solo gli fosse stato concesso di passare un altro po' di tempo a tu per tu con lui gli avrebbe cavato di bocca la verità. Invece era stato costretto a rilasciarlo a causa di una stramaledetta testimone che diceva di averlo visto rientrare a casa poco prima che alla televisione cominciasse Mondi a parte, la soap opera che andava in onda tutte le sere. Alle sette era in casa, e Alex aveva parlato con la madre alle sette e un quarto. Una vera disdetta. E poi c'era quel giovane poliziotto, Patrik Hedstròm, che non faceva altro che mettergli pulci nell'orecchio sostenendo che a uccidere la donna era stato qualcun altro, non Anders Nilsson. No: se c'era una cosa che aveva imparato nel corso degli anni era proprio che nella maggior parte dei casi le cose stavano esattamente come sembrava., Niente moventi nascosti, niente complotti e complicazioni. Solo scarti della società che insidiavano la vita degli onesti cittadini. Trovato

lo scarto, trovato l'assassino: era questo il suo motto.

Compose il numero del cellulare di Patrik Hedstròm.

«Dove cazzo sei?» gli gridò saltando le formule di cortesia. «Ti stai grattando la pancia da qualche parte, o cosa? In questa stazione di polizia stiamo lavorando. Anzi, stiamo facendo gli straordinari. Non so se l'attività ti risulti familiare, comunque posso fare in modo che tu non debba più preoccupartene. Non qui, almeno.»

Dopo quelle parole già provava un senso di sollievo alla bocca dello stomaco. Bisogna tenerli al loro posto, i galletti, altrimenti alzano troppo la cresta.

«Voglio che tu vada a parlare con la testimone che sostiene che Anders Nilsson era a casa alle sette. Mettila sotto torchio e vedi cosa riesci a tirarle fuori.»

«Sì. Adesso, cazzo!»

Sbatté giù la cornetta godendo delle circostanze della vita che l'avevano messo in una posizione tale da poter rifilare agli altri la bassa manovalanza. D'un tratto l'esistenza gli parve decisamente più rosea. Si appoggiò allo schienale della sedia, aprì il primo cassetto e ne estrasse un pacchetto di dolcetti al cioccolato. Con le dita corte e grassocce ne tirò fuori uno e se lo infilò in bocca tutto intero pregustandoselo golosamente. Una volta finito di masticarlo ne prese un altro. Un uomo che lavorava sodo come lui aveva bisogno di energia.

***

Quando ricevette la telefonata di Mellberg, Patrik aveva già svoltato verso Grebbestad con l'intenzione di proseguire in direzione Tanumshede. Accostò all'altezza del campo da golf di Fjällbacka e girò l'auto con un profondo sospiro. Era pomeriggio inoltrato e aveva un sacco di lavoro da sbrigare in ufficio. Non avrebbe dovuto fermarsi tanto a lungo, ma la possibilità di passare del tempo con Erica esercitava su di lui un'attrazione tutta speciale. Si sentiva come risucchiato da un campo magnetico per resistere al quale doveva impiegare tutta la propria energia. Secondo profondo sospiro. Questa faccenda non poteva che finire in un modo: malissimo. Non era passato molto tempo da quando era finalmente riuscito a superare il dolore per la perdita di Karin, ed ecco che già si buttava a capofitto in una nuova sofferenza. Alla faccia del masochismo! Ci aveva messo un anno a rielaborare il divorzio. Aveva trascorso molte notti davanti alla tv guardando senza vederle una serie televisiva dopo l'altra: Walker Texas Ranger e Mission Impossible. Persino Tv Shop risultava un'alternativa preferibile al fatto di ritrovarsi da solo nel letto matrimoniale a rigirarsi tra le lenzuola mentre davanti agli occhi gli scorrevano i fotogrammi di Karin a letto con un altro uomo, in una specie di pessima soap opera. Eppure l'attrazione che aveva provato all'inizio nei confronti di Karin era niente in confronto a quella che suscitava in lui ora Erica. Perché la ragione non gli sussurrava all'orecchio che proprio per questo la caduta avrebbe fatto ancora più male?

Come al solito, prese a una velocità troppo elevata le ultime curve strette prima del paese. Quel caso cominciava a dargli sui nervi. Stava sfogando la propria frustrazione sull'auto e quando imboccò l'ultima curva prima della discesa, dove un tempo si trovava il silo ora demolito e sostituito da una serie di case e capanni costruiti alla vecchia maniera, rappresentava ormai un vero e proprio pericolo per la sicurezza stradale. Da quelle parti le case costavano un paio di milioni di corone l'una. Patrik non finiva mai di stupirsi di quanti soldi doveva avere la gente per potersi permettere una seconda casa a quei prezzi.

A metà curva sbucò dal nulla un motociclista e dovette evitarlo bruscamente. Il cuore prese a battergli all'impazzata e il piede frenò fino a riportare l'auto a una velocità decisamente al di sotto del limite stabilito dalla legge. C'era mancato un pelo. Un'occhiata nello specchietto retrovisore lo rassicurò sul fatto che il motociclista era ancora in sella e stava proseguendo il suo viaggio.

Oltrepassò il campo da minigolf e arrivò all'incrocio del distributore di benzina. Li svoltò a sinistra verso il quartiere dei casermoni. Per l'ennesima volta rifletté su quanto fossero orrendi quegli edifici:

palazzi marroni e bianchi degli anni sessanta sparpagliati come blocchi squadrati intorno all'ingresso sud di Fjällbacka. Si chiese come avesse ragionato l'architetto che li aveva progettati. Si era messo d'impegno per farli più brutti che poteva, come esperimento? Oppure non gliene fregava niente e basta? Probabilmente erano solo una conseguenza della febbre edificatoria degli anni sessanta che aveva contagiato molti con il motto "abitazioni per tutti". Peccato che non fosse stata aggiunta una parolina, "belle abitazioni per tutti".

Parcheggiò nello spiazzo e imboccò il primo portone, al numero cinque. Quello di Anders, ma anche della testimone Jenny Rosén. Abitavano al secondo piano. Quando raggiunse il pianerottolo stava ansimando, il che servì a ricordargli i troppi dolci e lo scarso movimento a cui si era dedicato negli ultimi tempi. Non che fosse mai stato un maniaco del fitness, ma così in basso non era davvero mai sceso.

Patrik si fermò un attimo davanti alla porta di Anders e tese l'orecchio. Non si sentiva il minimo rumore. O non era in casa, o era ubriaco fradicio.

La porta di Jenny si trovava sulla destra, dunque esattamente di fronte a quella di Anders, a sinistra arrivando dalle scale. Aveva cambiato la targhetta standard sulla porta sostituendola con una in legno con una scritta elaborata, Jenny e Max Rosén, e una decorazione a roselline tutto intorno. Dunque era sposata.

Aveva telefonato alla stazione di polizia quella mattina sul presto, e Patrik sperò che fosse ancora in casa. Il giorno prima, quando erano passati a suonare a tutte le porte sulle scale, lì non avevano trovato nessuno, e avevano lasciato un biglietto da visita con la preghiera di farsi vivi con la polizia non appena possibile. Per questo Jenny aveva chiamato.

Il campanello riecheggiò nell'appartamento e fu immediatamente seguito da un rabbioso strillo infantile. Nell'ingresso si udirono dei passi e Patrik sentì, più che vedere, che qualcuno lo stava osservando dallo spioncino. Fu tolto un catenaccio e la porta fu aperta.

«Sì?»

La donna sulla porta teneva in braccio un bambino di un anno circa. Era molto magra e aveva i capelli ossigenati. A giudicare dalla ricrescita, il loro colore naturale era un castano molto scuro o addirittura un nero, ipotesi confermata da un paio di occhi nocciola. Il viso, privo di trucco, era stanco. Indossava un paio di pantaloni di una tuta con le ginocchia sformate e una maglietta con il marchio dell'Adidas sul davanti.

«Jenny Rosén?»

«Sì, sono io. Di che si tratta?»

«Mi chiamo Patrik Hedstròm, sono della polizia. Stamattina abbiamo ricevuto una sua chiamata, vorrei parlare con lei delle informazioni che ci ha fornito.»

Parlava in modo da non poter essere sentito dall'appartamento di fronte.

«Entri.»

Si scostò per lasciarlo passare.

L'appartamento era praticamente un monolocale, ed era evidente che non ci abitava nessun uomo. Non di età superiore all'anno, almeno. Era un'esplosione di rosa: tappeti, tovaglie, tende, lampadari, tutto. Un altro elemento che andava per la maggiore era il fiocco: ce n'erano sui paralumi, sui portacandele e su molti altri oggetti, in una quantità davvero eccessiva. Alle pareti erano appesi dei quadri che sottolineavano ulteriormente la predisposizione romantica dell'inquilina. Visi femminili sfocati con uccelli in volo in primo piano. Sopra il letto c'era perfino un quadro con un bambino in lacrime.

Si sedettero su un divano di pelle bianca e per fortuna lei non gli offrì il caffè. Per quel giorno ne aveva bevuto più che abbastanza. Jenny Rosén si mise il bambino sulle ginocchia, ma lui si divincolò dalla sua stretta. Allora lo depositò sul pavimento, dove cominciò a girare sulle gambette malferme.

Patrik rimase colpito dalla giovane età della ragazza. Aveva l'aria di essere ancora un'adolescente: al

massimo diciotto anni, a quanto pareva. Tuttavia, sapeva benissimo che non era poi così insolito in quei paesini avere un bambino o anche due prima di avere compiuto i vent'anni. Jenny si rivolse al piccolo chiamandolo Max, e Patrik giunse alla conclusione che il padre non viveva con loro. Ma neanche questo era particolarmente insolito. Gli amori adolescenziali spesso non reggevano alla prova costituita dall'arrivo di un neonato.

Tirò fuori il blocco per gli appunti.

«Dunque, è stato venerdì 25 che lei ha visto Anders Nilsson rientrare verso le sette di sera? Come fa a essere così sicura dell'ora?»

«Non mi perdo mai Mondi a parte alla tv. Comincia alle sette e subito prima ho sentito un gran casino sul pianerottolo. Non che non succeda spesso, a dire il vero. Da Anders c'è sempre un notevole andirivieni. I suoi compagni di bevute vanno e vengono a ogni ora del giorno e della notte e di tanto in tanto arriva anche la polizia. Comunque, sono andata a guardare dallo spioncino e l'ho visto. Era ubriaco fradicio e cercava di aprire la porta, ma il buco della serratura avrebbe dovuto avere un diametro di un metro perché potesse centrarlo. Alla fine, comunque, ce l'ha fatta ed è entrato, ed è stato allora che ho sentito la sigla di Mondi a parte e sono tornata davanti alla tv.»

Si masticò nervosa una ciocca dei lunghi capelli. Patrik si accorse che aveva le unghie rosicchiate fino a dove si poteva arrivare e che quel poco che restava era coperto da uno smalto rosa shocking mezzo sfaldato.

Max si era spostato girando intorno al tavolino e dirigendosi con aria determinata verso di lui, e a quel punto gli afferrò trionfante la gamba dei pantaloni.

«Su su su» balbettò, e Patrik guardò Jenny con aria interrogativa.

«Lo prenda pure in braccio. Evidentemente la trova simpatico.»

Patrik sollevò il bambino in modo un po' maldestro e gli diede il proprio mazzo di chiavi per giocare. Il piccolo s'illuminò come un raggio di sole rivolgendogli un gran sorriso e mettendo in mostra due incisivi simili a chicchi di riso. Patrik si accorse di avere ricambiato con un sorriso da orecchio a orecchio. Avvertì un breve fremito nel petto. Se le cose fossero andate diversamente, avrebbe forse potuto avere anche lui un bambino come quello. Fece una carezza distratta sulla testolina lanuginosa di Max.

«Quanto ha?»

«Undici mesi. E mi tiene molto occupata, se vuole saperlo.»

Quando rivolgeva lo sguardo verso il figlio il viso le si addolciva, e Patrik si accorse all'improvviso di quanto fosse carina sotto quella superficie stanca. Non riusciva neanche a immaginare quanto dovesse essere faticoso crescere un figlio da soli, a quell'età. Una ragazza così giovane avrebbe dovuto uscire con gli amici, e invece passava le sue serate cambiando pannolini e occupandosi della casa. Come per mettere in evidenza la propria tensione interiore, Jenny prese una sigaretta da un pacchetto sul tavolino e l'accese. Aspirò voluttuosamente e poi gli tese il pacchetto. Patrik scosse la testa. Fumare in presenza di un bambino piccolo era un comportamento su cui aveva un'opinione molto precisa, ma in quel caso non era una cosa che lo riguardasse. Comunque non capiva come qualcuno potesse tenere in bocca una cosa maleodorante come una sigaretta.

«Non potrebbe essere rientrato e subito dopo uscito di nuovo?»

«Guardi, in questo palazzo le pareti sono talmente sottili che si sente cadere uno spillo sul pianerottolo. Tutti quelli che ci abitano hanno un controllo totale su chi va e chi viene. Sono sicurissima che Anders non è più uscito.»

Patrik si rese conto che non sarebbe riuscito ad avere altre informazioni, ma per pura curiosità fece ugualmente un'altra domanda: «Cos'ha pensato quando ha saputo che era sospettato d'omicidio?»

«Che era una stronzata.»

Jenny aspirò una boccata e soffiò fuori il fumo formando degli anelli. Patrik dovette fare uno sforzo per non lasciarsi scappare qualche osservazione sui rischi del fumo passivo. In braccio a lui Max era

tutto intento a succhiare il suo portachiavi. Lo stringeva tra le mani grassottelle e di tanto in tanto alzava lo sguardo come per ringraziarlo di avergli prestato quel fantastico giocattolo.

Jenny proseguì. «Certo, Anders è un relitto umano, ma non potrebbe mai uccidere qualcuno. E un buono, fondamentalmente. Ogni tanto suona qui da me e mi chiede una sigaretta, e che sia sobrio o ubriaco è sempre gentile. Gli lascio persino Max qualche volta, per andare a fare la spesa. Solo se non ha bevuto, però. Se ha bevuto, assolutamente no.»

Spense la sigaretta in un posacenere strapieno.

«In realtà nessuno degli ubriaconi che girano qui intorno è un poco di buono. Sono tutti dei poveri diavoli che buttano via la propria vita sbevazzando in compagnia. Fanno del male solo a se stessi.»

Scosse la testa per scostare i capelli dal viso e si allungò di nuovo verso il pacchetto. Aveva le dita gialle di nicotina. La sua espressione significava che la seconda sigaretta avrebbe avuto lo stesso sapore divino della precedente. Patrik sentì di aver respirato una quantità sufficiente di fumo, e oltretutto era convinto che non sarebbe riuscito a ricavare altro. Quando passò Max alla madre, il bambino protestò.

«Grazie della collaborazione. Mi sa che ci rifaremo vivi presto.»

«Ah be', io sono qui. Non vado da nessuna parte.»

Dalla sigaretta appoggiata sul bordo del posacenere si alzava un filo di fumo che irritò gli occhi del piccolo. Stava ancora succhiando le chiavi e guardava Patrik come per sfidarlo a riprendersele. Non sapendo cos'altro fare Patrik cercò di strattonarle leggermente, ma i chicchi di riso erano sorprendentemente forti e il portachiavi, tutto sbavato, scivolava via. Tirò un po' più forte, ottenendo per tutta risposta un grugnito.

Abituata a risolvere situazioni del genere, Jenny afferrò saldamente il portachiavi, lo strappò al bambino e lo tese a Patrik. Max si mise a urlare a pieni polmoni per esprimere tutto il proprio disappunto. Tenendo il mazzo tra pollice e indice, Patrik cercò di asciugarlo con discrezione contro la gamba dei pantaloni, poi lo rimise in tasca. Fu accompagnato alla porta da Jenny e Max, ancora ululante. L'ultima cosa che vide furono le grosse lacrime che rotolavano sulle guance tonde del piccolo, e di nuovo avvertì un bruciore all'altezza del cuore.

***

La casa era troppo grande per lui, adesso. Henrik passava di stanza in stanza. Ogni oggetto gli ricordava Alexandra. Ogni centimetro di quegli spazi era stato sistemato e amato da lei. A volte si era chiesto se non fosse stato per la casa che lei l'aveva sposato. Solo dopo che l'aveva portata lì la loro relazione era diventata davvero una cosa seria per entrambi. Quanto a lui, in realtà aveva avuto intenzioni serissime fin dalla prima volta che l'aveva vista, in occasione di un incontro con altri studenti universitari stranieri. Alta e bionda, era circondata da un'aura che la faceva apparire irraggiungibile, e proprio per questo l'aveva attratto più di quanto ogni altra cosa avesse mai fatto. Henrik non aveva mai desiderato nulla con la stessa passione con cui aveva desiderato Alex. Ed era abituato a ottenere quello che voleva. I suoi genitori erano sempre troppo presi dalla loro vita per dedicare anche solo una parte delle loro energie alla sua.

Il tempo libero che l'azienda lasciava loro era costantemente occupato da una serie infinita di eventi sociali. Balli di beneficenza, cocktail party, cene con soci in affari. A Henrik toccava restare a casa, da bravo, con la bambinaia, e il ricordo più intenso che aveva di sua madre era il suo profumo quando gli dava un bacio per congedarsi, con il pensiero già rivolto all'occasione frivola di turno. In compenso, per ottenere una cosa bastava che la indicasse. Non gli era mai stato negato nulla di materiale, anzi, ma tutto gli veniva concesso con indifferenza, come quando si accarezza distrattamente un cagnolino che implora attenzione.

Alex dunque era stata la prima cosa nella sua vita che non fosse riuscito a ottenere semplicemente chiedendola. Era irraggiungibile e ostinata, e per questo irresistibile. L'aveva corteggiata con costanza e

trasporto. Rose, cene, regali, complimenti. Non si era risparmiato. Lei si era lasciata corteggiare, pur recalcitrando, e aveva accettato la loro relazione. Senza proteste, perché lui non aveva mai potuto costringerla, ma con indifferenza. Era stato solo quando l'aveva portata a Göteborg, la prima estate, ed erano entrati nella casa di Sarö che Alex aveva cominciato a giocare un ruolo attivo nella relazione. Rispondeva ai suoi abbracci con un'intensità nuova, rendendolo più felice di quanto non fosse mai stato. Si erano sposati quella stessa estate, in Svezia, dopo due mesi che si conoscevano. Erano tornati in Francia per l'ultimo anno d'università e l'esame di laurea e poi erano rientrati definitivamente a Sarö.

Ripensandoci, Henrik si rese conto che l'unico periodo in cui l'aveva vista davvero felice era stato quello in cui aveva risistemato la casa. Si sedette su una delle grandi poltrone Chesterfield della biblioteca, appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Una sequenza di immagini di Alex gli passò davanti come in un vecchio filmato in superotto. Sentì sotto le dita la pelle fresca e ruvida della poltrona e seguì con l'indice il tortuoso percorso di una crepa.

I ricordi più nitidi erano quelli dei suoi diversi sorrisi. Quando trovava un mobile che corrispondeva esattamente a ciò che cercava, o quando con un coltello sollevava un lembo di tappezzeria mettendo a nudo il rivestimento vecchio, originale, ancora in buono stato: ecco, in quei casi il suo sorriso era grande e sincero. A volte sorrideva anche quando lui la baciava sul collo o la accarezzava su una guancia o le diceva quanto la amava. A volte, ma non sempre. E comunque quei sorrisi erano diventati dei sorrisi da odiare, per lui: distanti, assenti, indulgenti. Poi distoglieva sempre lo sguardo, e lui intravedeva i segreti che si portava dentro, simili a serpenti che strisciavano sotto la superficie.

Non le aveva mai fatto domande. Per pura codardia: temeva di avviare una serie di reazioni a catena le cui conseguenze non era pronto ad accettare. Meglio averla al proprio fianco, almeno fisicamente, mantenendo intatta la speranza di poterla possedere, un giorno, tutta intera. Era pronto a correre il rischio di non poter avere mai tutto per essere sicuro di mantenere il controllo almeno di una parte. Un frammento di Alex gli bastava. Fino a quel punto l'amava.

Si guardò intorno nella biblioteca. I libri che coprivano tutte le pareti e che si era faticosamente procurata frugando nelle librerie antiquarie di Göteborg erano solo specchietti per le allodole. A parte i testi universitari, non ricordava di averla mai vista aprire un libro. Forse le bastava il suo dolore, senza bisogno di andare a leggere di quello degli altri.

Ma la cosa che più faticava ad accettare era il bambino. Ogni volta che aveva provato a parlarne, lei aveva scosso freneticamente la testa. Non voleva mettere al mondo dei figli, considerando com'era il mondo in cui vivevano.

L'altro uomo l'aveva accettato. Henrik sapeva che Alex non partiva così impaziente per Fjällbacka ogni fine settimana solo per stare da sola, ma riusciva a tollerarlo. La loro vita sessuale si era esaurita più di un anno prima, ma anche questo riusciva a tollerarlo. Perfino la sua morte avrebbe imparato a tollerare, con il tempo. Quello che non riusciva ad accettare era che fosse disposta a portare in grembo il figlio di un altro uomo ma non il suo. Era questo a tormentarlo come un incubo ogni notte. Tutto sudato si rigirava tra le lenzuola senza speranza di prendere sonno. Gli si erano formate delle occhiaie scure, e aveva perso parecchi chili. Si sentiva come un elastico sempre più teso che prima o poi sarebbe saltato con uno schiocco. Fino a quel momento la sua era stata una sofferenza senza lacrime, ma ora Henrik Wijkner si chinò in avanti, nascose il viso tra le mani e pianse.

***

Le accuse, le parole dure, le umiliazioni: gli stava scorrendo via tutto di dosso, come acqua. Cos'erano poche ore di umiliazioni rispetto ad anni di colpe? Cos'erano poche ore di umiliazioni rispetto a una vita senza la sua principessa di ghiaccio? Rise dei patetici tentativi di caricare tutta la colpa sulle sue spalle. Non ne vedeva il motivo. E finché non ne avesse visto il motivo lui, non ci sarebbero riusciti.

Ma forse aveva ragione lei. Forse il giorno della resa dei conti era arrivato. A differenza di lei, sapeva che il giudice non sarebbe stato vestito di carne mortale. L'unico essere che potesse giudicarlo era superiore all'uomo, superiore alla carne, ma della stessa dignità dell'anima. L'unico che può giudicarmi è chi può vedere la mia anima, pensò.

Era strano come sentimenti diametralmente opposti potessero fondersi in un altro, completamente nuovo. Amore e odio diventavano indifferenza. Il desiderio di vendetta e di perdono diventava risolutezza. Tenerezza e amarezza diventavano dolore, un dolore tanto grande da distruggere un uomo. Per lui lei era sempre stata una strana mescolanza di luce e tenebra. Un giano bifronte che a tratti condannava e a tratti capiva. A volte lo copriva di baci ardenti nonostante la sua ripugnanza. A volte lo ingiuriava e lo odiava per quello stesso motivo. E nella contraddizione non c'era pace né quiete.

L'ultima volta che l'aveva vista era stata quella in cui l'aveva amata di più. Finalmente era solo sua. Finalmente gli apparteneva completamente, era a sua disposizione. Per essere amata o odiata. Senza possibilità di contrapporre ancora una volta al suo amore la propria indifferenza.

Prima era stato come amare un velo. Un velo sfuggente, trasparente, seducente. L'ultima volta che l'aveva vista il velo aveva perso il suo mistero ed era rimasta solo la carne. Ma questo l'aveva resa accessibile. Per la prima volta gli pareva di riuscire a sentire chi era. Le aveva toccato le membra irrigidite dal gelo percependo l'anima che pulsava ancora all'interno della sua prigione di ghiaccio. Mai l'aveva amata tanto come allora. Era arrivato il momento di andare incontro al destino. Sperava che si mostrasse indulgente. Ma non lo pensava.

***

Fu il telefono a svegliarla. Possibile che la gente non potesse chiamare a un'ora decente?

«Pronto.»

«Ciao, sono Anna.» Il tono era timoroso. A ragione, pensò Erica.

«Ciao.» Non aveva intenzione di facilitarle le cose.

«Come va?» Anna si muoveva su un terreno minato.

«Non male, grazie. E tu?»

«Abbastanza bene. E il libro come procede?»

«Mah, così così. Comunque vado avanti. I bambini bene?» Erica decise di mostrare un minimo di disponibilità.

«Emma è molto raffreddata, ma le coliche di Adrian stanno migliorando. Se non altro riesco a dormire un'oretta per notte.»

Anna rise, ma a Erica parve di avvertire un sottofondo di amarezza.

Ci fu qualche istante di silenzio.

«Senti, dobbiamo parlare di questa faccenda della casa.»

«Sì, sono d'accordo.»

Questa volta toccò a Erica suonare amareggiata.

«Dobbiamo venderla, Erica. Se non puoi rilevare tu la nostra parte, dobbiamo farlo per forza.»

Sentendo che non rispondeva, Anna riprese a parlare nervosamente.

«Lucas ne ha discusso con l'immobiliarista, secondo lui dovremmo partire da tre milioni di corone. Tre milioni, Erica, lo capisci? Con un milione e mezzo di corone, la parte che spetta a te, potresti scrivere tranquilla, senza più doverti preoccupare dei soldi. Non può essere facile mantenersi con i diritti d'autore, vista la situazione attuale. Che tiratura hanno le edizioni dei tuoi libri? Duemila copie? Tremila? E non credo che siano molte le corone che guadagni per ogni copia venduta. Non ho ragione? Non capisci, Erica, che è anche la tua occasione? Hai sempre detto che volevi dedicarti alla narrativa. Con questi soldi potresti finalmente farlo. L'immobiliarista dice che dovremmo aspettare almeno aprile o maggio per cominciare a far visitare la casa, dato che sulla costa è quello il periodo migliore per

vendere. Poi però la cosa dovrebbe risolversi nel giro di un paio di settimane. Lo capisci, vero, che è una cosa che dobbiamo fare?»

Anna aveva assunto un tono implorante, ma Erica non era nella disposizione d'animo giusta per provare compassione per la sorella. La scoperta fatta il giorno prima l'aveva tenuta sveglia a rimuginare per metà della notte, e ora era delusa e di pessimo umore.

«No, non lo capisco, Anna. Questa è la casa dei nostri genitori. Ci siamo cresciute, qui. La mamma e il papà l'hanno acquistata subito dopo essersi sposati, e l'amavano. E la amo anch'io, Anna. Non puoi agire così.»

«Ma i soldi…»

«Me ne sbatto dei soldi! Me la sono cavata fino a ora e ho intenzione di continuare allo stesso modo.»

Era talmente furiosa che le tremava la voce.

«Ma scusa, Erica, cerca di capire che non puoi costringermi a tenere la casa, se non voglio farlo. Dopo tutto per metà è mia!»

«Se davvero fosse un tuo desiderio, naturalmente ne sarei molto molto dispiaciuta ma lo accetterei. Il problema è che invece questa è la posizione di un'altra persona. È Lucas a voler vendere, non tu. E la mia domanda è se tu sai cosa vuoi. Lo sai?»

Erica non aspettò neanche la risposta di sua sorella.

«Io mi rifiuto di lasciare che la mia vita venga condizionata da Lucas Maxwell. Tuo marito è un maledettissimo stronzo! E tu dovresti venire qui ad aiutarmi a sistemare le cose di papà e mamma. Sono settimane che cerco di mettere un po' di ordine e non sono neanche a metà. Non è giusto che debba fare tutto io! E se non puoi nemmeno arrivare fino a qui perché sei incatenata ai fornelli forse dovresti cercare di capire se è così che intendi vivere il resto della tua vita.»

Erica sbatté giù la cornetta con una forza tale da far volare l'apparecchio giù dal comodino. Era così arrabbiata che tremava tutta.

***

A Stoccolma Anna era seduta sul pavimento con il ricevitore in mano. Lucas era al lavoro e i bambini stavano dormendo, e lei aveva approfittato di quel momento di calma per chiamare Erica. Era una telefonata che rimandava da diversi giorni. Però Lucas aveva continuato a insistere perché parlasse con sua sorella della casa, così alla fine si era arresa.

Si sentiva spaccata in mille pezzi diversi schizzati in tutte le direzioni. Voleva un gran bene a sua sorella e anche alla casa di Fjällbacka, ma Erica non capiva che lei doveva dare la priorità alla propria famiglia. Non c'era nulla che non fosse disposta a fare o a sacrificare per i suoi bambini, e se questo significava far felice Lucas a spese della sorella non poteva farci niente. Emma e Adrian erano l'unica ragione per alzarsi al mattino, per continuare a stare al mondo. Se solo fosse riuscita a rendere felice Lucas, tutto si sarebbe sistemato. Lei lo sapeva. Era a causa della sua inadeguatezza e del fatto che non faceva come voleva lui che suo marito era costretto a essere tanto duro nei suoi confronti. Se fosse riuscita a fargli quel regalo, a sacrificare per lui la casa della sua infanzia, Lucas avrebbe capito quanto era disposta a fare per lui e per loro e si sarebbe tutto sistemato.

Da qualche parte, nel suo intimo, c'era una voce che diceva qualcosa di completamente diverso. Ma Anna, il capo chino, piangeva annegando con le lacrime quella debole voce. Il ricevitore era ancora appoggiato a terra.

Irritata, Erica gettò da parte le coperte e portò le gambe oltre il bordo del letto. Si era già pentita delle parole dure rivolte alla sorella, ma il pessimo umore e la mancanza di sonno le avevano fatto perdere completamente le staffe. Cercò di richiamarla per tentare di metterci una pezza, ma l'unica risposta che ottenne fu il segnale di occupato all'altro capo del filo.

«Cazzo!»

Il pouf davanti alla toilette ricevette senza alcuna colpa un bel calcio, ma invece di sentirsi meglio Erica provò un dolore tale al ditone da mettersi a saltellare ululando sull'altro piede. Dubitò fortemente che ci fosse qualcosa che potesse fare più male, parto compreso. Una volta che il dolore fu un po' scemato, ebbe anche la bella pensata di salire sulla bilancia.

Sapeva che non avrebbe dovuto farlo, ma la masochista che albergava in lei la convinse. Si sfilò la maglietta che indossava di notte. In fondo pesava anche quella qualche grammo. Valutò addirittura la possibilità che le mutandine potessero fare una qualche differenza. Probabilmente no. Appoggiò per primo il piede destro ma mantenne sul sinistro, ancora sul pavimento, una parte del peso. Poi si spostò gradualmente sul destro, e nel momento in cui l'ago raggiunse i sessanta sperò che potesse fermarsi lì. Invece no. Quando ebbe finalmente portato tutto il peso sulla bilancia, l'ago aveva raggiunto impietosamente i settantatré chili. Un chilo di più di quanto aveva temuto. Aveva immaginato di essere aumentata di due, invece i chili accumulati dall'ultima volta che si era pesata, cioè la mattina in cui aveva trovato Alex, erano ben tre.

A cose fatte le sembrò decisamente stupido essersi pesata. Non che non si fosse accorta di essere ingrassata, considerando il modo in cui i pantaloni le stringevano in vita, ma fino a quando non si ha risposta nero su bianco ci si può adagiare in una beata ignoranza. L'umidità nell'armadio o un lavaggio a temperatura troppo elevata le erano per esempio serviti come ottime scuse in innumerevoli occasioni, nel corso degli anni. Adesso invece le sembrava di essere un caso senza speranza e aveva solo voglia di annullare la cena con Patrik. Voleva sentirsi sexy, bella e magra, per vedersi con lui, non gonfia e grassa. Si guardò tristemente la pancia e trattenne il respiro facendola rientrare il più possibile, inutilmente. Si guardò nello specchio e tentò invece di spingerla in fuori al massimo. Ecco, quell'immagine coincideva meglio con il suo stato d'animo del momento.

Con un sospiro s'infilò un paio di pantaloni da jogging con un elastico generoso e si mise la stessa maglietta con cui aveva dormito, promettendo a se stessa che a partire dal lunedì successivo avrebbe di nuovo affrontato la questione peso. Non valeva la pena cominciare subito: aveva già in mente di preparare una cena di tre portate e non restava che arrendersi al fatto che, volendo abbagliare un uomo con le proprie arti culinarie, la panna e il burro erano ingredienti irrinunciabili. E poi il lunedì è sempre un'ottima giornata per cominciare una nuova vita. Per la centomillesima volta giurò su quanto aveva di più caro che dal lunedì successivo avrebbe cominciato a fare moto e ad attenersi alla dieta Weight Watchers. Sarebbe diventata un'altra persona. Ma per quel giorno avrebbe lasciato le cose come stavano.

Un problema più grosso era invece il motivo per cui aveva rimuginato senza sosta per tutta la notte. Aveva girato e rigirato nella mente le diverse possibilità, riflettendo su come agire, senza però arrivare a una conclusione. D'un tratto aveva delle informazioni che avrebbe preferito non avere mai ottenuto.

Dalla macchina del caffè cominciò a diffondersi un profumo gradevole, e la vita le parve improvvisamente più rosea. Era straordinario quanto potesse cambiare le cose una piccola quantità di quella bevanda scura. Se ne versò una tazza e lo bevve nero, in piedi di fianco al bancone della cucina, godendoselo tutto. La colazione non era mai stata il suo pasto preferito, tanto valeva lasciare il campo per le calorie in più della cena.

Quando il campanello suonò, fu presa talmente alla sprovvista che schizzò un po' di caffè sulla maglietta. Imprecò ad alta voce e si chiese a chi fosse saltato in mente di suonarle alla porta a quell'ora del mattino. Guardò l'orologio. Le otto e mezza. Mise giù la tazza e aprì la porta, perplessa. Sui gradini c'era Julia Carlgren che agitava le braccia per scaldarsi.

«Ciao…» La voce di Erica era esitante.

«Ciao.» Poi, silenzio.

Erica si chiese cosa ci facesse la sorella minore di Alex sulla scala di casa sua a quell'ora di un martedì mattina, ma la buona educazione ebbe il sopravvento e la invitò a entrare.

Julia lo fece con una certa malagrazia, si tolse il giaccone e seguì Erica nel soggiorno.

«Potrei avere una tazza di caffè? Si sente un buon profumino…»

«Eh… certo, adesso te lo porto.»

Erica andò in cucina e gliene versò un po', approfittando del fatto che lì non poteva essere vista per alzare gli occhi al cielo. Quella ragazza aveva qualche rotella fuori posto. Portò la tazza a Julia e, tenendo la propria in mano, la invitò ad accomodarsi sul divano di vimini nella veranda. Per qualche attimo bevvero il caffè in silenzio. Erica decise di aspettare che fosse Julia a fare la prima mossa. Toccava a lei dire come mai si trovava lì. Dopo un paio di minuti di tensione, Julia finalmente parlò.

«Adesso abiti qui?»

«No, non proprio. Abito a Stoccolma ma sono qui per sistemare alcune cose.»

«Sì, ho saputo. Ti faccio le mie condoglianze.»

«Grazie. Anche io a te.»

Julia fece una buffa risatina che Erica trovò disorientante e inopportuna. Ricordò il documento che aveva trovato nel cestino della carta a casa di Nelly Lorentz e si domandò come si combinassero quelle tessere del puzzle.

«Ti chiederai perché sono qui.»

Julia stava guardando Erica con il suo singolare sguardo fermo. Batteva molto raramente le palpebre.

Di nuovo Erica fu colpita da quanto fosse diametralmente opposta alla sorella maggiore. La pelle di Julia era stata devastata dall'acne, tutto il suo aspetto dava un'idea di poca salute. Un pallore malato le copriva la carnagione come una pellicola. A giudicare da quel che si vedeva, non aveva condiviso con Alex neanche la passione per i vestiti. I suoi abiti sembravano acquistati in uno di quei negozi per signore in età da pensione, sarebbe stato difficile trovarne di più lontani dalla moda del momento senza scadere in travestimenti da ballo in maschera.

«Hai qualche foto di Alex?»

«Scusa?»

Erica era stata colta alla sprovvista da quella domanda diretta.

«Foto? Sì, penso di averne. Parecchie. Mio padre adorava fotografarci, lo faceva continuamente, quando eravamo piccole. E Alex era qui spessissimo, quindi sicuramente è rimasta immortalata anche lei in un bel po' di inquadrature.»

«Potrei vederle?»

Julia la stava guardando con aria sostenuta, come se la stesse rimproverando di non essere già andata a prenderle. Erica colse più che volentieri l'occasione di andare a cercare le foto per sottrarsi per qualche istante agli occhi penetranti di Julia.

Erano in un baule, in soffitta. Erica non aveva ancora messo in ordine, lassù, ma sapeva esattamente in che punto si trovava il baule in cui venivano conservate tutte le foto della famiglia. Aveva rimandato con terrore il momento in cui avrebbe dovuto passarle in rassegna. In gran parte erano sciolte, ma quelle che cercava erano state sistemate con cura in un album, questo lo sapeva. Li controllò a uno a uno e nel terzo le trovò. Anche nel quarto c'erano delle foto di Alex. Con i due album sotto il braccio scese cauta i gradini della scala della soffitta. Julia era seduta nella stessa identica posizione di prima. Erica si chiese se durante la sua assenza si fosse mossa anche solo di qualche centimetro.

«Ecco, ho trovato quello che penso possa interessarti.»

Erica tirò il fiato e appoggiò i due album sul tavolino sollevando un bel po' di polvere.

Julia si gettò frenetica sul primo e lei le si sedette accanto per commentare le foto.

«Qui quanti anni aveva?»

Stava indicando la prima foto con Alex, sulla seconda pagina dell'album.

«Vediamo. Dev'essere stato… il 1974. Sì, credo di non sbagliarmi. Direi che avevamo nove anni.»

Erica passò un dito sulla foto avvertendo una fitta di nostalgia allo stomaco. Era passato tanto tempo. Lei e Alex erano nude in giardino, in una calda giornata estiva, se non ricordava male si erano

completamente spogliate perché avevano giocato a rincorrersi sotto il getto dell'irrigatore. Il particolare che risaltava era che Alex portava dei guanti invernali lavorati a maglia.

«Perché ha i guanti? Doveva essere luglio o giù di lì!»

Julia stava guardando perplessa Erica che, al ricordo, fece una risatina.

«Tua sorella adorava quei guanti e si ostinava a portarli sempre, non solo per tutto l'inverno ma anche per gran parte dell'estate. Era testarda come un mulo, e nessuno riusciva a convincerla a lasciar perdere quegli orrendi, stramaledettissimi guanti.»

«Sapeva quel che voleva, vero?»

Julia guardò la foto con qualcosa che somigliava alla tenerezza. Un attimo dopo, però, quell'espressione era scomparsa, e le sue dita girarono impazienti la pagina.

Per Erica quelle foto erano come reliquie di un'altra vita. Era passato tanto tempo, e tante cose erano successe da allora. A volte aveva la sensazione che gli anni dell'infanzia trascorsi con Alex fossero stati solo un sogno.

«Eravamo più sorelle che amiche. Passavamo insieme tutte le ore in cui eravamo sveglie e spesso dormivamo anche una a casa dell'altra. Ogni giorno controllavamo cos'era previsto per cena e poi sceglievamo la casa con il piatto più buono.»

«In altre parole, mangiavate spesso qui.»

Per la prima volta sulle labbra di Julia prese forma un sorriso esitante.

«Già. Di tua madre si può dire tutto tranne che potrebbe mantenersi lavorando come cuoca.»

Una foto in particolare attirò l'attenzione di Erica. L'accarezzò, indugiando sulla carta lucida. Era un'inquadratura incredibilmente bella. Alex era seduta a poppa nello snipe di Tore, il padre di Erica, e rideva con tutto il viso. I capelli biondi le svolazzavano intorno alla testa e alle sue spalle si stagliava l'elegante profilo di Fjällbacka. Sicuramente stavano partendo per una gita sugli scogli, dove andavano spesso a prendere il sole e a fare il bagno. Erano state molte le giornate trascorse così. Tanto per cambiare, la madre di Erica non era andata con loro. Aveva preso a pretesto un sacco di insignificanti commissioni da sbrigare, ed era rimasta a casa. Sempre la stessa storia: Erica avrebbe potuto contare sulle dita di una mano le escursioni a cui aveva preso parte anche Elsy. Vedendo una foto di Anna, Erica fece una risatina. Come al solito faceva la pagliaccia: in quell'inquadratura si sporgeva oltre la battagliola da vera incosciente e faceva una smorfia all'obiettivo.

«Tua sorella?»

«Sì, mia sorella minore, Anna.»

Il tono di Erica, piuttosto tagliente, indicava che non aveva intenzione di approfondire l'argomento. Julia colse il segnale e continuò a sfogliare l'album con le dita corte e tozze. Aveva le unghie talmente rosicchiate che alcune avevano delle piaghe intorno. Erica si costrinse a distogliere lo sguardo dalle mani tormentate della ragazza e a riportarlo sulle immagini che si susseguivano nell'album.

Verso la fine del secondo, Alex spariva improvvisamente. Il contrasto era netto. Da una presenza costante si passava d'un colpo a un'assenza totale. Non c'era più una sola foto con lei. Julia appoggiò delicatamente i due album uno sopra l'altro sul tavolino e si appoggiò allo schienale del divano con la tazza del caffè tra le mani.

«Ne vuoi di più caldo? Quello sarà diventato freddo, ormai.»

Julia guardò la tazza e si rese conto che Erica aveva ragione.

«Sì, se ce n'è ancora lo prendo volentieri.»

Tese la tazza a Erica, che era più che contenta di avere modo di sgranchirsi un po' le gambe. Il divano di vimini era comodo, ma dopo un po' non era più tanto apprezzato né dalla schiena né dall'osso sacro. Julia doveva essere dello stesso parere, perché la ragazza si alzò e la seguì in cucina.

«È stato un bel funerale. Sono venuti in tanti anche al rinfresco a casa vostra.»

Erica dava le spalle a Julia e stava riempiendo le tazze con il caffè ancora caldo. L'unica risposta che ricevette fu un borbottio incomprensibile. Decise di spingersi oltre.

«Ho avuto l'impressione che tu e Nelly Lorentz vi conosceste bene. Come vi siete incontrate?»

Erica trattenne il respiro. Il foglio che aveva trovato nel cestino della carta a casa di Nelly aumentava la curiosità nei confronti della risposta di Julia.

«Mio padre lavorava per lei.»

Julia aveva risposto controvoglia. Le dita le volarono alla bocca e senza neanche sembrarne consapevole la ragazza cominciò a rosicchiarsi freneticamente le unghie.

«Sì, ma era ben prima che nascessi tu.»

«Ho lavorato anch'io per i Lorentz, quando ero più giovane.»

Le risposte bisognava proprio cavargliele di bocca, Julia smetteva di rosicchiarsi le unghie solo quel tanto che bastava per pronunciare una frase.

«Avevate l'aria di due che vanno molto d'accordo.»

«Sì, immagino che Nelly veda in me qualcosa che non vede nessun altro.»

Il suo sorriso era amareggiato e schivo. D'un tratto Erica provò una grande simpatia per Julia. La sua vita da brutto anatroccolo non doveva essere stata facile. Non disse niente, e dopo un po' il silenzio costrinse la ragazza a proseguire.

«D'estate venivamo sempre qui, e quando ho finito l'ottava Nelly ha chiamato mio padre per chiedergli se per caso volevo guadagnare qualcosina lavorando da loro. Era un'offerta che non si poteva rifiutare e da allora sono stata assunta ogni estate finché non mi sono iscritta al corso di laurea in scienze dell'educazione.»

Erica capì che la risposta era stata alquanto evasiva, ma non poteva che essere così. Capì anche che, riguardo al suo rapporto con Nelly, non sarebbe riuscita a cavare di bocca a Julia molto più di questo. Si sedettero di nuovo sul divano nella veranda e bevvero qualche altro sorso di caffè in silenzio, fissando entrambe senza vederla la distesa di ghiaccio verso l'orizzonte.

«Dev'essere stata dura per te, quando i miei genitori si sono trasferiti con Alex.»

Questa volta era stata Julia a parlare per prima.

«Sì e no. Era da un po' che non giocavamo più insieme, quindi fu brutto, certo, ma non drammatico quanto avrebbe potuto essere se fossimo ancora state amiche del cuore.»

«Ma cos'era successo? Perché avevate smesso di frequentarvi?»

«Se lo sapessi.»

Erica fu sorpresa di quanto potesse risultare ancora doloroso quel ricordo, dell'intensità con cui avvertiva il senso di perdita. Erano trascorsi tanti anni da allora, e in fondo era più una regola che un'eccezione che gli amici d'infanzia, per quanto legatissimi, si perdessero lentamente di vista. Probabilmente dipendeva dal fatto che non le era stata concessa una conclusione naturale, e soprattutto una spiegazione. Non avevano litigato su niente, Alex non si era scelta una nuova migliore amica… insomma, non era accaduto nulla di ciò che normalmente mette fine a un rapporto così stretto. Lei si era semplicemente ritirata dietro un muro d'indifferenza, per poi andarsene senza una parola.

«Avevate litigato per qualche motivo?»

«No. In un certo senso Alex perse semplicemente interesse nei miei confronti. Smise di telefonarmi e di chiedermi se potevamo fare qualcosa insieme. Se glielo proponevo io non mi diceva di no, ma mi accorgevo che non le importava nulla. Alla fine rinunciai a cercarla.»

«Ma aveva cominciato a frequentare altri amici?»

Erica si chiedeva come mai Julia le facesse tutte quelle domande su lei e Alex, ma non aveva niente in contrario a rinfrescarsi la memoria. Poteva risultarle utile per il libro.

«Non la vidi mai con qualcun altro. A scuola stava sempre da sola. Però…»

«Però?»

Julia si protese in avanti, interessata.

«Avevo ugualmente il sentore che qualcuno ci fosse. Ma potrei sbagliarmi completamente. Era solo un'impressione.»

Julia annuì pensosa ed Erica ebbe la sensazione che confermasse una cosa che già sapeva.

«Scusa se te lo chiedo, ma perché t'interessi tanto a me e Alex da piccole?»

Julia evitò di guardarla negli occhi. La risposta suonò di nuovo evasiva.

«Era parecchio più grande di me, e quando sono nata era già all'estero. Inoltre eravamo molto diverse. Ho l'impressione di non averla mai conosciuta davvero. E adesso è troppo tardi. A casa ho cercato delle sue foto, ma non ne abbiamo quasi. E così mi sei venuta in mente tu.»

Erica si rese conto che la risposta di Julia conteneva una percentuale di verità talmente bassa da poter quasi essere classificata come una menzogna, ma decise anche se controvoglia di accontentarsi.

«Be', allora è meglio che vada. Grazie del caffè.»

Julia si alzò di scatto, andò in cucina e posò la tazza nel lavandino. D'un tratto aveva una gran fretta di uscire di lì. Erica l'accompagnò alla porta.

«Grazie di avermi mostrato le foto. Hanno significato molto per me.»

Dopodiché si voltò e se ne andò.

Erica rimase a lungo sulla porta a guardarla allontanarsi: una figura grigia e sgraziata che si affrettava verso la strada con le braccia strette intorno al corpo per proteggersi dal freddo pungente. Poi chiuse la porta e rientrò al caldo.

***

Era parecchio che non si sentiva tanto nervoso. L'emozione che gli attanagliava la bocca dello stomaco era meravigliosa e terrificante insieme.

La montagna di vestiti sul letto aumentava a mano a mano che provava nuove combinazioni. Tutto quello che si era messo fino a quel momento gli sembrava antiquato, trasandato, elegante, ridicolo o semplicemente brutto. Inoltre la maggior parte dei pantaloni gli stringeva sgradevolmente in vita. Con un sospiro gettò da parte l'ennesimo paio e si sedette sul letto in boxer. D'un tratto si sentì svuotato di ogni aspettativa in vista della serata e fu assalito da una bella botta dell'antica e ben nota angoscia. Forse sarebbe stato meglio telefonare e annullare.

Si stese sul letto e guardò il soffitto con le mani allacciate dietro la testa. Aveva tenuto il letto matrimoniale che aveva condiviso con Karin, e in un attacco di sentimentalismo passò una mano sul suo cuscino. Solo negli ultimi tempi aveva cominciato a rotolare nel sonno anche dalla sua parte. Forse avrebbe dovuto procurarsi un letto nuovo non appena lei se n'era andata, ma non era riuscito a trovarne la forza.

Nonostante tutto il dolore provato quando Karin l'aveva lasciato, a volte si era chiesto se era proprio lei che gli mancava, o non piuttosto l'illusione che aveva un tempo del matrimonio come un qualcosa di eterno. Suo padre aveva lasciato sua madre per un'altra donna quando lui aveva dieci anni, e il divorzio era stato lacerante, anche perché lui e la sorella minore Lotta avevano finito per rappresentare le principali armi nella battaglia tra i genitori. Patrik allora aveva giurato che non sarebbe mai stato infedele ma soprattutto che non avrebbe divorziato mai. Se si fosse sposato, sarebbe stato per la vita. Così, quando cinque anni prima nella chiesa di Tanumshede era stato celebrato il matrimonio tra lui e Karin, non aveva avuto il minimo dubbio sul fatto che sarebbe stato per sempre. Ma raramente la vita è come ce la si immagina. Lei e Leif si erano incontrati per più di un anno a sua insaputa prima che lui li sorprendesse sul fatto, oltretutto in una situazione maledettamente da manuale. Non sentendosi troppo bene, un giorno era rientrato dal lavoro prima del previsto, e loro erano lì, in camera. Su quello stesso letto su cui era steso adesso. Forse dentro di lui albergava un masochista. Come si spiegava, altrimenti, che non se ne fosse sbarazzato da un pezzo? Comunque, ormai era una questione archiviata. Non aveva più nessuna importanza.

Si alzò a sedere, ancora incerto se andare o meno da Erica. Lo voleva, e insieme non lo voleva. Un calo di autostima aveva spazzato via di colpo il desiderio che provava da quella mattina, anzi, da una

settimana a quella parte. Ma ormai era troppo tardi per annullare, quindi non aveva molta scelta.

Quando alla fine trovò un paio di Chinos che non tiravano troppo in vita e si fu messo una camicia azzurra stirata di fresco si sentì all'improvviso un po' meglio e cominciò di nuovo a pregustarsi la serata. Un po' di schiuma servì a rendere i capelli appena spettinati. Dopo un gesto benaugurale rivolto allo specchio si sentì pronto per partire.

Pur essendo solo le sette e mezza fuori era buio come a notte fonda, e mentre guidava verso Fjällbacka scendeva un nevischio che disturbava la visuale. Ma era partito con un buon anticipo, quindi non aveva bisogno di correre. Per un breve istante al pensiero di Erica si sostituì quello degli eventi degli ultimi giorni. Mellberg non era stato affatto contento quando Patrik non aveva potuto far altro che confermare che la vicina di Anders, Jenny, pareva sicura del fatto suo, e che Anders stesso aveva a quel punto un alibi per l'ora del delitto. Patrik non aveva forse raggiunto lo stesso livello d'aggressività di Mellberg, ma non poteva negare di essere piuttosto scoraggiato. Erano trascorse due settimane da quando Alex era stata ritrovata, e aveva la sensazione di non essere per niente più vicino alla soluzione.

Ora però bisognava stare bene attenti a non smontarsi del tutto e raccogliere le idee per ricominciare da capo. Ogni filo conduttore, ogni testimonianza dovevano essere riesaminati con occhi nuovi. Fece mentalmente una lista delle cose a cui mettere mano la mattina successiva, al lavoro. La priorità assoluta andava al padre del bambino che Alex portava in grembo. A Fjällbacka doveva per forza esserci qualcuno che aveva visto o sentito qualcosa sulla persona che incontrava nei fine settimana. Non che Henrik potesse essere escluso senza ombra di dubbio. E anche Anders era ancora un candidato papabile, anche se gli pareva proprio strano che Alex potesse considerarlo un padre ideale. Ma era convinto che quanto Francine aveva raccontato a Erica fosse molto vicino alla verità. Nella vita di Alex c'era qualcuno che era per lei molto molto importante. Qualcuno così determinante da indurla a gioire all'idea di un figlio, che si era sempre rifiutata di fare con il proprio marito.

Anche sulla relazione sessuale con Anders voleva indagare meglio. Cos'aveva in comune una donna dell'alta società di Göteborg con un ubriacone incallito? Qualcosa gli diceva che se avesse capito come si erano incrociate le loro strade avrebbe trovato almeno alcune delle risposte che cercava. E poi c'era l'articolo sulla scomparsa di Nils Lorentz. Alex non era che una bambina, all'epoca. Perché conservava nascosto in un cassetto del comò un ritaglio di giornale di quasi venticinque anni prima? I fili erano molti e talmente ingarbugliati che si aveva la sensazione di guardare una di quelle immagini in cui all'inizio si vedono solo puntolini indistinti finché non si socchiudono gli occhi nel modo giusto e all'improvviso emerge chiarissima una sagoma. Il problema era solo che non riusciva a trovare la posizione giusta per guardare i puntolini. Nei momenti di maggiore debolezza si chiedeva se sarebbe riuscito mai a individuarla. Forse un assassino l'avrebbe fatta franca solo a causa della sua scarsa competenza.

Un capriolo balzò davanti al muso della macchina riportandolo brutalmente alla realtà. Inchiodò e riuscì a evitare l'animale per un pelo. L'auto sbandò sulla strada ghiacciata e non si fermò che dopo due lunghi secondi densi di terrore. Patrik appoggiò la testa alle mani che stringevano ancora convulsamente il volante e aspettò che il battito del cuore tornasse a un ritmo accettabile. Rimase così per un paio di minuti, poi riprese a guidare in direzione di Fjällbacka, ma ci vollero uno o due chilometri a passo di lumaca prima che osasse aumentare di nuovo la velocità.

Quando imboccò la salita cosparsa di sabbia che portava a casa di Erica, a Sälvik, era in ritardo di cinque minuti. Parcheggiò l'auto dietro la sua lungo il vialetto d'ingresso e afferrò la bottiglia di vino che le aveva portato. Un respiro profondo e un'ultima occhiata ai capelli nello specchietto retrovisore, ed era pronto.

***

Il mucchio di vestiti sul letto di Erica era delle dimensioni di quello sul letto di Patrik, forse anche un

tantino più alto. L'armadio era quasi vuoto e una fila di stampelle vi dondolava tintinnando. Sospirò scoraggiata. Non le stava bene proprio niente. I chili delle ultime settimane avevano fatto sì che neanche un vestito cadesse come piaceva a lei. L'idea di pesarsi era veramente stata pessima. Guardandosi con aria critica nello specchio a figura intera Erica si maledisse tra sé e sé.

Il primo dilemma si era presentato dopo la doccia, quando, non diversamente da Bridget Jones, la sua eroina preferita, si era trovata ad affrontare la scelta delle mutandine. Meglio optare per un bel perizoma di pizzo, nella remota eventualità che lei e Patrik finissero a letto? Oppure per le orrende mutande rinforzate per comprimere pancia e sedere, che avrebbero considerevolmente aumentato le probabilità che succedesse qualcosa? Era una scelta difficile ma, tenendo conto della prorompenza della pancia, dopo avere ponderato a lungo, preferì la variante rinforzata. Sopra ci finì un paio di calze contenitive: in altre parole, artiglieria pesante.

Guardò l'orologio e si accorse che era ora di decidersi. Dopo avere dato un'occhiata al mucchio sul letto tirò fuori da sotto la prima cosa che si era provata. Il nero snelliva e il vestito classico al ginocchio modello Jackie Kennedy, con il suo stile intramontabile, giovava alla figura. Un paio di orecchini e l'orologio da polso sarebbero stati gli unici gioielli, i capelli li lasciò sciolti sulle spalle. Si piazzò di nuovo davanti allo specchio di profilo e provò a far rientrare la pancia. Grazie alla combinazione di mutande rinforzate, calze contenitive e respirazione leggermente inibita, aveva un'aria più che accettabile. I chili in più non erano tutti negativi, dovette riconoscere. Di quelli accumulati sulla pancia avrebbe volentieri fatto a meno, ma il chiletto che si era equamente suddiviso tra i due seni faceva sì che dalla scollatura del vestito s'intravedesse una fessura non male. Certo, un po' aiutata da un push-up, ma tali ausili erano ormai diffusissimi. Quello che indossava era tra l'altro dell'ultima generazione, con il gel nelle coppe, il che conferiva al petto un dondolio molto naturale. Una chiara dimostrazione dei successi della scienza al servizio dell'essere umano.

La prova abiti e lo stress emotivo l'avevano fatta sudare sotto le ascelle. Con un profondo sospiro si diede di nuovo una lavata. Poi le ci vollero quasi venti minuti per ottenere un trucco perfetto, e quando fu pronta si rese conto che la procedura di restauro aveva richiesto un po' troppo tempo e che avrebbe dovuto cominciare a cucinare da un pezzo. Sistemò rapidamente la camera da letto. Riappendere tutto alle stampelle avrebbe richiesto troppo tempo, così si limitò a prendere in blocco tutti i vestiti, depositarli sul fondo dell'armadio e chiudere le ante. Per ogni eventualità rifece il letto e si guardò intorno nella stanza per accertarsi che non ci fossero mutande usate in giro. Una Sloggi da tutti i giorni avrebbe fatto passare la voglia a qualsiasi uomo.

Con il cuore in gola si affrettò a scendere in cucina, ma lo stress l'aveva privata di ogni capacità d'iniziativa. D'un tratto non sapeva più da che parte cominciare.

Si costrinse a fermarsi e a inspirare profondamente. Sulla tavola c'erano due ricette. Le prese e cercò di organizzarsi a partire da quelle. Non era una cuoca eccezionale ma se la cavava, aveva trovato quelle ricette in due vecchi numeri di Elle Gourmet, a cui era abbonata. Come antipasto avrebbe servito blinì di patate con panna acida, uova di lompo e cipolla rossa tritata finemente. Come piatto forte filetto di maiale in crosta con salsa al porto e patate schiacciate. Come dessert tortino alla frutta con scaglie di cioccolato bianco gratinato al forno e accompagnato da gelato alla vaniglia. Per fortuna al dolce aveva provveduto già nel pomeriggio. Decise di cominciare grattugiando le patate.

Lavorò concentratissima per un'ora e mezza, e quando il campanello suonò trasalì. Le lancette dell'orologio erano andate avanti un po' troppo velocemente. Sperò che Patrik non avesse una fame da lupi, dato che la cena era lontana dall'essere pronta.

Era quasi alla porta quando si rese conto che aveva ancora addosso il grembiule, e mentre tentava disperatamente di sciogliere il nodo dietro la schiena il campanello fece in tempo a suonare un'altra volta. Alla fine riuscì a slacciare il grembiule, se lo strappò e lo gettò su una sedia nell'ingresso. Si passò una mano sui capelli, si ricordò di tenere in dentro la pancia e fece un respiro profondo, dopodiché aprì la porta con un sorriso.

«Ciao Patrik, benvenuto! Entra.»

Un rapido abbraccio, dopodiché Patrik le tese la bottiglia di vino avvolta nella stagnola.

«Oh, grazie, che gentile!»

«Me l'hanno raccomandato al monopolio di stato. Vino cileno. Gusto pieno e rotondo con un tocco di bacche rosse e un lieve aroma di cioccolato, pare. Io non sono un intenditore, ma in genere loro sanno di cosa parlano.»

«Sarà sicuramente ottimo.»

Erica rise di cuore e appoggiò la bottiglia sulla vecchia cassettiera nell'ingresso per aiutare Patrik a togliersi il giaccone.

«Vieni. Spero che tu non stia morendo di fame. Come al solito sono troppo ottimista nel calcolare i tempi, ci vorrà un po' prima che sia pronto.»

«Oh, tranquilla, me la caverò.» Patrik seguì Erica in cucina. «Posso aiutarti?»

«Sì, prendi un cavatappi nel primo cassetto e apri una bottiglia di vino. Magari possiamo cominciare da quella che hai portato tu.»

Patrik ubbidì volentieri ed Erica mise sul bancone due grandi bicchieri, poi tornò a occuparsi dei fornelli e del forno. Al filetto di maiale mancava ancora parecchio, e le patate erano a metà cottura. Patrik le tese uno dei due bicchieri. Il vino era di un rosso intenso. Erica fece ondeggiare leggermente il proprio per lasciare che il vino sprigionasse il suo profumo, poi avvicinò il naso e inspirò tenendo la bocca chiusa. L'aroma caldo della quercia le penetrò nelle narici e parve diffondersi fino alla punta dei piedi. Delizioso. Ne assaggiò un sorso facendolo girare in bocca dopo averci fatto entrare un po' d'aria. Il gusto era prezioso, Patrik doveva avere investito più di qualche corona in quella bottiglia.

Lui la guardò teso. «Eccezionale!»

«Già, mi sono accorto che sei un'esperta. Io purtroppo non distinguerei un vino da cinquanta corone in tetrapak da uno che ne costa migliaia.»

«Sì che lo distingueresti. E poi conta molto anche l'abitudine, ovviamente. E il fatto di prendersi il tempo di assaporarlo invece di scolarselo in un lampo.»

Patrik guardò vergognoso il bicchiere che aveva in mano. Ne aveva già bevuto un terzo. Approfittando del fatto che Erica gli aveva voltato le spalle per sistemare qualcosa sul fornello, cercò cautamente di imitare il modo in cui aveva assaggiato il vino. Caspita, gli sembrava davvero un'altra cosa. Ne fece girare in bocca un sorso come aveva visto fare a lei e improvvisamente gli si presentarono alcuni aromi ben distinti. Gli parve persino di riconoscere una vaga sfumatura di cioccolato, cioccolato fondente, e una più intensa di bacche rosse, forse ribes, e di fragole. Incredibile.

«Come va con l'indagine?»

Erica si sforzò di far suonare la domanda casuale, ma aspettò tesa la risposta.

«Siamo di nuovo alla casella di partenza, direi. Anders ha un alibi per l'ora del delitto, e per il momento non abbiamo molte altre piste da seguire. Purtroppo abbiamo commesso un errore classico. Ci siamo sentiti troppo sicuri di avere in mano la persona giusta e abbiamo smesso di valutare le altre possibilità. Comunque devo riconoscere al commissario che Anders era perfetto per il ruolo dell'assassino di Alex: un ubriacone che per qualche insondabile motivo aveva una relazione sessuale con una donna che, stando alle regole, avrebbe dovuto trovarsi assolutamente al di fuori della portata di uno come lui. Un attacco di gelosia quando la fine, inevitabile, arriva. Quando la sua inverosimile fortuna s'interrompe, insomma. Le sue impronte digitali su tutto il corpo e in tutto il bagno. Abbiamo persino trovato un'orma della sua scarpa nella pozza di sangue sul pavimento.»

«Ma scusa, non basta?» Patrik fece ondeggiare il vino nel bicchiere e fissò pensoso i vortici rossi che si venivano a creare. «Se non avesse avuto un alibi, forse sarebbe bastato. Ma adesso ne ha uno per l'ora che abbiamo stabilito come la più verosimile per l'omicidio, quindi tutto il resto serve solo a dimostrare che è stato in quel bagno dopo l'omicidio, non durante. Una differenza piccola ma sostanziale, se vogliamo formulare un'incriminazione che regga.»

Il profumo che si stava diffondendo in cucina era delizioso. Erica tirò fuori dal frigo i blinì che aveva già preparato e li mise nel forno per scaldarli. Prese due piatti da antipasto e riaprì il frigo e tirò fuori una confezione di panna acida e un vasetto di uova di lompo. La cipolla già tritata era in una scodella sul bancone. Erica percepì con estrema intensità la vicinanza di Patrik.

«E tu? Hai saputo qualcosa della casa?»

«Sì, purtroppo. L'immobiliarista ha chiamato ieri proponendo di farla visitare ai potenziali acquirenti durante le vacanze di Pasqua. A quanto mi ha detto, Anna e Lucas l'hanno trovata un'ottima idea.»

«Be', mancano ancora parecchie settimane a Pasqua. Possono succedere tante cose da qui ad allora.»

«Sì, posso sempre sperare che a Lucas venga un infarto o qualcosa del genere. No, scusami, non volevo dirlo. È che mi fa incazzare come una bestia!»

Richiuse lo sportello del forno con un po' troppa veemenza.

«Ehi, occhio a non distruggere l'arredo.»

«Be', credo che mi toccherà abituarmi all'idea e cominciare a programmare come spendere i soldi. Anche se pensavo che mi sarei rallegrata molto di più al pensiero di diventare milionaria.»

«Mi sa che non è la tua preoccupazione più immediata. Con le tasse che si pagano in questo paese, gran parte dei tuoi soldi servirà per finanziare pessime scuole e un'assistenza sanitaria ancora peggiore. Per non parlare dell'incredibilmente, straordinariamente, formidabilmente sottopagato corpo di polizia. Vedrai che riusciremo a metterle noi le mani su gran parte del tuo patrimonio.»

Erica non poté fare a meno di ridere.

«Ah be', mi sento molto sollevata. Così non dovrò scegliere tra un visone e una volpe artica. Che tu ci creda o no, l'antipasto è pronto.»

Prese i piatti e precedette Patrik in sala da pranzo. Si era chiesta a lungo se preparare lì o in cucina, ma alla fine aveva optato per la sala da pranzo con il suo elegante tavolo allungabile in legno, ulteriormente abbellito dalle candele accese su cui non aveva lesinato. Non c'era niente che giovasse all'aspetto di una donna come la luce delle candele, aveva letto da qualche parte, e così ne aveva accese in abbondanza.

Aveva apparecchiato con i tovaglioli di stoffa e i piatti della Rörstrand per il filetto. Aveva tirato fuori il servizio con i bordi azzurri che sua madre aveva conservato con grande cura e usato solo in occasioni molto speciali. Tra le quali non erano compresi i compleanni delle figlie o altro che avesse a che fare con loro, pensò Erica con amarezza. In quei casi bastavano e avanzavano il servizio di tutti i giorni e il tavolo della cucina. Ma quando venivano a cena l'arciprete e sua moglie o il parroco o la diaconessa bisognava far sfoggio dei pezzi migliori. Erica si costrinse a tornare al presente e appoggiò i piatti dell'antipasto ai due posti apparecchiati uno di fronte all'altro.

«Ha un'aria strepitosa.»

Patrik tagliò un pezzo di blinì, ci mise sopra un bel po' di cipolla, panna acida e uova di lompo e arrivò quasi a portarselo in bocca prima di accorgersi che Erica teneva sollevato il calice, e anche un sopracciglio. Vergognandosi terribilmente, mise giù la forchetta e prese il bicchiere.

«Cincin, e benvenuto.»

«Cincin.»

Erica sorrise del passo falso di Patrik. Era di una freschezza e di un candore ritempranti, rispetto agli uomini con cui usciva a Stoccolma, talmente educati e ligi all'etichetta da poter essere clonati. Al confronto Patrik dava un'impressione di autenticità, e per quanto la riguardava poteva anche mangiare con le mani, se voleva, senza che questo la toccasse minimamente. Inoltre, quando arrossiva era troppo carino.

«Oggi ho ricevuto una visita inattesa.»

«Ah sì? E di chi?»

«Di Julia.»

Patrik la guardò sorpreso. Erica notò compiaciuta che faticava a smettere di mangiare.

«Non sapevo che vi conosceste.»

«Infatti non ci conoscevamo. Il funerale di Alex è stato la nostra prima occasione d'incontro. Però stamattina me la sono ritrovata davanti alla porta.»

«Cosa voleva?»

Patrik ripulì il piatto con la forchetta con tanta foga che pareva voler grattare via il colore dalla porcellana.

«Mi ha chiesto di mostrarle le foto di quando io e Alex eravamo piccole. Pensava che io ne avessi più di quante ne abbiano loro. Infatti è così. Poi mi ha fatto un sacco di domande su quando eravamo bambine e così via. Quelli con cui ne ho parlato mi hanno detto che le due sorelle non erano particolarmente vicine, cosa non strana, peraltro, vista la differenza d'età. Vuole scoprire qualcosa di più su Alex. Imparare a conoscerla, insomma. Per lo meno questa è l'impressione che ho avuto. Tu le hai parlato, a proposito?»

«No, non ancora. Ma a quanto ho sentito dire non si somigliavano particolarmente… anzi, non si somigliavano proprio.»

«No, in effetti. Direi piuttosto che erano l'una l'esatto opposto dell'altra, almeno fisicamente. L'atteggiamento introverso è forse l'unica caratteristica comune, anche se Julia ha un modo di fare brusco che non penso avesse anche Alex. Lei sembrava più… come dire… indifferente, a giudicare da quanto mi hanno detto le persone con cui ho parlato. Julia dà piuttosto l'impressione di essere rabbiosa, quasi furiosa. Ho la sensazione che sotto la superficie ci sia qualcosa che ribolle. È un po' come un vulcano. Un vulcano inattivo. Ti suona campato per aria?»

«No, affatto. E comunque immagino che gli scrittori abbiano una sensibilità particolarmente sviluppata nei confronti delle persone. Una maggiore conoscenza della natura umana.»

«Ma va', non sono una scrittrice. Non credo di essermi ancora meritata un appellativo del genere.»

«Quattro libri pubblicati e non ti ritieni una scrittrice?»

Patrik aveva l'aria di non capire ed Erica cercò di spiegargli cosa intendeva.

«Sì, quattro biografie, e una quinta in cantiere. Non voglio assolutamente sminuirmi, ma per me uno scrittore è uno che scrive attingendo al proprio cuore e al proprio cervello, non uno che si limita a raccontare la vita di qualcun altro. Il giorno in cui avrò scritto qualcosa di partorito da me stessa mi riterrò degna di definirmi una scrittrice.»

D'un tratto però Erica si rese conto che quello che aveva appena detto non era del tutto vero. A un giudizio superficiale, secondo la definizione che aveva appena formulato non c'era nessuna differenza tra le biografie che aveva scritto su dei personaggi storici e il libro su Alex a cui stava lavorando: anche quello parlava della vita di qualcun altro. Eppure in qualche modo era un'altra cosa. Da un lato la vita di Alex aveva degli evidenti punti di contatto con la sua, dall'altro in quella rielaborazione lei era in grado di esprimere qualcosa di completamente personale. All'interno di una cornice di fatti oggettivi era lei che dava un'anima al libro. Però non poteva ancora spiegarlo a Patrik. Nessuno doveva sapere del suo progetto.

«Quindi Julia è venuta qui e ti ha fatto un sacco di domande su Alex. Hai avuto modo di chiederle di lei e Nelly Lorentz?»

Dopo un'intensa ma breve lotta interiore Erica decise che non poteva tacere quell'informazione a Patrik e avere la coscienza a posto. Magari lui sarebbe riuscito a trarne delle conclusioni che a lei sfuggivano. Si trattava della piccola ma essenziale tessera del puzzle che aveva scelto di non riferirgli quando era andata a cena da lui. Ma dato che non era riuscita a cavarne più di tanto non vedeva il motivo di tenerlo ancora all'oscuro della cosa. Prima però voleva mettere in tavola il piatto forte.

Si protese in avanti per prendergli il piatto e ne approfittò per chinarsi un tantino più del necessario: tanto valeva giocare tutte le carte che aveva a disposizione. A giudicare dall'espressione di Patrik, quello che aveva appena calato era un bel tris d'assi. Le cinquecento corone pagate per il Wonderbra erano state ben spese, per quanto all'atto dell'acquisto il portafoglio non fosse stato troppo contento.

«Aspetta, faccio io.»

Patrik le sfilò di mano i piatti e la seguì in cucina. Erica scolò le patate e lo mise al lavoro facendogliele schiacciare in una grossa ciotola. Intanto lei portò rapidamente la salsa a ebollizione e l'assaggiò. Un goccio di porto e una bella noce di burro - niente panna a basso contenuto di grassi, figuriamoci -, una mescolata ed eccola pronta. A quel punto non restava che tirare fuori dal forno il filetto di maiale in crosta e tagliarlo a fette. L'aspetto era ottimo: appena rosato al centro, ma senza quell'umore rosso che indicava che la carne non era ancora ben cotta. Come contorno aveva preparato dei pisellini scottati, che mise in una ciotola della Rörstrand identica a quella in cui aspettavano le patate schiacciate. Insieme portarono tutto in tavola. Erica aspettò che Patrik si servisse prima di sganciare la bomba.

«Julia è l'unica erede di Nelly Lorentz.»

Patrik stava bevendo un sorso di vino, che evidentemente gli andò di traverso, perché tossì forte e si portò una mano al petto mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

«Scusa, cos'hai detto?» chiese con voce strozzata.

«Ho detto che Julia è l'unica erede del patrimonio di Nelly. C'è scritto nel suo testamento» ripetè Erica calma, versando un po' d'acqua a Patrik.

«Posso chiederti come fai a saperlo?»

«Ho curiosato un po' nel cestino della carta quando sono andata da lei per un tè.»

Patrik ebbe un secondo accesso di tosse e la fissò con uno sguardo scettico. Mentre si scolava quasi tutto il bicchiere d'acqua, Erica continuò. «Nel cestino c'era una copia del testamento, sulla quale si leggeva in modo chiaro e inequivocabile che Julia Carlgren erediterà il patrimonio di Nelly Lorentz. Be', Jan avrà naturalmente quel che gli spetta, ma il resto va a Julia.»

«E Jan lo sa?»

«Non lo so. Ma se dovessi tirare a indovinare… no, secondo me no.»

Erica proseguì, cominciando allo stesso tempo a servirsi. «In effetti mentre era qui ho chiesto a Julia come mai conosceva così bene Nelly Lorentz. Naturalmente mi ha dato una risposta campata per aria: la loro frequentazione deriverebbe dal fatto che lei ha lavorato nella loro azienda per alcune estati. Non dubito che questa informazione sia vera, ma Julia ha sicuramente omesso il resto della verità. Era più che evidente che si trattava di un argomento di cui parla poco volentieri.»

Patrik aveva un'aria pensosa.

«Hai riflettuto sul fatto che in questa storia ci sono due coppie davvero male assortite, per non dire improbabili? Alex e Anders, e Julia e Nelly. Qual è il denominatore comune? Se lo troviamo, secondo me abbiamo risolto il caso.»

«Alex. Non è lei il denominatore comune?»

«No» rispose Patrik. «Sarebbe troppo semplice. Si tratta di qualcos'altro. Qualcosa che non riusciamo a vedere o a capire.» Agitò la forchetta nell'aria. «E poi abbiamo Nils Lorentz, cioè la sua scomparsa. All'epoca tu abitavi ancora qui. Cosa ricordi?»

«Ero ancora abbastanza piccola, e non si raccontano certe cose ai bambini. Sai, conversazioni interrotte quando entravo in una stanza, adulti che parlavano a voce bassa stile "shh, non davanti ai bambini" e così via. In altre parole, si erano sparse un sacco di voci ma io ero troppo piccola per esserne messa a parte.»

«Mmh, mi sa che scaverò un po' più in profondità. Ho aggiunto anche questo all'elenco delle cose di cui mi dovrò occupare domani. Ma adesso sono a cena a casa di una donna che non solo è bellissima ma cucina anche piatti sopraffini. Un brindisi alla padrona di casa.»

Sollevò il bicchiere ed Erica si sentì scaldare dentro: non tanto per il complimento sulle sue qualità di cuoca quanto per quello sulla sua bellezza. Come sarebbe stato più semplice se fosse stato possibile leggersi nel pensiero a vicenda! Tutto questo rituale non sarebbe stato necessario. Invece era costretta a sperare in un minimo segnale d'interessamento da parte di Patrik. Quando si è adolescenti ci si butta,

ma con il passare degli anni si ha la sensazione che il cuore diventi sempre meno elastico. La posta in gioco è ogni volta più alta e gli effetti collaterali sull'autostima si fanno sempre più pesanti.

Dopo che Patrik si fu servito tre volte ed ebbero smesso di parlare di morti violente per passare ai sogni e alla vita e a una serie di questioni di portata mondiale, si spostarono nella veranda per lasciar riposare lo stomaco in vista del dessert. Seduti alle due estremità del divano sorseggiavano il loro vino. La bottiglia numero due stava per finire ed entrambi sentivano l'effetto dell'alcol. Avevano le membra appesantite e calde, e la testa che dava l'impressione di essere avvolta in un piacevole strato di morbido cotone. Fuori la notte era nera come la pece, senza neanche una stella che illuminasse il cielo. L'oscurità compatta all'esterno li faceva sentire in un grande bozzolo. L'illusione di essere gli unici esseri umani sulla terra era totale. Erica non riusciva a ricordare di essersi mai sentita tanto in pace con se stessa e a proprio agio nell'esistenza. Con la mano che stringeva il bicchiere tracciò un ampio gesto verso la veranda e il resto della casa.

«Riesci a credere che Anna voglia vendere tutto questo? Non mi riferisco solo al fatto che la casa è la più bella che si possa immaginare, ma anche alla storia di cui sono intrise le pareti. Non solo quella mia e di Anna, ma anche quella di chi ha abitato qui prima di noi. Sai che fu un capitano a far costruire questa casa per sé e la sua famiglia nel 1889? Il capitano Wilhelm Jansson. Una storia davvero triste, come tante altre da queste parti. Aveva costruito la casa per sé e per la giovane moglie, Ida. Ebbero cinque figli in cinque anni, ma al sesto Ida morì di parto. A quell'epoca non esistevano i ragazzi padri, così Hilda, la sorella maggiore del capitano Jansson, zitella, si trasferì qui per occuparsi dei bambini mentre lui andava su e giù per i sette mari. Ma Hilda non si rivelò la migliore matrigna che si potesse scegliere. Era la donna più religiosa nel giro di più di una provincia, il che non è poco se pensi a quanto lo erano da queste parti. I bambini non potevano fare un passo senza essere accusati di avere peccato e le botte che si prendevano venivano impartite da Hilda con mano ferma e timorata di Dio. Oggi la si definirebbe una sadica, ma all'epoca nascondere questi atteggiamenti sotto il mantello della religione funzionava a meraviglia. Il capitano Jansson passava troppo poco tempo a casa per rendersi conto di quanto subivano i figli, ma doveva avere intuito parecchio. Solo che, come tutti gli uomini, riteneva che l'educazione dei bambini fosse una faccenda da donne ed era convinto di assolvere ai propri doveri di padre garantendo loro un tetto sulla testa e il cibo in tavola. Finché un giorno tornò a casa e si accorse che la più piccola, Marta, aveva un braccio rotto. A quel punto Hilda fu cacciata di casa in malo modo e il capitano, che era un uomo d'azione, cercò una nuova matrigna per i figli tra le donne della zona. Questa volta fece una buona scelta. Nel giro di due mesi sposò un'affidabile figlia di contadini, Lina Mànsdotter, che si prese a cuore i bambini come se fossero stati suoi. Insieme ne ebbero altri sette, quindi immagino che si stesse piuttosto strettini qui, all'epoca. Se si guarda con attenzione, si vede ancora qualche traccia del loro passaggio. Ci sono graffi, buchi e punti logorati dall'uso in ogni stanza.»

«Come fu che tuo padre acquistò la casa?»

«Con il passare degli anni i tanti fratelli si sparpagliarono un po' dappertutto. Il capitano Jansson e la sua Lina, che con il tempo erano diventati una coppia molto unita, morirono. L'unico a restare qui fu il figlio maggiore, Alan, che non si sposò e, una volta anziano, non riuscendo più a sobbarcarsi da solo i costi di una casa tanto grande, decise di vendere. Mio padre si era appena sposato con mia madre, e stavano cercando un posto dove andare ad abitare. Mi raccontò di essersi innamorato di questa casa all'istante. Non ebbe un attimo d'esitazione. Quando Allan gliela cedette, gli raccontò tutta la storia della casa e della sua famiglia. Per lui era importante, diceva, che mio padre conoscesse le persone i cui piedi avevano consumato i vecchi pavimenti di legno. Gli lasciò anche delle carte. Lettere del capitano Jansson spedite da ogni angolo della terra, prima a Ida e poi a Lina. E anche la frusta con cui Hilda castigava i bambini: è ancora appesa in cantina. Da piccole, a volte io e Anna scendevamo a toccarla. Avevamo sentito raccontare la storia di Hilda e cercavamo di immaginare che sensazione potevano dare quelle fibre ruvide sulla pelle nuda. Ci facevano pena quei bambini, a cui era toccata una sorte tanto dura.»

Erica guardò Patrik e continuò. «Capisci adesso perché mi si spezza il cuore all'idea di lasciare questa casa? Se la vendiamo non la riavremo mai indietro. È un passo irrevocabile. Sto male all'idea che qualche ricco stoccolmese ne prenda possesso e si metta a levigare i pavimenti e ad applicare nuove tappezzerie a conchigliette, per non parlare della finestra panoramica che verrebbe piazzata qui in veranda senza lasciare a nessuno il tempo di dire "cattivo gusto". Chi si preoccuperebbe di conservare i segni a matita rimasti sulla porta della dispensa dove ogni anno Lina indicava quanto erano cresciuti i bambini? Chi leggerebbe anche solo una delle lettere in cui il capitano Jansson cerca di descrivere l'Oceano Pacifico alle proprie mogli che sì e no erano uscite dai confini di questo paesino? La loro storia verrebbe cancellata e questa casa diventerebbe solo… una casa. Una casa qualsiasi. Con un suo fascino, ma senza una sua anima.»

Si era accorta di avere parlato troppo, ma per qualche motivo era importante che Patrik capisse. Lo guardò. Lui la stava osservando molto intensamente e sotto il suo sguardo si sentì scaldare tutta. Qualcosa scattò. Un istante d'intesa assoluta. Prima che Erica si rendesse conto di quanto stava accadendo Patrik era accanto a lei. Dopo un attimo d'esitazione le premette le labbra sulle sue. All'inizio sentì solo il sapore del vino rimasto sulla bocca di entrambi, poi ebbe il sopravvento il gusto di Patrik. Schiuse piano le labbra e sentì la punta della lingua di lui che cercava la sua. Il corpo fu attraversato da una specie di scossa elettrica.

Dopo un po' diventò quasi insostenibile ed Erica si alzò, lo prese per mano e senza una parola lo portò in camera. Stesi sul letto si baciarono e accarezzarono e dopo un po' Patrik cominciò a slacciarle i bottoni del vestito con uno sguardo interrogativo. Lei gli diede il suo tacito consenso sbottonandogli la camicia. D'un tratto si rese conto che la biancheria che aveva scelto non era quella che avrebbe preferito mostrare a Patrik la prima volta. Di certo i collant che portava non erano il capo più sexy del mondo. Il problema era come sfilarsi calze contenitive e mutande rinforzate senza che lui le vedesse. Si tirò su all'improvviso.

«Scusami, devo andare un attimo in bagno.» Quando si fu chiusa dentro si guardò disperatamente intorno. Ebbe fortuna: sopra la cesta della roba da lavare c'era una pila di biancheria pulita non ancora messa via. Si sfilò non senza sforzo le calze e le buttò nella cesta insieme ai mutandoni da signora. Poi s'infilò un paio di mutandine leggere di pizzo bianco che avrebbero fatto la loro figura insieme al reggiseno. Tirò di nuovo giù il vestito e si diede una rapida occhiata nello specchio. I capelli erano ricci e spettinati, gli occhi coperti da una patina febbricitante. La bocca, più rossa del solito e leggermente gonfia a causa dei baci, aveva un aspetto piuttosto sexy, doveva ammetterlo. Senza le mutande rinforzate la pancia non era piatta come le sarebbe piaciuto, e tornando in camera Erica la trattenne spingendo in fuori il busto. Patrik era ancora steso nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato.

Piano piano i vestiti che portavano diminuirono di numero, finendo in un mucchio sul pavimento. La prima volta non fu straordinaria, come invece si legge nei romanzi d'amore: piuttosto, un miscuglio di forti emozioni e imbarazzante consapevolezza, così com'è in genere nella vita reale. Mentre il corpo di entrambi reagiva in maniera esplosiva al contatto con l'altro, erano tutti e due acutamente consapevoli della propria nudità, preoccupati dei propri difettucci, imbarazzati all'idea dei possibili versi che avrebbero potuto lasciarsi scappare. Maldestri e incerti su cosa piacesse o non piacesse all'altro, non si sentivano sufficientemente sicuri per domandarlo, e così con piccoli suoni gutturali indicavano cosa funzionava e cosa invece doveva essere aggiustato. La seconda volta andò però decisamente meglio, e la terza risultò del tutto accettabile. La quarta andò molto bene, la quinta fu fantastica. Si addormentarono con i corpi che aderivano come due cucchiai, e l'ultima cosa che Erica sentì prima di chiudere gli occhi fu il braccio di Patrik che le premeva sul petto, dandole un senso di sicurezza, le sue dita intrecciate alle proprie. Si addormentò con il sorriso sulle labbra.

***

La testa sembrava sul punto di esplodergli. La bocca era talmente riarsa che la lingua pareva essersi appiccicata al palato, ma nel corso della notte doveva esserci pure stata un po' di saliva, vista la chiazza bagnata sul cuscino. Si sentiva come se qualcuno gli stesse tenendo abbassate le palpebre boicottando i suoi tentativi di aprire gli occhi, ma con uno sforzo riuscì a spalancarli.

Davanti a lui c'era un'apparizione. Anche Erica era stesa sul fianco, rivolta verso di lui, e il suo respiro regolare mostrava che era ancora immersa in un sonno profondo. Probabilmente sognava, perché le ciglia fremevano e le palpebre erano scosse da leggeri tremiti. Pensò che sarebbe potuto restare lì steso a guardarla per un tempo indefinito senza stancarsene. Anche tutta la vita. Erica trasalì nel sonno ma tornò subito al suo respiro regolare. Era proprio vero, era come andare in bicicletta. E non solo l'atto in sé, ma anche la sensazione di amare una donna. Nel corso delle giornate e delle notti più buie gli era sembrato impossibile potersi sentire di nuovo a quel modo. Ora gli sembrava impossibile non sentirsi a quel modo.

Erica si mosse inquieta e Patrik si accorse che stava per ritornare in superficie. Dopo avere lottato un po' anche lei per tirar su le palpebre, riuscì a farlo e Patrik rimase estasiato per l'ennesima volta dall'intensità dell'azzurro dei suoi occhi.

«Buongiorno, dormigliona.»

«Buongiorno.» Il sorriso che le si diffuse sul viso lo fece sentire un milionario.

«Dormito bene?»

Patrik guardò le cifre luminose della sveglia.

«Sì, le due ore che ho dormito sono state piacevolissime. Anche se veramente quelle di veglia che le hanno precedute sono state molto meglio.»

Erica rispose limitandosi a sorridere.

Pur sospettando di avere un alito orrendo, Patrik non poté fare a meno di protendersi in avanti e baciarla. I baci si fecero ben presto più arditi e un'ora passò in un baleno. Dopo, con la testa appoggiata al suo braccio sinistro, Erica si mise a tracciargli dei cerchi sul petto con l'indice. Poi alzò gli occhi su di lui.

«Quando sei venuto, ieri, pensavi che saremmo finiti qui?»

Lui infilò la mano destra sotto la nuca e rifletté qualche istante prima di rispondere.

«Noooo, non posso dire che lo pensavo. Però ci speravo.»

«Anch'io. Non lo pensavo ma lo speravo.»

Patrik sondò un attimo nel proprio intimo per valutare il grado della propria audacia, ma il peso della testa di Erica sul suo braccio lo fece sentire capace di dire qualsiasi cosa.

«La differenza è che tu hai cominciato a sperarci abbastanza di recente, giusto? Sai da quanto ci spero io?»

Lei lo guardò interrogativa.

«No, da quanto?»

Patrik fece una pausa a effetto.

«Da quando ho l'uso della memoria. Sono innamorato di te da allora.»

Sentendo la propria voce pronunciare quella frase si rese conto di quanto suonasse vera. Le cose stavano proprio così.

Erica lo guardò con gli occhi sbarrati.

«Stai scherzando? Vuoi dire che io sono stata qui a preoccuparmi e a domandarmi se tu provassi un minimo interesse nei miei confronti mentre sarebbe bastato raccoglierti come un frutto maturo? Insomma, avrei potuto servirmi e basta?»

Il tono era scherzoso, ma Patrik si accorse che era rimasta piuttosto scossa da quanto gli aveva appena sentito dire.

«Già, anche se non per questo ho votato la mia vita al celibato e al deserto sentimentale. Sono stato innamorato di altre, di Karin, per esempio. Ma tu sei sempre stata speciale. Ho sempre provato

qualcosa qui ogni volta che ti incontravo.»

Indicò il cuore appoggiando il pugno sul petto. Erica gli prese la mano chiusa, la baciò e se la portò alla guancia. Quel gesto gli disse tutto.

Dedicarono la mattinata a imparare a conoscersi. La risposta di Patrik alla domanda su quale fosse il suo interesse principale scatenò un urlo frustrato da parte di Erica.

«Nooooo! Non un altro fanatico dello sport, per favore! Perché? Perché non riesco a trovare un uomo che capisca che correre dietro a una palla su un prato è un'occupazione assolutamente normale, ma solo se si hanno cinque anni? O che almeno si chieda quale sia il reale beneficio per l'umanità se qualcuno riesce a saltare oltre un'asticella posta a due metri di altezza!»

«Due e quarantacinque.»

«Cosa, due e quarantacinque?» disse Erica, con una voce che lasciava intuire il suo scarso interesse per la risposta. «L'atleta che detiene il record del mondo, Sotomayor, salta due e quarantacinque. Le donne hanno superato i due metri.»

«Va bene, quel che è!» Lo guardò sospettosa. «Hai Eurosport?»

«Già.»

«Canal+, non quello dei film, quello dello sport?»

«Già.»

«Tv1000, sempre quella dello sport?»

«Già. Anche se, per dirla proprio tutta, Tv1000 ce l'ho per due motivi.»

Erica gli diede una botta scherzosa sul petto.

«Ho dimenticato qualche canale?»

«Sì, Tv3 trasmette molte partite.»

«Devo dire che il mio radar per l'individuazione dei maniaci dello sport è molto sensibile. L'altra settimana ho trascorso una serata incredibilmente squallida a casa del mio amico Dan a guardare le olimpiadi di hockey. Davvero non capisco come si possa stare a fissare dei tizi superimbottiti che corrono dietro a un affarino nero.»

«Be', sicuramente è più divertente e produttivo che passare le giornate a correre da un negozio di vestiti all'altro.»

Come risposta a questo immotivato affondo sul suo più grande vizio, Erica arricciò il naso e gli fece una smorfia. Poi si accorse che sugli occhi di Patrik si era improvvisamente formata una patina lucida.

«Cazzo.»

Si rizzò a sedere sul letto.

«Cosa?»

«Cazzo, cazzo, cazzo! Porca di quella puttana!»

Erica lo fissò con gli occhi spalancati.

«Come cazzo ho fatto a non pensarci?»

Si diede ripetutamente una manata sulla fronte.

«Ehi, sono qui! Puoi dirmi di che cavolo stai parlando?» Erica gli agitò le mani davanti al viso con un'espressione provocatoria. Il gesto le fece ondeggiare il seno e Patrik perse per un attimo la concentrazione, ma subito dopo saltò giù dal letto, nudo come mamma l'aveva fatto, e si precipitò giù per la scala. Tornò con un paio di giornali in mano, si sedette sul letto e cominciò a sfogliarli febbrilmente. Erica, che a quel punto si era rassegnata, si limitò a osservarlo con interesse.

«Ah!» esclamò Patrik trionfante. «Meno male che non avevi buttato via i vecchi supplementi con i programmi televisivi!» Le stava sventolando davanti appunto un supplemento.

«Svezia-Canada!»

Sempre in silenzio, Erica si limitò a sollevare un sopracciglio con aria interrogativa.

Patrik tentò di spiegarsi. «La Svezia ha battuto il Canada. Venerdì 25 gennaio. Sul quarto canale.»

Lei lo stava ancora guardando con aria perplessa. Patrik sospirò.

«Tutte le trasmissioni consuete erano state cancellate a causa della partita. Anders non può essere tornato a casa mentre cominciava Mondi a parte, quel venerdì, perché il programma non è andato in onda. Capisci?»

Lentamente Erica cominciò a capire. Anders non aveva più l'alibi che, per quanto debole, impediva di incriminarlo. Avrebbero potuto rimetterlo dentro sulla base degli indizi che avevano già. Vedendo che Erica aveva capito, Patrik annuì. «Ma scusa, tu non pensi che sia lui l'assassino, no?» disse Erica.

«No, in effetti. Ma a volte posso sbagliarmi, anche se tu faticheresti a crederlo.» Fece una pausa e le strizzò l'occhio. «E anche se non mi sto sbagliando ci scommetto la testa che Anders sa molto più di quanto abbia detto. Comunque adesso abbiamo la possibilità di spremerlo per fargli sputare il rospo.»

Patrik cominciò a cercare i suoi vestiti in giro per la stanza. Erano sparsi un po' dappertutto, ma la cosa peggiore fu accorgersi che aveva ancora ai piedi i calzini. Si affrettò a infilarsi i pantaloni sperando che neanche Erica se ne fosse accorta, nel fuoco della passione. Difficile essere un dio del sesso con dei calzettoni di spugna bianca marcati U.S. Tanumshede ai piedi.

D'un tratto ebbe la sensazione che il tempo stringesse. Si vestì con dita maldestre. Al primo tentativo sbagliò ad abbottonarsi la camicia e dovette riaprirla completamente e ricominciare da capo. D'un tratto si rese conto di come poteva essere interpretata quella fuga precipitosa e si sedette sul bordo del letto, prese le mani di Erica tra le sue e la guardò negli occhi.

«Mi dispiace scappare così, ma devo farlo assolutamente. Voglio solo che tu sappia che questa è stata la notte più meravigliosa della mia vita e che non so come farò ad aspettare la prossima. Perché tu vuoi che ci rivediamo, vero?»

Quello che si era creato tra loro gli sembrava ancora fragile e delicato, e trattenne il respiro in attesa della sua risposta. Erica si limitò ad annuire.

«Allora torno qui da te, quando finisco di lavorare?»

Nuovo cenno del capo. Patrik si protese in avanti e la baciò.

Quando uscì dalla porta della camera, lei era seduta sul letto con le ginocchia piegate e la coperta avvolta intorno al corpo. Il sole penetrava attraverso il lucernario a soffitto, creandole intorno alla testa bionda l'illusione di un'aureola. Era l'immagine più bella che Patrik avesse mai visto.

***

La neve bagnata gli penetrava ostinatamente attraverso i mocassini sottili. Erano scarpe più adatte alla stagione estiva, ma l'alcol rappresentava un modo efficace per attutire il freddo e tra l'acquisto di un paio di scarponi invernali e quello di un litro di acquavite la scelta era molto semplice.

Quel mercoledì mattina l'aria era limpida e tersa e la luce talmente cristallina che Bengt Larsson avvertì al petto una sensazione che non provava da tempo. Era qualcosa di simile a un senso di pace, che lo induceva a chiedersi cosa potesse avere scatenato, in un normalissimo mercoledì mattina, un effetto tanto strano e allarmante. Si fermò e inspirò a occhi chiusi l'aria. Magari la sua vita avesse potuto essere costellata da mattine del genere.

Il confine era nettissimo nella sua mente. Sapeva con esattezza in che giorno la sua vita aveva compiuto la svolta decisiva verso l'infelicità. Era persino in grado di dire l'ora. In realtà c'erano tutti i presupposti per un'esistenza normale. Niente maltrattamenti. Niente povertà, fame, carenze affettive. Tutta la responsabilità ricadeva sulla sua stessa stupidità e sulla sua eccessiva fiducia nella propria perfezione. E naturalmente c'entrava anche una ragazza.

All'epoca aveva diciassette anni, e a quell'età una ragazza c'entra sempre. Ma quella era speciale: Maud, con i suoi capelli biondissimi e la sua finta timidezza, sapeva pizzicare il suo ego come le corde di un violino ben accordato. "Ti prego, Bengt, mi serve assolutamente…" "Per favore, Bengt, non potresti procurarmi…" Lo teneva al guinzaglio e lui le ubbidiva senza protestare. Non le bastava mai niente. Metteva da parte tutti i soldi che guadagnava lavorando e le comprava vestiti, profumi, tutto

quello su cui lei puntava il dito. Ma appena Maud aveva in mano quello che aveva chiesto con tanto trasporto, lo gettava da parte e cominciava a implorare un'altra cosa, l'unica che potesse renderla davvero felice.

Maud era stata come una febbre. Senza che se ne accorgesse gli ingranaggi avevano preso a girare sempre più vorticosamente fino a fargli perdere l'orientamento. Quando aveva compiuto diciotto anni Maud aveva deciso che non sarebbe più andata in giro con lui se non a bordo di una Cadillac Convertible. Costava più di quanto avrebbe potuto mettere da parte in un anno intero. Per molte notti Bengt aveva girato e rigirato nella mente il problema, mentre di giorno Maud gli faceva capire, sporgendo il labbro inferiore e parlando sempre più chiaro, che se lui non fosse riuscito a comprare quell'auto lei avrebbe sicuramente trovato qualcun altro in grado di trattarla come meritava. A quel punto, nelle angoscianti notti di veglia, aveva cominciato a essere assillato dalla gelosia, e alla fine non aveva più resistito.

Il 10 settembre 1954, alle due in punto del pomeriggio, era entrato nella banca di Tanumshede con una calza di nylon sul viso, armato di una vecchia pistola dell'esercito che suo padre teneva in casa da anni. Era andato tutto storto. Il personale della banca aveva sì gettato frettolosamente le banconote nella borsa, ma senza arrivare neanche lontanamente alla cifra che serviva a Bengt. Poi uno dei clienti, padre di un suo compagno di classe, l'aveva riconosciuto nonostante la calza sul viso. Nel giro di un'ora la polizia era arrivata a casa sua e aveva recuperato la borsa con i soldi sotto il suo letto. Bengt non avrebbe mai dimenticato l'espressione sul viso di sua madre. Ormai era morta da molti anni, ma quando lo assaliva l'angoscia dell'alcol i suoi occhi lo perseguitavano ancora.

Tre anni di carcere avevano ucciso ogni speranza per il futuro. Quando era uscito, Maud se n'era andata da un pezzo. Non sapeva dove, ma neanche gli importava. Tutti i suoi vecchi amici avevano un lavoro sicuro e una famiglia, e non volevano saperne di lui. Suo padre era morto in un incidente mentre lui era dentro, così era andato a stare da sua madre. Con il cappello in mano aveva tentato di trovarsi un lavoro, ma aveva ottenuto solo rifiuti. Nessuno voleva avere a che fare con lui. Alla fine quegli sguardi che lo perseguitavano senza tregua l'avevano spinto a cercare il futuro nel fondo della bottiglia.

Per una persona cresciuta nella sicurezza di una piccola comunità in cui tutti quando s'incrociano per strada si salutano, però, quel senso d'isolamento era doloroso anche fisicamente. Dunque aveva pensato di trasferirsi, ma dove poteva andare? Era più semplice fermarsi lì e lasciarsi avvolgere dal benedetto abbraccio dell'alcol.

Lui e Anders si erano trovati subito. Due poveri diavoli, dicevano sempre, ridendo amaramente. Bengt nutriva un affetto quasi paterno nei confronti dell'amico, e provava più dolore per il suo destino che per il proprio. Spesso aveva sperato di poter fare qualcosa per imprimere una svolta alla vita di Anders, ma dato che conosceva di persona le note seducenti e invitanti dell'alcol sapeva benissimo che era impossibile staccarsi da quell'amante esigente. Un'amante che pretende tutto e non dà niente in cambio. L'unica cosa che potevano fare era scambiarsi un po' di consolazione e di compagnia.

La strada che conduceva al portone di Anders era stata ben spalata e cosparsa di sabbia, non doveva neanche procedere a passetti cauti per proteggere la bottiglia che teneva nella tasca interna, come invece aveva dovuto fare tante volte nel corso del duro inverno che stava finendo, quando il ghiaccio era una lastra liscia e compatta. Le due rampe che portavano all'appartamento di Anders erano sempre una sfida. Gli toccò fermarsi ripetutamente a prendere fiato e per due volte approfittò della pausa per bere un sorso rinfrancante. Quando finalmente si,trovò davanti all'appartamento ansimava forte, e prima di aprire la porta, che Anders non chiudeva mai a chiave, si appoggiò allo stipite per un istante.

Regnava un silenzio assoluto. Possibile che Anders non fosse in casa? Quando smaltiva dormendo i postumi della sbornia, in genere lo si sentiva respirare e russare sonoramente fin dall'ingresso. Bengt guardò in cucina. Niente, a parte la consueta coltura batterica. La porta del bagno era spalancata e anche lì non si vedeva un'anima. Quando girò l'angolo, avvertì una strana sensazione alla bocca dello stomaco. La vista che gli si presentò in soggiorno lo fece bloccare di colpo. La bottiglia che stringeva in

mano gli cadde a terra con un tonfo, ma il vetro tenne.

La prima cosa che vide furono i piedi nudi sospesi nel vuoto. Oscillavano appena, in una sorta di movimento pendolare. Anders indossava un paio di pantaloni, ma era a torso nudo. La testa ciondolava con un'angolazione strana. Il viso era gonfio e alterato e la lingua pareva troppo grande per la bocca, mezza fuori com'era dalle labbra. Era lo spettacolo più triste che si fosse mai presentato agli occhi di Bengt. Fece dietrofront e uscì cauto dall'appartamento, non prima di avere raccolto la bottiglia. Cercò disperatamente qualcosa a cui afferrarsi, ma trovò solo il vuoto. Così ricorse all'unico salvagente che conoscesse: si sedette davanti alla porta dell'appartamento, si portò la bottiglia alla bocca e pianse.

***

Era piuttosto difficile che la percentuale di alcol che aveva nel sangue fosse al di sotto del limite stabilito dalla legge, ma Patrik non se ne preoccupava particolarmente. Procedeva a una velocità un po' più bassa del solito, per sicurezza, ma dato che contemporaneamente parlava al cellulare era difficile che la cosa potesse contribuire seriamente alla sicurezza stradale.

La prima telefonata la fece al quarto canale. Gli confermarono che venerdì 25 gennaio Mondi a parte era stato cancellato dal palinsesto per essere sostituito con la partita di hockey. Poi chiamò Mellberg che non inaspettatamente fu ben contento della notizia e decise che Anders venisse di nuovo portato dentro. Con la terza telefonata ottenne i rinforzi che gli servivano, dopodiché si diresse verso il casermone in cui abitava Anders. Jenny Rosén doveva avere fatto confusione sulle date. Un errore non infrequente nelle testimonianze.

Nonostante l'eccitazione per la probabile svolta nell'indagine, Patrik non riusciva a concentrarsi del tutto sul proprio compito. Il pensiero gli correva continuamente a Erica e alla notte appena trascorsa. Si accorse che stava sorridendo come un ebete da orecchio a orecchio, mentre le dita tamburellavano praticamente da sole sul volante. Sintonizzò la radio su una stazione che trasmetteva vecchi successi. In quel momento davano Respect di Aretha Franklin. La vecchia canzone della Motown Records si adattava perfettamente al suo stato d'animo, e Patrik alzò il volume. Quando arrivò il ritornello si mise a cantare a squarciagola, ballando come poteva. Gli sembrava di cantare proprio bene, ma all'improvviso la radio tacque e Patrik sentì distintamente la propria voce scandire: «R-e-s-p-e-c-t!» La sollecitazione risultò tutt'altro che piacevole per i suoi timpani.

Tutta la notte appena trascorsa gli pareva avvolta in una specie di ebbrezza onirica, e non dipendeva solo dalla quantità di vino che avevano bevuto. Era come se su quelle ore fosse calato un velo o un sipario di emozioni, amore ed erotismo.

Svoltando nel parcheggio davanti al condominio fu costretto a malincuore a distogliere il pensiero dalla sera precedente. I rinforzi erano arrivati con una rapidità inconsueta. Evidentemente si trovavano nelle vicinanze. Vide due auto della polizia con il lampeggiante acceso e aggrottò leggermente la fronte. Era un classico che le istruzioni date venissero male interpretate. Aveva chiesto una macchina, non due. Avvicinandosi vide che dietro le auto c'era anche un'ambulanza. Qualcosa non andava.

Riconobbe Lena, la poliziotta bionda di Uddevalla, e si diresse verso di lei. Stava parlando al cellulare, ma nel momento in cui arrivò lui chiuse la conversazione con un "ci sentiamo" e rimise il cellulare nella custodia alla cintura.

«Ciao Patrik.»

«Ciao Lena. Cosa succede?»

«Uno dei suoi compagni di bevute ha trovato Anders Nilsson impiccato, su nell'appartamento.»

Accennò con la testa al condominio. Patrik avvertì una morsa gelida allo stomaco.

«Non avete toccato niente, vero?»

«No, cosa credi, scusa? Ho appena parlato con la centrale operativa di Uddevalla. Mandano subito una squadra per i rilievi. Abbiamo già avvertito Mellberg, quindi immagino che tu sia qui perché ti ha

chiamato.»

«No, ero venuto a convocare Anders per un altro interrogatorio.»

«Avevo sentito dire che aveva un alibi.»

«Già, lo pensavamo, ma è appena saltato, quindi stavo venendo a riprenderlo.»

«Merda. Allora che cazzo significa questo, secondo te? Voglio dire: le probabilità che ci siano due assassini in giro per Fjàllbacka sono praticamente nulle, è quasi scontato che sia stata la stessa persona. Avete altri sospettati per le mani?»

Patrik si sentì a disagio. Sicuramente questo evento cambiava tutto, ma lui non era ancora pronto a trarre le stesse conclusioni di Lena, cioè che Anders fosse stato ucciso dalla stessa persona che aveva ucciso Alex. Effettivamente era quasi impossibile che per decenni non si fosse verificato neanche un omicidio e che all'improvviso si fossero materializzati addirittura due assassini, ma per il momento non si poteva escludere neanche l'impensabile.

«Meglio salire. Io do un'occhiata e tu mi racconti quello che sai. Chi ha dato l'allarme?»

Lena lo precedette nell'ingresso.

«Be', come ti ho detto è stato uno degli amici ubriaconi di Anders a trovarlo. Un certo Bengt Larsson. Era venuto a trovarlo per cominciare a bere di buon mattino. In genere entrava senza suonare, e così ha fatto anche oggi. Una volta nell'appartamento ha trovato Anders impiccato a una corda passata intorno al gancio del lampadario del soggiorno.»

«E ha dato subito l'allarme?»

«No. Si è seduto sulla porta dell'appartamento e ha annegato il dolore in una bottiglia di Explorer. Solo quando un vicino che stava uscendo di casa gli ha chiesto cosa fosse successo si è deciso a raccontare tutto. A quel punto il vicino ci ha telefonato. Bengt Larsson era troppo ubriaco per essere interrogato, l'ho spedito in cella.» Patrik si chiese tra sé e sé come mai Mellberg non l'avesse chiamato per informarlo di tutto quel casino, ma si rassegnò accontentandosi della spiegazione che le vie del commissario erano spesso del tutto insondabili.

Facendo i gradini a due alla volta, Patrik sorpassò Lena. Quando raggiunsero il secondo piano, attraverso la porta spalancata vide diverse persone che si muovevano all'interno dell'appartamento. Jenny era sulla soglia di casa sua con Max in braccio. Quando Patrik si avvicinò il piccolo si mise ad agitare entusiasta le manine paffute e mise in mostra sorridendo i dentini.

«Cos'è successo?»

Jenny strinse più forte il bambino che si divincolava per scendere.

«Non lo sappiamo ancora. Anders Nilsson è morto, ma più di questo non sappiamo. Lei non ha sentito o visto niente di strano?»

«No, non mi viene in mente niente di particolare. L'unica cosa che ho sentito è stata che il vicino si è messo a parlare con qualcuno qui sul pianerottolo e che poi sono arrivate le auto della polizia e l'ambulanza, e allora qui fuori si è scatenato un putiferio.»

«Nient'altro, né oggi né ieri?» insistette Patrik.

«Noo, proprio niente.»

Patrik decise di lasciar perdere, almeno per il momento.

«Okay, grazie per l'aiuto, Jenny.»

Sorrise a Max e si lasciò afferrare l'indice, cosa evidentemente divertentissima perché il piccolo rise quasi fino a soffocarsi. Patrik si staccò da lui controvoglia e camminando lentamente all'indietro in direzione dell'appartamento di Anders salutò ancora una volta Max dicendogli "ciao" con una vocina infantile.

Lena aveva un sorrisino ironico sulle labbra.

«Desiderio di paternità, per caso?»

Patrik sentì con orrore che stava arrossendo, cosa che fece allargare ulteriormente il sorriso di Lena. Borbottò qualcosa di incomprensibile mentre lei precedendolo nell'appartamento gli diceva: «Be', sai,

basta che tu me lo dica. Sono libera e il mio orologio biologico ticchetta talmente forte che a mala pena riesco a dormire la notte.» Pur sapendo che Lena scherzava, ricorrendo come al solito al suo umorismo canzonatorio, Patrik non poté fare a meno di arrossire ancora di più e preferì non rispondere. Quando poi entrarono in soggiorno ogni ombra di sorriso sparì dal viso di entrambi.

Qualcuno aveva tagliato la corda a cui era stato appeso Anders, ora disteso sul pavimento. Sopra di lui penzolava ancora il moncone, tranciato a una decina di centimetri dal nodo. Il resto della corda girava intorno al collo di Anders, e Patrik vide subito il segno profondo e infiammato sulla pelle nel punto in cui si era stretto il cappio. Il particolare che più lo metteva a disagio nelle persone morte era il colore innaturale del volto. Lo strangolamento provocava un'orrenda sfumatura violacea che conferiva alla vittima un aspetto molto particolare. La lingua gonfia e spessa che spuntava tra le labbra era un altro elemento tipico delle vittime strozzate o soffocate. Per quanto la sua esperienza in fatto di omicidi fosse quanto meno limitata, la polizia si trovava comunque ad affrontare la sua dose di suicidi ogni anno e nel corso della sua carriera Patrik aveva dato una mano per deporre a terra tre cadaveri. Guardandosi intorno notò però una cosa che distingueva nettamente la scena da quelle degli altri suicidi per impiccagione che aveva osservato. Anders non poteva assolutamente essersi arrampicato fin lassù per infilare la testa nel cappio: non c'erano né sedie né tavoli nei paraggi. Era semplicemente rimasto appeso nel vuoto al centro della stanza, come una macabra campana a vento umana.

Poco abituato com'era a muoversi sulla scena di un delitto, Patrik si spostò cautamente ad ampi cerchi intorno al corpo. Anders aveva gli occhi aperti, lo sguardo fisso nel vuoto. Patrik non poté fare a meno di allungare la mano e abbassargli le palpebre. Sapeva che non avrebbe dovuto avere alcun tipo di contatto con il corpo prima dell'arrivo del medico legale, e in realtà non avrebbero neanche dovuto tirarlo giù, ma qualcosa, in quello sguardo vitreo, gli provocava un fremito. Aveva l'impressione che gli occhi di Anders lo seguissero mentre gli girava intorno.

La stanza aveva un'aria insolitamente spoglia: tutti i quadri erano stati staccati dalle pareti, su cui restavano solo i segni delle cornici. Per il resto era nello stesso stato in cui l'aveva trovata in occasione della sua precedente visita, ma prima i quadri riuscivano a illuminarla in qualche modo. La combinazione di sporcizia e bellezza dava alla casa un'aria decadente, mentre adesso restavano solo sporcizia e squallore.

Lena parlava senza sosta al cellulare. Dopo una telefonata nel corso della quale Patrik l'aveva sentita rispondere a monosillabi, chiuse di scatto lo sportellino del piccolo Ericsson e si rivolse a lui.

«Ci mandano degli agenti della scientifica per i rilievi. Partono adesso da Göteborg. Non dobbiamo toccare niente. Anzi è meglio che aspettiamo fuori, per sicurezza.»

Tornarono nell'ingresso e Lena chiuse delicatamente la porta utilizzando la chiave che prima era nella serratura all'interno. Quando si ritrovarono fuori dal portone il gelo si fece sentire, ed entrambi si misero a battere i piedi. «E Janne dove l'hai lasciato?»

Patrik si riferiva al compagno di pattuglia di Lena, che avrebbe dovuto essere lì con lei.

«Oggi è a casa.»

«Come mai?»

«Congedo per figlio malato. Grazie ai tagli non c'era nessuno che potesse sostituirlo con così poco preavviso, quando è arrivata la segnalazione sono dovuta venire da sola.»

Patrik annuì con aria assente. Tendeva a concordare con Lena: erano molti gli elementi che facevano pensare a un unico omicida. Trarre conclusioni affrettate era una delle cose più pericolose che potesse fare un poliziotto, ma le probabilità che una località tanto piccola ospitasse due assassini erano davvero minime, per non dire nulle. Se poi si aggiungeva il fatto che tra le due vittime esistevano dei collegamenti indiscutibili la cosa risultava ancora più improbabile.

Sapevano che i rinforzi da Göteborg non sarebbero arrivati prima di un'ora e mezza, se non due, e per resistere al freddo salirono sull'auto di Patrik e accesero il riscaldamento. Accesero anche la radio, e per dei lunghi istanti restarono semplicemente in silenzio ad ascoltare allegra musica pop, un gradito

contrasto con il motivo dell'attesa. Dopo un'ora e quaranta videro due auto della polizia svoltare nel parcheggio e scesero per andare incontro ai tecnici.

***

«Per favore, Jan, non potremmo comprarci una casa tutta nostra? Ho visto che ce n'è una in vendita a Badholmen. Che ne dici di andare a vederla? Dev'esserci una vista fantastica, e c'è anche un capanno per la barca. Dai, ti prego…» La voce piagnucolosa di Lisa scatenò in lui un moto d'irritazione. Come succedeva sempre più spesso. Se avesse avuto il buon senso di tenere la bocca chiusa e limitarsi ad apparire carina, essere sposato con lei sarebbe stato molto più piacevole. Nemmeno il grosso seno sodo e il sedere rotondo ormai riuscivano più a convincerlo che ne valesse la pena. Le lagne insistenti della moglie si moltiplicavano a dismisura e in momenti come quello si pentiva amaramente di avere ceduto alla sua pressante richiesta di sposarla.

La prima volta l'aveva vista al Röde Orm di Grebbestad, dove Lisa lavorava come cameriera. Davanti alla sua profonda scollatura e alle sue lunghe gambe tutta la compagnia si era messa praticamente a sbavare, e lui aveva deciso all'istante che quella donna sarebbe diventata sua. In genere otteneva quel che voleva, e Lisa non si era dimostrata un'eccezione. Non era un brutto uomo, e comunque la mossa determinante era quella di presentarsi come Jan Lorentz. Quel cognome accendeva sempre una scintilla negli occhi delle donne, dopodiché non restava che servirsi. All'inizio era come ossessionato dal corpo di Lisa. Non ne aveva mai abbastanza di lei e riusciva a ignorare le continue battute sceme che faceva con la sua voce stridula. Anche gli sguardi invidiosi degli altri uomini quando arrivava da qualche parte con lei al braccio contribuivano ad aumentarne il fascino. Ma aveva lasciato cadere nel vuoto le sue prime allusioni al fatto che avrebbe dovuto fare di lei una donna onesta, e a dirla tutta la sua stupidità aveva cominciato già allora a minare alla base l'attrazione che provava per lei. Alla fine però era risultata decisiva la forte opposizione di Nelly. La madre adottiva aveva detestato Lisa dal primo istante e non perdeva un'occasione per esprimere il proprio punto di vista. Era stato un infantile desiderio di ribellione a cacciarlo in quella situazione, e ora non gli restava che maledire la propria idiozia.

Stesa sulla pancia nel grande letto matrimoniale, Lisa sporse le labbra in fuori. Era nuda e faceva del suo meglio per essere seducente, ma la cosa non lo toccava.

«Lo sai che non possiamo lasciare la mamma. Non sta bene, non può reggere da sola il peso di una casa così grande.» Girò le spalle a Lisa e si annodò la cravatta davanti al grande specchio della toilette, nel quale vide che la moglie aggrottava le sopracciglia in una smorfia d'irritazione che non le donava affatto.

«Ma quella vecchia cornacchia non potrebbe trasferirsi in una bella casa di riposo, invece di essere di peso alla sua famiglia? Non lo capisce che abbiamo diritto a una vita nostra? E invece ci tocca accudire quell'arpia dalla mattina alla sera. E poi che se ne fa di tutti quei soldi? Scommetto che gode a umiliarci costringendoci a strisciare per quelle poche briciole che cadono dalla sua tavola. Non lo capisce quanto fai per lei? Lavori come uno schiavo in quella sua azienda e le fai da balia per il resto del tempo. E quella strega neanche ci dà le stanze migliori della casa! Ci tocca abitare nel seminterrato mentre lei se la spassa nei saloni.»

Jan si girò e guardò freddamente la moglie. «Mi sembra di averti già detto che non voglio sentirti parlare di mia madre in questo modo.»

«Tua madre!» Lisa sbuffò. «Non crederai davvero che lei ti consideri un figlio! Non sarai mai niente di più che un povero oggetto della sua beneficenza. Se il suo caro Nils non fosse scomparso, prima o poi ti avrebbe sbattuto fuori a calci. Non sei altro che una soluzione d'emergenza, Jan. Chi altri sgobberebbe per lei ventiquattr'ore su ventiquattro, praticamente gratis? L'unica speranza che hai è che quando tirerà le cuoia i soldi tocchino a te. Ma quella befana non mollerà prima di avere compiuto

almeno cent'anni, e comunque avrà già fatto testamento a favore di un qualche ricovero per cani abbandonati e ci starà ridendo dietro. A volte sei incredibilmente stupido, Jan.» Lisa rotolò sulla schiena e si studiò le mani curate. Con gelida calma Jan fece un passo verso il letto. Si accovacciò, si avvolse intorno alla mano i lunghi capelli biondi che pendevano oltre il bordo e cominciò lentamente a tirare, sempre più forte, finché lei non fece una smorfia di dolore. Poi le portò il viso vicinissimo al suo, tanto da sentire il fiato di lei sulla pelle, e sibilò a voce bassissima: «Non darmi mai più dello stupido, capito? Credimi, un giorno quei soldi saranno miei. L'unico dubbio è se quel giorno tu ci sarai ancora.» Fu con soddisfazione che vide una scintilla di timore accendersi negli occhi della moglie. Si accorse che il suo cervello, stupido ma insieme primitivamente scaltro, rielaborava l'informazione e arrivava alla conclusione che era il momento di cambiare tattica. Lisa si allungò sul letto, sporse di nuovo le labbra e chiuse le mani a coppa sui seni. Poi fece girare lentamente gli indici intorno ai capezzoli finché non s'indurirono e disse con una voce da gatta in calore: «Scusami, sono stata stupida, Jan. Lo sai come sono fatta. A volte parlo senza pensare. Posso rimediare in qualche modo?» Si succhiò un dito, poi portò la mano verso il basso.

Jan sentì controvoglia che il suo corpo reagiva e decise che per lo meno aveva una ragione per tenerla. Dopodiché sciolse il nodo della cravatta.

***

Mellberg si grattò pensoso all'altezza del cavallo dei pantaloni senza neanche accorgersi delle smorfie disgustate suscitate dal suo gesto sul viso delle persone riunite davanti a lui. Per festeggiare si era messo giacca e cravatta. In effetti la giacca era un po' strettina, ma il commissario attribuiva la cosa all'acqua troppo calda che dovevano avere usato in lavanderia. Lui non aveva bisogno di pesarsi per avere la conferma di non essere aumentato di un grammo da quando era una giovane recluta, dunque riteneva che l'acquisto di un nuovo abito sarebbe stato uno spreco di denaro. La qualità non invecchia. Se poi quegli idioti della lavanderia non sapevano fare il loro lavoro non era colpa sua.

Si schiarì la voce per avere la piena attenzione dei presenti. Le chiacchiere e il grattare delle sedie cessarono e tutti gli sguardi si posarono sul commissario seduto alla sua scrivania, attorno alla quale erano state sistemate a semicerchio alcune sedie prelevate dagli altri uffici della stazione di polizia. Mellberg guardò in silenzio i presenti con aria solenne. Era uno di quei momenti che amava godersi fino in fondo. Con la fronte aggrottata notò che Patrik aveva un'aria stravolta. Certo, i suoi dipendenti potevano utilizzare il loro tempo libero come meglio credevano ma, considerando che si era appena a metà della settimana lavorativa, il meno che si potesse pretendere era che osservassero una certa moderazione quanto a baldorie e bevute. Mellberg rimosse con estrema efficienza il ricordo del quarto di litro che gli era sceso giù per il gargarozzo non più tardi della sera prima e prese mentalmente nota di fare una chiacchierata a quattr'occhi con il giovanotto sulla propria visione della politica alcolica vigente nella stazione di polizia.

«Come ormai saprete tutti, a Fjällbacka si è verificato un secondo omicidio. Le probabilità che ci siano in giro due assassini sono molto poche, quindi direi che possiamo partire dal presupposto che la persona che ha ucciso Alexandra Wijkner abbia ucciso anche Anders Nilsson.»

Il commissario godeva del suono della propria voce e dell'attenzione e dell'interesse che leggeva sui volti che aveva davanti. Era nel suo elemento: si poteva dire che fosse nato per fare quel lavoro.

Mellberg continuò. «Anders Nilsson è stato trovato stamattina da Bengt Larsson, uno della combriccola di ubriaconi di cui faceva parte. Impiccato. Secondo le prime informazioni inviateci da Göteborg, era appeso almeno da ieri. Finché non avremo dati più certi lavoreremo a partire da quest'ipotesi.»

Gli piaceva il suono della parola "ipotesi". L'assembramento di collaboratori davanti a lui non era particolarmente numeroso, ma nella sua mente si era moltiplicato. Quanto all'interesse che

dimostravano, non ci si poteva sbagliare. Ed erano le sue parole e i suoi ordini che tutti aspettavano. Si guardò intorno compiaciuto. Annika scriveva rapidamente su un portatile, con un paio di occhiali sulla punta del naso. Il suo corpo formoso era avvolto in una giacca gialla molto aderente con gonna abbinata, e il commissario le fece l'occhiolino. Si fermò lì, però: meglio non viziarla troppo. Accanto a lei era seduto Patrik, che aveva l'aria di dover crollare da un momento all'altro: sotto le palpebre appesantite si vedevano due occhi iniettati di sangue. Doveva assolutamente fare una chiacchierata con lui alla prima occasione. Dopo tutto aveva il diritto di pretendere un minimo di decenza dai suoi sottoposti. Oltre a Patrik e Annika erano presenti altri tre poliziotti della stazione di Tanumshede. Gösta Flygare era il più anziano. Investiva tutte le sue energie nello sforzo di fare il meno possibile fino alla pensione, traguardo ormai solo a un paio d'anni di distanza. Dopodiché avrebbe dedicato tutto il proprio tempo alla sua grande passione: il golf. Aveva cominciato a giocare una decina di anni prima, quando sua moglie era morta di cancro e i fine settimana erano improvvisamente diventati troppo lunghi e solitari, e ora Gösta considerava il lavoro, per il quale non aveva mai provato un grande interesse, un mero elemento di disturbo che gli impediva di stare sul campo da golf. Nonostante la paga fosse quasi misera, era riuscito a mettere da parte abbastanza soldi per comprarsi un appartamentino in Costa del Sol, e tra non molto sarebbe stato in grado di giocare nei mesi estivi in Svezia e negli altri in Spagna. Tuttavia, per la prima volta da molto tempo a quella parte, quei due omicidi avevano risvegliato in lui un certo interesse. Non sufficiente, però, a farglieli anteporre a un bel diciotto buche.

Accanto a lui era seduto il membro più giovane della stazione. Martin Molin scatenava l'istinto di protezione di ciascuno dei colleghi. Si arrabattavano per fornirgli qualche stampella che lo sostenesse nello svolgimento dei suoi compiti, stando ben attenti, però, a fare in modo che non se ne accorgesse. Gli assegnavano soltanto incarichi che avrebbero potuto essere portati a termine anche da un bambino e si davano il turno per rileggere e correggere i rapporti che scriveva prima che arrivassero nelle mani di Mellberg. Aveva superato l'esame finale all'accademia di polizia solo un anno prima e ancora ci si chiedeva come avesse fatto a entrarci, visti i severi criteri di ammissione, e a uscirne. Ma Martin era mite e di buon cuore e, nonostante l'ingenuità che lo rendeva del tutto inadatto alla carriera di poliziotto, erano tutti giunti alla conclusione che lì a Tanumshede non avrebbe potuto fare grossi danni, per cui lo aiutavano volentieri. Se l'era preso a cuore soprattutto Annika, che di tanto in tanto dava sfogo ai propri sentimenti materni stringendoselo con trasporto al grosso seno. I capelli rosso vivo sempre spettinati e le lentiggini altrettanto rosse si confondevano in quelle occasioni con il colore del viso. Martin venerava Annika e aveva trascorso molte serate a casa sua e di suo marito quando aveva avuto bisogno di consigli per un amore non corrisposto, o meglio per gli amori costantemente non corrisposti in cui andava a impelagarsi. La sua ingenuità pareva renderlo una calamita irresistibile per quelle donne che si mangiano gli uomini a colazione e poi ne sputano i resti. Ma Annika era sempre disponibile ad ascoltarlo, a rimettere insieme i cocci della sua autostima e a rispedirlo poi nella realtà, con la speranza che un giorno avrebbe trovato anche lui una donna capace di apprezzare il gioiello di uomo che si nascondeva sotto quella superficie lentigginosa. L'ultimo membro del gruppo era anche il più impopolare. Ernst Lundgren era un leccaculo formato gigante e non perdeva mai occasione per mettersi in mostra, possibilmente a spese degli altri. Che non si fosse ancora sposato non sorprendeva nessuno. Era tutt'altro che attraente. In più, anche se uomini più brutti di lui avevano trovato una compagna grazie a una personalità passabile, lui mancava completamente di qualsiasi qualità. Ernst viveva con l'anziana madre in una fattoria dieci chilometri a sud di Tanumshede. Girava voce che suo padre, tristemente noto nei paraggi per il suo alcolismo e la sua estrema aggressività, avesse avuto un aiutino dalla moglie quando, cadendo dal fienile, era finito su un forcone. Ma ormai erano trascorsi molti anni e la diceria ritornava in circolazione solo quando la gente non aveva niente di più emozionante di cui sparlare. Vero era comunque che solo una madre poteva amare Ernst, soprattutto considerando che ai denti in fuori, ai capelli flosci e alle orecchie grosse si accompagnavano un umore collerico e un modo di fare alquanto presuntuoso. In quel momento pendeva dalle labbra di Mellberg,

come se le sue parole fossero perle, e non perdeva occasione per zittire irritato gli altri quando si azzardavano a produrre il minimo suono. A un certo punto alzò la mano per fare una domanda, come uno scolaretto.

«Come facciamo a sapere che non è stato ammazzato dall'ubriacone? Magari ha finto di trovarlo, stamattina.»

Mellberg annuì con aria di apprezzamento.

«Ottima domanda, Ernst, molto bene. Come ho detto, però, partiamo dal presupposto che la persona che stiamo cercando sia una sola. Comunque, controlla per sicurezza l'alibi di Bengt Larsson.»

Mellberg indicò con la matita Ernst Lundgren spostando lo sguardo sugli altri.

«E di questo genere di acute riflessioni che abbiamo bisogno per risolvere il caso. Spero che abbiate ascoltato Ernst e che impariate da lui. Vi resta ancora molta strada da fare prima di essere al suo livello.»

Ernst abbassò modestamente gli occhi, ma subito dopo non poté fare a meno di rivolgere un'occhiata trionfante ai colleghi. Annika sbuffò sonoramente e sostenne senza batter ciglio lo sguardo irritato di Lundgren.

«Dov'ero arrivato?» Mellberg s'infilò i pollici sotto le bretelle e girò la sedia verso il pannello appeso alle sue spalle, su cui era schematizzato il caso Alex Wijkner. Un pannello identico era stato aggiunto accanto, ma non c'era altro che una foto che ritraeva Anders, scattata subito prima che il personale dell'ambulanza tranciasse la corda a cui era appeso il corpo. «Bene. Cosa sappiamo? Anders Nilsson è stato trovato stamattina e, per quanto non si sappia ancora l'ora precisa, secondo il rapporto preliminare era morto da ieri. E stato impiccato da una, o più probabilmente da più persone visto che ci vuole una discreta forza per sollevare un uomo adulto all'altezza necessaria per impiccarlo al soffitto. Quel che non sappiamo è come l'omicidio sia stato eseguito. Non ci sono tracce di lotta, né nell'appartamento né sul corpo di Anders. Niente lividi che indichino una qualche colluttazione. Come ho già detto, si tratta solo di dati preliminari, ma ne sapremo di più non appena sarà stata fatta l'autopsia.»

Patrik agitò la matita. «Quando avremo i risultati?»

«Pare che abbiano un bel po' di cadaveri in attesa, non sono riuscito ad avere una risposta precisa in merito.»

Nessuno parve sorpreso. «Un'ulteriore informazione che abbiamo è che esiste un collegamento sicuro tra Anders Nilsson e la prima vittima, Alexandra Wijkner.»

A quel punto Mellberg si alzò e indicò la foto di Alexandra, incollata al centro del primo pannello. L'avevano avuta dalla madre. Ancora una volta rimasero tutti colpiti dalla sua bellezza, resa ancora più evidente dal macabro contrasto con la foto accanto, in cui era immersa nella vasca, il viso bluastro e pallido e i capelli e le ciglia orlati di ghiaccio. «Questa coppia assolutamente improbabile aveva una relazione: l'ha confessato Anders stesso, e come sapete abbiamo anche delle prove a sostegno delle sue affermazioni. Quel che non sappiamo è quando e come siano entrati in contatto e soprattutto come mai una bella donna dell'alta società abbia potuto scegliere un partner tanto insolito, un lurido e ributtante alcolizzato. C'è qualcosa che puzza, sotto. Lo sento.» Mellberg batté un paio di volte l'indice sul grosso naso carnoso. «Martin, ti affido il compito di mettere sotto torchio Henrik Wijkner. Quel ragazzo sa più di quanto non dia a vedere, te lo dico io.»

Martin annuì freneticamente e prese nota con foga sul suo blocco. Annika lo guardò con tenerezza materna al di sopra degli occhiali.

«Purtroppo, quanto ai possibili autori dell'omicidio di Alex siamo tornati alla casella di partenza. Anders sembrava promettente in quel ruolo, ma naturalmente adesso la situazione è cambiata. Patrik, tu dovrai ripassare in rassegna tutto il materiale che abbiamo raccolto. Controlla e ricontrolla ogni particolare. Dev'esserci un filo conduttore, anche se finora ci è sfuggito.»

Mellberg aveva sentito quella battuta in un poliziesco televisivo e l'aveva memorizzata per utilizzarla alla prima occasione. Gösta era l'unico a cui non fosse ancora stato affidato qualche istante. «Gösta, tu andrai a parlare con i familiari di Alex Wijkner. Forse sanno qualcosa che non hanno detto. Informati

su amici e nemici, passato, personalità… tutto, insomma. Qualsiasi cosa. Parla sia con i genitori che con la sorella, separatamente. L'esperienza mi ha insegnato che si riesce a ricavare molto di più dalle persone in questo modo. Coordinati però con Molin.»

Gösta si accasciò sotto il peso di un incarico concreto e sospirò rassegnato. Non che la cosa potesse sottrarre del tempo prezioso al golf, con quel gelo, ma negli ultimi anni si era ormai disabituato a svolgere un qualunque lavoro vero. Aveva affinato l'arte di sembrare impegnato dedicandosi invece ai solitari al computer. Il fardello di dover produrre risultati concreti gli pesava sulle spalle. La calma era finita, e probabilmente non sarebbero neanche stati pagati per le ore di straordinario. Sarebbe stato già molto se gli avessero rimborsato la benzina. Mellberg batté le mani e li congedò con un gesto. «Forza, datevi da fare. Non possiamo stare con le chiappe attaccate alla sedia se vogliamo risolvere il caso. Conto sul fatto che lavorerete più duro di quanto non abbiate mai fatto, e per quel che riguarda il tempo libero dimenticatevene finché questa faccenda non sarà chiusa. Fino ad allora ne potrò disporre solo io. Forza, muovetevi!» Se qualcuno aveva qualcosa contro il fatto di essere scacciato come un bambino insistente, comunque non disse nulla. Si alzarono tutti e presero in una mano la sedia e nell'altra il blocco e la matita o la penna. Solo Ernst Lundgren rimase dov'era, ma per una volta Mellberg non era in vena di adulazioni e mandò via anche lui.

Era stata una giornata molto proficua. Certo, gli dispiaceva che il sospettato numero uno per l'omicidio Wijkner si fosse rivelato una falsa pista, ma in compenso uno più uno faceva molto più di due. Un omicidio era un evento, due erano un evento sensazionale, per un distretto così piccolo. Se già prima era sicuro del biglietto di sola andata, a quel punto era certo al cento per cento che, quando avesse avuto in mano una soluzione bella pronta del duplice caso di omicidio, l'avrebbero implorato in ginocchio di tornare.

Con questa rosea prospettiva ormai a portata di mano, Bertil Mellberg si appoggiò allo schienale della sedia e con gesto sicuro allungò la mano verso il terzo cassetto. Ne tirò fuori un dolcetto al cioccolato e se lo infilò voluttuosamente in bocca tutto intero. Poi allacciò le mani dietro la testa, chiuse gli occhi e decise di fare un pisolino. In fondo era quasi ora di pranzo.

***

Dopo che Patrik era uscito, Erica aveva cercato di dormire un po', ma senza grande successo. Tutte le emozioni che le si accavallavano nel petto la facevano girare e rigirare tra le lenzuola, mentre un sorriso le si insinuava continuamente sulle labbra. Avrebbe dovuto essere un reato sentirsi così felici. Il senso di benessere era talmente intenso che quasi non sapeva cosa fare del proprio corpo. Si girò sul fianco e appoggiò la guancia destra alle mani.

Quella mattina le sembrava tutto meno buio. L'omicidio di Alex, il libro che il suo editore aspettava con impazienza e al quale lei faticava a dare il giusto ritmo, il dolore lasciato dalla scomparsa dei genitori e soprattutto la vendita della casa della sua infanzia… tutti fardelli che sembravano più leggeri da portare, adesso. I problemi non erano svaniti, ma per la prima volta era convinta che il suo mondo non stesse per andare in pezzi e che sarebbe stata in grado di affrontare qualsiasi difficoltà si fosse presentata sul suo cammino.

Era incredibile come potessero cambiare le cose in una sola giornata, in ventiquattro misere ore. Il giorno prima, a quell'ora, si era svegliata con un senso di oppressione al petto, trovandosi davanti una solitudine oltre la quale non riusciva a guardare. Adesso era come se potesse ancora sentire fisicamente le carezze di Patrik sulla pelle. Anche se, a dire il vero, "fisicamente" non era la parola giusta, o per lo meno era troppo riduttiva. Tutto il suo essere sapeva che la solitudine era stata soppiantata dalla dualità, e il silenzio che regnava nella camera da letto, prima percepito come minaccioso e infinito, era adesso solo sereno. Certo, lui le mancava già, ma era tranquilla nella certezza che, ovunque si trovasse ora, nel pensiero era con lei.

Erica si sentiva come se avesse afferrato una ramazza mentale e avesse cominciato a spazzare via con decisione tutte le vecchie ragnatele negli angoli e la polvere che si era depositata sul suo spirito. Ma quella nuova chiarezza le fece anche capire che non poteva più sfuggire al pensiero che le aveva occupato la mente negli ultimi giorni. Fin da quando la verità sul padre del bambino di Alex le si era palesata come una scritta di fuoco nel cielo, aveva temuto il confronto. Ora, però, dentro di sé sentiva una nuova forza che le avrebbe consentito di affrontarlo, invece di continuare a rimandare. Sapeva cosa doveva fare.

Fece una lunga doccia sotto l'acqua bollente. Quella mattina le sembrava che tutto rappresentasse un nuovo inizio e voleva affrontarlo sentendosi assolutamente pulita. Dopo la doccia e un'occhiata al termometro si coprì bene e pregò che l'auto partisse. Ebbe fortuna: il motore si avviò al primo tentativo.

Durante il tragitto, Erica rifletté su come portare il discorso sull'argomento. Provò un paio di introduzioni, ma suonavano una peggio dell'altra, così decise che avrebbe improvvisato. Pur non avendo granché su cui basarsi, il suo istinto le diceva che aveva ragione. Per una frazione di secondo pensò di chiamare Patrik e riferirgli i propri sospetti, ma scacciò subito quell'idea e decise che prima doveva controllare da sola: la posta in gioco era troppo alta. La sua meta non era lontana, ma le parve di metterci un'eternità a raggiungerla. Quando svoltò nel parcheggio sotto il Badhotel, Dan la salutò allegramente con la mano. Aveva intuito che l'avrebbe trovato lì. Erica ricambiò il saluto, ma non il sorriso. Chiuse a chiave l'auto e con le mani sprofondate nelle tasche del montgomery beige si avviò a passo lento verso la barca. La giornata era fosca e grigia, ma l'aria era frizzante ed Erica inspirò profondamente un paio di volte per dissipare le ultime nubi lasciate dalla copiosa assunzione di vino della sera prima.

«Ciao Erica.»

«Ciao.»

Dan continuava a lavorare sulla sua barca ma pareva contento di avere un po' di compagnia. Erica si guardò intorno, vagamente nervosa, in cerca di Pernilla, ancora preoccupata per lo sguardo che la moglie di Dan aveva lanciato a entrambi la volta precedente. D'altra parte, alla luce della verità tutto risultava molto più comprensibile. Per la prima volta Erica si accorse di quanto fosse bello quel logoro peschereccio. Dan l'aveva rilevato dal padre e da allora l'aveva tenuto con grande cura. Aveva la pesca nel sangue, e il suo più grande rammarico era che non fosse un mestiere con cui poter mantenere una famiglia. Certo, si trovava bene anche a scuola, ma la sua vera vocazione era quella. Quando era sulla barca, sul | suo viso era costantemente in agguato un sorriso. La fatica del lavoro non gli dispiaceva, e nemmeno il freddo dell'inverno tenuto a bada grazie a indumenti caldi e resistenti. Si mise in spalla una pesante cima e si rivolse a Erica.

«Be', cos'è questa storia? Sei venuta senza niente da mangiare, oggi? Spero che non diventi un'abitudine!»

Dal bordo del berretto lavorato a maglia spuntava un po' di frangia bionda. Dan si ergeva davanti a lei come una robusta e massiccia colonna. Irradiava forza e allegria, ed Erica avrebbe preferito non essere sul punto di smontare quella gioia. Ma se non l'avesse fatto lei ci avrebbe pensato qualcun altro, nella peggiore delle ipotesi la polizia. Si autoconvinse che gli stava facendo un favore, ma sapeva di trovarsi in una zona grigia, a livello emotivo. La ragione principale era che voleva saperlo lei. Doveva saperlo.

Dan andò a prua con la cima e la gettò sul tavolato, poi tornò verso Erica, a poppa.

Lei guardava l'orizzonte senza vederlo. «Col denaro ho comprato il mio amore, altra scelta non c'era per me.»

Dan sorrise e continuò. «Ma tu canta con pari vigore, canta amore per quello che è.»

Erica non sorrise.

«Fröding è ancora il tuo poeta preferito?»

«Lo è sempre stato e sempre lo sarà. I ragazzi a scuola tra un po' vomitano appena lo nomino, ma secondo me le sue poesie non si leggono mai abbastanza.»

«Già, ho ancora la raccolta che mi hai regalato quando stavamo insieme.»

Stava parlando alla sua schiena, adesso, visto che si era girato per spostare alcune casse piene di reti. Continuò, implacabile.

«La regali sempre alle tue donne?»

Dan smise di colpo di trafficare con le casse e si girò verso Erica con un'espressione perplessa sul viso.

«Cosa vuoi dire? L'ho regalata a te e sì, anche a Pernilla, anche se dubito che si sia mai presa la briga di leggere qualche poesia.»

Erica gli vide l'inquietudine sul viso. Strinse ancora di più le mani e lo guardò determinata negli occhi.

«E Alex? Ne ha avuta una anche lei?»

Il viso di Dan assunse lo stesso colore della neve che ricopriva il ghiaccio alle sue spalle, ma Erica vide anche passargli negli occhi un'ombra come di sollievo.

«Cosa intendi dire? Alex?»

Non era ancora pronto a capitolare.

«L'ultima volta che ci siamo visti ti ho raccontato che ero stata a casa sua, la settimana scorsa. Ti ho detto anche che, mentre ero lì, è entrato qualcun altro. Qualcuno che è salito in camera da letto a prendere qualcosa. All'inizio non riuscivo a capire di cosa si trattasse, ma quando ho controllato qual era stato l'ultimo numero chiamato da casa di Alex e ho visto che corrispondeva a quello del tuo cellulare mi è improvvisamente venuto in mente cosa mancava. Ho la stessa raccolta a casa.»

Dan rimase in silenzio davanti a lei, così Erica continuò. «A quel punto non è stato troppo difficile capire come mai qualcuno si fosse preso la briga di entrare in casa di Alex per rubare solo un oggetto tanto insignificante come una raccolta di poesie. Dentro c'era una dedica, vero? Una dedica che avrebbe portato dritto all'uomo che era il suo amante.»

«Metto nelle tue mani la mia passione. Con tutto il mio amore. Dan.»

Declamò quella frase con la voce traboccante di sentimenti. Ora toccava a lui fissare l'orizzonte senza vederlo. Si sedette di colpo su una cassa e si strappò il berretto. I capelli erano sparati in tutte le direzioni. Dopo essersi sfilato i guanti, si passò una mano sulla testa. Poi guardò Erica.

«Non potevo lasciare che venisse fuori. Quello che avevamo in comune era una follia. Una follia travolgente, che ci consumava. Niente che potessimo lasciar entrare in rotta di collisione con la nostra vita vera. Sapevamo entrambi che doveva finire.»

«Eravate d'accordo d'incontrarvi, il venerdì in cui è morta?»

A quella domanda alcuni muscoli del viso gli si contrassero in un guizzo. Dalla morte di Alex doveva avere pensato e ripensato innumerevoli volte a cosa sarebbe accaduto se si fosse presentato all'appuntamento.

«Sì, quel venerdì sera avremmo dovuto vederci. Pernilla voleva andare a Munkedal con le bambine a trovare sua sorella. Io mi ero inventato una scusa, avevo detto che non mi sentivo tanto bene e preferivo restare a casa.»

«E invece Pernilla non è partita.»

Seguì un lungo silenzio.

«No, Perniila è partita, ma io sono rimasto a casa. E ho spento il cellulare. Sapevo che non si sarebbe azzardata a chiamare sul fisso. Sono rimasto a casa perché sono un vigliacco. Non avevo il coraggio di guardarla negli occhi e dirle che era tutto finito. Pur sapendo benissimo che capiva anche lei che doveva andare a finire così, prima o poi, non ho avuto la forza di fare il primo passo. Pensavo che, se avessi lentamente cominciato a tirarmene fuori, lei si sarebbe stancata e avrebbe chiuso. Molto virile come comportamento, vero?»

Erica sapeva che quella che restava era la parte più difficile, ma doveva continuare. Era meglio che venisse a saperlo da lei. «Peccato, Dan, che lei non lo avesse capito che la cosa doveva finire. Vedeva un futuro per voi due. Un futuro in cui tu avresti lasciato la tua famiglia e lei Henrik e voi sareste vissuti per sempre felici e contenti.» Dan parve accasciarsi, e ancora Erica non era arrivata al dunque.

«Dan, era incinta. Di te. Probabilmente voleva dirtelo proprio quel venerdì sera. Aveva preparato una cena speciale e messo il vino in frigo.»

Dan non ebbe il coraggio di portare lo sguardo su di lei. Cercava di guardare lontano, ma le lacrime gli colmarono gli occhi trasformando tutto in una foschia indistinta. Il pianto gli risalì dal profondo e le lacrime presero a scorrergli sulle guance per poi trasformarsi in singhiozzi convulsi. Cercò di pulire il naso sui guanti, ma alla fine rinunciò e nascose il viso tra le mani.

Erica gli si accovacciò accanto e lo circondò con le braccia nel tentativo di consolarlo, ma lui le scosse via. Erica capì che Dan avrebbe dovuto tirarsi fuori con le proprie forze dall'inferno in cui si trovava. Così, aspettò con le braccia incrociate finché le lacrime non cominciarono a diradarsi e lui parve finalmente in grado di respirare un po' meglio.

«Come sai che aspettava un bambino?»

Le parole gli uscivano a scatti.

«Ero alla polizia con Birgit e Henrik quando gliel'hanno detto.»

«Sanno anche che non è del marito?»

«Henrik sì, mi è parso, ma Birgit no. Sembrava convinta che fosse di Henrik.»

Annuì. Il fatto che i genitori di Alex fossero all'oscuro di tutto parve consolarlo un po'.

«Come vi siete conosciuti?»

Erica voleva distoglierlo dal pensiero del figlio mai nato, anche solo per qualche istante, in modo da dargli un attimo di respiro.

Dan sorrise amaramente.

«In una maniera piuttosto classica. Dove ci si incontra a Fjällbacka, alla nostra età? Al Galàren, naturalmente. Eravamo ai due lati opposti del locale, ci siamo visti ed è stato come un pugno nello stomaco. Non mi ero mai sentito tanto attratto da nessuno, prima.»

A quelle parole Erica avvertì una piccola, piccolissima fitta di gelosia. Dan continuò. «Quella sera non è successo niente, ma un paio di settimane dopo mi ha chiamato sul cellulare e io sono andato da lei. Poi è semplicemente andata avanti. Momenti rubati quando Pernilla andava da qualche parte. Non molte sere o notti, in altre parole. Dovevamo vederci di giorno.»

«Non avevi paura che i vicini si accorgessero di te, quando andavi a casa di Alex? Lo sai con quanta velocità si diffondono le voci, qui.»

«Be', certo che ci pensavo. In genere scavalcavo la recinzione sul retro ed entravo dal seminterrato. Se devo essere proprio sincero, faceva parte anche questo della tensione emotiva che ci teneva legati. Il pericolo, il rischio.»

«Ma non capivi quanto stavi mettendo in gioco?»

Dan faceva girare il berretto tra le mani con lo sguardo fisso sul tavolato mentre parlava.

«Lo capivo eccome. E contemporaneamente mi sentivo invulnerabile. Succede agli altri, non a me. Non è così?»

«Pernilla lo sa?»

«No. Non tutto, almeno. Penso che sospetti qualcosa. Hai visto tu stessa come ha reagito quando ci ha visti qui.

È così da mesi: gelosa, ossessiva. Credo che senta che c'è qualcosa.»

«Lo sai, vero, che adesso devi dirglielo?»

Dan scosse freneticamente la testa e gli occhi gli si riempirono nuovamente di lacrime.

«Non è possibile, Erica. Non posso. È stato solo grazie a questa storia con Alex che ho capito quanto significhi Pernilla per me. Alex è stata una passione, ma Perniila e le bambine sono la mia vita.

Non posso farlo!»

Erica si protese in avanti e mise la mano su quella di Dan. La sua voce, calma e chiara, non lasciava trasparire il turbamento che provava dentro di sé.

«Dan, devi farlo. Prima o poi la polizia ci arriverà da sola, e a quel punto non avrai più il tempo di raccontarlo a Pernilla a modo tuo. Non avrai più scelta. Hai detto che probabilmente sa, o almeno intuisce, qualcosa. Potrebbe essere addirittura una liberazione per entrambi parlarne. Un modo per ripulire l'aria.»

Si accorse che Dan ascoltava e assimilava quello che lei stava dicendo. Sotto le dita sentiva anche che tremava.

«E se mi lascia? Se prende le bambine e mi lascia, Erica, che ne sarà di me? Io non sono niente, senza di loro.»

Una vocina nella testa di Erica sussurrò malignamente che avrebbe dovuto pensarci un po' prima, ma altre voci, più forti, la sovrastarono dicendo che non era il momento dei rimproveri. C'erano cose più importanti da fare. Si protese in avanti, lo circondò con le braccia e gli accarezzò la schiena. Il pianto s'intensificò per poi diminuire, e quando alla fine Dan si sciolse dal suo abbraccio e si asciugò le lacrime Erica vide che aveva deciso di non rimandare oltre l'inevitabile.

Allontanandosi in macchina dalla banchina lo guardò nello specchietto retrovisore, in piedi immobile sulla sua amata barca con lo sguardo puntato sull'orizzonte. Incrociò le dita nella speranza che riuscisse a trovare le parole giuste. Non sarebbe stato facile.

***

Lo sbadiglio sembrava essere partito dalle dita dei piedi ed essersi propagato a tutto il corpo. Non era mai stato tanto stanco in vita sua, e nemmeno tanto felice.

Era difficile concentrarsi sulle alte pile di fogli che aveva davanti. Un omicidio genera una quantità di carta inimmaginabile, e ora gli toccava passare in rassegna di nuovo tutto quanto per trovare quella minuscola, vitale tessera del puzzle che avrebbe potuto imprimere una svolta all'indagine. Si strofinò gli occhi con il pollice e il medio e inspirò profondamente per incamerare l'energia sufficiente per affrontare quel compito.

Ogni dieci minuti gli toccava alzarsi dalla sedia per sgranchirsi le gambe, andare a prendere un caffè, fare qualche saltello sul posto o qualsiasi altra cosa che potesse aiutarlo a restare sveglio e concentrato ancora un po'. La mano era corsa diverse volte al telefono, come per volontà propria, ma era riuscito a trattenerla. Se Erica era stanca quanto lui, probabilmente stava ancora dormendo. Patrik sperò che così fosse. E sperò di avere modo di tenerla sveglia il più a lungo possibile anche quella notte.

Una delle pile che più erano cresciute era quella con le informazioni sulla famiglia Lorentz. Evidentemente Annika, diligente come sempre, aveva continuato a cercare vecchi articoli in cui veniva citata per portarli sulla sua scrivania. Patrik si mise a lavorare sistematicamente e si rinfrescò la memoria capovolgendo la pila e cominciando a leggere dal fondo. Due ore più tardi non aveva ancora trovato nulla che gli avesse messo in moto la fantasia. Aveva la netta sensazione che ci fosse qualcosa che gli sfuggiva, ma sembrava che quel qualcosa si divertisse a giocare a nascondino con lui.

La prima informazione davvero interessante la scovò quando era già a buon punto nella lettura. Annika aveva aggiunto un ritaglio su un incendio doloso a Bullaren, una cinquantina di chilometri da Fjällbacka. L'articolo era del 1975 e prendeva quasi un'intera pagina del Bohusläningen. Nella notte tra il 6 e il 7 luglio nell'arco di poche ore una casa era stata completamente distrutta dalle fiamme. Una volta spento il fuoco, al posto della casa c'era solo cenere, oltre ai resti di due corpi umani rivelatisi in seguito quelli di Stig ed Elisabeth Norin, la coppia proprietaria della casa. Il figlio di dieci anni si era miracolosamente salvato ed era stato ritrovato in uno degli annessi. Secondo il Bohusläningen la polizia considerava l'incendio alquanto sospetto e l'aveva classificato come doloso.

L'articolo era stato attaccato con una graffetta a una cartellina, all'interno della quale c'erano anche i verbali della polizia. Si stava ancora chiedendo cos'avesse a che fare quella notizia con la famiglia Lorentz quando, girato un foglio, vide il nome del figlio dei Norin. Il bambino si chiamava Jan. Nella cartellina c'era anche un rapporto dei servizi sociali in cui i Lorentz erano indicati come famiglia affidataria. Patrik si lasciò sfuggire un fischio. Ancora era poco chiaro come quella storia potesse avere a che fare con la morte di Alex e con quella di Anders, a dire il vero, ma qualcosa cominciava a muoversi ai margini della sua coscienza. Ombre che si dileguavano sfuggenti appena cercava di metterle a fuoco, ma che gli indicavano che era sulla strada giusta. Lo annotò mentalmente, poi riprese a passare in rassegna il materiale che aveva davanti.

Il blocco si riempì piano piano di appunti. La sua scrittura era talmente illeggibile che Karin gli diceva spesso, scherzando, che avrebbe dovuto fare il medico, ma lui riusciva a decifrarla ed era questo l'essenziale. Aveva annotato una serie di cose da fare ma soprattutto le tante domande scaturite dalla rilettura del materiale, evidenziate da grandi punti interrogativi neri. Chi stava aspettando Alex? Chi era l'uomo che vedeva di nascosto, dal quale aspettava un figlio? Poteva trattarsi di Anders, anche se lui stesso aveva affermato il contrario, o c'era qualcun altro a cui non erano ancora riusciti a dare un nome? Perché mai una donna come Alex, bella, di classe e ricca, aveva una relazione con uno come Anders? Perché conservava in un cassetto del comò un articolo sulla scomparsa di Nils Lorentz?

L'elenco delle domande diventava sempre più lungo. Patrik era al terzo foglio quando arrivò ai punti interrogativi che riguardavano la morte di Anders. La pila di fogli che avevano a che fare con lui era per il momento molto più bassa, ma con il tempo sarebbe cresciuta anche quella. Per adesso comunque c'erano solo una decina di fogli, tra cui quelli sequestrati durante la perquisizione in casa di Anders. Il punto interrogativo più grosso, nel suo caso, era dedicato al modo in cui era morto. Patrik sottolineò più volte la domanda con dei rabbiosi tratti neri. Com'era riuscito l'assassino a issare Anders fino al gancio? L'autopsia avrebbe detto qualcosa in più, ma a quanto aveva potuto vedere sul corpo non c'erano segni di lotta, come aveva evidenziato Mellberg quella mattina. Un corpo come quello di Anders è pesante da alzare, e ancor più da sollevare fino al soffitto. Quasi quasi, per una volta propendeva per dare ragione a Mellberg: potevano essere state più persone. Però questa sarebbe stata una differenza rispetto all'omicidio di Alex, e Patrik era sicurissimo che quello che stavano cercando era un solo assassino. Dopo i primi dubbi iniziali, era sempre più certo che fosse così.

Prese i fogli che avevano trovato nell'appartamento di Anders e li dispose a ventaglio sulla scrivania. Aveva masticato la matita al limite del possibile e aveva la bocca piena di scagliette gialle. Le sputacchiò fuori tentando di togliersi dalla lingua le ultime con le dita, ma senza grande successo. E ora alcune erano attaccate ai polpastrelli. Scrollò ripetutamente la mano per cercare di staccarle, poi si arrese e tornò a concentrarsi sul ventaglio di carte. Nessuna risvegliava il suo interesse in modo particolare, così raccolse a caso una bolletta della Telia. Anders telefonava molto poco, ma tra canone e spese fisse la somma era comunque consistente. Il dettaglio delle chiamate era ancora allegato alla bolletta. Rendendosi conto che per esaminarlo gli sarebbe toccato fare un bel po' di manovalanza Patrik si lasciò scappare un sospiro. Non era esattamente la giornata giusta per un incarico noioso. Passò sistematicamente in rassegna i numeri e ben presto si accorse che Anders chiamava una cerchia di persone molto limitata, e che tra i pochi numeri uno spiccava. Non compariva mai in tutta la prima parte del dettaglio, ma verso la metà, una volta saltato fuori, era quello che ricorreva con maggiore frequenza. Patrik lo compose e aspettò mentre si susseguivano gli squilli.

Arrivato all'ottavo stava per riattaccare, ma sentì che scattava una segreteria telefonica. Il nome della persona che aveva registrato il messaggio lo fece rizzare sulla sedia, gesto che gli provocò una fitta alla gamba destra visto che aveva i piedi appoggiati sulla scrivania. Li portò a terra massaggiandosi il muscolo che si era leggermente stirato a causa dello scarso allenamento degli ultimi tempi.

Patrik riattaccò lentamente prima che il segnale acustico indicasse che si poteva parlare. Tracciò un cerchio intorno a un appunto sul blocco e dopo un istante di riflessione ne tracciò un altro. Una delle

due informazioni voleva controllarla di persona, la seconda poteva lasciarla ad Annika. Con il blocco in mano entrò nell'ufficio della segretaria che, con gli occhiali sulla punta del naso, stava digitando febbrilmente qualcosa sulla tastiera. Lo guardò con aria interrogativa. «Vieni per offrirti di sbrigare un po' del mio lavoro, per alleggerire l'assurdo fardello che grava sulle mie spalle, vero?»

«Be', non esattamente.»

Patrik fece un sorrisino. «Lo immaginavo.» Annika lo guardò con un'espressione fintamente severa.

«Allora, come pensi di contribuire alla mia ulcera incipiente?»

«Una cosuccia da nulla.» Patrik le mostrò quanto era piccola portando l'indice e il pollice a distanza di un millimetro. «E va bene, sentiamo.» Patrik prese una sedia e si accomodò davanti alla scrivania di Annika. Per quanto piccola, la sua stanza era sicuramente la più accogliente della stazione. Si era portata in ufficio una quantità di piante che parevano trovarsi benissimo lì, nonostante l'unica fonte di luce fosse il lucernario. Un piccolo miracolo, in pratica. Le fredde pareti erano coperte di foto delle due grandi passioni di Annika e di suo marito Lennart: i loro cani e i dragster. Avevano due labrador neri che nei fine settimana accompagnavano i padroni in giro per tutta la Svezia per le corse dei dragster. Lennart gareggiava, e Annika era sempre lì a fare il tifo con pranzo al sacco e termos di caffè. Più o meno le persone che incontravano in occasione delle corse erano sempre le stesse, e con gli anni si era costituito un gruppo molto affiatato. Quando c'era una corsa, il che succedeva almeno due volte al mese, non valeva la pena cercare di convincere Annika a lavorare.

Patrik abbassò gli occhi sui propri appunti.

«Ecco, vorrei chiederti di aiutarmi a fare un piccolo resoconto sulla vita di Alexandra Wijkner, cominciando dalla sua morte e controllando due volte tutte le informazioni che abbiamo quanto a tempistica. Da quanto era sposata con Henrik, da quanto viveva in Svezia, per quanto aveva studiato in Francia e in Svizzera e così via. Capisci cosa intendo?»

Mentre lui parlava, Annika aveva preso appunti su un blocco, e a quel punto alzò lo sguardo annuendo. Patrik era sicuro che sarebbe venuto a sapere tutto ciò che valeva la pena sapere, soprattutto se qualcuna delle informazioni che avevano era carta straccia. Qualcosa che non tornava doveva esserci per forza, ne era sicuro.

«Grazie dell'aiuto, Annika. Sei un tesoro.»

Patrik fece per alzarsi dalla sedia, ma Annika lo bloccò con un brusco: «Seduto!» Di colpo capì come mai i suoi labrador fossero così ben addestrati.

Annika si appoggiò allo schienale, soddisfatta, e Patrik capì che il primo errore era stato quello di andare di persona nel suo ufficio invece di lasciarle semplicemente un bigliettino. Lo sapeva che lei gli leggeva nel pensiero e che aveva un naso infallibile per gli amori in corso. Non c'era altro da fare che issare bandiera bianca e capitolare. Così, si appoggiò anche lui allo schienale della sedia e aspettò la raffica di domande. Annika introdusse l'argomento con parole dolci ma insidiose.

«Sai che hai proprio un'aria stravolta, oggi?»

«Mmh…»

Detto questo, non le avrebbe comunque servito quello che voleva su un piatto d'argento.

«Ti sei dato alla bella vita ieri sera?»

Annika continuava a indagare, cercando con astuzia machiavellica di individuare qualche crepa nella corazza.

«Mah, bella vita… Dipende da come si considera la cosa. Tu come la definisci la bella vita?»

Patrik spalancò le braccia, sbarrando innocente gli occhioni.

«Dai, Patrik, lasciamo perdere le stronzate. Spara. Lei chi è?»

Patrik non rispose e la lasciò cuocere per un po'. Ma presto vide che le si accendeva una luce negli occhi.

«Aha!»

L'esclamazione trionfale riecheggiò nel corridoio e Annika agitò vittoriosa un indice nell'aria.

«È lei! Come si chiama… come si chiama…»

Fece schioccare le dita frugando febbrilmente nella memoria.

«Erica! Erica Falck!»

Poi si riappoggiò sollevata allo schienale.

«E alloooora, Patrik, da quanto tempo…»

Patrik non finiva mai di stupirsi dell'immancabile precisione con cui Annika faceva immediatamente centro. Non valeva neanche la pena tentare di negare. Sentì diffondersi dalla punta dei capelli alle dita dei piedi un rossore che parlava più chiaro di qualsiasi discorso. Dopodiché non riuscì a impedire che un sorriso gli si disegnasse sulla faccia da orecchio a orecchio. Per Annika fu l'ultimo segnale di conferma.

Dopo cinque minuti di interrogatorio serratissimo, Patrik riuscì finalmente a fuggire dall'ufficio di Annika sentendosi come appena uscito da sotto un rullo compressore. Affrontare l'argomento Erica non era comunque stato spiacevole e fu con qualche difficoltà che tornò al compito che aveva deciso di svolgere poco prima. S'infilò il giaccone, informò Annika della propria destinazione e si avviò sotto i grossi fiocchi di neve che planavano verso l'asfalto.

***

Erica guardava la neve scendere fuori dalla finestra. Era seduta al computer, ma l'aveva spento e adesso aveva davanti uno schermo nero. Nonostante il mal di testa pulsante si era costretta a scrivere dieci pagine su Selma Lagerlöf. Non provava più nessun entusiasmo per quel libro, ma era vincolata dal contratto e quindi doveva completarlo. L'incontro con Dan aveva messo la sordina al suo buon umore. Si chiese se in quel momento stesse raccontando tutto a Pernilla. Poi decise di sfruttare la propria preoccupazione per Dan in modo creativo e riaccese il computer.

Erica aprì il documento con la bozza del libro su Alex, che ammontava ormai a un centinaio abbondante di pagine. Le lesse tutte, dalla prima all'ultima. Era un buon libro. Molto buono. Quello che la preoccupava però erano le possibili reazioni delle persone che orbitavano intorno ad Alex. Certo, aveva mascherato parecchio la vicenda cambiando nome alle persone e ai luoghi e concedendosi diverse digressioni fantasiose, ma il nucleo centrale del libro era indubitabilmente costituito dalla vita di Alex vista con gli occhi di Erica. Anche la parte su Dan le dava qualche preoccupazione. Come avrebbe fatto a esporre in quel modo sia lui che la sua famiglia? Allo stesso tempo però sentiva con tutta se stessa che doveva scrivere quel libro. Era la prima volta che lo spunto per un romanzo la entusiasmava veramente. C'erano state tante di quelle idee nel corso degli anni che non aveva ritenuto all'altezza e aveva di conseguenza scartato. Non poteva permettersi di lasciar andare a fondo anche quella. Prima si sarebbe concentrata sulla stesura del libro, poi si sarebbe preoccupata dei sentimenti delle persone coinvolte.

Dopo quasi un'ora di scrittura frenetica sentì suonare il campanello. La prima reazione fu d'irritazione per essere stata interrotta proprio quando aveva finalmente preso il ritmo, poi però pensò che poteva essere Patrik e balzò su dalla sedia. Si controllò rapidamente nello specchio e corse giù per la scala. Il sorriso le svanì rapidamente dalle labbra appena vide chi aspettava fuori. Pernilla aveva un aspetto terribile. Sembrava invecchiata di dieci anni dall'ultima volta che l'aveva vista. Aveva gli occhi gonfi e rossi e i capelli spettinati, ed evidentemente nella fretta non si era messa né giacca né cappotto, dato che stava tremando stretta in un golfino. Erica la fece entrare al caldo e istintivamente la strinse tra le braccia accarezzandole la schiena, esattamente come aveva fatto con Dan solo qualche ora prima. Perso di colpo il poco autocontrollo rimastole, Pernilla si mise a singhiozzare sulla sua spalla. Quando dopo un po' rialzò la testa, il mascara le conferiva uno strano aspetto clownesco.

«Scusami.»

Attraverso il velo di lacrime Perniila stava guardando la spalla della maglietta bianca di Erica, tutta sporca di nero. «Non fa niente, non pensarci. Vieni.» Erica le circondò le spalle con un braccio e la

condusse nel soggiorno. Sentiva che Pernilla tremava terribilmente, e sapeva che non era per il freddo. Per un attimo si chiese come mai avesse scelto di andare proprio da lei. Erica era amica di Dan da molto più tempo di quanto non lo fosse di Perniila, le sembrava un po' strano che non avesse preferito una delle sue amiche o la sorella. Comunque, adesso era lì e lei avrebbe fatto quello che poteva per aiutarla.

«Ho del caffè. Ne vuoi una tazza? Dovrebbe essere ancora bevibile.»

«Sì, grazie.» Pernilla si sedette sul divano stringendosi forte le braccia sul petto, come se avesse paura di cadere in pezzi e tentasse di tenersi insieme. E in un certo senso era proprio così.

Erica tornò con due tazze di caffè. Le piazzò sul tavolino e andò a sedersi sulla poltrona rivolta verso Pernilla. Poi aspettò che fosse lei a cominciare. «Tu lo sapevi?»

Erica esitò.

«Sì, ma solo da pochissimo. Ho spinto io Dan a parlartene.»

Pernilla annuì. «Cosa devo fare?» La domanda era retorica e di conseguenza Erica la lasciò senza risposta.

Pernilla continuò. «So benissimo che all'inizio io per Dan ero solo un modo per superare la rottura con te.»

Erica fece per protestare, ma Pernilla la fermò con un gesto della mano.

«Lo so, ma pensavo di essere diventata molto di più con il tempo, che ci amassimo veramente. Siamo stati bene insieme, e io mi fidavo completamente di lui.»

«Dan ti ama, Perniila. So per certo che è così.»

Perniila non parve averla sentita e riprese a parlare con lo sguardo fisso sulla tazza.

«Avrei potuto accettare che avesse avuto una storia, magari l'avrei attribuita alla crisi dei quarantanni o a qualcos'altro, ma lui ha messo incinta quella donna e questo non potrò mai perdonarglielo.»

L'ira nella voce di Pernilla era così forte che Erica dovette resistere all'impulso di indietreggiare. Quando alzò la testa e la guardò, le lesse negli occhi un odio talmente immenso che fu pervasa da una raggelante premonizione. Non aveva mai visto una rabbia così totale e rovente, e per un attimo si chiese da quanto tempo Pernilla fosse a conoscenza della storia di Dan e Alex e quanto in là avrebbe potuto spingersi per ottenere vendetta. Ma scacciò quel pensiero con la stessa rapidità con cui le si era presentato: quella che aveva davanti era Pernilla, una casalinga con tre figlie sposata con Dan da molti anni, non una furia scatenata contro l'amante del marito, non un angelo vendicatore. E tuttavia in quello sguardo c'era una scheggia gelida che la spaventava.

«Cosa farete, adesso?»

«Non lo so. In questo momento non so niente. Ma dovevo per forza uscire di casa. È stata l'unica cosa che ha preso forma nella mia testa. Non ce la facevo a guardarlo.»

Erica inviò a Dan un pensiero compassionevole. In quel momento si trovava sicuramente nel suo inferno. Sarebbe stato più naturale se fosse stato lui a presentarsi da lei per farsi consolare. In quel caso avrebbe saputo cosa dire, che parole usare per addolcire la pillola. Invece non conosceva abbastanza bene Pernilla per sapere come aiutarla. Ma forse sarebbe bastato ascoltarla.

«Perché l'ha fatto, secondo te? Cosa gli dava lei che io non gli davo?»

A quel punto Erica capì perché Perniila aveva scelto lei e non una delle amiche con cui aveva molta più confidenza. Era convinta che potesse avere delle risposte alle sue domande su Dan, che potesse fornirle la chiave per capire. Purtroppo, l'avrebbe delusa: il Dan che conosceva era l'onestà fatta persona, non le era mai neanche passato per la mente che potesse essere infedele. Mai aveva provato stupore più grande di quando aveva richiamato quel numero e sentito la voce di Dan. A essere proprio sincera, in quell'istante aveva provato una delusione cocente, il genere di delusione che si prova quando si scopre che una persona a cui si è molto affezionati non è come la si credeva. Capiva perché Pernilla, oltre a sentirsi tradita e ingannata, avesse cominciato a porsi delle domande su chi fosse veramente l'uomo con cui viveva da tanti anni.

«Non lo so, Pernilla. Sono rimasta molto sorpresa. Non è da lui, non da quel Dan che conosco.»

Pernilla annuì, forse un tantino consolata dal fatto di non essere l'unica a sentirsi ingannata. Cincischiò nervosa dei peluzzi inesistenti sul golfino. I lunghi capelli scuri con qualche resto di permanente erano raccolti in una coda improvvisata, e in generale tutta la sua persona dava un'impressione di scarsa cura. Erica aveva sempre ritenuto, con un certo senso di superiorità, che Pernilla avrebbe potuto fare parecchio di più per il proprio aspetto. Si faceva ancora la permanente nonostante fosse passata di moda più o meno all'epoca delle giacche maschili alla vita, e comprava sempre per corrispondenza vestiti a basso prezzo e di bassa qualità. Così trascurata, però, non l'aveva proprio mai vista.

«Pernilla, so benissimo che in questo momento è tutto difficilissimo, ma tu e Dan siete una famiglia. Avete tre splendide figlie e quindici begli anni passati insieme. Non prendere decisioni affrettate. Non fraintendermi: non lo difendo. Forse non riuscirete più a vivere come prima, dopo questo. Forse non ti sarà possibile perdonarlo. Ma aspetta a decidere, lascia che tutta questa storia sedimenti un po'. Rifletti bene prima di fare qualsiasi cosa. Io so che Dan ti ama, me l'ha detto oggi stesso, e so anche che è profondamente pentito. Mi ha detto che aveva già intenzione di chiudere, e io gli credo.»

«Io non so più cosa credere, invece. Niente di ciò che credevo si è dimostrato vero, e allora cosa devo pensare?»

Non c'erano risposte. Il silenzio calò greve sulla stanza.

«Che tipo era?» Ancora una volta Erica vide una fiamma gelida bruciare in fondo agli occhi di Pernilla. Non aveva bisogno di chiedere a chi si riferisse. «È passato tanto tempo. Non la conoscevo più.»

«Io la trovavo bellissima. La vedevo d'estate. Era esattamente come sognavo di essere io: splendida, elegante, sofisticata. Mi faceva sentire una zotica, avrei dato qualsiasi cosa per essere come lei. In un certo modo posso anche capire Dan. Metti me e Alex l'una vicino all'altra, ed è ovvio chi vince.»

Strattonò frustrata i propri abiti pratici ma fuori moda per spiegare cosa intendeva.

«Sono sempre stata invidiosa anche di te: il suo grande amore che si era trasferito nella metropoli lasciandolo qui a sospirare. La scrittrice di Stoccolma che aveva veramente preso la propria vita in mano e ogni tanto veniva qui a brillare tra noi comuni mortali. Dan aspettava le tue visite con trepidazione anche per settimane.»

L'amarezza che traspariva dalla voce di Perniila turbò Erica e la fece veramente vergognare, per la prima volta, per la scarsa considerazione con cui l'aveva sempre trattata. Aveva davvero capito poco di lei. Facendo un rapido esame di coscienza dovette ammettere di avere provato un certo compiacimento nel sottolineare le differenze tra sé e Pernilla. Tra il proprio taglio da cinquecento corone in un salone di Stureplan a Stoccolma e la permanente casalinga di Pernilla. Tra i propri abiti acquistati in Bibliotekgatan e le sue camicette e gonne lunghe a buon mercato. Cosa significava, in realtà? Perché nei momenti di debolezza si rallegrava di quelle differenze? In fondo era stata lei a lasciare Dan. Lo faceva per soddisfare il proprio ego, o invece si trattava di invidia per il fatto che Perniila e Dan avevano molto più di quanto non avesse lei? Li invidiava per la famiglia che si erano costruiti? Si era pentita di non essere rimasta, di non essere lei ad avere ciò che aveva Pernilla? L'aveva consapevolmente guardata dall'alto in basso perché, sotto sotto, era gelosa di lei? Era un'idea che la terrorizzava, ma non riuscì a respingerla e si vergognò nel profondo. Si chiese fino a che punto avrebbe potuto spingersi lei per difendere ciò che aveva Pernilla. E fino a che punto avrebbe potuto spingersi Pernilla stessa? Erica la osservò pensosa. «Cosa diranno le ragazze?» Pareva che solo in quel momento a Pernilla fosse venuto in mente che non sarebbero stati solo lei e Dan a subire le conseguenze di quanto stava accadendo.

«Perché verrà fuori, no? La faccenda del bambino intendo. Cosa diranno?» Quell'idea parve scatenare in lei il panico, ed Erica fece del suo meglio per calmarla.

«La polizia deve essere informata che era Dan a incontrare Alex, ma ciò non significa che lo debbano sapere tutti. Potete decidere voi cosa dire alle ragazze. Hai ancora il controllo, Pernilla.»

La notizia parve calmarla un po'. Bevve due lunghi sorsi di caffè. Probabilmente a quel punto era freddo, ma lei non sembrò neanche accorgersene. D'un tratto Erica provò una forte collera nei confronti di Dan. Non aveva avuto reazioni simili prima di allora, ma in quel momento sentì montare la rabbia dentro di sé. Quanto cretino era stato? Come aveva potuto gettare alle ortiche tutto ciò che aveva, attrazione o non attrazione? Non capiva quanto era fortunato? Strinse i pugni sulle ginocchia e cercò di far arrivare la propria solidarietà a Pernilla, sperando di riuscirci. «Grazie di avermi ascoltata. Lo apprezzo, davvero.» I loro occhi s'incrociarono. Non era passata neanche un'ora da quando Pernilla aveva suonato alla porta, ma Erica sentì di avere imparato molto in quel poco tempo, anche su se stessa.

«Te la cavi da sola? Hai un posto dove andare?»

«Vado a casa.» La voce di Pernilla era chiara e decisa. «Non le permetterò di allontanarmi dalla mia famiglia: non le darò questa soddisfazione. Andrò a casa, da mio marito, e risolveremo la cosa. Non senza condizioni, però. D'ora in poi le cose funzioneranno in un altro modo.»

Erica non poté fare a meno di abbozzare un sorrisino. Dan avrebbe avuto del filo da torcere, questo era chiaro. Ma se lo meritava.

Davanti alla porta si abbracciarono, imbarazzate. Mentre guardava Pernilla montare in macchina e allontanarsi lungo la strada, Erica augurò a lei e a Dan buona fortuna di tutto cuore. Ma allo stesso tempo non poté fare a meno di sentirsi rodere da un vago senso d'inquietudine. Lo sguardo pieno d'odio di Pernilla le si era impresso nella memoria, e in quello sguardo non c'era spazio per l'indulgenza.

***

Aveva disposto tutte le foto davanti a sé, sul tavolo della cucina. Ormai di Anders non le restava altro. Per la maggior parte erano vecchie e ingiallite. L'ultima volta che si era presentata un'occasione per scattargli una foto era stato molti anni prima. Quelle di quando era bambino erano in bianco e nero, le altre a colori, un po' sbiadite. Era stato un ragazzino allegro. Un tantino scatenato, ma sempre di buon umore. Premuroso e buono. Si era preso cura di lei, assumendo con serietà il ruolo di uomo di casa. A volte persino con troppa serietà, ma lei l'aveva lasciato fare. Aveva sbagliato? Difficile a dirsi. Erano molte le cose che avrebbe potuto fare in maniera diversa, ma avrebbe avuto una qualche importanza? Chissà.

Guardando una delle sue foto preferite Vera sorrise: Anders in sella alla bici, orgoglioso come un galletto. Quella bicicletta le era costata molte sere e molti fine settimana di straordinari. Era blu scuro con il sellino allungato, e a sentire Anders era l'unica cosa che avrebbe mai desiderato in vita sua. Aveva sospirato dietro a quella bici più di quanto non avesse mai fatto per qualsiasi altro oggetto, e Vera non avrebbe mai dimenticato l'espressione sul suo viso il giorno del suo ottavo compleanno, quando l'aveva ricevuta in regalo. Ogni momento libero che aveva lo passava sulla bici. In quella foto era riuscita a coglierlo nel momento della partenza. I capelli lunghi arricciati appena sotto il collo della giacca Adidas lucida e attillata con le bande sulle maniche. Era così che voleva ricordarlo. Com'era prima che tutto cominciasse ad andare storto. In fondo aspettava quel momento da una vita. Ogni telefonata, ogni squillo del campanello aveva scatenato la paura. Forse sarebbe stata proprio quella telefonata, quello squillo a portare con sé ciò che più temeva. Eppure non aveva mai creduto sul serio che quel giorno sarebbe davvero arrivato. Era contro natura che un figlio morisse prima della propria madre, e forse proprio per questo le era così difficile immaginare una possibilità del genere. La speranza è l'ultima a morire e in un certo senso lei aveva sempre creduto che le cose potessero sistemarsi, in una maniera o nell'altra. Magari grazie a un miracolo. Ma i miracoli non esistono. E nemmeno la speranza. Ormai non le restava altro che la disperazione, e una pila di foto ingiallite.

L'orologio della cucina ticchettava forte nel silenzio. Per la prima volta si accorse di quanto fosse malmessa la sua casa. In tutti quegli anni non aveva mai fatto fare un po' di manutenzione, e quelle

erano le conseguenze. La sporcizia era riuscita a tenerla alla larga, ma l'indifferenza incollata alle pareti e al soffitto non era cosa che si potesse grattare via. Era tutto grigio, spento. Sprecato. Era questo a opprimerla di più: lo spreco, l'inutilità di una vita gettata alle ortiche.

Il viso sorridente di Anders la guardava ironico dalle foto, chiara testimonianza del suo fallimento. Sarebbe spettato a lei mantenere quel sorriso, dargli qualcosa in cui credere, la speranza e soprattutto l'amore nei confronti del futuro. Invece era rimasta a guardare, in silenzio, mentre lui veniva privato di tutto. Aveva trascurato i suoi compiti di madre, non avrebbe mai potuto lavare via dalla propria coscienza quella vergogna.

Si rese conto di quanto poche fossero le prove del fatto che Anders era effettivamente vissuto. I quadri erano distrutti, quello che c'era nel suo appartamento sarebbe stato eliminato se nessuno l'avesse voluto. E in casa sua, di sua madre, non c'era più nulla che fosse appartenuto a lui: quelle poche cose le aveva vendute o distrutte lui stesso negli anni. L'unica prova della sua esistenza era quella manciata di foto sul tavolo. E i suoi ricordi. Certo, sarebbe rimasto anche nella memoria di altre persone, ma come un alcolizzato, un ubriacone, non come una persona di cui sentire la mancanza. Era lei l'unica che avesse ancora dei bei ricordi di lui. A volte era stato difficile riesumarli, ma c'erano, e in un giorno come quello erano gli unici a riemergere dalla memoria: non avrebbe permesso di farlo a nient'altro.

I minuti divennero ore. Vera rimaneva seduta al tavolo della cucina con le fotografie davanti a sé. Le s'irrigidivano le giunture, e a mano a mano che le tenebre invernali strozzavano la luce i suoi occhi cominciavano ad avere difficoltà a distinguere i particolari sulle foto, ma non importava. Ormai era completamente, irrimediabilmente sola.

***

Il campanello riecheggiò nella casa. Prima che sentisse qualcuno muoversi all'interno passò tanto di quel tempo che stava per fare dietrofront e tornare all'auto, ma proprio in quel momento sentì dei passi cauti nell'ingresso. La porta si aprì lentamente e davanti a sé vide Nelly Lorentz che lo fissava con sguardo interrogativo. Si rese conto che il fatto che gli avesse aperto di persona lo aveva sorpreso. Si era immaginato un severo maggiordomo in livrea. Ma evidentemente adesso non c'era più nessuno che avesse il maggiordomo.

«Mi chiamo Patrik Hedstròm e sono della polizia di Tanumshede Cerco suo figlio Jan.»

Aveva telefonato in ufficio, prima, ma gli avevano detto che quel giorno il signor Lorentz sarebbe rimasto a casa. L'anziana signora non batté ciglio e si limitò a scostarsi per permettergli di entrare.

«Un attimo, lo chiamo.» Con gesti lenti ma eleganti Nelly si diresse verso una porta che si apriva su una scala. Patrik aveva sentito dire che Jan aveva a propria disposizione il seminterrato della lussuosa villa, e trasse la conclusione che la scala portava appunto al suo appartamento là sotto.

«Jan, hai visite. La polizia.»

Patrik si chiese se la flebile voce della donna potesse arrivare fino al piano inferiore, ma i passi lungo la scala dimostrarono che era così. Quando Jan arrivò nell'ingresso, madre e figlio si scambiarono un'occhiata densa di frasi impronunciate, poi Nelly salutò Patrik con un cenno del capo e si ritirò nelle sue stanze e Jan gli venne incontro con la mano tesa e un sorriso che metteva in mostra una gran quantità di denti. A Patrik venne in mente un alligatore. Un alligatore sorridente.

«Buongiorno. Patrik Hedstròm, polizia di Tanumshede.»

«Jan Lorentz. Piacere.»

«Sto lavorando all'indagine sull'omicidio di Alex Wijkner e avrei alcune domande da farle, se possibile.»

«Certamente. Non so che contributo potrò dare, ma spetta a voi stabilirlo, non a me, giusto?»

Di nuovo il sorriso da alligatore. Patrik sentì che gli prudevano le mani: non desiderava altro che cancellare quel sorriso dalla faccia del suo interlocutore. Lo innervosiva.

«Possiamo scendere nel mio appartamento, così lasciamo tranquilla mia madre.»

«Certo, va benissimo.»

Patrik trovava quella sistemazione piuttosto insolita. Aveva qualche difficoltà ad accettare l'idea che un uomo adulto potesse abitare con la mamma, e oltretutto non capiva perché Jan avesse accettato quella specie di segregazione dato che l'anziana signora disponeva di almeno duecento metri quadrati di sopra. Non poté fare a meno di pensare che difficilmente Nils sarebbe stato esiliato in cantina.

Patrik seguì Jan lungo la scala. Doveva ammettere che, per essere un seminterrato, non era affatto male. Non si era badato a spese, l'appartamento era stato arredato da qualcuno che aveva tutte le intenzioni di mettere in mostra la propria ricchezza: frange dorate, velluti e broccati sicuramente dei più costosi. Ma la mancanza di luce naturale non rendeva giustizia agli arredi. Il tutto risultava vagamente tendente al bordello. Patrik sapeva che Jan aveva una moglie, e si chiese se fosse stato lui o lei ad arredare l'appartamento. L'esperienza lo faceva propendere per la seconda possibilità.

Jan gli fece strada fino a un piccolo studio dove, oltre a una scrivania con un computer, c'era un divano. Si sedettero alle due estremità e Patrik estrasse un blocco per gli appunti dalla cartella che aveva con sé. Aveva deciso di aspettare a dargli la notizia della morte di Anders Nilsson. Se voleva provare a cavargli di bocca qualcosa di consistente, la strategia e il tempismo erano importantissimi.

Analizzò l'uomo che aveva davanti. Aveva un'aria semplicemente troppo perfetta. Camicia e abito non facevano una grinza. Il nodo della cravatta era impeccabile e la rasatura esemplare. Non un capello in disordine. Tutta la sua persona irradiava calma e fiducia in se stesso. Troppa calma e troppa fiducia in se stesso. Patrik sapeva per esperienza che tutte le persone interrogate dalla polizia mostrano un minimo di nervosismo, anche se non hanno niente da temere. Un aspetto del tutto tranquillo indicava che la persona in questione aveva qualcosa da nascondere: era questa la sua teoria, del tutto personale e fatta in casa, ma non del tutto infondata, come aveva avuto modo di riscontrare più volte.

«Vi siete sistemati bene, qui.» Un po' di cortesia non guastava.

«Sì, è Lisa, mia moglie, a essersi occupata di tutto. In effetti trovo che sia riuscita molto bene nell'intento.»

Patrik si guardò intorno nello studiolo scuro, appesantito da cuscini con nappe dorate e lucido marmo. Un tipico esempio di cosa potesse risultare dalla combinazione di scarso gusto e troppo denaro.

«Vi state avvicinando alla soluzione?»

«Abbiamo raccolto una serie di informazioni e cominciamo a farci un'idea.»

Non era del tutto vero, ma poteva servire a dargli una spinta. «Lei conosceva Alex Wijkner? Ho sentito dire che sua madre è intervenuta al rinfresco del funerale.»

«No, non posso dire che la conoscevo. Naturalmente sapevo chi era, d'altra parte a Fjällbacka ci si conosce più o meno tutti, ma la sua famiglia si era trasferita molti anni fa. Ci salutavamo se c'incrociavamo per la strada, ma niente più di questo. Quanto a mia madre, non posso rispondere al suo posto. Dovrà domandare a lei.»

«Uno degli elementi emersi nel corso dell'indagine è che Alex aveva una… come chiamarla… una relazione con Anders Nilsson. Lo conosce, vero?»

Jan sorrise. Un sorriso storto, sprezzante. «Be', nessuno può fare a meno di conoscerlo. Più che noto è tristemente noto. Dice che aveva una storia con Alex? Spero vorrà perdonarmi, ma fatico a immaginarlo. Una coppia alquanto improbabile, per non dire altro. Capisco cosa potesse vedere lui in lei, ma ho serie difficoltà a capire che interesse avrebbe potuto avere lei a intrattenere dei rapporti con lui. Siete sicuri di non avere preso un granchio?»

«Siamo certi che le cose stessero così. Allora, lei conosce Anders?»

Vide di nuovo un sorriso di superiorità prendere forma sulle labbra di Jan, questa volta ancora più ampio. Scosse la testa, divertito. «No, guardi. Si può dire tranquillamente che non frequentiamo gli stessi ambienti. A volte lo vedevo giù in piazza insieme agli altri ubriaconi del paese, ma proprio no,

non lo conosco.»

Dalla sua espressione era chiaro quanto considerasse assurda un'ipotesi del genere.

«Noi frequentiamo persone completamente diverse, gli alcolizzati come lui non rientrano davvero nella nostra cerchia di conoscenze.» Jan aveva liquidato la domanda di Patrik come se si fosse trattato di uno scherzo, ma non gli era forse passato negli occhi un guizzo inquieto? Se così era stato, si era dileguato con la stessa velocità con cui era comparso, ma Patrik era sicuro del fatto suo. Jan era disturbato dalle domande su Anders. Bene: questo significava che era sulla strada giusta. Si concesse di godere della domanda successiva ancora prima di porla. Fece una pausa teatrale, poi chiese con aria di innocente sorpresa: «Ma allora come mai negli ultimi tempi Anders ha telefonato qui così di frequente?» Con grande soddisfazione vide sparire dal viso di Jan qualsiasi ombra di sorriso. La domanda l'aveva evidentemente spiazzato, e per un attimo Patrik riuscì a vedere oltre l'immagine del dandy che il suo interlocutore coltivava con tanta cura. Lì dietro c'era ora terrore puro. Poi Jan si ricompose, ma cercò comunque di guadagnare tempo accendendosi con estrema meticolosità un sigaro ed evitando con cura di guardare Patrik negli occhi. «Permette che fumi?» Non si aspettava una risposta e infatti Patrik non gliela diede. «Che Anders possa avere telefonato qui proprio mi stupisce. Io non ho sicuramente parlato con lui, e penso di poter rispondere anche per mia moglie. Mah, è davvero strano.»

Aspirò una boccata e si appoggiò allo schienale del divano appoggiando un braccio sui cuscini con disinvoltura.

Patrik non replicò. Il modo migliore per indurre la gente a dire più di quanto intendesse dire era stare zitti. Se il silenzio dura troppo viene spontaneo cercare di riempirlo, e quella era una tecnica che Patrik padroneggiava alla perfezione. Dunque aspettò.

«Però… un momento. Forse ho capito.»

Jan si protese in avanti e agitò animatamente il sigaro.

«Qualcuno ha chiamato più volte ma non ha mai lasciato un messaggio. Abbiamo trovato dei respiri registrati sulla segreteria telefonica. Un paio di volte ho anche risposto, ma all'altro capo del filo non si sentiva nessuno. Evidentemente Anders si è procurato il nostro numero in qualche maniera.»

«E perché avrebbe dovuto chiamarvi?»

«Come faccio a saperlo?» Jan spalancò le braccia. «Invidia, forse? Noi disponiamo di una certa quantità di denaro, e la cosa indispone molti. Le persone come Anders attribuiscono spesso ad altri la colpa delle proprie sfortune, e in genere scelgono proprio quelli che, diversamente da loro, sono riusciti a fare qualcosa nella propria vita.» Patrik la trovò una risposta deboluccia. Sarebbe stato difficile dimostrare che quanto aveva detto Jan non era vero, ma non per questo gli credeva. Proprio no.

«Immagino che sulla segreteria non sia rimasta traccia di queste telefonate, vero?»

«Purtroppo no.» Jan aggrottò la fronte per esprimere il proprio dispiacere.

«Si sono sovrapposte altre chiamate. Peccato, vi avrei aiutati volentieri. Ma se richiama naturalmente conservo la cassetta.»

«Può stare sicuro che Anders non richiamerà più.»

«Sì? E come mai?»

Patrik non riusciva a capire se l'espressione interrogativa dell'uomo fosse autentica o meno.

«Perché Anders è stato assassinato.»

Un po' di cenere cadde dal sigaro sul ginocchio di Jan.

«Anders è stato assassinato?»

«Sì, l'hanno trovato stamattina.»

Patrik osservò Jan con sguardo indagatore. Se solo avesse potuto sentire quello che passava per la sua testa in quel momento, quanto sarebbe stato tutto più facile! Era sincero nel suo stupore, o era solo un bravissimo attore?

«L'assassino è lo stesso di Alex?»

«È troppo presto per dirlo.» Decise di tenerlo ancora un po' sulla graticola. «Dunque lei conferma

che non conosceva né Alexandra Wijkner né Anders Nilsson?»

«Ho un certo controllo sulle persone che frequento e non frequento. Li conoscevo di vista, nient'altro.» Era tornato al suo io calmo e sorridente. Patrik decise di tentare un'altra strada. «A casa di Alex Wijkner c'era un articolo del Bohuslàningen sulla scomparsa di suo fratello. Secondo lei perché lo conservava?»

Ancora una volta Jan spalancò le braccia e sbarrò gli occhi a significare che proprio non capiva.

«Per molti anni è stato il principale argomento di conversazione, qui a Fjällbacka. Forse l'aveva tenuto per semplice curiosità.»

«Può darsi. E lei cosa pensa di quella scomparsa? C'è una vasta gamma di teorie in merito.»

«Be', io credo che Nils si stia godendo la vita in un paese caldo. Mia madre, invece, è convintissima che gli sia capitata una disgrazia.»

«Eravate molto uniti?»

«No, non direi. Nils era parecchio più grande di me e probabilmente non era entusiasta all'idea di un fratello adottivo con cui condividere le attenzioni della madre. Ma non eravamo neanche nemici. Più che altro, direi che tra noi regnava l'indifferenza.»

«È stato dopo la scomparsa di Nils che lei è stato adottato da Nelly, vero?»

«Sì, esatto. Circa un anno dopo.»

«E di conseguenza le è toccata la metà del regno.»

«Sì, forse si può dire così.»

Del sigaro restava ormai solo un mozzicone che minacciava di bruciargli le dita. Jan lo spense di scatto in un appariscente posacenere. «Non è certo piacevole che sia successo a spese di qualcun altro, ma posso dire di essermi fatto onore negli anni. Ho assunto la direzione di un'azienda in difficoltà, ho riorganizzato il business e adesso esportiamo pesce e crostacei in tutto il mondo: Stati Uniti, Australia, Sudamerica…»

«Perché pensa che Nils sia fuggito all'estero?»

«Veramente non dovrei dirglielo, ma poco prima della sua scomparsa dalle casse sparirono parecchi soldi. E dopo notammo che mancavano dei vestiti, una valigia e il suo passaporto.»

«Perché la sottrazione di denaro non venne denunciata alla polizia?»

«Mia madre si rifiutò di farlo. Sosteneva che doveva trattarsi di un errore, che Nils non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Le madri, sa. D'altra parte pensare sempre bene dei loro figli è il loro compito.»

Si accese un secondo sigaro. Patrik trovava che nello studiolo l'aria cominciasse a essere un po' troppo fumosa, ma non disse niente. «Ne vuole uno, a proposito? Sono cubani. Arrotolati a mano.»

«No, grazie. Non fumo.»

«Peccato. Non sa cosa si perde.» Jan studiò con aria compiaciuta il sigaro che stringeva tra le dita.

«Nel nostro archivio ho trovato un articolo sull'incendio nel corso del quale sono morti i suoi genitori. Dev'essere stata dura. Quanti anni aveva? Nove? Dieci?»

«Dieci. E ha ragione, è stata dura. Ma ho avuto fortuna. Non capita a tutti gli orfani di essere accolti in una famiglia come quella dei Lorentz.»

Patrik trovò leggermente di cattivo gusto la parola "fortuna", viste le circostanze.

«A quanto ho capito si pensò a un incendio doloso. Si seppe mai qualcosa di più?»

«No. Ma avrà letto anche lei i rapporti. La polizia non riuscì ad andare oltre. Io comunque sono convinto che mio padre stesse fumando a letto, come sempre, e che si sia inavvertitamente addormentato.»

Per la prima volta Jan aveva mostrato una certa impazienza.

«Posso chiedere cos'ha a che fare quella storia con i due omicidi? Ho già detto che non conoscevo nessuna delle vittime. Non riesco a capire quale possa essere il collegamento con la mia difficile infanzia.»

«Stiamo seguendo ogni pista, anche se debole. Le telefonate di Anders al vostro numero mi hanno spinto a indagare in quella direzione, ma a quanto pare non mi hanno portato da nessuna parte. Mi dispiace di averle fatto perdere del tempo inutilmente.»

Patrik si alzò e tese la mano. Anche Jan si alzò e prima di stringerla appoggiò il sigaro sul posacenere.

«Niente paura, anzi. E stato un piacere conoscerla.»

Che ruffiano, pensò Patrik. Seguì Jan lungo la scala standogli alle calcagna. Quando si ritrovò negli ambienti arredati con estremo buon gusto del piano superiore, il contrasto risultò particolarmente evidente. Peccato che la moglie di Jan non avesse avuto da Nelly il numero del suo architetto d'interni.

Ringraziò e se ne andò. Gli pareva di avere intravisto qualcosa, in casa di Jan, di cui avrebbe dovuto comprendere il significato. Un elemento che contrastava con il resto della stanza riccamente arredata. Comunque in Jan Lorentz qualcosa non quadrava. Patrik tornò alla sua impressione iniziale: quell'uomo era troppo perfetto.

***

Quando Patrik si ritrovò finalmente sulla soglia della casa di Erica erano quasi le sette e la neve scendeva molto più fitta. Erica si sorprese dell'intensità della propria reazione al suo arrivo e della naturalezza con cui le venne spontaneo gettargli le braccia al collo e rannicchiarsi nella sua stretta. Patrik appoggiò sul pavimento dell'ingresso i due sacchetti dell'Ica che aveva con sé e rispose con calore all'abbraccio stringendola a lungo.

«Mi sei mancata.»

«Anche tu.» Si baciarono teneramente. Dopo un attimo però lo stomaco di Patrik brontolò tanto forte che lo presero come un invito a portare i sacchetti in cucina. Aveva comprato decisamente troppa roba, Erica mise in frigo quello che non serviva subito. Come per un tacito accordo, mentre cucinavano non parlarono di quanto era accaduto durante la giornata. Solo dopo che ebbero calmato la fame, seduti una di fronte all'altro, Patrik cominciò a raccontare.

«Anders Nilsson è morto. È stato trovato nel suo appartamento stamattina.»

«L'hai trovato tu?»

«No, ma è stata questione di pochi minuti.»

«Com'è morto?» Patrik esitò. «È stato impiccato.»

«Impiccato? Intendi dire che l'hanno ucciso?»

Erica non riuscì a nascondere la propria eccitazione. «Si tratta della stessa persona che ha ucciso Alex?»

Patrik si chiese quante volte si fosse sentito fare quella domanda, ma in effetti era sostanziale.

«Pensiamo di sì.»

«Avete qualche nuovo filo conduttore? Qualcuno ha visto qualcosa? Avete trovato un collegamento tra i due delitti?»

«Ehi, calma!» Patrik sollevò le mani per bloccarla. «Non posso dire altro. E poi, potremmo parlare di qualcosa di più piacevole. Per esempio, com'è stata la tua giornata?»

Erica fece un sorrisino storto. Non si poteva certo dire che fosse stata molto meno drammatica di quella di Patrik, ma non era il caso che fosse lei a parlargliene. Doveva aspettare che Dan prendesse l'iniziativa.

«Ho dormito fino a tardi, poi ho dedicato quasi tutto il resto del tempo alla scrittura. Molto meno emozionante della tua.» Dai lati opposti del tavolo le loro mani si cercarono. Le dita s'intrecciarono. Stare seduti così, mentre il buio compatto avvolgeva la casa, dava una piacevole sensazione di serenità. Sullo sfondo del nero cielo invernale stavano ancora vorticando grossi fiocchi di neve, simili a stelle cadenti.

«Ho anche riflettuto a lungo sulla casa e su Anna. Le ho messo giù il telefono, l'altro giorno, e da allora mi sento in colpa. Forse sono stata egoista. Ho pensato soltanto alle conseguenze della vendita della casa su di me, alla mia perdita. Ma anche Anna non è in una situazione facile. Sta cercando di fare del suo meglio e, per quanto io sia convinta che agisca nel modo sbagliato, non lo fa certo per cattiveria. A volte le capita di essere avventata e ingenua, ma è sempre stata attenta e generosa, e negli ultimi tempi temo di avere sfogato su di lei il mio dolore e la mia delusione. Forse la cosa migliore è proprio vendere la casa e ricominciare da zero. Potrei persino comprarmene un'altra, anche se molto più piccola, con quei soldi. Forse sono troppo sentimentale. È ora di andare avanti, di smettere di rimpiangere ciò che è stato e di guardare a quello che ho effettivamente.»

Patrik capì che a quel punto non stava più parlando solo della casa.

«Come è successo? Se non hai niente in contrario a parlarmene, naturalmente.»

«Nessun problema.» Erica fece un respiro profondo. «Erano stati a Stròmstad, dalla sorella di mio padre. Era buio, e con l'abbassamento della temperatura le strade bagnate di pioggia erano diventate delle lastre di ghiaccio. Mio padre è sempre stato un guidatore prudente, probabilmente un animale gli ha tagliato la strada. Lui ha sterzato bruscamente, l'auto è slittata ed è finita contro un albero. Quasi sicuramente sono morti sul colpo. Almeno questo è quanto è stato detto a me e ad Anna, non so se sia vero.»

Una lacrima solitaria le scivolò lungo la guancia e Patrik si protese in avanti per asciugargliela. Poi le mise la mano sotto il mento e la costrinse a guardarlo in faccia.

«Non l'avrebbero detto, se non fosse vero. Sono certo che non hanno sofferto, Erica. Certissimo.»

Lei annuì in silenzio. Si fidò delle sue parole, che le avevano levato un grosso peso dal petto. L'auto era andata a fuoco e per molte notti lei aveva pensato, insonne e terrorizzata, alla possibilità che i genitori fossero sopravvissuti all'impatto sufficientemente a lungo per sentirsi divorare dalle fiamme. Le parole di Patrik allontanarono quell'idea e per la prima volta, pensando alla disgrazia che li aveva uccisi entrambi, provò una sorta di pace. Il dolore era ancora lì, ma l'angoscia si era dileguata. Patrik tolse con il pollice qualche altra lacrima scivolata lungo la guancia.

«Povera Erica. Povera povera Erica.»

Lei gli prese la mano e se la portò sul viso.

«Non devi avere compassione di me, Patrik. A dire il vero non sono mai stata felice come adesso, come in questo istante. E strano, ma con te mi sento al sicuro. Non provo neanche l'ombra di quell'incertezza così tipica di quando ci si è appena messi insieme a qualcuno. Secondo te da cosa dipende?»

«Forse siamo fatti l'uno per l'altra.»

Erica arrossì davanti all'enormità di quella frase. D'altra parte non poteva negare di sentire la stessa cosa. Le pareva di avere ritrovato la strada di casa.

Come a un segnale, si alzarono da tavola, lasciarono tutto com'era e salirono in camera, abbracciati stretti. Fuori si era ormai scatenata una tempesta di neve.

***

Era strano essere di nuovo nella sua stanzetta da ragazza, soprattutto considerando che con il passare degli anni i suoi gusti erano cambiati, mentre la camera era rimasta identica: l'eccesso di rosa e di pizzi non era propriamente il suo genere, adesso.

Stesa sul letto a una piazza, Julia fissava il soffitto con le mani allacciate sulla pancia. Stava per crollare tutto. La sua vita stava cadendo a pezzi intorno a lei, ammucchiandosi in cumuli di cocci. Era come se fino a quel momento fosse vissuta nella casa degli specchi, circondata da immagini ingannevoli in cui niente era come sembrava essere. Neanche sapeva come sarebbe andata a finire con i suoi studi. Di colpo le era passato tutto l'entusiasmo, e il semestre era ripreso senza di lei. Non che pensasse che

qualcuno si sarebbe accorto della sua assenza: non aveva mai avuto grande facilità a fare amicizia.

Avrebbe anche potuto restare lì stesa nella sua cameretta rosa a fissare il soffitto finché non fosse diventata vecchia e grigia. Birgit e Karl-Erik non avrebbero osato contraddirla. Avrebbe potuto vivere alle loro spalle per l'eternità, se avesse voluto. Il senso di colpa avrebbe tenuto aperto il portafoglio.

Era come muoversi nell'acqua. Ogni gesto risultava pesante e faticoso e i suoni giungevano alle orecchie come attutiti. All'inizio non era stato così: animata da una collera più che legittima aveva odiato con un'intensità tale da esserne spaventata lei stessa. Adesso odiava ancora, ma con rassegnazione, non più con energia. Era talmente abituata a disprezzare se stessa da sentire fisicamente che l'odio aveva cambiato direzione: invece di puntare verso l'esterno ora puntava verso di lei, scavandole profonde cavità nel petto. Le antiche abitudini erano difficili da perdere, e odiare se stessa era un'arte che aveva imparato a praticare alla perfezione.

Si girò sul fianco. Sulla scrivania c'era una foto di lei e Alex. Prese nota mentalmente di buttarla via. Non appena avesse trovato la forza di alzarsi dal letto, l'avrebbe strappata in mille pezzi e gettata nel cestino. L'adorazione che traspariva dal suo sguardo, nella foto, le dava il voltastomaco. Alex era fresca e splendida come sempre, mentre il brutto anatroccolo la contemplava sollevando il viso rotondo verso di lei. Ai suoi occhi Alex non avrebbe mai potuto commettere un errore. Nel profondo aveva sempre nutrito la speranza di uscire un giorno dal proprio bozzolo rivelandosi bella e sicura di sé come lei. Sorrise sprezzante al pensiero della propria ingenuità. Che idiozia, oltretutto a sue spese. Si chiese se ne avessero parlato alle sue spalle. Se avessero riso di quella stupida, stupidissima, bruttissima Julia.

Qualcuno bussò piano alla porta, e Julia si rannicchiò automaticamente. Sapeva chi era.

«Julia, siamo preoccupati per te. Non vuoi scendere un po' con noi?» chiese Birgit.

Non rispose, concentrandosi su una ciocca di capelli. «Julia. Ti prego.» Birgit era entrata e si era seduta. «Capisco che tu sia arrabbiata, forse ci odi addirittura, ma credimi, non era nostra intenzione farti del male.» Julia notò con soddisfazione che Birgit aveva un'aria tormentata. Sembrava che non dormisse da giorni, e forse era proprio così. Intorno agli occhi le si erano formate nuove zampe di gallina e Julia pensò maligna che il lifting che aveva progettato di concedersi l'anno successivo come regalo per i sessantacinque anni avrebbe probabilmente dovuto essere anticipato. Birgit avvicinò la sedia al letto e le appoggiò una mano sulla spalla. Lei la scosse via immediatamente e Birgit la ritrasse, ferita.

«Tesoro, noi ti vogliamo bene, tutti quanti. Lo sai.»

Col cazzo. A cosa serviva quella messinscena? Tanto sapevano benissimo come stavano le cose tra loro. Quanto al voler bene, Birgit neanche aveva idea di cosa significasse. L'unica che avesse mai amato era Alex. Solo e sempre Alex.

«Dobbiamo parlarne, Julia. Dobbiamo sostenerci a vicenda, adesso.»

Le tremava la voce. Julia si chiese quante volte Birgit avesse pensato che sarebbe stato meglio se fosse morta lei al posto di Alex. Vide che si arrendeva, mentre rimetteva al suo posto la sedia le tremava la mano. Prima di uscire Birgit rivolse un'ultima occhiata implorante a Julia, che si girò in maniera inequivocabile verso il muro. La porta si chiuse lentamente.

***

La mattina non era decisamente il momento della giornata che Patrik prediligesse, e quella era stata una delle peggiori. Primo, aveva dovuto staccarsi da Erica e dal suo letto caldo. Secondo, aveva dovuto spalare neve per una buona mezz'ora per riuscire a tirare fuori la macchina. Terzo, una volta sgombrato il passaggio quel catorcio di merda non era partito. Dopo ripetuti tentativi era stato costretto ad arrendersi e a chiedere a Erica se poteva prestargli la sua. Lei aveva detto di sì, e fortunatamente l'auto era partita al primo colpo.

Entrò a precipizio in ufficio con mezz'ora di ritardo. La spalatura della neve l'aveva fatto sudare fino

alle mutande, così cercò di sollevare un po' il tessuto della camicia per farsi aria. La macchina del caffè era una tappa obbligata prima di cominciare a lavorare. Solo quando fu alla scrivania con la tazza in mano sentì che il battito del cuore cominciava a calmarsi. Si concesse di sognare per qualche istante, sprofondando nel proprio innamoramento totale e sconfinato. La notte appena trascorsa era stata meravigliosa quanto quella che l'aveva preceduta, ma fortunatamente erano riusciti a chiamare a raccolta un minimo di buon senso e a concedersi un paio d'ore di sonno. Dire che era riposato sarebbe stata un'esagerazione, ma almeno non era in coma come il giorno prima. Gli appunti sull'incontro con Jan furono la prima cosa che prese in mano. Il colloquio non aveva messo in evidenza particolari nuovi che attirassero la sua attenzione, ma non lo considerava comunque tempo sprecato. Per l'indagine era importante farsi un'idea delle persone che erano coinvolte o potevano esserlo. Le indagini sugli omicidi hanno a che fare con degli esseri umani, diceva spesso uno dei suoi insegnanti all'accademia di polizia, e quella frase gli era rimasta impressa. Inoltre si riteneva un buon conoscitore dell'animo umano, e durante i colloqui con i testimoni e i sospettati cercava sempre di staccarsi per un po' dai fatti contingenti per concentrarsi invece sull'impressione risvegliata dalle persone che aveva davanti. Jan non aveva scatenato in lui sentimenti positivi. Inaffidabile, viscido e voluttuoso erano gli aggettivi che gli si presentavano alla mente se cercava di riassumere le proprie impressioni sulla sua personalità. Che nascondesse più di quanto diceva era palese. Patrik prese di nuovo in considerazione la pila di fogli sulla famiglia Lorentz. Non aveva ancora individuato un collegamento concreto tra i suoi membri e i due omicidi, a parte le telefonate di Anders, dunque non poteva dimostrare che la spiegazione di Jan per le chiamate a vuoto sulla segreteria fosse campata per aria. Tirò fuori la cartellina sulla morte dei genitori di Jan. C'era qualcosa che lo indisponeva, forse il tono che aveva usato parlando della disgrazia. Qualcosa che non tornava. Gli venne un'idea. Sollevò il ricevitore e compose un numero che conosceva a memoria.

«Ciao Vicky, come va?»

La persona all'altro capo del filo gli assicurò che andava tutto bene. Dopo i convenevoli iniziali, Patrik affrontò l'argomento che gli stava a cuore.

«Senti, mi chiedevo se potevi farmi un favore. Sto controllando un tizio che dev'essere entrato nei registri dei servizi sociali intorno al '75. Dieci anni, Jan Norin. Pensi che ci sia ancora qualche traccia? Okay, resto in linea.» Mentre Vicky Lind, dei servizi sociali, controllava nella banca dati, Patrik attese tamburellando con le dita sul ripiano della scrivania. Dopo un po' la sentì tornare.

«Hai lì tutto? Fantastico. Sai anche chi si era occupato del caso? Siv Persson. Ottimo, la conosco. Hai il suo diretto?» Patrik prese nota del numero su un post-it e riattaccò dopo avere promesso a Vicky di portarla a pranzo uno di quei giorni. Compose il diretto e sentì immediatamente una voce allegra all'altro capo del filo. Siv ricordava benissimo il caso in questione ed era disposta a riceverlo anche subito.

Patrik prese al volo il giaccone e per la foga si portò dietro anche tutto l'attaccapanni facendolo cadere. Lasciò tutto com'era e uscì in corridoio.

Gli uffici dei servizi sociali erano a soli duecento metri dalla stazione di polizia. Patrik arrancò nella neve fino alla strada principale del paese. All'altezza della locanda girò a sinistra e proseguì per un breve tratto. Gli uffici si trovavano nella stessa sede del comune. Patrik infilò le scale dopo avere allegramente salutato l'impiegata all'accoglienza, che aveva fatto le medie con lui. Vedendolo entrare Siv non si prese la briga di alzarsi per accoglierlo. Da quando Patrik aveva cominciato a lavorare in polizia le loro strade si erano incrociate diverse volte e tra i due c'era il massimo rispetto, anche se non sempre condividevano l'opinione dell'altro su come procedere nei singoli casi. Siv era una delle persone più buone che Patrik conoscesse, e per un assistente sociale non sempre considerare il lato positivo della gente è la cosa migliore. Patrik comunque l'ammirava perché era riuscita a mantenere una solida visione ottimista della natura umana a dispetto delle tante batoste che si era presa nel corso degli anni. Lui sentiva di essere andato nella direzione opposta.

«Ciao Patrik! Allora ce l'hai fatta ad arrivare, nonostante i cumuli di neve!»

Patrik reagì istintivamente all'innaturale gaiezza della voce dell'assistente sociale.

«Già, anche se una motoslitta mi avrebbe fatto comodo.»

Siv si mise sul naso gli occhiali che prima pendevano da una catenella. Adorava i colori forti, la montatura rossa era in tinta con l'abbigliamento. I capelli ramati erano come quando l'aveva conosciuta: il taglio a paggetto drittissimo le arrivava sotto le orecchie e la frangia si arrestava sopra gli occhi. La sola vista di quei colori vivaci mise Patrik di buon umore.

«Hai detto che ti interessa uno dei miei vecchi casi, giusto? Jan Norin.»

Il tono era ancora decisamente forzato. Siv aveva già tirato fuori il materiale che ora era davanti a lei sulla scrivania in uno spesso raccoglitore.

«Be', come vedi su di lui abbiamo un bel po' di carte. Entrambi i genitori si drogavano, e anche se non fossero morti nell'incendio saremmo comunque dovuti intervenire, prima o poi. Il bambino era abbandonato a se stesso, praticamente è venuto su da solo. Si presentava in classe con i vestiti laceri e sporchi e subiva le prepotenze dei compagni perché puzzava. Pareva che dormisse nella vecchia stalla.»

Lo guardò al di sopra degli occhiali.

«Immagino che tu non sia venuto con l'intenzione di approfittare della mia fiducia e che ti procurerai tutte le autorizzazioni che servono per accedere a queste informazioni, anche se non subito, vero?»

Patrik si limitò ad annuire. Sapeva che era importante osservare le regole, anche se a volte l'urgenza di un'indagine richiedeva che gli ingranaggi della burocrazia si rassegnassero a girare un po' in ritardo. In ogni caso tra lui e Siv c'era un buon rapporto di collaborazione, e lui sapeva che lei doveva fargli quella domanda. Le chiese: «Perché non siete intervenuti prima? Com'è possibile che la situazione sia degenerata fino a quel punto? Da quello che mi dici Jan era stato trascurato fin dalla nascita, e dopo tutto alla morte dei genitori aveva già dieci anni.»

Siv si lasciò scappare un profondo sospiro.

«Sì, capisco cosa intendi. Credimi, mi sono fatta più volte la stessa domanda. Ma quando cominciai a lavorare qui, solo pochi mesi prima dell'incendio, i tempi erano diversi. Ci volevano motivazioni molto pressanti perché lo stato intervenisse e limitasse il diritto dei genitori ad allevare i figli come vogliono. Molti predicavano addirittura la libertà di educazione. E purtroppo a rimetterci erano i bambini come Jan. Inoltre nulla indicava che subisse maltrattamenti fisici. Per capirci, sarebbe stato meglio per lui se l'avessero picchiato e fosse finito in ospedale. In una situazione del genere almeno avremmo potuto tenere d'occhio la situazione familiare. Comunque i casi sono due: o lo maltrattavano in modo tale che non si vedesse o si "limitavano" a trascurarlo.» Siv sottolineò il termine tracciando nell'aria le virgolette.

Patrik provò suo malgrado un moto di simpatia per il piccolo Jan. Come cazzo si fa a diventare persone normali crescendo in un ambiente del genere?

«E non hai ancora sentito il peggio. Non siamo mai riusciti a provarlo, ma diversi elementi facevano pensare che i genitori di Jan lo vendessero a uomini adulti in cambio di denaro o di droga.»

Patrik si accorse di essere rimasto a bocca aperta. Quella storia era un inferno peggiore di quello che si era immaginato.

«All'epoca non siamo riusciti a provarlo, ma è chiaro che Jan ha seguito il percorso classico dei bambini abusati. Tra le altre cose, aveva anche grossi problemi di disciplina a scuola. Era oggetto del bullismo dei compagni, ma era anche temuto.» Siv aprì il raccoglitore e sfogliò tra le carte finché non trovò quello che cercava. «Ecco qui. In seconda portò a scuola un coltello con cui minacciò uno dei più prepotenti. Gli sfregiò il viso, ma la direzione mise a tacere tutto e lui non venne mai punito. Ci furono diversi episodi in cui Jan mostrò una forte aggressività nei confronti dei compagni, ma quello del coltello è il più grave. Fu anche denunciato più volte al preside per molestie nei confronti di alcune compagne di classe. Considerando l'età, le avance e le allusioni erano piuttosto spinte, ma anche quelle segnalazioni non portarono a niente. In pratica, allora non si sapeva come affrontare un bambino che presentava questo genere di disturbi della relazione. Oggi si reagirebbe sicuramente ai segnali e si

interverrebbe in qualche modo, ma qui si parla dei primi anni settanta. Un altro mondo.» La rabbia e la compassione per il fatto che un bambino potesse essere trattato in quel modo avevano lasciato Patrik completamente svuotato.

«Dopo l'incendio… ci furono altri episodi del genere?»

«No, è questa la cosa strana. Poco dopo la disgrazia fu piazzato in tempi piuttosto brevi presso la famiglia Lorentz, e da allora non ci è più giunta voce di fatti del genere. Io stessa andai un paio di volte a verificare la situazione, e quello che vidi fu uno Jan completamente diverso: seduto composto, i capelli lisciati con l'acqua e l'abito stirato, mi guardava senza battere ciglio e rispondeva educatamente a tutte le mie domande. Faceva impressione, a dire il vero. Una persona non cambia dalla sera alla mattina in quel modo.»

Patrik trasalì. Era la prima volta che sentiva Siv accennare a qualcosa di negativo parlando di uno dei suoi casi. Si rese conto che valeva la pena approfondire. Stava cercando di dirgli qualcosa, ma lasciava a lui il compito di chiederglielo. «Quanto all'incendio…»

Lasciò che le parole restassero sospese nell'aria per qualche istante e vide che Siv si sistemava sulla sedia. Significava che era sulla strada giusta.

«Giravano strane voci, in proposito.»

Guardò Siv con espressione interrogativa.

«Io non posso rispondere delle voci che girano. Cosa dicevano?»

«Che forse non era stato un incidente. Nei rapporti della polizia si parla addirittura di "probabile incendio doloso". Ma niente prove. Le fiamme erano partite dal pianterreno. I Norin dormivano di sopra e non ebbero scampo. Hai idea di chi potesse odiarli tanto da commettere un atto del genere?»

«Sì» disse Siv, ma a voce talmente bassa che Patrik non fu certo di aver sentito.

Siv ripetè, questa volta più forte: «Sì. So chi poteva odiare i Norin tanto da farli bruciare vivi.»

Patrik aspettò in silenzio che proseguisse secondo i suoi tempi.

«Accompagnai io i poliziotti. I vigili del fuoco erano stati i primi ad arrivare sul posto e uno di loro era andato subito a controllare che nella stalla non fossero arrivate delle scintille che potessero provocare un altro incendio. Così trovò Jan, e dato che lui si rifiutava di uscire fummo chiamati noi dei servizi sociali. Ero nuova, e a posteriori devo riconoscere che trovai la cosa piuttosto emozionante. Jan era seduto nella stalla, contro la parete di fondo, ed era tenuto d'occhio da un vigile del fuoco che al nostro arrivo parve alquanto sollevato. Mandai via i poliziotti e mi avvicinai da sola a lui con l'intenzione di consolarlo e portarlo via di lì. Seduto al buio, non la smetteva di muovere le mani, ma non si vedeva cosa faceva. Solo quando fui abbastanza vicina mi accorsi che giocherellava con qualcosa: una scatola di fiammiferi. Tutto soddisfatto, stava separando nella scatola quelli bruciati, i neri, e quelli ancora integri, i rossi. Il suo viso esprimeva gioia pura. Tutto il suo corpo era come animato da un ardore che proveniva dall'interno. È stato lo spettacolo più agghiacciante a cui abbia assistito in vita mia, Patrik. A volte, quando vado a letto la sera, mi vedo ancora davanti quel viso. Quando gli arrivai vicino, gli sfilai dolcemente la scatola dalle mani. Lui alzò gli occhi e chiese: "Sono morti, adesso?" Solo questo. "Sono morti, adesso?" Poi gli venne da ridere, e si lasciò accompagnare fuori senza opporre resistenza. L'ultima cosa che vidi uscendo dalla stalla fu una coperta con accanto una torcia tascabile e un mucchietto di vestiti. Fu allora che capii che eravamo anche noi responsabili della morte dei suoi genitori. Avremmo dovuto fare qualcosa molto prima.»

«Hai mai raccontato tutto questo a qualcuno?»

«No. Cos'avrei dovuto dire? Che aveva assassinato i suoi genitori giocando con i fiammiferi? No, non ho mai detto una parola, finché non ti sei fatto vivo tu e me lo hai chiesto esplicitamente. Ma ho sempre pensato che prima o poi sarebbe saltato fuori in qualche indagine della polizia. In cosa è coinvolto?»

«Non posso dire niente, al momento, ma ti prometto che t'informerò non appena mi sarà possibile. Ti sono molto grato, richiedo subito le autorizzazioni necessarie per evitarti qualsiasi problema.»

La salutò con un cenno della mano e uscì.

Quando se ne fu andato, Siv si tolse gli occhiali rossi e si massaggiò la base del naso con pollice e indice tenendo gli occhi chiusi.

Nell'istante preciso in cui Patrik usciva sul marciapiede ingombro di neve, gli squillò il cellulare. Le dita gli si erano già irrigidite per il freddo, ed ebbe qualche difficoltà ad aprire lo sportellino. Sperava fosse Erica, ma rimase deluso vedendo sul display il numero del centralino della polizia.

«Pronto? Ciao Annika. Sto rientrando. Sì, tra un attimo sarò lì.»

Chiuse la comunicazione. Annika aveva colpito ancora: aveva trovato qualcosa che non tornava nel curriculum di Alex.

Mentre si dirigeva quasi di corsa verso la stazione di polizia la neve gli scricchiolava sotto le scarpe. Durante il colloquio con Siv era passato lo spazzaneve, il ritorno sarebbe stato più agevole. I coraggiosi che avevano affrontato il gelo erano davvero pochi e, con l'eccezione di qualche persona che avanzava veloce con il colletto sollevato e il berretto calcato sugli occhi, la strada fiancheggiata dai negozi era deserta.

Una volta all'interno della centrale, batté i piedi sullo zerbino e prese mentalmente nota del fatto che neve più scarpe basse significava calzini sgradevolmente bagnati. Non che fosse una cosa che non sapeva già prima, a dire il vero. Andò nell'ufficio di Annika. Lo stava aspettando e, a giudicare dalla sua espressione soddisfatta, Patrik trasse la conclusione che quella che aveva scoperto era una vera e propria bomba.

«Gli altri vestiti sono tutti a lavare, o cosa?»

In un primo momento Patrik non capì la domanda, ma dal sorriso canzonatorio di Annika capì che la battuta era a sue spese. Un attimo dopo gli s'illuminò la lampadina e abbassò gli occhi sui propri vestiti. Cazzo, non si cambiava da due giorni, da quando era andato a casa di Erica. Ricordò l'operazione di spalatura della mattina e si chiese se puzzava soltanto o se invece puzzava molto.

Borbottò qualcosa in risposta alla battuta di Annika e cercò di fulminarla con lo sguardo come meglio poteva, cosa che servì soltanto a divertirla ulteriormente.

«Mmh, molto spiritosa. Vieni al dunque. Sputa il rospo, donna!»

Con finta collera batté il pugno sulla scrivania, e un vaso di fiori rispose immediatamente rovesciandosi e allagando il ripiano. «Oh, scusa! Non volevo… Dio quanto sono imbranato…»

Cercò qualcosa con cui asciugare, ma Annika era come al solito un passo avanti. Tirò magicamente fuori un rotolo di carta da cucina da sotto la scrivania. Poi asciugò calma il ripiano, dandogli l'ormai ben noto comando: «Seduto!» Patrik ubbidì all'istante, trovando però piuttosto ingiusto non ricevere un bocconcino prelibato come ricompensa. «Allora, cominciamo?»

Senza aspettare risposta, Annika lesse dallo schermo del computer.

«Vediamo… Ecco, sono partita dal momento della morte e sono andata a ritroso. Per quel che riguarda il periodo in cui ha abitato a Göteborg, pare tornare tutto. Ha avviato la galleria d'arte con l'amica nel 1989. Prima ha fatto l'università, in Francia, per cinque anni, studiando storia dell'arte come materia principale. Ho ricevuto via fax il certificato di laurea con i voti, ha sempre sostenuto gli esami puntualmente e con buoni risultati. Il liceo l'ha fatto alla Hvitfeldtska di Göteborg. Anche da lì mi hanno mandato le pagelle. I voti della maturità non sono eccezionali ma neanche male, e anche quelli degli anni precedenti sono nella media.»

Annika fece una pausa e guardò Patrik, tutto proteso in avanti nel tentativo di anticiparla leggendo direttamente. Poi girò leggermente lo schermo in modo che non potesse scoprire la sorpresa troppo presto.

«Prima era stata in collegio in Svizzera. Frequentava una scuola internazionale, l'École de Chevalier, che è carissima.» Annika sottolineò l'ultimo aggettivo con il tono della voce. «Secondo le informazioni che mi hanno dato quando ho telefonato, la retta è di un centinaio di migliaia di corone a quadrimestre, a cui vanno aggiunte le spese per vitto, alloggio, vestiti, libri. Ho controllato: in proporzione costava

altrettanto anche ai tempi di Alex Wijkner.»

Le sue parole vennero lentamente assimilate da Patrik, che rifletté a voce alta: «La domanda è dunque come potesse permettersi la famiglia Carlgren di mandare Alex in un posto del genere. A quanto ho capito Birgit è sempre stata una casalinga ed è impossibile che Karl-Erik potesse guadagnare abbastanza per pagare una retta come quella. Hai controllato…»

Annika lo interruppe. «Sì, ho chiesto chi pagava per Alexandra, ma mi hanno detto che queste sono informazioni che rilasciano solo su richiesta della polizia svizzera. Con la burocrazia che abbiamo, però, ci vorrebbero almeno sei mesi per ottenerla. Così sono partita dall'estremità opposta e ho controllato lo stato delle finanze della famiglia Carlgren in quegli anni. Magari avevano ricevuto un'eredità da qualche parente, no? Sto aspettando una risposta dalla banca, ma ci vorranno un paio di giorni. Però…» nuova pausa a effetto «… non è questo il punto interessante. Stando alle informazioni fornite dai Carlgren, Alex arrivò in quel collegio nel secondo quadrimestre del 1977, ma nei registri scolastici non compare fino al secondo quadrimestre del 78.»

Annika si appoggiò trionfante allo schienale della sedia incrociando le braccia.

«Ne sei sicura?» Patrik faticava a trattenere l'eccitazione. «Ho controllato più volte. Nella vita di Alex manca all'appello l'anno tra la primavera del '77 e quella del '78. Non abbiamo niente su quel periodo. Da qui se ne sono andati nel marzo del 1977, dopodiché manca qualsiasi informazione finché Alex non arriva in collegio un anno dopo e i suoi genitori compaiono improvvisamente a Göteborg. Comprano una casa e Karl-Erik comincia a lavorare come dirigente di un'azienda di medie dimensioni che si occupa di distribuzione commerciale.»

«Quindi neanche di loro sappiamo niente?»

«No, per il momento. Ma ci sto lavorando. L'unica cosa di cui possiamo essere certi è che non risulta da nessuna parte che nel corso di quell'anno si trovassero in Svezia.»

Patrik contò sulle dita.

«Alex è del 1965, quindi nel 1977 aveva… dodici anni.»

Annika ricontrollò sullo schermo.

«E nata il 3 gennaio. Quando si trasferirono aveva dodici anni.»

Patrik annuì pensoso. Annika era riuscita a scovare informazioni preziose, ma al momento ne scaturivano soltanto nuovi punti interrogativi. Dov'era stata la famiglia Carlgren tra il 1977 e il 1978? Un'intera famiglia non può semplicemente sparire. Le tracce dovevano esserci, bisognava solo trovarle. Eppure c'era qualcos'altro. La notizia che Alex aveva già avuto un parto lo tormentava ancora.

«Non hai trovato altro? Non può essere, per esempio, che qualcun altro abbia sostenuto al suo posto alcuni esami all'università? Oppure che la sua socia abbia gestito la galleria da sola per un periodo? Non che non mi fidi di te, però ti prego di ricontrollare tutte le informazioni. E senti gli ospedali, verifica se una certa Alexandra Carlgren o Wijkner ha partorito da qualche parte. Comincia da quelli di Goteborg e se non trovi niente cerca anche nel resto del paese. Da qualche parte deve pur esserci una traccia. Un bambino non può volatilizzarsi.»

«Ma scusa, non può averlo avuto all'estero? Magari quando era in collegio o in Francia?»

«Ma certo, come ho fatto a non pensarci? Vedi se riesci a recuperare qualcosa. E cerca di rintracciare i movimenti dei Carlgren in quell'anno. Passaporti, visti, ambasciate. Deve pur saltare fuori dove erano andati a cacciarsi.» Annika prese nota febbrilmente. «Gli altri sono riusciti a tirare fuori qualcosa di interessante?»

«Ernst ha controllato l'alibi di Bengt Larsson, che tiene, quindi possiamo depennarlo. Martin ha parlato con Henrik Wijkner al telefono, ma non è riuscito a scoprire niente di più sulla relazione tra Anders e Alex. Proverà a chiedere anche ai compagni di bevute di Anders se ne sapevano qualcosa. E Gösta… Gösta è nel suo ufficio a piangere sul suo destino e a cercare di raccogliere le forze per andare a Göteborg a interrogare i Carlgren. Prevedo che prima di lunedì non si muoverà.»

Patrik sospirò. Se voleva risolvere il caso doveva fare anche la manovalanza.

«E perché non chiedere direttamente ai Carlgren? Magari non c'è niente di losco nella faccenda e la spiegazione è del tutto naturale» suggerì Annika.

«Ma sono stati loro a passarci queste informazioni cercando di nascondere quello che hanno fatto tra il 1977 e il 1978. Andrò a trovarli, ma prima voglio avere una base un po' più solida. Non voglio lasciar loro la possibilità di inventarsi qualcos'altro.»

Annika si appoggiò allo schienale e sorrise maliziosa.

«Allora, a quando le campane a nozze?»

Patrik si rese conto che non aveva intenzione di mollare l'osso tanto facilmente. Tanto valeva sintonizzarsi sulla fonte d'intrattenimento principale della stazione di polizia.

«Mah, è un po' presto per dirlo. Magari dovremmo lasciar passare almeno una settimana da quando ci siamo messi insieme.»

«Quindi vi siete messi insieme.» Patrik si rese conto di essere caduto in pieno nella trappola. «No, cioè sì, forse è così… Non lo so, per il momento stiamo bene insieme, ma è tutto così nuovo e magari tra un po' lei tornerà a Stoccolma… bah, non lo so. Per il momento devi accontentarti.»

Patrik si dimenò sulla sedia come un verme.

«E va bene, ma guarda che voglio essere aggiornata sugli sviluppi, capito?» Annika aveva minacciosamente sollevato l'indice.

Patrik annuì rassegnato. «Sì, ti dirò tutto, promesso. Soddisfatta?»

«Per il momento può bastare.»

Annika si alzò, fece il giro della scrivania e prima di rendersene conto Patrik si ritrovò soffocato in un abbraccio dirompente con il seno formoso della segretaria praticamente sulla faccia.

«Sono così felice per te, Patrik! Promettimi che coltiverai questa cosa nel migliore dei modi.»

Gli diede un'ultima stretta, scatenando le proteste delle sue costole. Non avendo più aria nei polmoni non poté risponderle, ma evidentemente Annika interpretò il suo silenzio come un assenso e lo lasciò andare, non senza avere completato l'opera con un energico buffetto sulla guancia.

«E adesso vai a casa a cambiarti, capito? Puzzi!»

Con questa battuta finale Patrik si ritrovò in corridoio. Si tastò delicatamente il petto. Annika gli era davvero simpatica ma a volte avrebbe preferito che avesse il buon senso di muoversi con maggiore cautela con un povero trentacinquenne il cui fisico era ormai in fase irrimediabilmente calante.

***

Badholmen era deserta e abbandonata. D'estate era affollata di allegri bagnanti e bambini che gridavano, ma adesso il vento fischiava cupo sullo spesso strato di neve che si era depositato durante la notte. Erica avanzava cauta sulla coltre bianca che ricopriva le rocce. Aveva bisogno di respirare un po' di aria fresca, e lì a Badholmen poteva spaziare indisturbata con lo sguardo sulle isole e sulla distesa bianca, apparentemente infinita. In lontananza sentiva passare delle auto, ma per il resto regnava un silenzio provvidenziale, talmente profondo che Erica riusciva quasi a udire i propri pensieri. Le piattaforme e i trampolini si ergevano di fianco a lei, non più imponenti come le sembravano da piccola, quando le pareva che sfiorassero il cielo, ma ancora sufficientemente alti da impedirle di trovare il coraggio di tuffarsi nelle calde giornate estive.

Avrebbe potuto stare lì in eterno. Ben imbacuccata, resistette coraggiosamente al gelo che cercava di penetrare sotto i diversi strati di vestiti, sentendo che dentro le si scioglieva il ghiaccio. Non si era mai resa conto della dimensione della propria solitudine finché non era svanita. Ma cosa ne sarebbe stato di lei e Patrik, se avesse dovuto ritrasferirsi a Stoccolma, a diverse centinaia di chilometri da lì? Si sentiva troppo vecchia per mantenere in vita un rapporto a distanza.

Se fosse stata costretta ad acconsentire alla vendita della casa, come avrebbe fatto a restare a Fjällbacka? Non voleva andare a vivere a casa di Patrik prima che il tempo avesse messo alla prova la

tenuta del loro rapporto, dunque avrebbe dovuto cercare un'altra sistemazione in paese.

Il problema era che l'idea non l'attirava. Se avessero venduto, pur di non vedere degli estranei aggirarsi nella casa in cui era cresciuta avrebbe preferito recidere tutti i legami con Fjällbacka. E comunque neanche riusciva a immaginare di comprare un appartamento, lì: sarebbe stato stranissimo. A mano a mano che i pensieri negativi si accumulavano uno sull'altro, sentiva scorrere via la contentezza. Sicuramente una soluzione c'era, ma doveva riconoscere che, pur non essendo vecchia, i tanti anni passati a pensare solo a se stessa avevano lasciato il segno e lei non si sentiva più tanto flessibile. Dopo una matura riflessione concluse che era pronta a lasciare la vita che si era creata a Stoccolma, ma a patto di poter restare nell'ambiente familiare di casa sua. Diversamente, nel suo universo la percentuale di cambiamenti sarebbe stata troppo alta. Innamorata o non innamorata, non avrebbe avuto la forza di affrontarli.

Forse anche la morte dei genitori l'aveva resa meno disposta ad accettare cambiamenti troppo radicali: già di per sé rappresentava uno stravolgimento sufficiente per molti anni a venire. Erica non desiderava altro che lasciarsi sprofondare in una vita sicura, serena e prevedibile. Però dalla paura che provava prima all'idea di legarsi stabilmente a qualcuno era passata a considerare Patrik come una parte irrinunciabile di quella serenità e prevedibilità. Ma avrebbe voluto poter pianificare la propria vita in tutte le sue fasi: convivenza, fidanzamento, matrimonio, figli e poi una lunga serie di giorni che si susseguono finché una mattina ci si guarda e si scopre di essere invecchiati insieme. Non era poi chiedere troppo, no?

Per la prima volta provò una fitta di dolore correndo con il pensiero ad Alex. Era come se solo in quel momento si fosse resa conto che la vita dell'amica di un tempo era ormai irrevocabilmente finita. Sebbene le loro strade non s'incrociassero da anni, di tanto in tanto aveva pensato a lei, sapendo che la vita di Alex correva parallela alla sua. Ora era soltanto lei ad avere un futuro, a poter vivere tutti i dolori e le gioie che gli anni avrebbero portato con sé. Ogni volta che le fosse tornata in mente Alex, adesso e in seguito, l'immagine che le sarebbe comparsa davanti agli occhi sarebbe stata quella del suo cadavere pallido nella vasca da bagno, il sangue sulle piastrelle e i capelli simili a un'aureola di ghiaccio. Forse era per questo che aveva deciso di scrivere un libro su di lei. In fondo era un modo per rivivere gli anni in cui erano state tanto unite, e insieme per conoscere la donna che Alex era diventata dopo la loro separazione.

L'aspetto che la preoccupava era che il materiale le sembrava un po' piatto. Era come guardare una figura tridimensionale da una sola angolazione. Le altre, altrettanto importanti per farsi un'idea della figura, non le aveva ancora potute raggiungere. Doveva esaminare più in profondità i personaggi che le erano ruotati intorno, non solo i principali, ma anche i secondari, e quel qualcosa che aveva percepito con le sue antenne di bambina senza poterlo però comprendere. Qualcosa doveva essere successo nel corso dell'ultimo anno che Alex aveva trascorso lì, ma nessuno si era mai preso la briga di dirle di che si trattasse. Le chiacchiere cessavano non appena lei si avvicinava, come per proteggerla da qualcosa che adesso sentiva di avere un disperato bisogno di conoscere. Il problema era che non sapeva da che parte cominciare. L'unica cosa che ricordava delle rare occasioni in cui aveva cercato di origliare era la parola "scuola", ripetuta più volte. Non che fosse molto, come punto di partenza, ma non aveva altro. Erica sapeva che l'insegnante che avevano avuto in quarta, in quinta e in sesta abitava ancora a Fjällbacka. Tanto valeva cominciare da lì.

Il vento era aumentato d'intensità e nonostante i diversi strati di vestiti Erica cominciava a sentire il freddo. Bisognava muoversi. Rivolse un'ultima occhiata a Fjällbacka, circondata dall'abbraccio protettivo della montagna che si ergeva alle sue spalle. Il paesaggio, che d'estate si rivestiva di luce dorata, era ora grigio e scabro, ma Erica lo trovava più bello così. Nei mesi caldi il paesino somigliava più che altro a un formicaio in cui le attività non cessavano mai. Adesso era immerso nella quiete più totale, dava quasi l'impressione di dormire. Anche se Erica sapeva che era una calma apparente. Sotto la superficie i lati più oscuri dell'animo umano lavoravano anche lì come in qualsiasi altro luogo abitato. A

Stoccolma il loro lavorio era palpabile, ma Erica era convinta che in una piccola comunità come quella fosse anche più pericoloso. Odio, invidia, avidità, vendetta… ogni sentimento veniva nascosto sotto un grande coperchio imposto dalla domanda "cosa dirà la gente?" Tutto il male, la meschinità e la cattiveria avevano modo di fermentare tranquillamente sotto una superficie che doveva essere costantemente tirata a lucido. Lì in piedi sulle rocce di Badholmen, osservando la piccola comunità coperta di neve Erica si chiese in silenzio quali segreti nascondesse.

Rabbrividì, ficcò le mani in profondità nelle tasche e si diresse verso il centro.

***

Con il passare degli anni la vita era diventata sempre più minacciosa. Ogni giorno Axel Wennerström scopriva nuovi pericoli. Era cominciato quando aveva acquisito l'acuta consapevolezza di tutti i bacilli e i batteri in agguato a milioni e miliardi intorno a lui. Dover toccare un oggetto diventava una sfida, e quando era costretto a farlo vedeva un esercito che gli si riversava addosso minacciando di portarsi dietro miriadi di malattie note e ignote che sicuramente gli avrebbero inflitto una morte lenta e dolorosa. Poi l'ambiente circostante era diventato minaccioso di per sé. Le grandi superfici aperte comportavano dei pericoli, quelle piccole ne comportavano altri. Se finiva in mezzo a un assembramento di persone sentiva il sudore affiorargli da tutti i pori e il respiro farsi rapido e affannoso. La soluzione era semplice: l'unico ambiente su cui potesse esercitare un qualche controllo, seppur parziale, era casa sua. Così si era rapidamente reso conto che in effetti poteva benissimo vivere il resto della sua vita senza dover uscire di lì.

Erano passati otto anni dall'ultima volta che l'aveva fatto. Ormai era diventato così bravo a rimuovere qualsiasi desiderio di vedere il mondo là fuori che non sapeva neanche più se ci fosse ancora o meno. Era soddisfatto della propria vita, e non aveva motivo di modificarla.

Axel Wennerstròm dedicava il proprio tempo allo svolgimento di una serie ben collaudata di compiti. Ogni giorno seguiva la stessa programmazione. Si alzava alle sette, faceva colazione e puliva tutta la cucina con potenti detersivi per estirpare gli eventuali batteri risultanti dai cibi tirati fuori dal frigo. Nelle ore successive spolverava, lavava e metteva in ordine il resto della casa. Solo verso l'una si concedeva una pausa, sedendosi nella veranda con il giornale. Grazie a un patto che aveva stretto con Signe, il postino, lo riceveva ogni mattina in una busta di plastica, così poteva rimuovere ogni traccia della gran quantità di luride mani umane che l'avevano toccato prima che gli arrivasse nella cassetta della posta.

Quando sentì bussare alla porta, l'adrenalina gli salì alle stelle. Non erano previste visite. La consegna della spesa avveniva il venerdì, la mattina presto, e in pratica era l'unico contatto con l'esterno che aveva. Faticosamente si spostò, un centimetro dopo l'altro, fino alla porta, sulla quale i colpi continuavano a susseguirsi ostinati. Tese una mano tremante verso la serratura superiore e girò la chiave, desiderando uno spioncino, uno di quelli che ci sono di solito sulle porte degli appartamenti. Nella sua vecchia casa non c'era neanche una finestra da cui controllare chi fosse l'intruso. Girata la chiave anche nella serratura di sotto, con il cuore che batteva socchiuse la porta e dovette farsi forza per non serrare le palpebre ed escludere in questo modo dalla propria vista il pericoloso individuo senza nome appostato là fuori.

«Axel? Axel Wennerstròm?»

Si rilassò leggermente. Le donne erano meno minacciose degli uomini. Comunque lasciò la catena di sicurezza.

«Sì, sono io.»

Cercò di suonare il più possibile scostante. Voleva solo che quella donna, chiunque fosse, se ne andasse e lo lasciasse in pace.

«Buongiorno, Axel. Non so se si ricorda di me, ero una sua alunna. Erica Falck…»

Il vecchio frugò nella memoria. Tanti anni e tanti allievi. L'immagine di una ragazzina bionda prese forma vagamente. «Ah, sì, la figlia di Tore.»

«Mi chiedevo se potevo scambiare due parole con lei.»

Lo stava guardando con aria insistente dalla fessura. Axel fece un profondo sospiro, tolse la catena e la fece entrare, cercando di non pensare alla quantità di organismi sconosciuti che si stava portando dietro. Indicò un angolo dell'ingresso per farle capire che doveva togliersi le scarpe. Erica ubbidì, e si sfilò anche il cappotto. Per evitare che spargesse sporcizia in tutta la casa la precedette nella veranda, facendola accomodare sul divano di vimini e prendendo mentalmente nota di lavare le fodere appena se ne fosse andata.

«È passato un bel po' di tempo.»

«Eh già, se non sbaglio devono essere passati quasi venticinque anni.»

«Esatto. E sono passati in fretta.»

Axel trovava frustranti quelle chiacchiere vuote, ma si adeguò anche se controvoglia. Sperava che la donna venisse al dunque, per poi andarsene e lasciarlo tranquillo in casa sua. Proprio non riusciva a capire cosa volesse da lui. I suoi allievi erano andati e venuti a centinaia negli anni, ma fino a quel momento le loro visite gli erano state risparmiate. Adesso, invece, ecco Erica Falck lì seduta davanti a lui, che era sulle spine per l'ansia di sbarazzarsene. Gli occhi continuavano a correre alle fodere, e vedevano letteralmente tutti i batteri che si era portata dietro scendere strisciando sul pavimento dal divano. Probabilmente lavare le fodere non sarebbe bastato: una volta che se ne fosse andata, avrebbe dovuto pulire e disinfettare tutta la casa.

«Sicuramente si starà chiedendo perché sono qui.»

La sua risposta si limitò a un cenno.

«Avrà saputo che Alexandra Wijkner è stata assassinata.»

Sì, l'aveva saputo, e la vicenda aveva riportato a galla cose che in tutti quegli anni aveva cercato in ogni modo di rimuovere. Ora, se possibile, desiderava ancora più intensamente che Erica Falck si alzasse e se ne andasse. Invece rimase dov'era, e così l'anziano insegnante dovette resistere all'impulso infantile di portare le mani alle orecchie e blaterare a voce alta per non sentire le parole che sapeva sarebbero arrivate.

«Ho dei motivi personali per scavare un po' intorno alla sua persona e alla sua morte, e vorrei farle qualche domanda, se non ha nulla in contrario.» Axel chiuse gli occhi. Aveva sempre saputo che quel giorno sarebbe arrivato, prima o poi. «Certo, non c'è problema.» Non si prese neanche la briga di chiederle quali fossero le ragioni per cui veniva a parlargli di Alex. Se voleva tenerle per sé, che facesse pure. A lui non interessavano. Poteva fare le domande che voleva, nessuno aveva stabilito che lui dovesse rispondere. Anche se, con grande sorpresa, provava un intenso desiderio di raccontare tutto alla donna bionda seduta davanti a lui, di trasferire sulle spalle di qualcun altro, chiunque fosse, il fardello che si portava addosso da quasi venticinque anni e che gli aveva avvelenato la vita, crescendo simile a un germe nella sua coscienza per poi diffonderglisi lentamente come fiele nel corpo e nella mente. Nei momenti di maggiore lucidità capiva che c'era proprio quella vicenda alla radice del suo bisogno di pulizia e della sempre più intensa paura che provava per ciò che poteva minacciare il suo controllo sull'ambiente circostante. Erica Falck poteva chiedere quello che le pareva, lui avrebbe fatto di tutto per reprimere la voglia di raccontare. Sapeva che, se avesse cominciato ad allentare il controllo, una serie di barriere avrebbe ceduto rischiando di far crollare tutte le difese che aveva così faticosamente messo a punto. E questo non doveva succedere. «Lei si ricorda di Alexandra?» Dentro di sé sorrise amaramente. La maggior parte degli allievi che aveva avuto aveva lasciato solo ricordi vaghi, simili a ombre, ma Alexandra gli si presentava chiara nella mente oggi come tanti anni prima. Solo che non poteva dirlo.

«Sì, ce l'ho ben presente. Però come Alexandra Carlgren, non Wijkner, naturalmente.»

«Be', certo. E che ricordo ha di lei?»

«Una bambina silenziosa, piuttosto introversa, anche troppo matura per la sua età.»

Si accorse della frustrazione suscitata in Erica dalla sua risposta succinta. Stava cercando consapevolmente di dire il meno possibile, come se le parole potessero prendere il sopravvento e moltiplicarsi da sole.

«Era brava a scuola?»

«Mah, né più né meno di tanti altri. Per quel che ricordo non aveva grandi ambizioni ma, pur senza spiccare, era intelligente. Direi che rientrava nella media della classe.»

Erica esitò un attimo e Axel si rese conto che si stava avvicinando alle domande per le quali cercava una risposta. Le precedenti non erano state altro che una specie di riscaldamento.

«Si trasferirono a metà quadrimestre. Lei ricorda per che motivo?»

Axel finse di pensarci e unì i polpastrelli per poi appoggiarvi il mento con fare riflessivo. Vide che Erica si spostava verso il bordo del divano mostrando tutta la sua ansia di conoscere la risposta. Sarebbe stato costretto a deluderla. L'unica cosa che non poteva darle era la verità.

«Sì, mi pare che suo padre avesse trovato lavoro in un'altra città. Se devo essere sincero non ricordo con precisione, ma mi sembra si trattasse di qualcosa del genere.»

Erica non riuscì a nascondere la delusione. Di nuovo il vecchio insegnante provò l'impulso di aprire il proprio cuore e mostrare ciò che vi si nascondeva da tutti quegli anni, di alleggerirsi la coscienza riversandole addosso tutta la verità nuda e cruda. Invece inspirò profondamente e ricacciò indietro quello che cercava di risalire e trovare una valvola di sfogo.

Erica continuò, ostinata. «Fu una decisione improvvisa. Lei aveva saputo qualcosa? Alex aveva accennato in qualche modo alla loro intenzione di trasferirsi?»

«Mah, non mi sembrò poi tanto strano. In effetti, se non ricordo male fu una decisione abbastanza improvvisa, ma sono cose che possono succedere in fretta. Forse suo padre aveva ricevuto una proposta con poco preavviso, no?»

Spalancò le braccia a significare che la sua ipotesi valeva quanto quelle di Erica, e la ruga tra le sopracciglia di lei si fece più profonda. Non era la risposta che cercava, ma doveva fare buon viso a cattivo gioco.

«Ci sarebbe anche un'altra cosa. Ricordo vagamente che giravano delle voci su Alex, all'epoca. Gli adulti nominavano spesso la scuola, ma si trattava di qualcosa di cui tacevano in presenza di noi bambini.»

Axel sentì che d'improvviso tutte le membra gli si erano irrigidite. Sperava solo che il suo turbamento non trasparisse con la stessa intensità con cui lo percepiva lui. Sapeva, naturalmente, che la voce si era diffusa: era inevitabile. Non si può tenere segreto nulla. Tuttavia era convinto che il danno fosse stato comunque contenuto, in parte anche grazie a lui. Il che lo consumava ancora. Ma Erica stava aspettando una risposta.

«No, proprio non mi viene in mente niente. Ma sai, si chiacchiera spesso a vuoto. La gente è fatta così. Però nella maggior parte dei casi sotto c'è poca sostanza. Se fossi in te non ci farei troppo caso.»

La delusione ora le si leggeva in faccia: non aveva avuto nessuna delle informazioni per le quali era andata da lui, questo lo capiva da solo. Ma non aveva scelta. Quella storia era come una pentola a pressione: se ne avesse socchiuso il coperchio, anche di un niente, sarebbe esplosa. Eppure, qualcosa premeva ancora per essere raccontato. Come se qualcuno si fosse impossessato del suo corpo, si accorse che la bocca si apriva e la lingua faceva per dare forma a delle parole, parole che non dovevano essere pronunciate. Con suo grande sollievo, Erica si alzò, e quell'attimo trascorse. Rimessasi scarpe e cappotto, gli tese la mano. Lui la guardò e deglutì un paio di volte prima di stringergliela, soffocando una smorfia. Il contatto con la pelle di un altro essere umano lo disgustava oltre ogni dire. Finalmente Erica uscì, ma un attimo prima che la porta si chiudesse si voltò di scatto. «A proposito, Nils Lorentz aveva un qualche legame con Alex o con la scuola, di cui lei sia a conoscenza?»

Axel esitò, ma poi prese la sua decisione. Tanto, in un modo o nell'altro sarebbe venuta a saperlo, se

non da lui da qualcun altro. «Non te lo ricordi? Per un quadrimestre aveva lavorato a scuola come supplente.»

Chiuse la porta, girando le chiavi nelle due serrature e rimettendo il catenaccio, poi appoggiò la schiena al battente e serrò le palpebre. Subito dopo tirò fuori i detersivi ed eliminò ogni traccia del passaggio dell'ospite indesiderata. Solo quando ebbe finito il suo mondo gli parve nuovamente sicuro.

***

La serata non era cominciata bene. Lucas aveva mostrato di essere di malumore fin dal suo rientro a casa, e Anna aveva cercato di prevenirlo in tutto per non dargli ulteriori motivi d'irritazione. Ormai sapeva per esperienza che quando era nervoso cercava sempre una scusa per dare sfogo alla propria rabbia.

Dedicò particolare cura alla cena, preparando il suo piatto preferito e apparecchiando con tutto l'estro di cui era capace. Tenne alla larga i bambini piazzando Emma davanti alla cassetta del Re Leone e dando il latte ad Adrian dal biberon in modo che si addormentasse. Inserì nel lettore cd la raccolta preferita di Lucas, Chet Baker. Infine si vestì con più attenzione del solito dedicando il tempo necessario alla pettinatura e al trucco. Ben presto però si rese conto che, per quanto si fosse sforzata, quella sera non sarebbe bastato. Evidentemente Lucas aveva avuto una giornata particolarmente difficile al lavoro, la rabbia che aveva accumulato premeva per uscire. Anna gli aveva visto negli occhi il balenio che ben conosceva, si trattava solo di aspettare che scoppiasse la bomba.

Il primo colpo arrivò senza preavviso. Uno schiaffo da destra che le fece fischiare l'orecchio. Si portò la mano alla guancia e guardò Lucas come se ancora sperasse che dentro di lui qualcosa potesse intenerirsi alla vista dei segni che le lasciava addosso. Invece, quel gesto risvegliò il desiderio di farle ancora più male. L'aspetto che più faticava ad accettare era proprio quello: in realtà lui godeva della sua sofferenza. Per molti anni aveva creduto alle sue rassicurazioni sul fatto che le botte facevano male a lui quanto a lei, ma adesso non più. Aveva visto la belva che si nascondeva nel marito, a quel punto la conosceva troppo bene.

Istintivamente si rannicchiò per proteggersi dai colpi che sapeva sarebbero arrivati, e quando cominciarono a grandinarle addosso cercò di concentrarsi su un punto dentro di sé, dove Lucas non poteva arrivare. Era una tecnica che aveva affinato sempre di più, pur percependo chiaramente il dolore fisico riusciva a tenerlo a distanza per la maggior parte del tempo. Era come essere sospesa all'altezza del soffitto e guardare Anna che rannicchiata sul pavimento lasciava che Lucas si sfogasse su di lei.

Un rumore la fece ripiombare nel corpo e tornare rapidamente alla realtà. Emma era sulla porta, con il pollice in bocca e la sua copertina tra le braccia. Anna era riuscita a farle smettere di succhiarsi il dito più di un anno prima, ma ora lo ciucciava rumorosamente per consolarsi. Dato che voltava le spalle alla cameretta Lucas non l'aveva ancora vista, ma si girò quando si accorse che Anna stava fissando qualcosa dietro di lui.

Con un solo passo, prima che Anna riuscisse a fermarlo, raggiunse la figlia, la sollevò bruscamente e la scosse così forte che Anna sentì chiaramente i denti della bambina battere gli uni contro gli altri. Fece per alzarsi da terra, ma le pareva che tutto si svolgesse al rallentatore. Sapeva che sarebbe stata in grado in eterno di riproiettare quella scena dentro di sé. Lucas che scuoteva Emma mentre la piccola, gli occhi sbarrati e incapaci di capire, guardava il suo amato papà che si era improvvisamente trasformato in uno spaventoso estraneo.

Anna si lanciò verso Lucas per proteggere Emma, ma prima che riuscisse a farlo lo vide sbattere la bambina contro la parete. Si udì un orribile schianto e Anna seppe che in quel momento la sua vita aveva subito una trasformazione irreversibile. Gli occhi di Lucas erano coperti da una patina lucida. Prima di depositare dolcemente a terra la bambina che stringeva tra le mani la guardò, quasi senza capire. Poi la riprese tra le braccia, questa volta come una neonata, e fissò Anna con occhi vitrei, da

automa.

«Dobbiamo portarla in ospedale. È caduta dalle scale e si è fatta male. Dobbiamo dire così, è caduta dalle scale.» Pronunciando frasi sconnesse si avviò verso la porta senza neanche controllare se Anna lo seguiva. Sotto shock, lei gli andò dietro. Era come muoversi in un sogno dal quale si sarebbe svegliata da un momento all'altro.

Lucas non smetteva di ripetere: «È caduta dalle scale. Devono crederci, se diciamo la stessa cosa, Anna. Perché diremo la stessa cosa, Anna, vero? È caduta dalle scale.»

Lucas andava avanti a blaterare mentre Anna non riusciva a fare altro che annuire. Avrebbe voluto strappargli dalle braccia la bambina che ora piangeva istericamente per il dolore e la confusione, ma non osò farlo. All'ultimo momento, quando erano già sul pianerottolo, si riscosse dalla nebbia che le avvolgeva la mente rendendosi conto del fatto che Adrian era ancora dentro. Corse a prenderlo, e se lo cullò al petto per tutta la strada fino al pronto soccorso, mentre il nodo che le si era formato nello stomaco diventava sempre più enorme.

***

«Pranziamo insieme?»

«Volentieri. A che ora?»

«Posso avere qualcosa di pronto tra un'oretta, se per te va bene.»

«Sì, perfetto. Così riesco a sbrigare un altro po' di lavoro. Allora ci vediamo tra un'ora.»

Seguì una piccola pausa, dopodiché Patrik disse, esitante: «Bacio. Ciao.»

Erica si sentì arrossire leggermente per la gioia scatenata da quel piccolo ma significativo passo avanti nella loro relazione. Rispose con la stessa frase e riattaccò.

Mentre preparava il pranzo si vergognava un po' del proprio piano, ma allo stesso tempo sentiva che non poteva agire diversamente. Quando, un'ora più tardi, sentì suonare alla porta inspirò profondamente e andò ad aprire. Era Patrik. L'accoglienza che gli riservò fu alquanto appassionata, anche se dovette interrompersi quando il timer suonò segnalando che gli spaghetti erano pronti.

«Cosa si mangia?» Patrik si diede una pacchetta sullo stomaco per dimostrare che un buon pasto gli avrebbe fatto molto piacere. «Spaghetti alla bolognese.»

«Mmh, che bontà. Sei la donna ideale, lo sai?» Patrik le si insinuò vicino da dietro, la circondò con le braccia e cominciò a mordicchiarla sul collo.

«Sei sexy, intelligente, fantastica a letto, ma soprattutto, e sottolineo soprattutto, sei brava in cucina. Cos'altro può desiderare un uomo…» In quel momento il campanello suonò. Patrik rivolse uno sguardo interrogativo a Erica, che abbassò gli occhi e andò ad aprire dopo essersi asciugata le mani nello strofinaccio. Fuori c'era Dan, con un'aria stravolta. Il suo corpo robusto era come svuotato di ogni vigore, gli occhi erano privi di qualsiasi fiamma. Erica rimase scioccata, ma si ricompose e cercò di non darlo a vedere.

Quando Dan entrò in cucina, Patrik guardò Erica, perplesso. Lei si schiarì la voce e fece le presentazioni.

«Patrik Hedstròm. Dan Karlsson. Dan ha qualcosa da dirti. Ma prima sediamoci.»

Li precedette in sala da pranzo portando la zuppiera con gli spaghetti. Si sedettero per mangiare, in un'atmosfera piuttosto tesa. Erica si sentiva il cuore pesante, ma sapeva che quell'incontro era indispensabile. Aveva telefonato a Dan quella mattina, convincendolo a parlare con la polizia della sua relazione con Alex. Gli aveva proposto di farlo a casa sua, nella speranza che ciò gli facilitasse il compito.

Ignorando lo sguardo interrogativo di Patrik, Erica disse: «Dan è qui perché ha qualcosa da dire a te, Patrik, dato che sei un poliziotto.»

Fece un cenno a Dan, che abbassò gli occhi sul piatto di spaghetti che non aveva neanche toccato.

Dopo qualche istante di tormentato silenzio, cominciò a parlare.

«Sono io l'uomo che si vedeva con Alex. Il padre del bambino che aspettava.»

La forchetta sfuggì di mano a Patrik. Erica gli mise una mano sul braccio e spiegò: «Dan è uno dei miei più vecchi e migliori amici, Patrik. Ieri ho capito che era lui l'uomo che Alex veniva a incontrare qui a Fjällbacka. Vi ho invitati entrambi a pranzo perché ho pensato che sarebbe stato più facile parlarne qui, piuttosto che alla stazione di polizia.» Dall'espressione di Patrik si rese conto che non aveva apprezzato la sua intromissione, ma avrebbero affrontato la cosa più tardi. Dan era un suo caro amico, aveva intenzione di fare tutto il possibile perché la situazione non peggiorasse ulteriormente. Quando gli aveva parlato al telefono le aveva detto che Pernilla aveva preso con sé le bambine e le aveva portate dalla sorella a Munkedal, dicendo che aveva bisogno di riflettere, che non sapeva quale decisione avrebbe preso e che non poteva promettergli niente. Dan si era visto crollare intorno la vita intera. In un certo senso sarebbe stata una liberazione poter raccontare tutto alla polizia. Tra il dolore per la morte di Alex, che aveva dovuto tenere segreto, e i salti che faceva sulla sedia ogni volta che squillava il telefono o bussavano alla porta, convinto com'era che la polizia prima o poi sarebbe arrivata a capire che era lui l'uomo che Alex incontrava, le ultime settimane erano state durissime. Ma ora che Pernilla sapeva, non aveva più paura di parlarne con la polizia. Niente poteva essere peggio. Non gli importava più nulla di cosa poteva capitargli, gli sarebbe bastato non perdere la sua famiglia.

«Dan non ha niente a che vedere con l'omicidio, Patrik. È disposto a raccontare tutto quello che volete sapere su lui e Alex, ma mi ha giurato di non averle fatto del male in nessun modo, e io gli credo. È per questo che ti chiedo di circoscrivere la faccenda in modo che non esca dagli ambienti della polizia, se è possibile. Sai quanto si chiacchiera, e la famiglia di Dan ha già sofferto abbastanza. E anche lui, a dire il vero. Ha commesso un errore e, credimi, sta pagando un prezzo molto alto.» Patrik aveva ancora un'aria tutt'altro che contenta, ma annuì per farle capire che l'aveva ascoltata.

«Vorrei parlare con Dan da solo, Erica.»

Lei non protestò: si alzò ubbidiente e andò a sistemare la cucina. Le voci dei due uomini si alzavano e si abbassavano. Quella profonda di Dan, quella leggermente meno cupa di Patrik. La discussione pareva farsi a tratti concitata, ma quando, poco più di mezz'ora dopo, la raggiunsero in cucina, Dan sembrava sollevato. Patrik invece era ancora accigliato. Prima di uscire, Dan abbracciò Erica e tese la mano a Patrik.

«Mi farò vivo se avrò altre domande» disse Patrik. «E potrei avere bisogno di una deposizione scritta.»

Dan si limitò ad annuire. Poi, con un ultimo cenno di saluto a entrambi, se ne andò.

Lo sguardo di Patrik non lasciava presagire niente di buono.

«Non fare più, mai più una cosa del genere, Erica. Stiamo indagando su un omicidio, e ogni passo dev'essere fatto correttamente.» Quando si arrabbiava corrugava la fronte. Erica dovette soffocare l'impulso di baciargliela per appianare quelle rughe. «Lo so, Patrik. Ma avevate messo in cima alla lista dei sospettati il padre del bambino, e io sapevo che se fosse venuto alla centrale l'avreste portato nella stanza degli interrogatori e probabilmente avreste fatto ricorso anche alle maniere forti. Non reggerebbe, in questo momento. Sua moglie ha preso le figlie e l'ha lasciato, e lui non sa ancora se torneranno o meno. E ha perso una persona che, comunque la si veda, per lui significava parecchio, Alex. Oltretutto non ha potuto sfogare il proprio dolore con nessuno. Per questo ho pensato di farvi incontrare in un ambiente neutro senza che fossero coinvolti altri poliziotti. So benissimo che dovrete interrogarlo ancora, ma il passo più difficile è stato fatto. Ti chiedo veramente scusa per avere agito alle tue spalle, Patrik. Riuscirai a perdonarmi?»

Sporse le labbra nel modo più seducente possibile e gli si avvicinò. Poi gli prese le braccia e se le portò intorno alla vita, alzandosi infine in punta di piedi in modo da raggiungere la sua bocca con la propria. Gli infilò cauta la punta della lingua tra le labbra, e non dovette aspettare molti secondi prima di ottenere da lui una risposta. Dopo un po' Patrik l'allontanò da sé e la guardò calmo negli occhi.

«Per questa volta sei perdonata, ma non riprovarci, capito? E adesso propongo di scaldare nel microonde quello che è rimasto del pranzo e di mettere a tacere il mio stomaco.»

Erica annuì. Abbracciati stretti tornarono in sala da pranzo, dove i piatti erano quasi intatti.

Quando, dopo avere finalmente mangiato, Patrik dovette per forza alzarsi per tornare alla centrale, a Erica venne in mente che doveva dirgli una cosa.

«Sai che a un certo punto ti ho detto che avevo il vago ricordo che girassero delle chiacchiere a proposito di Alex poco prima che si trasferissero e che avevano a che fare con la scuola? Ho cercato di verificare, ma non è che abbia scoperto molto. Mi è però stata rinfrescata la memoria sul fatto che in effetti c'è un altro collegamento tra Alex e i Lorentz, oltre al lavoro di Karl-Erik. Nils è stato supplente per un quadrimestre nella nostra scuola. Io non l'ho mai avuto, ma lo ha avuto Alex. Non so se abbia una qualche importanza, ma ho pensato che fosse comunque il caso di dirtelo.»

«Ah, quindi Nils è stato insegnante di Alex.»

Patrik si fermò pensoso. «Sì, può darsi che non significhi niente, ma in questo momento qualsiasi connessione tra Nils Lorentz e Alex m'interessa. Non abbiamo molto altro su cui basarci.»

La guardò serio.

«C'è una cosa che ha detto Dan, che mi è rimasta impressa, e cioè che Alex aveva ripetuto spesso nell'ultimo periodo che doveva fare i conti con il proprio passato. Che si deve affrontare ciò che fa male per poter andare avanti. Mi chiedo se possa avere qualcosa a che fare con quanto mi hai appena detto tu.»

Rimase in silenzio alcuni secondi, poi tornò al presente dicendo: «Non posso escludere Dan dalla lista dei sospettati. Spero che tu lo capisca.»

«Sì, lo capisco, Patrik. Ma procedi con il massimo tatto, ti prego. Vieni, stasera?»

«Sì, devo solo passare per casa a prendere un cambio e qualcos'altro. Arrivo intorno alle sette.»

Si salutarono con un bacino. Patrik riprese la sua auto ed Erica rimase sulla scala a guardarlo mentre spariva alla sua vista. Patrik non tornò subito alla centrale. Senza sapere perché, uscendo dall'ufficio si era portato dietro le chiavi dell'appartamento di Anders. Decise di fermarsi lì e dare un'occhiata con calma. Quello che gli serviva adesso era qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse aprire uno spiraglio nel caso. Gli sembrava di infilarsi in un vicolo cieco ovunque si voltasse, come se fosse destino non trovare l'assassino o gli assassini. L'amante segreto di Alex era stato, come aveva detto Erica, in cima alla lista dei sospettati, ma ormai la cosa pareva quanto meno dubbia. Non era pronto a depennarlo definitivamente, ma doveva ammettere che quella pista si era parecchio raffreddata. L'atmosfera che regnava nell'appartamento di Anders era spettrale. Con gli occhi della mente Patrik vedeva ancora davanti a sé il corpo che pendeva dal cappio e ondeggiava piano, per quanto al momento del suo arrivo fosse già stato tirato giù. Non sapeva esattamente cosa stava cercando, ma s'infilò i guanti per evitare di cancellare qualche indizio. Piazzandosi esattamente sotto il gancio a cui era stata assicurata la corda, cercò di farsi un'idea di come dovevano essere andate le cose. Non riusciva proprio a capire. Il soffitto era alto e il nodo era stato fatto proprio sotto il gancio. Per issare il corpo di Anders a quell'altezza sarebbe servita una forza sovrumana. Era magro, ma considerando la sua altezza non poteva pesare tanto poco. Patrik prese nota mentalmente di controllare il peso di Anders sul verbale dell'autopsia. L'unica spiegazione possibile era che più persone avessero collaborato a issarlo. Ma com'era possibile che il corpo non presentasse neanche un segno? Anche se l'avessero drogato, avrebbero dovuto comunque esserci dei segni. No, qualcosa non quadrava.

Riprese a vagare per l'appartamento, guardandosi intorno senza uno scopo preciso. Non essendoci mobili a parte il materasso nel soggiorno e un tavolo con due sedie in cucina, il materiale da esaminare non era granché. Patrik notò che Anders avrebbe potuto mettere via qualcosa solo nei cassetti della cucina, e li passò meticolosamente in rassegna uno dopo l'altro. Erano già stati controllati una volta, ma voleva assicurarsi che non fosse stato tralasciato alcun particolare. Nel quarto cassetto trovò un quadernone che tirò fuori e piazzò sul tavolo per esaminarlo meglio. Lo girò verso la finestra per

verificare se ci fossero impronte, e così facendo si accorse che quanto era stato scritto sulla prima pagina era rimasto impresso sulla seconda. Allora ricorse a un vecchio ma utile trucco per cercare di recuperare il testo. Prese una matita trovata nello stesso cassetto e con mano leggera la passò sulla pagina. Servì solo a rendere leggibili alcuni frammenti, ma erano sufficienti per intuire di cosa si trattasse. Si lasciò scappare un fischio. Era una scoperta interessante, molto interessante, che rimise in moto tutti gli ingranaggi facendoli scricchiolare.

Patrik infilò con delicatezza il quaderno in una delle buste di plastica che si era portato dietro e riprese a controllare i cassetti. Quasi tutto ciò che contenevano era vera e propria spazzatura, ma nell'ultimo trovò qualcosa. La targhetta di pelle che aveva tra le mani era identica a quella che aveva trovato in casa di Alex quando ci era andato insieme a Erica. Era sul comodino. Aveva impressa esattamente la stessa iscrizione che si leggeva anche su questa: T.M. 1976.

Voltandola si accorse che, come su quella di Alex, c'erano delle piccole macchie. Che tra Alex e Anders esistesse un qualche collegamento che ancora non avevano messo a fuoco non era certo una novità, ma alla vista di quel pezzetto di pelle un tarlo iniziò a roderlo dentro.

Nel suo subconscio sapeva che quella targhetta era un indizio importante. Gli sfuggiva qualcosa, questo era indubbio, qualcosa che si rifiutava ostinatamente di farsi scoprire. Le targhette gli dicevano che il collegamento tra Alex e Anders risaliva almeno al 1976, cioè all'anno prima che Alex e la sua famiglia si trasferissero da Fjällbacka e sparissero senza lasciare traccia di sé per un anno. L'anno prima della definitiva scomparsa di Nils Lorentz. L'uomo che, secondo le informazioni di Erica, aveva insegnato nella scuola frequentata sia da Alex che da Anders. Patrik si rese conto che sarebbe stato costretto a parlare con i genitori di Alex. Se i sospetti che avevano cominciato a prendere forma dentro di lui non erano infondati, avrebbe avuto in mano le risposte che gli mancavano per mettere insieme le ultime tessere del puzzle.

Infilò anche la targhetta in una busta di plastica e la prese con sé insieme al quaderno. Prima di uscire rivolse un'ultima occhiata al soggiorno. Ancora una volta vide dentro di sé il corpo pallido e magro di Anders ondeggiare e promise a se stesso che sarebbe andato a fondo del motivo per cui aveva concluso la sua triste vita con un cappio al collo. Se ciò di cui cominciava a intravedere i contorni era successo davvero, si trattava di una tragedia che andava oltre ogni umana capacità di comprendere. Sperò intensamente di sbagliarsi.

***

Patrik cercò il nome di Gösta nella rubrica e compose il suo diretto alla stazione di polizia. Probabilmente l'avrebbe disturbato proprio mentre stava facendo l'ennesimo solitario.

«Ciao, sono Patrik.»«Ciao Patrik.» All'altro capo del filo la voce di Gösta suonava spossata come al solito. La noia e il costante senso di sconforto lo avevano confinato in uno stato di perenne stanchezza interiore ed esteriore. «Senti, hai già fissato la visita ai Carlgren a Göteborg?»

«No, non ne ho avuto il tempo. Ho avuto parecchio lavoro da sbrigare.»

Gösta era sulla difensiva. La domanda di Patrik l'aveva messo in allarme, costantemente preoccupato com'era di essere criticato per non avere svolto i propri incarichi. Anche quella volta non ce l'aveva fatta, semplicemente. Sollevare il ricevitore e fare una telefonata gli pareva davvero troppo, per non parlare del viaggio fino a Göteborg. «Avresti qualcosa in contrario se lo facessi io al posto tuo?»

Patrik sapeva benissimo di avere posto una domanda retorica: era perfettamente consapevole del fatto che Gösta stava facendo salti di gioia. Infatti, quando rispose la sua voce suonò addirittura gioiosa: «No, figurati! Se vuoi occupartene tu non c'è problema. Sai, ho tante di quelle cose da fare che non so come sarei riuscito a trovare il tempo.» Entrambi erano consapevoli di recitare una parte, ma ormai era una recita collaudata, e funzionava. Patrik poteva fare quello che voleva e Gösta aveva modo di tornare ai suoi passatempi elettronici con la certezza che il suo lavoro sarebbe comunque stato svolto.

«Se mi passi il numero di telefono li chiamo subito.»

«Certo, ce l'ho qui. Vediamo…» Gli lesse il numero e Patrik lo annotò sul blocchetto che teneva sempre fissato al cruscotto. Ringraziò il collega e chiuse la comunicazione. Poi telefonò immediatamente ai Carlgren, sperando che fossero in casa. Ebbe fortuna: Karl-Erik rispose al terzo squillo. Quando Patrik gli spiegò il motivo della chiamata parve incerto, ma alla fine acconsentì a rispondere a qualche domanda. Aveva cercato di saperne di più, ma Patrik aveva evitato di aggiungere altro dicendo semplicemente che c'erano alcuni punti interrogativi che sperava di poter sciogliere insieme a loro.

Uscì in retromarcia dal parcheggio davanti al condominio e svoltò prima a destra e poi, all'incrocio successivo, a sinistra, in direzione di Göteborg. Trattandosi di strade strette e tortuose in mezzo ai boschi procedeva con cautela, ma non appena si ritrovò sull'autostrada prese velocità. Oltrepassò Dingle, Munkedal, Uddevalla. A quel punto sapeva di essere a metà tragitto. Come al solito, quando era al volante, teneva la radio accesa a volume alto. Guidare gli dava sempre una grande calma. Una volta davanti alla grande villa azzurra a Kålltorp rimase seduto ancora per qualche istante nell'auto per raccogliere le energie. Se le sue intuizioni erano corrette, avrebbe inevitabilmente distrutto un idillio familiare. Ma a volte faceva parte del suo lavoro.

***

Un'auto si fermò lungo il vialetto d'ingresso. Erica la sentì sulla ghiaia. Socchiuse la porta e sbirciò fuori, e quando vide chi scendeva dalla macchina rimase a bocca aperta per la sorpresa. Anna le rivolse uno stanco gesto di saluto, poi aprì le portiere posteriori per togliere i bambini dai seggiolini. Erica s'infilò un paio di zoccoli e uscì ad aiutarla. Non aveva ricevuto nessun preannuncio di quella visita, e si chiese cosa stesse succedendo. In contrasto con il cappotto nero Anna era pallidissima. Appoggiò delicatamente Emma a terra mentre Erica sganciava la cintura di Adrian e lo prendeva in braccio, ricevendo in cambio un ampio sorriso sdentato e sentendo che sul proprio viso se ne apriva uno altrettanto gioioso. Poi Erica fissò la sorella con uno sguardo interrogativo, ma Anna si limitò a scuotere appena la testa per farle capire di non fare domande. Erica conosceva sua sorella a sufficienza per sapere che le avrebbe detto tutto quando fosse arrivato il momento ma che prima di allora non valeva la pena cercare di cavarle qualcosa di bocca. «Pensa un po' che bella sorpresa! Siete venuti a trovare la zia!» Erica sorrise al piccolo che teneva tra le braccia, poi sbirciò verso il lato opposto dell'auto per salutare anche Emma. Era sempre stata la passione della nipotina, ma questa volta la bimba non rispose al suo sorriso: si teneva spasmodicamente aggrappata al cappotto della madre e fissava la zia con aria diffidente.

Erica entrò in casa per prima con Adrian e Anna la seguì con Emma stretta a una mano e una valigia nell'altra. Erica si era accorta che il bagagliaio della station-wagon era carico all'inverosimile, ma con uno sforzo evitò di fare domande. Con gesti maldestri dettati dalla scarsa pratica sfilò la tutona ad Adrian mentre Anna faceva lo stesso con Emma, anche se con tutt'altra abilità. Solo in quel momento Erica si accorse che la bimba aveva un braccio ingessato fino al gomito e guardò atterrita Anna, che di nuovo scosse quasi impercettibilmente la testa. Emma stava ancora guardando Erica con grandi occhi seri, sempre appiccicata alla mamma. Si era ficcata il pollice in bocca, il che rappresentava un'ulteriore conferma che era accaduto qualcosa di grave. Anna le aveva detto più di un anno prima di essere riuscita a farle smettere di succhiarsi il dito.

Con il corpicino caldo di Adrian stretto tra le braccia, Erica andò in soggiorno e si sedette, poi si mise il piccolo sulle ginocchia. La guardava affascinato e sul suo viso si alternavano sorrisi ed espressioni serie, come se non riuscisse a decidere se fosse il caso di ridere o meno.

«Il viaggio è andato bene?» Erica non sapeva esattamente cosa dire, ma finché Anna non si fosse decisa a spiegarle cosa stava succedendo doveva farsi bastare quelle chiacchiere insignificanti.

«Sì, non c'era molto traffico. Siamo passati per il Dalsland. Ma a Emma è venuta un po' di nausea per via delle curve e abbiamo dovuto fermarci un paio di volte per farle prendere un po' d'aria.»

«Mmh, non dev'essere stato divertente, eh, Emma?»

Era un altro tentativo di stabilire un contatto con la nipotina, ma la piccola si limitò a scuotere la testa guardandola ancora con diffidenza e senza staccarsi dalla mamma.

«Ho pensato che magari potevate fare un sonnellino adesso. Che ne dici, Emma? Non avete chiuso occhio per tutto il viaggio, dovete essere stanchissimi.» Emma annuì approvando la proposta e come a comando prese a strofinarsi un occhio con la manina sana. «Posso metterli a letto di sopra, Erica?»

«Ma certo. Portali nella camera di mamma e papà. Io dormo lì, il letto è già fatto.»

Anna le prese dalle ginocchia Adrian, che con grande soddisfazione di Erica protestò per essere stato strappato alla simpatica zia. «La copertina, mamma» disse Emma quando erano già a metà scala, e Anna tornò giù a prendere la valigia che aveva lasciato nell'ingresso. «Hai bisogno d'aiuto?»

Erica aveva l'impressione che fosse un po' difficile tenere Adrian con un braccio e la valigia con l'altro, considerando che Emma insisteva per cercare di dare la mano alla mamma.

«No, no, ce la faccio. Ci sono abituata.» Anna fece un sorrisino storto e amareggiato che Erica ebbe qualche difficoltà a interpretare.

Mentre sua sorella addormentava i bambini, si tenne occupata mettendo su il caffè. Si chiese quante tazze se ne fosse scolata, ultimamente. Presto il suo stomaco si sarebbe fatto sentire. Si bloccò a metà con un misurino di caffè sospeso sopra il filtro. Merda. I vestiti di Patrik erano sparsi per tutta la stanza, Anna non poteva non fare due più due, a meno che non si fosse completamente rimbecillita. Il suo sorriso malizioso quando scese poco dopo confermò i sospetti. «Bene bene, sorellona. Cos'è che mi tieni nascosto? Chi è l'uomo che ha qualche difficoltà ad appendere i suoi vestiti come si deve?»

Erica arrossì involontariamente. «Be'… ecco… è successo un po' all'improvviso.»

Si accorse che aveva balbettato, e che Anna pareva ancora più divertita. I solchi stanchi sul suo viso si attenuarono per qualche attimo, e a Erica parve di intravedere sua sorella com'era una volta, prima di conoscere Lucas. «Allora, chi è? Smettila di borbottare e forniscimi qualche dettaglio succulento. Cominciando dal nome. È qualcuno che conosco?»

«Ebbene sì. Hai presente Patrik Hedstròm?»

Anna si lasciò scappare uno strillo dandosi una manata sulle ginocchia.

«Patrik? Certo che me lo ricordo! Ti stava dietro come un cucciolo con la lingua penzoloni! Dunque ha finalmente colto la palla al balzo…»

«Be', voglio dire… In effetti sapevo che gli andavo piuttosto a genio quando eravamo piccoli, ma non fino a che punto…»

«Santo cielo, allora vuol dire che eri cieca! Era stracotto di te. Dio, che cosa romantica! Dunque ti ha desiderata in silenzio per tutti questi anni e poi ecco che tu improvvisamente lo guardi negli occhi e scopri il grande amore.» Anna si portò la mano al cuore con un gesto teatrale ed Erica non poté fare a meno di ridere. Era quella la sorella che conosceva e a cui voleva bene.

«Mah, non è che sia andata proprio così. Nel frattempo è anche stato sposato, ma sua moglie l'ha lasciato un anno fa o giù di lì, e adesso è divorziato e abita a Tanumshede»

«E nella vita cosa fa? Non dirmi che è un artigiano, ti prego. Sarei invidiosissima. Ho sempre sognato il vero sesso artigianale.» Erica le fece una linguaccia e Anna ricambiò allo stesso modo.

«No, non fa l'artigiano. Fa il poliziotto, se proprio vuoi saperlo.»

«Il poliziotto, caspita! Un uomo dotato di sfollagente, in altre parole. Be', mica male neanche quello…»

Erica aveva quasi dimenticato quanto potesse essere dispettosa sua sorella e si limitò a scuotere stancamente la testa versando il caffè in due tazze. Anna andò al frigo e prese il latte, poi ne mise un goccio nella propria tazza e un altro in quella di Erica. Il sorriso canzonatorio le era scomparso dal viso ed Erica capì che erano arrivate al dunque: adesso avrebbe saputo il motivo dell'inaspettato arrivo a

Fjällbacka della sorella e dei nipoti. «Be', la mia storia d'amore è finita. Irrevocabilmente. In realtà lo è da anni, ma io l'ho capito solo adesso.» Smise di parlare e fissò tristemente il fondo della tazza.

«So che a te Lucas non è mai andato a genio, ma io lo amavo veramente. In qualche modo cercavo di razionalizzare il fatto che mi picchiava. Dopo tutto mi chiedeva sempre scusa e mi assicurava che mi amava, per lo meno all'inizio. In qualche modo sono riuscita a convincermi del fatto che fosse colpa mia. Se solo fossi riuscita a essere una moglie un po' migliore, un'amante un po' migliore e una madre un po' migliore lui non sarebbe stato più costretto a picchiarmi.» Anna stava rispondendo alle domande inespresse di Erica.

«Sì, lo so quanto suona assurdo, ma ero bravissima a ingannare me stessa. E poi con Emma e Adrian era un padre esemplare, e ai miei occhi questo serviva a scusarlo per quasi tutto. Non volevo portare via il papà ai miei figli.»

«Ma poi è successo qualcosa, vero?» Erica cercò di aiutarla: si era accorta di quanto le risultasse difficile raccontare. Anche il suo orgoglio era stato ferito, e Anna era sempre stata una persona molto orgogliosa che faticava a riconoscere di essersi sbagliata.

«Sì, è successo qualcosa. Ieri sera si è sfogato su di me, come faceva spesso. Sempre più spesso, effettivamente. Ma ieri…» Le s'incrinò la voce e dovette deglutire un paio di volte per ricacciare in gola il pianto.

«Ieri se l'è presa anche con Emma. Era fuori di sé, e lei è entrata proprio mentre lui mi picchiava, e non è riuscito a trattenersi.» Deglutì di nuovo. «Siamo andati al pronto soccorso e le hanno riscontrato un'incrinatura al braccio.»

«Lucas è stato denunciato, immagino.» Erica sentì che la rabbia le aveva formato un nodo duro nello stomaco, un nodo che stava crescendo. «No.» Anna aveva pronunciato quella parola con voce quasi impercettibile, e sulle guance pallide presero a scorrerle le lacrime. «No, abbiamo detto che era caduta per le scale.»

«Ma santo cielo, e ci hanno creduto?» Anna fece un sorrisino storto.

«Lo sai che abile fascinatore è Lucas. Ha messo nel sacco sia il medico che le infermiere e alla fine erano quasi più in pena per lui che per Emma.»

«Ma Anna, allora devi denunciarlo tu. Non vorrai mica che la faccia franca?»

Guardò la sorella in lacrime, mentre dentro di lei la rabbia si alternava alla compassione. Anna rimpiccioliva sotto il suo sguardo. «Non accadrà mai più, garantisco io. Ho fatto finta di ascoltare le sue solite scuse, poi lui è andato al lavoro e io ho caricato la macchina e sono partita. Non tornerò più da Lucas, e lui non potrà più fare del male ai miei figli. Ma se lo denuncio i servizi sociali potrebbero portare via i bambini a entrambi.»

«Ma Lucas non ti lascerà mai Emma e Adrian, Anna. Se non lo denunci come fai a ottenere l'affido esclusivo?»

«Non lo so, non lo so, Erica. Non ce la faccio a pensarci adesso, so solo che ho dovuto andarmene. Il resto lo risolverò poi. Non sgridarmi, ti prego!» Erica mise giù la tazza sulla tavola, si alzò dalla sedia e circondò la sorella con le braccia. Lasciò che si sfogasse piangendo senza mai smettere di accarezzarle la testa e sussurrarle parole di conforto, anche se aveva la felpa completamente impregnata di lacrime all'altezza della spalla. Nel frattempo sentiva crescere dentro di sé l'odio per Lucas. Avrebbe davvero voluto mollargli un bel pugno sui denti.

***

Birgit sbirciò verso la strada restando nascosta dietro la tenda. Notando le spalle contratte, Karl-Erik si accorse di quanto era tesa. Da quando il poliziotto aveva chiamato non aveva smesso un attimo di passeggiare nervosamente su e giù per la stanza. Quanto a lui, per la prima volta dopo molto tempo aveva avvertito dentro di sé una grande calma. Aveva intenzione di dare al poliziotto tutte le risposte di

cui aveva bisogno, a condizione però che gli facesse le domande giuste.

Quel segreto gli bruciava dentro da anni. In un certo modo per Birgit era stato più facile: lei aveva gestito la situazione semplicemente rimuovendo l'accaduto. Si rifiutava di parlarne e portava avanti la sua vita frivola come se non fosse successo niente. Invece era successo tutto. E non era passato un giorno senza che lui ci pensasse, sentendo che il fardello diventava sempre più pesante da portare. Sapeva che Birgit sembrava la più forte tra loro due. In ogni occasione sociale era lei a brillare come una stella, mentre lui era il grigiore, l'invisibilità. Lei portava i suoi bei vestiti, i suoi costosi gioielli e il suo trucco impeccabile come una corazza. Quando però, rientrando dall'ennesima serata mondana piena di luccicore e allegria, si toglieva l'armatura, era come se si rimpicciolisse, riducendosi a una bambina tremante e insicura che si aggrappava a lui per trovare sostegno. Karl-Erik provava sentimenti contrastanti nei confronti della moglie. La sua bellezza e la sua fragilità risvegliavano in lui tenerezza e istinto di protezione facendolo sentire virile, ma il suo netto rifiuto di affrontare a viso aperto i lati più oscuri della vita lo irritava a volte al limite della pazzia. Ciò che più lo indisponeva era la consapevolezza del fatto che Birgit, in fondo, era tutt'altro che stupida, solo che in quanto femmina era stata educata a nascondere qualsiasi forma d'intelligenza e a investire tutto in un'apparenza indifesa e piacevole alla vista. All'inizio lui non l'aveva trovato strano: in fondo era nello spirito dell'epoca. Ma i tempi erano cambiati, e uomini e donne avevano dovuto adeguarsi. Lui l'aveva fatto, mentre sua moglie era rimasta abbarbicata alla sua mentalità. Per questo quel giorno si sarebbe rivelato per lei molto difficile. Karl-Erik era convinto che nel proprio intimo Birgit avesse intuito le sue intenzioni. Lo dimostrava il fatto che da quasi due ore passeggiava nervosamente per la stanza. Ma sapeva anche che non gli avrebbe permesso di mettere a nudo i segreti di famiglia senza combattere.

«Perché dev'essere presente anche Henrik?»

Birgit si era voltata verso di lui e si stava tormentando le mani.

«La polizia vuole parlare con tutta la famiglia, e Henrik ne fa parte, no?»

«Sì, certo, ma non mi sembra affatto il caso di coinvolgerlo. Sicuramente la polizia vorrà solo fare qualche domanda generica, averlo fatto venire qui apposta mi sembra del tutto fuori luogo.»

La voce le s'impennava per poi precipitare, tormentata da domande inespresse. Karl-Erik la conosceva troppo bene.

«Eccolo che arriva.» Birgit si ritrasse di scatto dalla finestra. Prima che si sentisse suonare il campanello trascorse qualche attimo. Karl-Erik inspirò profondamente e andò ad aprire mentre Birgit si ritirò rapidamente in soggiorno, dove Henrik, immerso nei suoi pensieri, aspettava sul divano.

«Buongiorno. Patrik Hedstròm.»

«Karl-Erik Carlgren.»

Si strinsero la mano e Karl-Erik calcolò che il poliziotto doveva avere più o meno l'età di Alex. Gli capitava spesso, ultimamente, di paragonare le persone alla figlia.

«Si accomodi. Penso che la stanza migliore per parlare sia il soggiorno.»

Vedendo Henrik Patrik parve leggermente sorpreso, ma si ricompose velocemente e salutò compìto prima Birgit e poi lui. Si sedettero tutti intorno al tavolino, poi seguì un lungo istante di imbarazzato silenzio. Alla fine Patrik parlò. «Questa visita è stata organizzata in maniera un po' repentina, vi ringrazio di avermi ricevuto con così poco preavviso.»

«In effetti ci stavamo chiedendo se fosse capitato qualcosa di particolare. Avete scoperto qualcosa? Era un po' che non vi sentivamo…» La frase rimase sospesa a mezz'aria mentre Birgit guardava Patrik con aria speranzosa. «L'indagine procede, per quanto lentamente, ma in questa fase purtroppo non posso dire altro. Comunque l'omicidio di Anders Nilsson ci ha portati a vedere i fatti sotto una nuova luce.»

«Be', certo. Siete arrivati alla conclusione che a ucciderlo sia stata la stessa persona che ha ucciso nostra figlia?» Dalla voce di Birgit traspariva una certa concitazione, ma Karl-Erik trattenne l'impulso di protendersi in avanti e appoggiarle una mano sulla sua per calmarla. Per quel giorno avrebbe abdicato al

ruolo protettivo che era abituato ad assumere. Per un attimo si concesse di allontanarsi con il pensiero dal presente, tornando a un passato che gli pareva lontanissimo. Si guardò intorno nel soggiorno con qualcosa di molto simile al disgusto. Quanto era stato facile cedere alle lusinghe del denaro! Quasi si riusciva a percepire l'odore di quei soldi insanguinati. Quella casa a Kålltorp era più di quanto avessero mai osato sognare quando Alex era piccola. Grande e ariosa, conservava ancora intatti i dettagli degli anni trenta, pur con tutte le comodità che offriva. Avevano potuto permettersela solo grazie allo stipendio che gli davano lì a Göteborg.

La stanza in cui si trovavano era quella più ampia. Ed era decisamente sovraccarica, per i suoi gusti, ma Birgit aveva sempre avuto una predilezione per gli oggetti lucidi e scintillanti, e praticamente era tutto nuovo di zecca. Ogni tre anni circa, sua moglie cominciava a lamentarsi del fatto che tutto aveva un'aria consunta e che lei era stufa di vedersi intorno quella roba, e dopo qualche settimana di occhiate imploranti in genere lui si arrendeva e metteva di nuovo mano al portafoglio. Era come se Birgit, mantenendo tutto costantemente nuovo, riuscisse a reinventare continuamente se stessa e la propria vita. Al momento era in corso la fase Laura Ashley e la stanza era talmente piena di motivi floreali e volant da risultare soffocante. Comunque sapeva che avrebbe dovuto sopportare il tutto al massimo per altri due anni, nutrendo la speranza che al prossimo riassetto Birgit mostrasse un debole per le poltrone Chesterfield e i motivi di caccia inglesi, ma anche correndo il rischio di ritrovarsi tra capo e collo una serie di rivestimenti leopardati.

Patrik si schiarì la voce. «Ho Una serie di punti interrogativi che vorrei eliminare con il vostro aiuto.»

Nessuno parlò e lui continuò. «Sapete come mai Alex e Anders Nilsson si conoscevano?»

Henrik parve perplesso e Karl-Erik capì che era all'oscuro di tutto. Gli dispiaceva, ma non poteva farci niente.

«Erano in classe insieme, anche se è stato molto tempo fa.»

Birgit si dimenò nervosa, seduta sul divano accanto al genero. Poi parlò Henrik.

«Mi sembra di avere già sentito questo nome. Alex non aveva messo in vendita alcuni dei suoi quadri in galleria?»

Patrik annuì e Henrik proseguì. «Non capisco. Che altro genere di legame dovrebbe esserci? Che motivo dovrebbe esserci stato per uccidere sia mia moglie che uno degli artisti che esponevano nella sua galleria?»

«È proprio quello che stiamo cercando di scoprire.» Patrik esitò un attimo, poi riprese. «Purtroppo abbiamo accertato che avevano una relazione.» Nel silenzio che seguì, Karl-Erik vide passare sul viso di Birgit e di Henrik una lunga serie di emozioni contrastanti. Quanto a lui, provò solo un moderato moto di sorpresa, che si placò immediatamente nella certezza che le cose stavano esattamente come diceva il poliziotto. Era più che naturale, considerando le circostanze.

Birgit si era portata una mano alla bocca, inorridita, mentre il viso di Henrik perdeva lentamente ogni colore. Karl-Erik notò che Patrik Hedström non era affatto contento di vestire i panni di chi aveva portato una tale notizia. «Non può essere vero.» Birgit si stava guardando intorno sconvolta, senza però trovare sostegno nei presenti. «Perché mai Alex avrebbe dovuto stare con un individuo del genere?»

Guardò Karl-Erik con un'espressione inequivocabile, ma lui evitò di incrociare i suoi occhi e fissò invece le proprie mani. Henrik non aprì bocca, ma pareva essersi afflosciato.

«Sapete se fossero rimasti in contatto dopo il vostro trasferimento?»

«No, non penso assolutamente. Quando andammo via da Fjällbacka, Alex tagliò i ponti con il passato.»

Era stata di nuovo Birgit a parlare, mentre Henrik e Karl-Erik restavano in silenzio.

«C'è anche un'altra cosa che vorrei chiedervi. Quando vi siete trasferiti Alex era in sesta, nel bel mezzo del quadrimestre. Come mai? Tra l'altro successe tutto piuttosto all'improvviso.»

«Non c'è niente di strano. Karl-Erik aveva ricevuto una proposta di lavoro molto interessante che non poteva assolutamente permettersi di rifiutare. Dovette decidere in fretta, quella posizione andava

coperta rapidamente, per questo il trasferimento fu improvviso.» Mentre parlava non smetteva di torcersi le mani in grembo.

«Però non iscriveste Alex in una scuola di Göteborg, vero? Andò invece in collegio in Svizzera. Per quale motivo?»

«Con il nuovo lavoro di Karl-Erik avevamo possibilità economiche di tutt'altro genere, volevamo semplicemente offrire il meglio a nostra figlia» rispose Birgit.

«Ma non c'erano buone scuole da farle frequentare, a Göteborg?»

Patrik continuava a martellare spietatamente con le sue domande, e Karl-Erik non poté fare a meno di ammirarlo per il suo impegno. Un tempo era anche lui così giovane ed entusiasta. Adesso, invece, non gli era rimasto altro che stanchezza. Birgit continuò. «Certo che c'erano, ma un collegio di quel livello le avrebbe permesso di entrare a far parte di una rete di contatti d'eccezione. La scuola era addirittura frequentata da alcuni principi!»

«L'accompagnaste voi in Svizzera?»«Andammo a iscriverla, se è a questo che si riferisce. Naturale.»

«No, non intendevo proprio questo.» Patrik diede uno sguardo al blocco per gli appunti per aiutare la memoria.

«Alexandra smise di andare a scuola nella primavera del 77, a metà del secondo quadrimestre, e ricominciò nella primavera del 78, nel collegio in Svizzera, e fu allora che Karl-Erik fu assunto qui a Göteborg. Quello che vi chiedo è dove eravate nell'anno compreso tra queste due date.»

Sulla fronte di Henrik si era formata una ruga, e i suoi occhi corsero da Birgit a Karl-Erik. Entrambi evitarono il suo sguardo e il padre di Alex sentì all'altezza del cuore un dolore che si faceva lentamente più intenso.

«Non capisco dove voglia arrivare con queste domande. Cosa c'entra se ci siamo trasferiti nel 77 o nel 78? Nostra figlia è morta e lei viene qui a farci un interrogatorio, come se fossimo noi i colpevoli! Evidentemente da qualche parte c'è un errore. Qualcuno avrà sbagliato nel compilare un registro, ecco. Nella primavera del 77 siamo venuti qui e abbiamo mandato Alex nel collegio in Svizzera.»

Patrik guardò Birgit, sempre più turbata, come per scusarsi.

«Mi perdoni, signora Carlgren, se le causo un dispiacere. So che è un momento molto difficile per voi, ma non posso non fare queste domande. E i dati che ho in mano sono corretti. Voi vi siete trasferiti qui solo nella primavera del 1978 e per tutto l'anno precedente non c'è nessuna traccia della vostra presenza in Svezia. Dunque devo rifarvi la stessa domanda: dov'eravate nell'anno compreso tra la primavera del 77 e quella del 78?»

Con la disperazione negli occhi Birgit guardò Karl-Erik, ma lui non poteva più darle alcun aiuto. Ciò che stava per fare si sarebbe rivelato un bene per la famiglia, anche se nell'immediato l'avrebbe distrutta. Non aveva scelta. Guardò tristemente sua moglie e poi si schiarì la voce.

«Eravamo in Svizzera, sia io che mia moglie. Con Alex.»

«Zitto, Karl-Erik! Non una parola di più!» Lui la ignorò.

«Eravamo in Svizzera perché nostra figlia, allora dodicenne, era incinta.»

Non rimase sorpreso quando Patrik Hedstròm lasciò cadere la penna, sconvolto da quella risposta. Qualsiasi sospetto avesse avuto il poliziotto, sentirlo dire a voce alta era tutt'altra cosa. E comunque era quasi impossibile anche solo immaginare qualcosa di tanto tragico.

«Mia figlia aveva subito degli abusi… era stata stuprata. Ed era solo una bambina.»

Sentì che gli s'incrinava la voce e si premette un pugno sulle labbra nel tentativo di ricomporsi. Dopo un attimo fu in grado di continuare. Birgit si rifiutava di guardarlo in faccia, ma ormai non c'era modo di tornare indietro. «Ci eravamo accorti che qualcosa non andava, ma non sapevamo cosa. Era sempre stata allegra, serena. All'inizio della sesta, però, a un certo punto, cominciò a cambiare, a farsi silenziosa e introversa. Non portava più a casa neanche un'amica e a volte stava via per ore senza che sapessimo dov'era. Non demmo troppo peso alla cosa: pensavamo che stesse semplicemente attraversando una fase passeggera. Il primo stadio dell'adolescenza, magari… Non lo so.» Fu costretto a

schiarirsi la voce. Il dolore al petto continuava a crescere.

«Quando scoprimmo che era incinta era già al quarto mese. Avremmo dovuto accorgercene prima, ma chi avrebbe potuto pensare… Non riuscivamo neanche a immaginare…»

«Karl-Erik, per favore.» Il viso di Birgit era ridotto a una maschera grigia. Henrik pareva stordito, come se non riuscisse a credere a quanto stava ascoltando. E probabilmente era proprio così. Karl-Erik stesso sentiva quanto suonassero inconcepibili le parole che aveva appena pronunciato. Erano quasi venticinque anni che gli tormentavano le viscere. Per amore di Birgit aveva tenuto a bada il proprio bisogno di pronunciarle, ma ora gli uscirono dalla bocca inarrestabili.

«L'aborto non lo prendemmo neanche in considerazione, nonostante le circostanze. E neppure demmo modo di scegliere ad Alex, ammesso che potesse farlo. Non le chiedemmo mai come si sentiva, né cosa voleva. Tenemmo tutto nascosto, la togliemmo dalla scuola, andammo in Svizzera e ci fermammo lì finché non ebbe partorito. Nessuno doveva sapere. Cos'avrebbe detto la gente, altrimenti?»

Percepì da solo l'amarezza che trapelava da quella domanda. Niente era stato più importante di quello, aveva finito per prevalere anche sulla felicità della figlia. D'altra parte, non poteva attribuire tutta la colpa di quella scelta a Birgit. Certo, tra i due lei era sempre stata la più attenta alle possibili reazioni della gente, ma dopo anni di esami di coscienza aveva dovuto ammettere che lui stesso l'aveva lasciata fare nel tentativo di mantenere impeccabile la facciata. Sentì che dallo stomaco gli risaliva un rigurgito acido, ma lo rimandò giù e proseguì. «Dopo il parto la mettemmo in collegio, tornammo a Göteborg e riprendemmo la nostra vita.»

Ogni parola trasudava disprezzo di sé. Birgit lo fissava intensamente come per indurlo a smettere di parlare, ma i suoi occhi erano offuscati dalla collera, forse persino dall'odio. Karl-Erik sapeva che quel processo si era messo in moto nel momento stesso in cui Alex era stata trovata morta nella vasca da bagno, sapeva che avrebbero scavato nel passato rivoltando ogni pietra e portando alla luce tutto ciò che vi strisciava sotto. A quel punto, meglio cogliere l'occasione per raccontare la verità con le proprie parole. Con le sue. Forse avrebbero dovuto farlo prima, ma mettere insieme il coraggio necessario aveva richiesto del tempo, e la telefonata di Patrik Hedstròm era stata l'ultima spinta di cui aveva avuto bisogno.

Sapeva di avere tralasciato molti passaggi, ma era come se gli fosse calata addosso una coltre di stanchezza, così decise di lasciare che fosse Patrik a prendere in mano la situazione facendogli altre domande. Si appoggiò allo schienale della poltrona e afferrò saldamente il bracciolo. Fu però Henrik a parlare. Nella sua voce si percepiva chiaramente un forte tremito.

«Perché non mi avete mai detto niente? E perché non l'ha fatto Alex? Sapevo che mi nascondeva qualcosa, ma questo…» Karl-Erik spalancò le braccia con fare rassegnato. Non c'era nulla che potesse dire al marito di Alex.

Patrik aveva fatto di tutto per mantenere un atteggiamento professionale, ma si capiva che era scosso. Raccolse la penna che gli era caduta e cercò di concentrarsi sul blocco che aveva davanti. «Chi fu a stuprare Alex? Qualcuno a scuola?» Karl-Erik si limitò ad annuire.

«Fu…» Patrik esitò «… fu Nils Lorentz?»

«Chi è Nils Lorentz?» chiese Henrik. Gli rispose Birgit, con un'eco d'acciaio nella voce. «Un supplente. Il figlio di Nelly Lorentz.»

«E adesso dov'è? Deve pur essere finito in prigione per ciò che ha fatto ad Alex, no?»

Si vedeva che Henrik stava tentando in tutti i modi di capire quanto aveva appena sentito da Karl-Erik.

«Sparì nel nulla quasi venticinque anni fa. Da allora non l'ha più visto nessuno. Ma quello che vorrei sapere è perché non venne mai denunciato. Ho cercato nei nostri archivi e nei suoi confronti non è mai stata sporta alcuna denuncia.» Karl-Erik chiuse gli occhi. Patrik non aveva formulato quella domanda come un'accusa, ma lui l'aveva sentita come tale. Ogni parola lo aveva punto come un ago,

ricordandogli il terribile errore commesso tanti anni prima. «Non sporgemmo mai denuncia. Quando capimmo che Alex era incinta e lei ci raccontò cos'era successo, mi precipitai come una furia da Nelly e le urlai in faccia cos'aveva fatto suo figlio. Avevo tutte le intenzioni di denunciarlo, e glielo dissi, ma…»

«Ma Nelly venne a parlare con me e propose che risolvessimo la cosa senza coinvolgere la polizia. Disse che non c'era motivo di umiliare ulteriormente Alex facendo in modo che tutta Fjällbacka spettegolasse sull'accaduto. Non potemmo che essere d'accordo. Nelly promise che avrebbe affrontato la faccenda con Nils nel modo più opportuno» spiegò Birgit, seduta rigida come un bastone sul divano.

«Mi procurò lei l'impiego, molto ben retribuito, qui a Göteborg. Evidentemente siamo stati sufficientemente meschini da farci accecare dalla promessa di una vita di agi.»

Karl-Erik era spietatamente sincero con se stesso. Il tempo della menzogna era finito.

«Ma questo non c'entra assolutamente! Come puoi dire così, Karl-Erik? Noi non pensavamo ad altro che al bene di Alex. Cosa ci avrebbe guadagnato, se avessero saputo tutti cos'era successo? Le abbiamo dato la possibilità di continuare a vivere.»

«No, Birgit, l'abbiamo data a noi stessi. Alex l'ha persa per sempre nel momento in cui abbiamo scelto di mettere tutto a tacere.» Si guardarono al di sopra del tavolino e Karl-Erik si rese conto che a certe cose non si può porre rimedio. Birgit non avrebbe mai capito.

«E il bambino? Cosa ne fu del bambino? Fu dato in adozione?»

Silenzio. Poi una voce sulla porta del soggiorno.

«No. Decisero di tenere la bambina e di mentire anche sulla sua identità.»

«Julia! Pensavo che fossi su in camera tua!»

Karl-Erik si voltò e vide Julia. Doveva essere scesa in punta di piedi dal piano di sopra, perché non l'aveva sentita arrivare nessuno. Si chiese da quanto tempo si trovasse lì.

Si era appoggiata allo stipite con le braccia incrociate. Tutto il suo corpo sgraziato era una sfida. Nonostante fossero le quattro del pomeriggio era ancora in pigiama, e sembrava che non si facesse la doccia da almeno una settimana. Karl-Erik sentì la compassione mescolarsi al dolore che provava al petto. Povera Julia. Povero brutto anatroccolo. «Se non fosse stato per Nelly, o dovrei forse chiamarla nonna?, non avrei mai saputo niente, vero? Non vi sareste mai decisi a dirmi che mia madre non è mia madre ma la mia nonna materna e che mio padre non è mio padre ma il mio nonno materno e soprattutto che mia sorella non è mia sorella ma è mia madre. E riuscito a seguirmi o devo ripetere? In effetti è piuttosto complicato.»

La domanda sprezzante era rivolta a Patrik. Sembrava quasi che Julia godesse dell'espressione sconvolta sul suo viso. «Perverso, non trova?» Ridusse la voce a un sussurro e teatralmente si portò l'indice alle labbra.

«Però attento, non deve raccontarlo a nessuno, altrimenti cosa direbbe la gente? Che orrore l'idea che qualcuno possa spettegolare sulla perfetta famiglia Carlgren.»

Alzò di nuovo la voce. «Ma per fortuna l'estate scorsa Nelly mi ha raccontato tutto. Mi ha detto quello che avevo il diritto di sapere, e cioè chi sono veramente. Per tutta la mia vita mi sono sentita emarginata, fuori dalla famiglia. Anche avere una sorella maggiore come Alex non era facile, io però l'adoravo. Era tutto ciò che avrei voluto essere e che non ero. Vedevo come guardavate lei e come guardavate me. Ma Alex non si curava di me più di tanto, il che aumentava la mia venerazione nei suoi confronti. Ora, però, capisco il motivo. Evidentemente faceva fatica anche solo a guardarmi: la figlia nata da uno stupro. Ogni volta che mi vedeva non poteva non pensarci. Davvero non capite quanto siete stati crudeli?»

A quelle parole Karl-Erik trasalì come per uno schiaffo in pieno viso. Sapeva che aveva ragione: era stato terribilmente crudele tenere Julia e costringere in questo modo Alex a rivivere una volta dopo l'altra quell'evento terribile che aveva posto fine alla sua infanzia. E non era stato giusto nemmeno nei confronti di Julia. Lui e Birgit non erano riusciti a prescindere dal modo in cui era stata concepita e probabilmente lei l'aveva percepito da subito perché era venuta al mondo urlando e aveva continuato a

urlare e scalciare contro il mondo intero per tutta l'infanzia e l'adolescenza. Non aveva mai perso un'occasione per rendersi insopportabile. E lui e Birgit avevano un'età in cui è difficile gestire una bambina piccola, tanto più se difficile come lei.

In un certo modo era stato un sollievo quando, un giorno dell'estate precedente, era arrivata a casa sprizzando rabbia da ogni poro e li aveva messi davanti al fatto compiuto. Non li aveva sorpresi che Nelly le avesse detto la verità di propria iniziativa: era una vecchia strega che si curava solo dei propri interessi, evidentemente aveva ritenuto che le sarebbe stato utile dirle tutto e questo le era bastato per farlo. Non a caso avevano cercato di impedire a Julia di andare a lavorare nell'azienda dei Lorentz d'estate, ma come al solito lei non aveva ceduto di un millimetro. Quando Nelly le aveva raccontato tutto, a Julia si era aperto davanti un mondo completamente diverso. Per la prima volta c'era qualcuno che la voleva davvero. Pur avendo Jan, Nelly considerava veramente importanti solo i legami di sangue, così aveva informato Julia dell'intenzione di nominarla propria erede quando fosse venuto il momento. Karl-Erik capiva benissimo l'effetto che quella notizia aveva avuto sulla ragazza. Rabbia nei confronti di coloro che aveva creduto fossero i suoi genitori, un'adorazione per Nelly della stessa intensità di quella per Alex. Tutto questo gli passò nella mente vedendola lì sulla porta, con la luce soffusa della cucina alle spalle. La cosa più triste era che Julia non avrebbe mai capito che, anche se guardandola non potevano non ricordare quel terribile passato, loro le volevano bene sul serio. Era come una mosca bianca, davanti a lei si erano sempre sentiti a disagio ed era ancora così, e adesso avrebbero dovuto rassegnarsi anche al fatto di averla persa per sempre. Abitava lì, ma con la mente li aveva lasciati.

Henrik faceva fatica a respirare. Piegò la testa verso le ginocchia e chiuse gli occhi. Per un attimo Karl-Erik si chiese se fosse stato giusto chiedergli di venire. L'aveva fatto perché riteneva che meritasse di conoscere la verità. Dopo tutto, anche lui aveva amato Alex. «Julia…»

Birgit tese le braccia verso la ragazza con un gesto goffo e implorante, ma lei le girò le spalle, sprezzante, e salì la scala battendo i piedi. «Mi dispiace, davvero. Capivo che qualcosa non quadrava, ma non avrei mai immaginato una cosa del genere. Non so cosa dire.» Patrik spalancò le braccia a significare la sua impotenza.

«Già. Effettivamente neanche noi sappiamo cosa dire. E soprattutto cosa dirci.»

Karl-Erik scrutò la moglie. «Per quanto tempo sono durati gli abusi?»

«Non lo sappiamo con esattezza. Alex non voleva parlarne. Probabilmente almeno un paio di mesi, ma forse anche un anno.» Esitò. «E con questo ha avuto risposta anche alla sua domanda precedente.»

«Quale?»

«Quella sul legame tra Alex e Anders. Anche lui era una vittima. Il giorno prima del trasloco trovammo un biglietto scrittogli da Alex, dal quale capimmo che Nils aveva abusato anche di lui. Probabilmente in qualche modo avevano sentito o saputo che si trovavano nella stessa situazione e si erano cercati per consolarsi a vicenda. Presi il biglietto e lo portai di persona a Vera Nilsson. Le dissi cosa era successo ad Alex e probabilmente anche ad Anders. È stato uno dei compiti più difficili della mia vita. Anders è… anzi era» si corresse rapidamente «l'unica cosa che aveva. In un certo modo forse speravo che facesse lei quello che noi non avevamo avuto il coraggio di fare, cioè denunciare Nils costringendolo a rispondere delle sue azioni. Ma non successe niente. Vera è stata debole quanto noi.»

Inconsapevolmente aveva preso a massaggiarsi il petto con il pugno. Il dolore aumentava d'intensità e s'irradiava fino alle dita. «Non avete idea di dove sia andato a finire Nils?»

«No, assolutamente. Ma, ovunque si trovi, spero che soffra, quel bastardo.» Il dolore s'impennò all'improvviso. Le dita avevano preso a formicolare e Karl-Erik capì che qualcosa non andava. Seriamente. Il dolore gli frammentò la vista e, sebbene le bocche degli altri si muovessero normalmente, era come se i suoni gli giungessero al rallentatore. Per un attimo si rallegrò vedendo sparire la collera dagli occhi di Birgit, ma quando si accorse che veniva sostituita dalla paura capì che stava accadendo qualcosa di grave. Poi sprofondò nel buio.

***

Dopo la frenetica corsa al Sahlgrenska Patrik, di nuovo al volante, cercava di riprendere fiato. Aveva seguito l'ambulanza con la propria macchina e si era fermato con Birgit e Henrik finché non avevano saputo che l'infarto di Karl-Erik era stato grave ma la fase critica era superata.

Era stata una delle giornate più sconvolgenti della sua vita. Aveva visto molte brutture da quando era in polizia, ma mai aveva sentito raccontare una storia straziante come quella.

Pur avendo imparato a riconoscere la verità, faticava comunque ad accettare ciò che gli avevano detto. Come si poteva riprendere a vivere dopo un'esperienza come quella di Alex? Non solo aveva subito abusi gravissimi ed era stata privata della propria infanzia, ma era anche stata costretta a vivere il resto della propria vita avendo costantemente sotto gli occhi il ricordo di quanto era successo. Per quanto si sforzasse, Patrik non riusciva a capire il modo di agire dei genitori. Se un suo figlio avesse subito un sopruso del genere, non avrebbe preso neanche in considerazione la possibilità di lasciare che il responsabile la facesse franca, e ancor meno quella di mettere tutto a tacere. Come poteva l'apparenza essere più importante della vita e della salute di un figlio? Era questo che proprio non riusciva a capire.

Con gli occhi chiusi inclinò il capo verso il poggiatesta. Cominciava a fare buio e avrebbe dovuto avviarsi verso casa, ma si sentiva debole e privo di volontà. Nemmeno il pensiero che Erica lo stava aspettando riusciva a indurlo a mettere in moto. Il suo saldo atteggiamento positivo nei confronti della vita aveva subito un forte scossone, e per la prima volta si chiese se davvero la parte buona dell'animo umano prevalesse su quella cattiva.

E in un certo modo si sentiva anche in colpa perché, pur essendo rimasto profondamente turbato da quella tragica vicenda, vedendo che le varie tessere del puzzle andavano al loro posto aveva provato una certa soddisfazione professionale. Nel corso di quel pomeriggio molte domande avevano trovato risposta. Eppure, si sentiva più frustrato che mai. Pur avendo ricevuto molte spiegazioni, infatti, brancolava ancora nel buio per quel che riguardava l'identità dell'assassino o degli assassini di Alex e Anders. Forse il movente era nascosto nel passato, o forse il passato non c'entrava minimamente, anche se lo riteneva improbabile. Dopo tutto, quello era l'unico collegamento fondato che fossero riusciti a individuare tra Alex e Anders.

Ma perché qualcuno avrebbe dovuto volerli uccidere per degli abusi subiti quasi venticinque anni prima? E perché proprio in quel momento? Cos'aveva messo in moto un segreto rimasto tale per tanti anni, portando a due omicidi nell'arco di tre settimane? La cosa più frustrante era che non aveva idea della direzione da seguire.

Nel pomeriggio c'era stata una significativa svolta nell'indagine, che però lo aveva condotto in un altro vicolo cieco. Patrik ripassò mentalmente quanto aveva fatto e sentito durante la giornata, e si rese conto di avere in auto con sé un indizio concreto di cui si era scordato per via della visita ai Carlgren e della confusione scatenata dall'infarto di Karl-Erik. D'un tratto provò lo stesso entusiasmo di qualche ora prima e si rese conto di avere oltretutto una possibilità unica di approfondire quel dettaglio. Gli sarebbe bastata un po' di fortuna.

Accese il cellulare, ignorò i tre messaggi sulla segreteria telefonica e chiamò le informazioni per farsi passare il centralino del Sahlgrenska.

«Sahlgrenska.»

«Buongiorno, mi chiamo Patrik Hedstròm. Cerco un certo Robert Ek, dovrebbe essere a medicina legale.»

«Un attimo.» Patrik trattenne il respiro. Robert era un suo vecchio compagno dell'accademia di polizia che, completato il corso, aveva proseguito gli studi per specializzarsi in medicina legale. All'epoca si erano frequentati parecchio, poi però avevano perso i contatti. Gli pareva di ricordare che gli fosse stato detto che Robert lavorava lì. Incrociò le dita sperando che fosse vero.

«Sì, c'è un Robert Ek a medicina legale. Vuole che gli passi la chiamata?»

Dentro di sé Patrik esultò.

«Sì, grazie. Dopo un paio di squilli udì la voce familiare di Robert all'apparecchio.

«Medicina legale, Robert Ek.»

«Ciao Robban, mi riconosci?»

Seguirono alcuni secondi di silenzio. Non pensando assolutamente che l'amico avrebbe riconosciuto la sua voce Patrik stava per fornirgli un aiutino quando sentì una specie di ululato.

«Patrik Hedstròm! Quanto tempo, cazzo! Com'è che ti fai vivo? Voglio dire, non capita spesso.»

Il tono di Robert era canzonatorio e Patrik si vergognò. Sapeva benissimo di essere pessimo, quanto a mantenere i contatti con la gente. Robert si era rivelato molto più costante, ma dato che Patrik non si faceva mai sentire di propria iniziativa a un certo punto si era stancato. Pensando che effettivamente il motivo della chiamata era che aveva bisogno di un favore Patrik si sentì ancora più in imbarazzo, ma ormai non poteva fare marcia indietro.

«Lo so, sono un disastro. Ma in questo momento sono nel parcheggio del Sahlgrenska, e mi è venuto in mente che avevo sentito dire che lavoravi proprio qui. Così ho pensato di controllare se c'eri e se potevo venire a darti un salutino.»

«Be', ma certo, come no? Vieni, sarà un piacere.»

«Come ti trovo? Dove sei?»

«Nel seminterrato. Entra dall'ingresso principale, prendi l'ascensore per il piano di sotto, gira a destra e prosegui lungo il corridoio fino in fondo. Troverai una porta. È la nostra. Suona che vengo ad aprirti. Ho proprio voglia di vederti.»

«Anch'io. Dammi un paio di minuti e sono lì.»

Di nuovo Patrik si vergognò di essere in procinto di sfruttare un vecchio amico, d'altra parte Robert gli doveva qualche favore. Ai tempi in cui studiavano insieme, era fidanzato e conviveva con una ragazza che si chiamava Susanne, e contemporaneamente portava avanti una storia appassionata con una delle loro compagne, Marie, a sua volta impegnata. La cosa era durata quasi due anni e le volte che Patrik aveva salvato Robert in extremis non si contavano. Aveva dovuto fornirgli un alibi in numerosissime occasioni, e ogni volta che Susanne telefonava chiedendo di Robert aveva dovuto dare prova di avere una gran fantasia.

A posteriori doveva ammettere che forse non era stato molto onorevole, né da parte sua né da parte di Robert. Ma all'epoca erano giovani e immaturi. Patrik trovava la cosa piuttosto emozionante e forse era anche un po' invidioso della doppia vita del compagno. Naturalmente, alla fine la bolla era scoppiata e Robert si era ritrovato senza casa e senza donne. Ma, da vero don giovanni qual era, dopo poche settimane passate a dormire sul divano di Patrik si era trovato una nuova ragazza dalla quale trasferirsi.

Quando aveva saputo che lavorava al Sahlgrenska Patrik aveva saputo anche che era sposato e aveva dei figli, ma faticava a immaginarselo. Adesso avrebbe avuto modo di verificare.

Si fece strada lungo i corridoi dell'ospedale che sembravano infiniti e, sebbene le indicazioni di Robert gli fossero sembrate chiarissime, riuscì a perdersi due volte prima di ritrovarsi finalmente davanti alla porta giusta. Suonò il campanello e aspettò. La porta si spalancò.

«Ciaaaao!»

Si abbracciarono cordialmente, poi fecero un passo indietro per verificare i segni lasciati dal tempo sull'altro. Patrik poté constatare che con Robert era stato piuttosto indulgente, e sperò che l'amico pensasse la stessa cosa di lui. Per sicurezza, comunque, tirò in dentro la pancia e spinse in fuori il petto un po' più del solito.

«Vieni, accomodati.» Robert gli fece strada fino al suo ufficio, che si rivelò una specie di sgabuzzino appena sufficiente per una persona, figuriamoci per due. Una volta che gli si fu seduto davanti Patrik scrutò l'amico con maggiore attenzione. I capelli biondi erano pettinati con cura, come quando era giovane, e sotto il camice bianco da laboratorio gli abiti non facevano una grinza. Patrik era sempre stato convinto che il bisogno di ordine di Robert facesse da contrappeso al caos che tendeva a creare

nella vita privata. Il suo sguardo fu attirato da una cornice su una mensola dietro la scrivania.

«È la tua famiglia, quella?»

Non era riuscito a trattenere una sfumatura d'incredulità nella voce.

Robert sorrise fiero e prese la foto.

«Sì, mia moglie Carina e i miei due bambini, Oscar e Maja.»

«Quanti anni hanno?»

«Oscar due, e Maja sei mesi.»

«Che belli. Da quanto tempo sei sposato?»

«Tre anni, ormai. Non avresti mai creduto che potessi diventare un padre di famiglia, vero?» Patrik rise.

«No, devo riconoscerlo: non ci avrei scommesso un centesimo.»

«Be', sai: quando il diavolo invecchia vuol farsi monaco. E tu, invece? A quest'ora ne avrai una caterva, di figli.»

«No, non è andata così. Sono divorziato. E non ho figli, il che probabilmente è una fortuna, vista la situazione.»

«Mi dispiace.»

«Be', non sono messo tanto male. È appena cominciata una storia che sembra molto promettente. Vedremo.»

«E allora, come mai salti fuori così all'improvviso dopo tanti anni?»

Patrik si sistemò sulla sedia, di nuovo in imbarazzo perché non si era fatto sentire così a lungo e ora si presentava solo per un favore.

«Sono venuto in città per un caso e mi sono ricordato che lavori qui a medicina legale. Mi servirebbe il tuo aiuto, non posso permettermi di aspettare tutti i normali, lentissimi passaggi amministrativi. Ci vorrebbero delle settimane per avere una risposta e non ho né il tempo né la pazienza di aspettare.»

La curiosità di Robert parve essere stata risvegliata da quell'esordio. Unì i polpastrelli e aspettò che continuasse. Patrik si chinò ed estrasse dalla cartella un foglio infilato in una busta di plastica. Lo porse a Robert, che lo inclinò sotto la luce intensa della lampada da tavolo per vedere meglio cos'era.

«L'ho strappato da un quaderno che ho trovato nella casa della vittima di un omicidio. Mi sono accorto che ci era rimasto impresso il testo scritto sul foglio precedente, ma l'impronta è troppo leggera, non riesco a leggere più di qualche parola. Voi qui avete l'attrezzatura per rilevare delle impronte del genere, vero?»

«Be', sì, certo.» Robert aveva risposto in maniera un po' esitante, ma continuava a studiare il foglio sotto la lampada. «Come dici tu stesso, però, ci sono regole ferree sull'ordine in cui occuparsi delle prove. Abbiamo un sacco di lavoro arretrato da sbrigare.»

«Sì, sì, lo so. Ma ho pensato che se ti avessi chiesto il favore personale di dare una rapida occhiata per vedere se se ne può ricavare qualcosa, magari…»

Mentre Robert rifletteva, tra le sopracciglia gli si formò una ruga. Poi sfoderò il suo caratteristico sorriso malandrino e si alzò dalla sedia.

«Ma sì, non bisogna fare sempre i burocrati. Dopo tutto non ci vorrà che qualche minuto. Vieni con me.»

Precedette Patrik, uscendo dall'ufficetto e infilando la porta di fronte. Il locale era ampio e luminoso, ma ingombro delle più svariate attrezzature. Era tutto pulito e splendente e dava la tipica impressione di asetticità trasmessa dalle pareti bianche e dai profili cromati di piani di lavoro e armadi. L'apparecchio che serviva a Robert era in fondo alla stanza. Estrasse con estrema cautela il foglio dalla busta di plastica e lo appoggiò su una lastra; Poi premette il tasto "on". Si accese una luce azzurrognola, e subito sul foglio comparve il testo, chiarissimo. «Vedi? Era questo che volevi?» Patrik lo scorse rapidamente. «È esattamente quello che cercavo. Puoi lasciarlo lì un attimo che lo trascrivo?»

Robert sorrise. «Possiamo fare di meglio. Con quest'attrezzatura sono in grado di scattare una foto

del testo.»

Sul viso di Patrik si disegnò un largo sorriso.

«Stupendo, sarebbe perfetto! Grazie!»

Mezz'ora dopo Patrik poté uscire con una foto del foglio strappato dal quaderno di Anders. Aveva promesso a Robert di farsi vivo un po' più spesso e sperava di riuscire a mantenere l'impegno. Anche se, conoscendosi, non ci avrebbe giurato. Il ritorno si svolse all'insegna della riflessione. Adorava guidare al buio. La quiete della notte che lo avvolgeva, scura come velluto, gli permetteva di pensare con maggiore chiarezza. Una tessera dopo l'altra, mise insieme quanto già sapeva con quanto aveva appena letto, e quando imboccò il vialetto di casa a Tanumshede era abbastanza sicuro di avere risolto almeno uno degli enigmi che l'avevano tormentato fino a quel momento. Gli parve strano andare a letto senza Erica. È buffo come ci si possa abituare in fretta a certe cose purché siano piacevoli. Si accorse che faticava ad addormentarsi. Era rimasto sorpreso dell'immensità della propria delusione quando Erica l'aveva chiamato sul cellulare per dirgli che sua sorella era andata inaspettatamente a farle visita e che probabilmente sarebbe stato meglio che lui dormisse a casa sua. Avrebbe voluto chiederle qualcosa di più, ma dal tono di Erica aveva intuito che non avrebbe potuto rispondere e quindi si era accontentato di dirle che si sarebbero sentiti il giorno dopo e che sentiva la sua mancanza.

Ora a impedirgli di prendere sonno c'erano sia le immagini di Erica che il programma di ciò che avrebbe dovuto fare l'indomani. Fu una notte molto lunga.

***

Quella sera, quando i bambini si furono addormentati, ebbero finalmente modo di parlare. Visto che Anna sembrava avere bisogno di mettere qualcosa sotto i denti, Erica aveva scongelato un po' di roba. Tra l'altro, aveva dimenticato di mangiare anche lei e sentiva che lo stomaco cominciava a brontolare.

Anna si limitava a spostare i bocconi nel piatto con la forchetta, ed Erica avvertì il familiare senso di preoccupazione nei confronti della sorella minore. Avrebbe voluto prenderla tra le braccia, cullarla e dirle che si sarebbe tutto sistemato, darle un bacino e far sparire il male, come quando erano piccole. Ma adesso erano adulte e la sofferenza di Anna superava di gran lunga quella causata da una sbucciatura sul ginocchio. In una situazione come quella Erica si sentiva impotente e inadeguata. Per la prima volta da quando era nata, la sorella le sembrava un'estranea. Si accorse di essere in imbarazzo e incerta su come parlarle. Così rimase zitta, aspettando che fosse lei a mostrarle la strada. Solo dopo un lungo silenzio Anna si decise ad affrontare l'argomento.

«Non so cosa fare, Erica. Cosa ne sarà di me e dei bambini? Dove dobbiamo andare? Come riuscirò a mantenermi? Sono una casalinga da così tanto tempo, non so più fare niente.»

«Shh, non pensare a queste cose, adesso. Si sistemerà tutto. Per il momento devi solo affrontare un giorno alla volta, e naturalmente potrai stare qui con i bambini finché vorrai. La casa è anche tua, no?»

Si concesse un sorrisino storto e con sua grande gioia vide che Anna lo ricambiava, asciugandosi il naso con il dorso della mano e giocherellando pensosa con il bordo della tovaglia.

«Quello che non riesco a perdonarmi è di avere lasciato che le cose arrivassero a questo punto. Ha fatto del male a Emma, capisci? Come ho potuto permetterglielo?» Il naso ricominciò a colarle ma questa volta, invece di usare la mano, Anna prese un fazzoletto.

«Perché gli ho lasciato fare del male a Emma? Sapevo, dentro di me, che sarebbe successo. Ho scelto di chiudere gli occhi per mia comodità?»

«Anna, se c'è una cosa che so al cento per cento è che tu non lasceresti mai consapevolmente che qualcuno facesse del male ai tuoi figli.»

Erica si allungò sulla tavola e prese nella propria la mano di Anna, sottile in maniera preoccupante. Le sembrava di toccare le ossa di un uccellino, che avrebbero potuto spezzarsi se solo avesse stretto ancora un po' la presa.

«E un'altra cosa che non capisco di me stessa è che comunque, nonostante quello che ha fatto, c'è una parte di me che ancora lo ama. È come se negli anni quell'amore fosse diventato parte di me, di quello che sono. Qualsiasi cosa faccia non riesco a sbarazzarmene. Vorrei prendere un coltello e tagliarlo via, fisicamente. Mi sento sporca, disgustosa.»

Si passò la mano libera, tremante, sul petto, come per mostrare dove si trovava quel lato oscuro.

«Non c'è nulla di strano, Anna, non devi vergognartene. L'unico compito su cui concentrarti, adesso, è quello di tornare a stare bene.» Fece una pausa. «Però una cosa devi farla: denunciare Lucas.»

«No, Erica, non posso.» Le lacrime le scorrevano sulle guance, alcune rimanevano appese al mento per un istante e poi cadevano sulla tovaglia lasciando delle piccole chiazze bagnate.

«Sì, Anna, devi. Non puoi lasciare che la faccia franca. Se permetti che non risponda del fatto che ha quasi rotto un braccio a tua figlia, non riuscirai più ad avere rispetto per te stessa!»

«No, sì, non lo so, Erica. Non riesco a pensare con chiarezza, è come se avessi la testa piena di ovatta. In questo momento non ce la faccio a prendere in considerazione la cosa. Forse più avanti.»

«No, Anna, non più avanti. Adesso. Più avanti sarà troppo tardi. Devi farlo subito! Domani ti accompagno alla stazione di polizia. Devi farlo, non solo per i bambini ma anche per te stessa.»

«Non sono sicura di averne la forza.»

«Io so che ce l'hai. Diversamente da me e te, Emma e Adrian hanno una madre che li ama ed è pronta a tutto per loro.» Non riuscì a impedire all'amarezza di affiorare nella voce.

Anna sospirò.

«Devi metterti l'anima in pace, Erica. Io ho accettato da un pezzo che il papà fosse il nostro unico genitore, in pratica. E ho anche smesso di rimuginare sul perché. Che ne so? Magari la mamma non voleva figli. Oppure non eravamo i figli che avrebbe voluto. Non lo sapremo mai, a questo punto, e non serve a niente stare lì a tormentarsi. Anche se probabilmente tra noi due io sono stata la più fortunata, visto che comunque avevo te. Forse non te l'ho mai detto, ma so cos'hai fatto per me e cos'hai rappresentato per me. Tu non avevi nessuno che si occupasse di te al posto della mamma, ma non devi essere amareggiata per questo, promettimelo. Pensi che non mi sia accorta che ti chiudi nel tuo guscio appena conosci qualcuno con cui le cose potrebbero farsi serie? Che ti tiri indietro per non rischiare di restare ferita? Devi imparare a lasciar andare il passato, Erica. Mi sembra che adesso tu abbia messo in piedi qualcosa di veramente bello e non devi mollare anche questa volta. Vorrei diventare zia, prima o poi!» Scoppiarono a ridere, con gli occhi pieni di lacrime, e questa volta toccò a Erica pulirsi il naso con un tovagliolino. Le emozioni sospese nell'aria la rendevano quasi troppo densa per poterla respirare, c'era bisogno di una pulizia primaverile dell'anima. C'erano tante cose non dette, tanta polvere negli angoli, ed entrambe sentivano che era ora di tirare fuori la ramazza.

Parlarono per tutta la notte, finché il buio cominciò a essere spazzato via da una grigia foschia mattutina. I bambini dormirono più a lungo del solito e, quando alla fine Adrian annunciò il proprio risveglio con uno strillo penetrante, Erica si offrì di occuparsi di entrambi così che Anna potesse dormire almeno un paio d'ore.

Non ricordava di essersi mai sentita così leggera. Certo, quanto era accaduto a Emma la tormentava ancora, ma durante la notte lei e Anna erano riuscite a dirsi tante cose che aspettavano di essere dette da molto tempo. Alcune verità erano state spiacevoli da sentire, ma necessarie. La facilità con cui la sorella sapeva leggerle dentro, comunque, la sorprendeva. Dovette ammettere di averla sottovalutata, arrivando persino a considerarla con una certa sufficienza quasi fosse ancora una bambina. Invece era molto di più, e lei era contenta di essere finalmente riuscita a vederla com'era veramente.

Avevano anche parlato parecchio di Patrik. Erica gli diede un colpo di telefono, tenendo Adrian in braccio. A casa non rispondeva, così provò sul cellulare. Chiamarlo si rivelò una prova più difficile del previsto, dato che il piccolo, interessatissimo al fantastico giocattolino che aveva in mano la zia, cercava in tutti i modi di prenderglielo. Quando Patrik rispose al primo squillo, la stanchezza della notte in bianco sparì come d'incanto.

«Ciao amore.»

«Mmh, mi piace sentirmi chiamare così.»

«Come va?»

«Insomma. È in atto una piccola crisi familiare. Ti racconto quando ci vediamo. Sono successe molte cose, io e Anna siamo rimaste alzate a parlare tutta la notte e adesso sto badando ai bambini in modo che possa dormire un po'.»

Patrik la sentì soffocare uno sbadiglio.

«Sembri stanca.»

«Lo sono. Stanchissima, veramente. Ma Anna ha più bisogno di dormire di me, quindi dovrò restare sveglia ancora per un po'. I bambini non sono ancora abbastanza grandi per cavarsela da soli.»

Adrian gorgheggiò per dimostrare che era d'accordo.

Patrik decise all'istante.

«Esiste un altro modo per risolvere il problema.»

«Ah sì? E quale? Li lego al corrimano della scala?»

Stava ridendo. «Vengo io a badare a loro.»

Erica ridacchiò, incredula. «Tu? Con dei bambini?»

Patrik assunse il tono più offeso che riuscì a ostentare. «Vorresti insinuare che non sono in grado di farlo? Se sono riuscito a mettere al tappeto due ladruncoli da solo, una volta, penso di riuscire a gestire due persone alte come un soldo di cacio. Non hai proprio fiducia in me!»

Fece una pausa teatrale e sentì che Erica sospirava in maniera molto drammatica all'altro capo del filo.

«Mah, può anche darsi che tu ce la faccia. Però ti avverto, sono piuttosto selvatici. Sei proprio sicuro di riuscire a reggere certi ritmi alla tua veneranda età?»

«Tenterò. Ma per sicurezza prenderò le pillole per il cuore.»

«Bene, allora diciamo che la proposta è accolta. Quando arrivi?»

«Subito. Stavo venendo comunque a Fjällbacka per un altro motivo, ho appena superato il campo da minigolf. Ci vediamo tra cinque minuti.»

Quando scese dall'auto, Erica lo aspettava sulla porta. In braccio aveva un maschietto con le guance paffute che agitava frenetico le manine. Dietro, a mala pena visibile, c'era una bimba con un pollice in bocca e un braccio ingessato appeso al collo. Patrik non sapeva ancora perché la sorella di Erica fosse comparsa così all'improvviso, ma pensando a quello che sapeva del cognato e vedendo il braccio ingessato della piccola gli venne un atroce sospetto. Comunque non fece domande: Erica gli avrebbe detto cos'era successo quando se ne fosse presentata l'occasione.

Li salutò tutti e tre, in ordine. Erica ebbe un bacino sulla bocca e Adrian una carezza sulla guancia, poi Patrik si accovacciò per salutare Emma che aveva un faccino serissimo. Le strinse la manina sana e disse: «Ciao, mi chiamo Patrik. E tu?»

La risposta arrivò solo dopo una lunga esitazione.

«Emma.»

Il pollice tornò immediatamente in bocca.

«Vedrai che si lascerà andare.»

Erica consegnò Adrian a Patrik, poi si rivolse alla nipotina.

«La mamma e la zia Erica devono dormire un po', adesso, sarà Patrik a badare a voi, va bene? È un mio amico ed è molto molto simpatico. E se tu sarai molto molto buona forse Patrik tirerà fuori dal congelatore un gelatino per te.» Emma guardò Erica con diffidenza, ma il gelato rappresentava una tentazione irresistibile, così annuì anche se controvoglia.

«Allora te li lascio. Ci vediamo tra poco. Cerca di fare in modo che quando mi sveglio siano ancora vivi, per favore.»

Erica salì al piano di sopra e Patrik si voltò verso Emma, che lo guardava ancora sospettosa.

«Allora, vediamo… Ti andrebbe una partita a scacchi? No? Allora che ne dici di un po' di gelato per colazione? Ah, questa ti sembra una buona idea. Okay: l'ultimo che arriva in cucina si cucca una carota invece del gelato.»

***

Lentamente Anna risalì verso la superficie. Le sembrava di avere dormito cent'anni come una bella addormentata. Quando aprì gli occhi, per un attimo non si ritrovò. Poi riconobbe la tappezzeria della stanza e la realtà le rovinò addosso come una tonnellata di mattoni. Si alzò a sedere di scatto. I bambini! In quel momento udì gli strilli allegri di Emma al piano di sotto e si ricordò che Erica si era offerta di tenerglieli mentre dormiva. Tornò a stendersi e decise di restare ancora qualche minuto a crogiolarsi nel calore del letto. Non appena si fosse alzata avrebbe dovuto affrontare la giornata, le serviva qualche altro minuto di fuga dalla realtà.

A poco a poco le penetrò nella coscienza la consapevolezza che quella che sentiva mescolata alle risate di Emma e di Adrian non era la voce di Erica. Per un breve, agghiacciante attimo pensò che ci fosse Lucas, ma si rese conto che sua sorella gli avrebbe sparato piuttosto che farlo entrare. Allora intuì chi doveva essere il visitatore e, incuriosita, raggiunse in punta di piedi la scala e sbirciò attraverso la ringhiera. In soggiorno sembrava che fosse esplosa una bomba. Insieme a quattro sedie della sala da pranzo e a una coperta, i cuscini del divano si erano trasformati in una tana. I cubetti di Adrian erano sparsi per tutta la stanza. Sul tavolino c'erano carte di gelato in quantità tale da augurarsi che Patrik ne fosse un forte consumatore. Con un sospiro si rese conto che molto difficilmente sarebbe riuscita a far mandare giù qualcosa per pranzo o per cena alla figlia, che al momento si trovava sulle spalle di un uomo con i capelli scuri, la faccia simpatica e dei caldi occhi dello stesso colore dei capelli. Stava ridendo a crepapelle ed evidentemente Adrian, seduto su una coperta, condivideva l'allegria della sorellina. Ma quello che pareva divertirsi più di tutti era Patrik, che in quel preciso istante si conquistò in eterno un posto nel cuore di Anna.

Si alzò e si schiarì la voce per attirare l'attenzione dei tre compagni di giochi.

«Guarda, mamma, ho trovato un cavallo!»

Emma dimostrò il proprio potere assoluto sul "cavallo" dandogli uno strattone ai capelli, ma le proteste di Patrik furono decisamente troppo blande perché la piccola dittatrice se ne curasse.

«Emma, trattalo bene il cavallo, altrimenti magari non potrai più cavalcarlo.»

L'osservazione fece riflettere la giovane amazzone, che per sicurezza fece una carezza a Patrik con la manina sana per assicurarsi di non perdere i privilegi acquisiti.

«Ciao Anna. Certo che ne è passato di tempo.»

«Davvero. Spero che non ti abbiano distrutto.»

«Figurati! Ci siamo divertiti un mondo.»

Improvvisamente parve preoccupato.

«Sono stato attento al braccino»

«Lo immagino. Ha l'aria di stare benissimo. Erica dorme?»

«Sì. Mi è sembrata tanto stanca, quando ci siamo sentiti stamattina, mi sono offerto di dare una mano.»

«E ti sei impegnato, mi pare.»

«Già, solo che abbiamo fatto un po' di disordine. Spero che Erica non si arrabbi vedendo che le ho distrutto il soggiorno.»

Anna trovò molto divertente la sua espressione preoccupata. Sembrava che Erica l'avesse già messo in riga.

«Ti aiuto io a dare una sistemata. Prima però ho bisogno di un caffè, credo. Ne vuoi uno anche tu?»

Bevvero il caffè chiacchierando come vecchi amici. La strada per il cuore di Anna passava per i

bambini e il modo adorante in cui Emma guardava Patrik standogli costantemente appiccicata era inequivocabile. Anna cercò di convincere la figlia a lasciarlo un po' tranquillo, ma lui la liquidò con un gesto che significava che non faceva nulla. Quando Erica, un'oretta più tardi, scese con gli occhi assonnati, Anna gli aveva già cavato di bocca ogni informazione utile, dal numero di scarpe al motivo per cui si era separato. Quando Patrik annunciò che purtroppo doveva andarsene, tutte le ragazze protestarono energicamente. Probabilmente, se non fosse stato per il fatto che si era addormentato esausto, l'avrebbe fatto anche Adrian.

Non appena sentirono l'auto allontanarsi, Anna si rivolse a Erica con gli occhi sbarrati.

«Diiiio, è proprio il sogno di ogni suocera! Non è che ha un fratello minore?»

Per tutta risposta, Erica sorrise felice.

***

Patrik aveva rimandato di un paio d'ore il compito che sapeva di dover affrontare, e che aveva contribuito a farlo girare e rigirare insonne nel letto. Raramente aveva provato più avversione per quella che - ne era consapevole - era comunque una parte della professione che aveva scelto. Adesso sapeva come si era svolto uno dei due omicidi, ma ciò non lo rallegrava affatto.

Guidò lentamente verso il centro. Cercava di allontanare quel momento il più possibile, ma il percorso era breve e si ritrovò a destinazione molto prima di quanto avesse desiderato. Piazzò la macchina nel parcheggio del negozietto di alimentari e fece a piedi l'ultimo tratto. La casa si trovava in cima a una salita, lungo una delle strade che poi scendevano ripide verso i capanni da pesca sul mare. Era una bella costruzione vecchia, ma si vedeva che da molti anni veniva trascurata. Prima di bussare alla porta inspirò profondamente, ma come le nocche ebbero toccato il legno la professionalità prese il sopravvento. Non doveva lasciar entrare in gioco emozioni personali. Era un poliziotto e in quanto tale doveva fare il suo lavoro, a prescindere da come si sentiva in quanto persona. Vera gli aprì quasi subito. Gli rivolse uno sguardo interrogativo, ma quando lui chiese di entrare si scostò per farlo passare. Lo precedette in cucina, dove si sedettero al tavolo. Patrik notò che non gli aveva chiesto cosa volesse e per un attimo pensò che potesse dipendere dal fatto che sapeva già tutto. Comunque fosse, doveva trovare un modo per dire quanto aveva da dire con il maggior tatto possibile.

Gli occhi di Vera lo guardavano calmi, ma si vedeva che erano cerchiati di scuro, segno del dolore per la morte del figlio. Sul tavolo c'era un vecchio album di fotografie e Patrik si rese conto che se l'avesse aperto avrebbe visto le foto di Anders da piccolo. Presentarsi a una madre il cui figlio era morto da pochi giorni gli dava un forte senso d'oppressione, ma Patrik respinse di nuovo gli scrupoli e cercò di concentrarsi sul compito che era venuto a svolgere, cioè scoprire la verità sulla morte di Anders.

«Vera, l'ultima volta che ci siamo visti è stato in circostanze molto tristi, e voglio dirle che mi dispiace per la morte di suo figlio.»

La donna si limitò a fare un cenno con la testa e aspettò in silenzio il seguito.

«Capisco che tutto questo è molto difficile per lei, ma il mio lavoro è indagare su quanto è successo ad Anders. Spero che anche lei capisca.»

Patrik parlava chiaramente, come rivolgendosi a un bambino. Sentiva che era importante che lei capisse veramente cosa intendeva.

«Abbiamo indagato sulla morte di Anders considerandola un omicidio e cercando dei collegamenti con quello di Alexandra Wijkner, una donna con cui sappiamo che aveva una relazione. Ma non abbiamo trovato traccia di possibili colpevoli e non siamo nemmeno riusciti a farci un'idea di come si siano svolti i fatti. Ci siamo davvero lambiccati il cervello, ma nessuno è riuscito a mettere insieme una spiegazione verosimile. Poi, a casa di Anders ho trovato questo.»

Patrik mise sul tavolo davanti a Vera la foto del foglio, con il testo girato verso di lei. Sul suo viso passò un'ombra incredula, e gli occhi si spostarono ripetutamente da Patrik al foglio. Poi lo prese. Passò

i polpastrelli sulle lettere e infine lo rimise sul tavolo, ancora con un'espressione perplessa sul viso..

«Dove l'ha trovato?»

La voce era rauca di dolore.

«A casa di Anders. È sorpresa perché pensava di avere portato via con sé l'unica copia di questa lettera, vero?»

La donna annuì e Patrik continuò. «In effetti è così. Ma io ho trovato il quaderno su cui Anders l'aveva scritta. Sul primo foglio era rimasto impresso il testo. È così che siamo riusciti a tirare fuori questo.»

Vera sorrise ironica.

«Be', naturale, non mi è neanche passato per la testa. È stato abile a venirne a capo.»

«Penso di sapere più o meno cos'è successo, ma vorrei sentirlo raccontare da lei con le sue parole.»

Vera giocherellò per qualche istante con il foglio, passando di nuovo i polpastrelli sulle lettere, come se le leggesse in braille. Fece un profondo sospiro, poi acconsentì alla richiesta che Patrik aveva espresso in modo gentile ma fermo.

«Sono andata da Anders a portargli un po' di spesa. La porta non era chiusa a chiave, ma capitava spesso. L'ho chiamato e poi sono entrata. Regnava una calma totale, non si sentiva il minimo rumore. L'ho visto subito. In quel momento è stato come se mi si fosse fermato il cuore. Ho avuto proprio quella sensazione. Come se avesse smesso di battere, e nel petto fosse rimasto solo silenzio. Ondeggiava piano. Avanti e indietro. Quasi che nella stanza ci fosse corrente, ma sapevo benissimo che non era così.»

«Perché non ha avvertito la polizia o chiamato un'ambulanza?»

Alzò le spalle.

«Non lo so. Il primo impulso è stato di correre lì a tirarlo giù, in un modo o nell'altro, ma quando sono entrata nella stanza ho capito che era troppo tardi. Il mio bambino era morto.»

Per la prima volta da quando aveva cominciato a raccontare la voce le tremò leggermente, ma deglutì e riprese a parlare con una calma raggelante.«Ho trovato la lettera in cucina. L'ha letta anche lei, sa cosa c'è scritto. Che non aveva la forza di vivere. Che per lui la vita era stata un'unica, lunga sofferenza, e che adesso non ce la faceva più a lottare. Non c'era più motivo per andare avanti. Credo di essere rimasta lì in cucina un'ora, forse due, non lo so. Per mettermi in tasca la lettera è bastato un attimo, poi non ho dovuto fare altro che prendere la sedia che aveva usato per raggiungere il cappio e rimetterla al suo posto in cucina.»

«Ma perché, Vera? Perché? A cosa serviva?»

Lo sguardo era fermo, ma dal tremito delle mani Patrik capì che si trattava di una calma apparente. Non riusciva neanche a immaginare il trauma patito da una madre che ha visto il proprio figlio appeso al soffitto, con la lingua blu e gonfia e gli occhi sporgenti dalle orbite. Era stato uno spettacolo che aveva turbato moltissimo anche lui, e sapeva che la madre di Anders avrebbe trascorso il resto della sua vita con quell'immagine impressa nella retina. «Volevo risparmiargli l'ultima umiliazione. Per tutti questi anni la gente l'ha guardato con disprezzo, indicandolo a dito e ridendo di lui, girando la faccia dall'altra parte quando lo incrociava e sentendosi migliore di lui. Cos'avrebbe detto venendo a sapere che si era impiccato? Volevo risparmiargli quella vergogna e l'ho fatto nell'unico modo che mi è venuto in mente.»

«Però io ancora non capisco. Perché sarebbe stato peggio un suicidio di un omicidio?»

«Lei è troppo giovane per capire. Il disprezzo per chi si toglie la vita è ancora molto profondo. Non volevo che la gente parlasse in quel modo del mio bambino. Sono già state dette abbastanza cose brutte su di lui in questi anni.»Nella voce di Vera c'era una venatura d'acciaio. Per tutto quel tempo aveva dedicato ogni sua energia a proteggere il figlio e, pur non capendo ancora cosa l'avesse spinta ad agire in quel modo, Patrik si rese conto che forse era solo naturale che continuasse a proteggerlo anche da morto.

Vera si protese verso l'album di fotografie sul tavolo e lo aprì in modo che potessero vedere entrambi. Patrik capì, dall'abbigliamento, che le foto leggermente ingiallite dovevano risalire agli anni settanta. Il visetto di Anders, aperto e spensierato, gli sorrideva da ogni pagina.

«Era carino, vero, il mio Anders?»

La voce di Vera si era fatta sognante. Passò l'indice sulle foto.

«È sempre stato un bravo bambino. Non mi ha mai dato problemi.»

Patrik guardò interessato quelle foto. Era incredibile che raffigurassero la stessa persona che lui aveva visto ridotta a un relitto umano. Meno male che il bambino lì ritratto non conosceva ancora il destino che lo aspettava. Una delle foto risvegliò più delle altre il suo interesse. Accanto ad Anders, su una bicicletta con il sellino lungo e il manubrio ricurvo, c'era una ragazzina bionda e magra, con appena un'ombra di sorriso e uno sguardo timido e scontroso.

«Questa è Alex, vero?»

«Sì.» La risposta giunse perentoria.

«Giocavano molto insieme, da piccoli?»

«Non troppo spesso. Ma a volte capitava. Erano in classe insieme.»

Patrik procedeva con i piedi di piombo.

«Per un periodo hanno avuto come insegnante Nils Lorentz, vero?» Vera lo scrutò con uno sguardo indagatore.

«Sì, può darsi. È passato molto tempo.»

«Si parlava parecchio di Nils all'epoca. E poi scomparve nel nulla.»

«Qui a Fjällbacka la gente parla di tutto, quindi anche di Nils Lorentz.»

Aveva messo il dito nella piaga, e ora avrebbe dovuto rigirarci il coltello.

«Ho parlato con i genitori di Alex. Mi hanno detto alcune cose, riguardo a Nils Lorentz, e anche riguardo ad Anders.»

«Ah.»

Era evidente che non aveva intenzione di facilitargli il compito.

«Secondo quanto mi hanno detto, Nils Lorentz aveva abusato di Alex e anche Anders era stato oggetto delle sue attenzioni.»

Rigida come un bastone, sul bordo della sedia, Vera non rispose all'affermazione di Patrik, per quanto lui le avesse dato l'intonazione di una domanda. Patrik decise di darle tempo. Dopo qualche istante di lotta interiore, Vera chiuse l'album e si alzò.

«Non voglio parlare di vecchie storie. Adesso preferisco che lei se ne vada. Se volete prendere provvedimenti per quanto ho fatto con Anders sapete dove trovarmi, ma non ho intenzione di aiutarvi a scavare in cerca di cose che è meglio che rimangano sepolte dove sono.»

«Solo una domanda: ne ha mai parlato con Alexandra? A quanto ho capito aveva deciso di affrontare la cosa, e di conseguenza sarebbe stato naturale che avesse contattato anche lei.»

«Sì, l'ha fatto. Mi sono ritrovata in casa sua, una settimana circa prima della sua morte, ad ascoltare le sue ingenue idee sulla necessità di fare i conti con il passato, tirare fuori gli scheletri dagli armadi e così via. Balordaggini moderne, secondo me. Oggi sembrano tutti ossessionati dall'idea di lavare i panni sporchi in pubblico e dalla mania salutista di mettere in mostra segreti e peccati. Certe cose, invece, dovrebbero restare private, gliel'ho detto. Non so se mi abbia dato retta, ma lo spero. In caso contrario, stando seduta nella sua casa gelida mi sono solo procurata una fastidiosa cistite.»

Con questo, Vera gli fece capire che il discorso era chiuso e lo accompagnò nell'ingresso. Gli aprì la porta e lo salutò freddamente.

Una volta che si ritrovò fuori al gelo, con il berretto calcato e i guanti infilati, Patrik non sapeva letteralmente su quale piede appoggiarsi. Si mise a saltellare per scaldarsi un po', poi si diresse a passo sostenuto verso la macchina.

Vera era una donna complessa: se non altro, dal loro colloquio questo era emerso chiaramente.

Apparteneva a un'altra generazione, ma sotto molti aspetti era comunque in conflitto con i valori della sua epoca. Per tutta la vita del figlio aveva mantenuto lui e se stessa con le sue sole forze, e anche quando Anders avrebbe dovuto essere in grado di cavarsela da solo aveva continuato a puntellarlo in tutti i modi. Era una donna emancipata che si era sempre arrangiata senza un marito, ma contemporaneamente era legata alle regole che vigevano per le donne, e anche per gli uomini, della sua generazione. Patrik non poté negare che, suo malgrado, provava una certa ammirazione nei suoi confronti. Era una donna forte, una donna che aveva subito più di quanto chiunque dovrebbe subire nel corso della vita.

Non sapeva quali sarebbero state le conseguenze della sua iniziativa di far apparire il suicidio di Anders come un omicidio. Sicuramente avrebbe dovuto trasmettere l'informazione ai colleghi, ma non aveva idea di cosa sarebbe accaduto dopo. Se avesse potuto decidere lui avrebbe chiuso un occhio, ma non poteva garantire che così sarebbe stato. Sotto il profilo giuridico ci sarebbe stata la possibilità di accusarla di avere ostacolato l'indagine, ma sperava intensamente che non andasse a finire così. Vera gli andava a genio, non poteva negarlo. Era una persona battagliera come poche.

Quando, montato in macchina, accese il cellulare, trovò un messaggio sulla segreteria telefonica. Era di Erica, che gli comunicava che tre signore e un signorino molto molto piccolo speravano che volesse cenare con loro quella sera. Guardò l'orologio: erano già le cinque. Senza grandi lacerazioni interiori, decise che era troppo tardi per tornare alla stazione di polizia e che non aveva senso passare per casa. Prima di avviare il motore chiamò Annika in ufficio e le fece un breve resoconto della giornata, trascurando però i particolari che preferiva riferire a Mellberg quando si fossero trovati faccia a faccia. Voleva evitare che la situazione venisse male interpretata e che il commissario scatenasse un'operazione di polizia in piena regola per il solo piacere di godersi lo spettacolo.

Mentre guidava verso la casa di Erica il pensiero continuava a correrglì alla morte di Alex. Il fatto di avere imboccato l'ennesimo vicolo cieco lo frustrava enormemente. Due omicidi avrebbero comportato possibilità doppie che l'assassino avesse commesso un errore. Invece era tornato un'altra volta alla casella di partenza, e ora pensava proprio che forse non sarebbero riusciti a individuare il responsabile. La cosa gli procurò una strana tristezza. In un certo modo gli pareva di conoscere Alex meglio di chiunque altro. Quanto era venuto a sapere sulla sua infanzia e sulla sua vita dopo gli abusi subiti lo aveva turbato nel profondo. Il desiderio di trovare l'assassino era più intenso di ogni altro che avesse provato in vita sua.

Ma non poteva fare altro che ammetterlo: era in un vicolo cieco e non sapeva in che direzione ripartire. Si costrinse a non pensarci più, per quel giorno. Tra poco avrebbe rivisto Erica, sua sorella e anche i bambini, e sentì che era esattamente ciò di cui aveva bisogno. Quell'immensa tragedia lo aveva lacerato.

***

Mellberg tamburellava impaziente con le dita sul ripiano della scrivania. Dove era andato a ficcarsi quel ragazzo? Cosa credeva, che fosse un asilo, quello? Che uno potesse andare e venire come cazzo gli pareva? Era sabato, verissimo, ma chiunque s'illudesse di potersi ritenere libero prima della chiusura di quel caso si sbagliava di grosso. Be', ci avrebbe pensato lui ad aprirgli gli occhi. Nella sua stazione di polizia vigevano regole severe. Una leadership ferma: era quello il leif motiv dell'epoca, e se c'era una persona che ne era capace era proprio lui. Sua madre aveva sempre detto che avrebbe fatto molta strada e, per quanto dovesse ammettere che era passato un filino di tempo in più rispetto a quanto avessero calcolato entrambi, non aveva mai dubitato del fatto che prima o poi le sue ottime qualifiche avrebbero dato i risultati sperati.

Per questo era così frustrante che l'indagine fosse a un punto morto. Sentiva il traguardo così vicino da avvertirne l'odore, ma se quei lavativi dei suoi sottoposti non avessero cominciato a produrre

qualche risultato la promozione e il trasferimento li avrebbe visti col binocolo. Erano dei fannulloni, altro che. Poliziotti di provincia che sì e no sarebbero riusciti a trovare il proprio culo con l'aiuto di entrambe le mani e di una torcia. In effetti sul giovane Hedström aveva riposto qualche speranza, ma pareva che anche lui dovesse deluderlo. Dopo la trasferta a Göteborg non si era più fatto vivo, e così anche quella sarebbe stata alla fine solo una voce di spesa in più. Come se non bastasse, alle nove e dieci non lo si vedeva ancora.

«Annika!»

Aveva gridato verso la porta aperta, e nel corso del minuto che passò prima che la vedesse comparire con tutta calma per rispondere alla sua chiamata Mellberg sentì montare ulteriormente l'irritazione.

«Sì? Cosa c'è?»

«Hai sentito Hedström? Cosa sta facendo? E ancora a letto?»

«Non credo proprio. Ha chiamato dicendo che non riusciva a far partire la macchina, stamattina, ma sta arrivando.»

Guardò l'orologio.

«Dovrebbe essere qui tra un quarto d'ora, più o meno.»

«Ma che cazzo! Da casa sua può venire a piedi, no?»

La risposta non arrivò immediatamente, e con sua sorpresa il commissario vide che sulle labbra di Annika si disegnava un sorrisino.

«Ecco… ho l'impressione che non fosse a casa.»

«E dove cazzo era?»

«Lo chieda a lui» rispose Annika, voltandogli le spalle e tornando nel suo ufficio.

In qualche modo il fatto che Hedström sembrasse avere una scusa accettabile per il proprio ritardo irritò ulteriormente il commissario. Possibile che non si potesse essere previdenti e tenere un minimo di margine, alla mattina, nel caso l'auto creasse dei problemi?

Un quarto d'ora più tardi entrò Patrik, dopo avere bussato con un gesto discreto sulla porta aperta. Aveva il fiatone e le guance rosse, e un'aria sfacciatamente allegra e pimpante, nonostante avesse fatto aspettare il suo capo per quasi mezz'ora.

«Cosa credi, che si lavori part-time qui, eh? E ieri dove sei stato? Non è stato l'altroieri che sei andato a Göteborg?» Patrik si sedette sulla sedia riservata ai visitatori davanti alla scrivania e rispose calmo alla raffica di domande di Mellberg. «Chiedo scusa per il ritardo. La macchina si rifiutava di partire, stamattina, e mi ci è voluta mezz'ora per metterla in moto. Sì, è stato l'altroieri che sono andato a Göteborg, e vorrei parlarle di quello prima di dirle dove sono stato ieri.»

Mellberg grugnì il proprio consenso. Patrik gli raccontò cos'aveva scoperto sull'infanzia di Alex. Non gli risparmiò nessuno degli orrendi dettagli della vicenda. Alla notizia che Julia era la figlia di Alex, Mellberg si accorse che il doppio mento gli era sceso fino al petto. Non aveva mai sentito una storia del genere. Patrik continuò riferendogli della corsa in ospedale di Karl-Erik e dell'analisi realizzata in fretta e furia sul foglio trovato in casa di Anders, che aveva restituito il testo della lettera di addio di un suicida. A quel punto spiegò cos'aveva fatto il giorno successivo, e perché. Patrik tirò poi le somme davanti a un Mellberg insolitamente muto. «Uno dei nostri due omicidi si è rivelato un suicidio, e per quanto riguarda il secondo ancora non abbiamo idea di chi sia il colpevole e quale sia il movente. Ho la sensazione che abbia a che vedere con quanto mi hanno raccontato i genitori di Alexandra, ma non ho prove né indizi a sostegno della mia ipotesi. Adesso sa anche lei quello che so io. Ha qualche idea su come andare avanti?»

Dopo qualche istante di silenzio Mellberg riuscì a ricomporsi.

«Be', è una storia incredibile. Personalmente scommetterei su quel tipo con cui se la faceva più che su una storia di oltre vent'anni fa. Propongo che tu faccia due chiacchiere con il filarino di Alex, ma questa volta mettendolo sotto torchio come si deve. Sono convinto che sia un modo più proficuo di

procedere.»

Non appena Patrik l'aveva informato sull'identità del padre del bambino, Mellberg aveva spostato Dan in cima alla lista dei sospettati. Patrik annuì senza controbattere, in maniera un po' sospetta a giudizio del commissario, e si alzò per andarsene.

«Ah, ehm… ottimo lavoro, Hedström» ammise Mellberg con una certa riluttanza. «Allora te ne occupi tu?»

«Certo, capo. Lo consideri fatto.»

Aveva percepito una sfumatura ironica? Patrik lo stava guardando con aria innocente e il commissario scacciò quell'idea. Evidentemente il ragazzo aveva abbastanza sale in zucca per riconoscere la voce dell'esperienza quando la sentiva. Lo scopo degli sbadigli è far arrivare una maggiore quantità di ossigeno al cervello, ma Patrik dubitava che a lui servissero a qualcosa. La stanchezza derivante dalla nottata passata a girarsi e rigirarsi nel letto gli si era scaricata addosso, e come al solito a casa di Erica la proposta di dormire era stata bocciata a maggioranza. Gettò uno sguardo stanco agli ormai noti mucchi di carte sulla scrivania e dovette trattenere l'impulso di prenderli tutti e gettarli in blocco nel cestino. Ormai non ne poteva più di quell'indagine. Gli sembrava che fossero passati mesi, mentre a conti fatti non si trattava di più di due settimane. Erano successe tante cose, eppure non era arrivato da nessuna parte. Annika, che passando davanti al suo ufficio l'aveva visto strofinarsi gli occhi, gli portò una gradita tazza di caffè e gliela piazzò davanti.

«Brutto momento?»

«Sì, devo riconoscere che ho l'impressione di marciare sul posto. Ma non resta che ricominciare dall'inizio. Da qualche parte, in mezzo a queste carte, c'è la risposta, lo so. Ho solo bisogno di un piccolo, piccolissimo spunto che evidentemente finora mi è sfuggito.»

Con fare rassegnato gettò la matita sulla scrivania.

«E per il resto?»

«Il resto cosa?»

«Be', come va la vita, se si esclude il lavoro? Capisci a cosa mi riferisco,no?»

«Sì, Annika, so esattamente cosa intendi. Cosa vuoi sapere?»

«Siamo ancora alla fase bingo?»

Patrik non era sicuro di volerlo sapere davvero, ma chiese ugualmente: «Fase bingo?»

«Be', sai… cinque di fila…»

E con un sorriso canzonatorio sul viso chiuse la porta.

Patrik si fece una risatina. In effetti si poteva anche chiamarla così…

Si costrinse a tornare con la mente al lavoro e si grattò pensoso la testa con la matita. Qualcosa non quadrava. Di tutto ciò che gli aveva raccontato Vera un particolare non funzionava. Afferrò il blocco e passò in rassegna con attenzione tutti gli appunti, parola per parola. Lentamente prendeva forma un pensiero. Si trattava solo di un dettaglio, ma poteva essere importante. Tirò fuori un foglio da una delle pile sulla scrivania. L'impressione di disordine era ingannevole: aveva il pieno controllo della situazione.

Patrik lesse con molta attenzione, poi si allungò verso il telefono.

«Buongiorno, sono Patrik Hedström della polizia di Tanumshede. Volevo sentire se è in casa, dato che avrei qualche domanda da farle. Ah, bene. Allora arrivo tra una ventina di minuti. Dove abitate? All'ingresso del paese. A destra subito dopo la salita ripida. La terza casa a sinistra. Rossa con gli spigoli bianchi. Okay, penso di trovarla. Altrimenti richiamo. Allora ci vediamo tra poco.»

Venti minuti scarsi più tardi Patrik era davanti alla porta. Non aveva avuto problemi a trovare la casetta dove immaginava che Eilert vivesse con la sua famiglia da molti anni. Quando bussò la porta fu aperta quasi immediatamente da una donna con i lineamenti spigolosi e l'espressione scontenta che si presentò enfaticamente come Svea Berg, moglie di Eilert, e gli fece strada fino a un piccolo soggiorno. Patrik capì che la sua telefonata aveva scatenato un'attività febbrile. Sul tavolo da pranzo campeggiava il servizio buono e su un alto portadolci a tre piani erano disposti biscottini di sette tipi diversi, come

voleva la tradizione. Una volta concluso, quel caso gli avrebbe lasciato un bel rotolo di ciccia intorno alla vita, sospirò Patrik tra sé e sé.

L'antipatia provata alla vista di Svea Berg era stata tanto istintiva quanto lo fu la simpatia che provò nei confronti di suo marito quando incrociò un paio di vispi occhi azzurri al di sopra di una solida stretta di mano. Sentì i calli sul suo palmo e capì che era un uomo che aveva lavorato duramente per tutta la sua vita. Quando Eilert si era alzato, la fodera del divano si era leggermente stropicciata. Con una profonda ruga tra le sopracciglia Svea si precipitò a sistemarla, rivolgendo al marito un'occhiata di rimprovero. Tutta la casa era lustra e scintillante, senza la minima grinza, tanto che si faticava a credere che ci abitasse qualcuno. Patrik provò pena per Eilert. Sembrava perso nella sua stessa casa.

Ogni volta che Svea passava dal sorriso ossequioso che rivolgeva a Patrik alla smorfia di rimprovero con cui fissava il marito l'effetto era quasi comico. Chissà cos'aveva fatto Eilert per provocare un'irritazione di quel genere. Ma forse era la sua presenza a esaltare l'acidità della padrona di casa.

«Prego, agente, si sieda e prenda un po' di caffè con i dolcetti.»

Patrik prese posto ubbidiente sulla sedia rivolta verso la finestra ed Eilert fece per sedersi su quella accanto.

«Non lì, Eilert, insomma, di là!»

Indicò con aria decisa il posto a capotavola, e il marito le ubbidì senza replicare. Mentre Svea schizzava da una parte all'altra come un'anima in pena e versava il caffè lisciando contemporaneamente le invisibili pieghe della tovaglia e delle tende, Patrik si guardò intorno. La casa era stata arredata da qualcuno che voleva conferirle un'apparenza di benessere fasullo. Era tutto una pessima copia di un immaginario originale, dalle tende che dovevano sembrare di seta, con una quantità di balze e fiocchi in complicate combinazioni, all'inverosimile quantità di soprammobili in alpacca e oro finto. In mezzo a tutto quello splendore ingannevole Eilert sembrava un pesce fuor d'acqua.

Con grande frustrazione di Patrik, ci volle parecchio prima che si potesse arrivare al vero motivo della sua visita. Svea non la smetteva di chiacchierare, bevendo nel frattempo rumorosamente il suo caffè.

«Sa, agente, questo servizio me l'ha spedito mia sorella dall'America. Si è sposata con un uomo molto ricco là, e mi manda sempre dei bellissimi regali. È roba fine, molto costosa.»

Sollevò la tazzina elaborata per mostrargliela meglio. Patrik era molto scettico riguardo al valore del servizio, ma saggiamente non fece commenti.

«Eh già, ci sarei andata anch'io in America, se non fosse stato per la mia salute cagionevole, sa. Se non fosse stato per questo, sicuramente avrei trovato anch'io un buon partito, invece di restare in questo buco per cinquantanni.» Svea rivolse un'occhiata accusatrice a Eilert, che incassò senza scomporsi. Doveva essere un'antifona che aveva sentito ripetere molte volte.

«È la gotta, capisce. Ho tutte le giunture malridotte, mi fanno male dalla mattina alla sera. Per fortuna non sono il tipo che si lamenta. Con le terribili emicranie che mi ritrovo, ne avrei di motivi per lagnarmi, altro che! Però non è da me, capisce. Eh no, i propri dispiaceri bisogna sopportarli con forza d'animo. Non so quante volte mi sono sentita dire: come sei forte, Svea, a tirare avanti un giorno dopo l'altro con tutti i tuoi acciacchi. Ma io sono fatta così.»

Abbassò pudicamente gli occhi torcendosi le mani, che a dire il vero a Patrik non sembravano affatto tormentate dalla gotta. Che strega insopportabile, pensò. Truccata e sovraccarica com'era, coperta di gioielli da pochi soldi e di uno spesso strato di cerone. L'unica osservazione positiva che si poteva fare sul suo aspetto era che almeno era in tono con l'arredamento. Come cavolo facevano a essere sposati da cinquant'anni due personaggi male assortiti come Eilert e Svea? Probabilmente era una questione generazionale. I divorzi tra persone della loro età avvenivano per motivi molto più gravi dell'incompatibilità di carattere. Però era un peccato. Eilert avrebbe potuto avere una vita più piacevole.

Patrik si schiarì la voce per interrompere il fiume di parole di Svea. Lei si zittì, pendendo dalle sue labbra per scoprire quali emozionanti notizie avesse portato. Sicuramente Patrik non avrebbe fatto in

tempo a uscire dalla porta che il tamtam si sarebbe scatenato.

«Ecco, avrei qualche domanda da farle sulle giornate precedenti la scoperta del corpo di Alexandra Wijkner e su quando è passato a dare un'occhiata alla casa.»

Smise di parlare e guardò Eilert in attesa della risposta, ma Svea lo precedette.

«Già, pensi un po', chi l'avrebbe mai detto che potesse succedere qualcosa del genere, e proprio qui. E l'ha trovata proprio il mio Eilert! Nelle ultime settimane non si è parlato d'altro.»

Le guance le si erano imporporate per l'eccitazione e Patrik dovette trattenersi per non rispondere con una battuta cattiva. Optò invece per un sorriso subdolo e disse: «Mi chiedevo se io e suo marito potremmo avere modo di parlare indisturbati per qualche minuto. Lei capirà, la regola vieta che le testimonianze vengano raccolte in presenza di estranei.»

Era una bugia bella e buona, ma con sua grande soddisfazione vide che la donna, pur indignata per il fatto di doversi allontanare dal centro degli eventi, ci era cascata e si alzava suo malgrado. Patrik venne subito ricompensato da un'occhiata ammirata e divertita di Eilert, che faticava a nascondere la gioia maligna scatenata in lui dalla delusione di Svea. Una volta che la donna si fu ritirata in cucina trascinando i piedi, Patrik riprese. «Dov'eravamo rimasti? Ah sì, potrebbe cominciare raccontando della volta precedente in cui è stato a casa di Alexandra Wijkner.»

«Che importanza ha?»

«Ancora non lo so, ma può averne. Cerchi di ricordare anche i particolari.» Eilert rifletté in silenzio per qualche istante, sfruttando il tempo per riempire con cura la pipa con del tabacco preso da una busta su cui erano impresse tre ancore. Solo dopo averla accesa e avere tirato un paio di boccate iniziò a parlare. «Vediamo. L'ho trovata di venerdì. Ci andavo sempre, di venerdì, per controllare tutto prima che arrivasse, la sera. Quindi, l'ultima volta che ero stato lì doveva essere il venerdì precedente. Anzi no: quel venerdì dovevamo andare alla festa per il quarantesimo compleanno di nostro figlio, quindi ci sono andato il giovedì.»

«La casa com'era? Ha notato niente di particolare?»

Patrik faticava a trattenere la propria impazienza.

«Niente di particolare?»

Eilert tirò ancora qualche boccata dalla pipa, riflettendo.

«No, era tutto a posto. Ho fatto un giro in casa e in cantina, ma sembrava tutto in ordine. E ho anche chiuso per bene prima di andare. Mi aveva dato una copia della chiave.»

Patrik fu costretto a fare esplicitamente la domanda. Quella domanda che gli rodeva dentro da tempo.

«E la caldaia? Funzionava? La casa era riscaldata?»

«Certamente. La caldaia non aveva niente che non andasse. Dev'essersi guastata dopo. Ma che importanza ha il momento in cui si è rotta?» Eilert si tolse di bocca la pipa per un attimo. «A essere sincero non so se abbia importanza o meno, però la ringrazio per il suo aiuto. Potrebbe rivelarsi decisivo.»

«Per pura curiosità: come mai non me l'ha chiesto al telefono?»

Patrik sorrise. «Si vede che sono un po' all'antica. Al telefono non mi sembra mai di ottenere lo stesso risultato di una conversazione faccia a faccia. Ma forse dovevo nascere cent'anni fa, prima di tutte le invenzioni moderne.»

«Sciocchezze, ragazzo mio. Non creda a tutte quelle chiacchiere sul fatto che si stava meglio prima. Freddo, povertà, lavoro dall'alba al tramonto senza un sogno da inseguire. Eh no, io sfrutto tutte le modernità possibili e immaginabili. Ho anche un computer con il collegamento a internet. Non lo pensava, eh, di un vecchio come me?»

«Veramente non posso dire che mi sorprenda. Ma adesso devo proprio andare.»

«Spero di essere stato di qualche utilità.»

«Mi ha dato esattamente l'informazione che mi serviva. E poi ho avuto anche modo di assaggiare i

buoni biscottini della sua signora.» Eilert sbuffò insofferente. «Be', i dolci li sa fare, questo non lo posso negare.»

Dopodiché sprofondò in un silenzio in cui sembravano albergare cinquantanni di privazioni. Svea, che sicuramente era rimasta con l'orecchio appiccicato alla porta, non riuscì più a trattenersi e li raggiunse.

«Allora, ha saputo quello che le serviva?»

«Sì, grazie. Suo marito è stato molto disponibile. La ringrazio per il caffè e i buoni dolcetti.»

«Oh, per così poco. Mi fa piacere che le siano piaciuti. Avanti, Eilert, comincia a sparecchiare mentre io accompagno l'agente alla porta.»

Eilert si mise ubbidiente a raccogliere tazze e piattini mentre Svea faceva strada verso l'ingresso senza smettere di parlare.

«Mi raccomando, chiuda bene la porta. Sa, la corrente mi fa male.»

Quando la serratura scattò, Patrik tirò un sospiro di sollievo. Che donna insopportabile. Comunque, aveva avuto la conferma che gli serviva. Adesso era abbastanza sicuro di sapere chi aveva assassinato Alex Wijkner.

***

Al funerale di Anders il tempo non era sereno come in occasione di quello di Alex. Il vento tormentava la pelle arrossando le guance. Patrik si era vestito il più pesante possibile, ma con quel freddo impietoso non bastava e davanti alla fossa in cui stavano calando la bara rabbrividiva per il gelo. La cerimonia vera e propria era stata breve, e molto triste. In chiesa c'erano ben poche persone. Patrik si era seduto discretamente nell'ultimo banco. Nel primo c'era solo Vera.

Aveva esitato, chiedendosi se fosse davvero il caso di partecipare, ma all'ultimo momento aveva deciso che era il minimo che potesse fare per Anders. Vera non aveva battuto ciglio per tutto il tempo in cui l'aveva osservata, ma Patrik non pensava per questo che il suo dolore fosse meno intenso. Era solo una persona a cui non piaceva mostrare in pubblico le proprie emozioni. Patrik la capiva e simpatizzava con lei. In un certo modo, l'ammirava. Era una donna forte. Una volta conclusa la sepoltura, i pochi presenti andarono ognuno per la propria strada. Vera si avviò lentamente a testa bassa lungo il vialetto di ghiaia che saliva verso la chiesa. Il vento gelido sferzava il viso, e lei si era annodata la sciarpa sulla testa come un foulard. Patrik esitò un secondo. Dopo una breve lotta interiore che fece aumentare la distanza tra lui e la donna, si decise e la raggiunse.

«Bella cerimonia.»

Sulle labbra le comparve un sorriso amaro.

«Sa bene quanto me che il funerale di Anders è stato patetico come gran parte della sua vita. Comunque, grazie lo stesso. Era una frase gentile.» Dalla voce di Vera trasparivano anni di stanchezza.

«Forse dovrei essere riconoscente. Fino a non molti anni fa non gli avrebbero neanche concesso di essere sepolto in terra consacrata. L'avrebbero relegato nel settore dei suicidi. Sono ancora molti gli anziani convinti che chi si toglie la vita non abbia accesso al paradiso.»

Smise di parlare. Patrik decise di lasciarla sfogare.

«Ci saranno conseguenze per quanto ho fatto?»

«È stato poco opportuno e sicuramente contro la legge, ma non credo ci saranno conseguenze.»

Oltrepassarono la canonica e proseguirono a passo lento verso la casa di Vera che era a soli duecento metri dalla chiesa. Patrik aveva rimuginato tutta la notte su come procedere, arrivando a una soluzione crudele ma si augurava efficace. Con tutta la disinvoltura possibile disse: «L'aspetto più tragico di tutta questa vicenda della morte di Anders e Alex è che sia stato sacrificato anche un bambino.»

Vera si girò di scatto verso di lui, si fermò e l'afferrò per la manica del giaccone.

«Che bambino? Di che sta parlando?»

Patrik ringraziò per l'obbligo di riservatezza che, contro ogni previsione, era servito a tenere sotto silenzio quel dettaglio. «Il figlio di Alexandra. Quando è stata uccisa era al terzo mese.»

«Suo marito…» Vera stava balbettando, ma Patrik continuò, autoimponendosi una freddezza che non aveva.

«Suo marito non aveva niente a che fare con il bambino. Pare che non avessero rapporti da anni. No, il padre dev'essere qualcuno che Alex vedeva qui a Fjällbacka.»

Vera gli stringeva la manica talmente forte che le si erano imbiancate le nocche.

«Dio santo, Dio santo.»

«Certo, è terribile. Uccidere un bambino mai nato. Secondo il verbale dell'autopsia era un maschietto.»

Dentro di sé strinse i denti ma si costrinse a non dire altro e ad aspettare la reazione su cui aveva fatto affidamento. Erano in piedi sotto il grande castagno a una cinquantina di metri dalla casa di Vera. Quando all'improvviso la donna si mise in movimento lo colse alla sprovvista. Correva sorprendentemente veloce, per la sua età, e ci vollero alcuni secondi perché Patrik si riscuotesse e la rincorresse. Quando raggiunse casa sua la porta era spalancata. Patrik entrò lentamente nell'ingresso. Nel bagno si udivano singhiozzi e violenti conati di vomito. Gli parve inopportuno stare lì con il berretto in mano ad ascoltare, così si sfilò le scarpe bagnate, si tolse il giaccone e andò in cucina. Quando Vera lo raggiunse, qualche minuto più tardi, il caffè stava salendo nella caffettiera e due tazze aspettavano sul tavolo. Era pallida, e per la prima volta sul suo viso erano comparse le lacrime. Solo un accenno, uno scintillio all'angolo degli occhi, ma bastava. Si sedette rigida su una delle sedie della cucina. Nel giro di pochi minuti era invecchiata di anni. Si muoveva lentamente, come una donna molto più anziana. Patrik le lasciò il tempo di versare il caffè a entrambi, ma quando si sedette le fece capire con uno sguardo eloquente che era giunto il momento della verità. Lei sapeva che lui sapeva, e che non c'era via di scampo. «Dunque ho ucciso mio nipote.»

Patrik la prese come una domanda retorica e non rispose. Altrimenti avrebbe dovuto mentire, una volta arrivato fino a lì non poteva fare marcia indietro. Vera avrebbe saputo la verità in un altro momento. Ora però toccava a lui. «Ho capito che era stata lei quando ha detto, mentendo, che era andata da Alex la settimana prima della sua morte. Ha detto che in casa sua faceva freddo, ma la caldaia non si è rotta fino alla settimana dopo, quella in cui è morta.» Vera aveva lo sguardo perso nel vuoto e non sembrava avere neanche sentito quanto le aveva appena detto Patrik. «E strano. E come se mi rendessi conto solo adesso di avere ucciso un essere umano. La morte di Alex non è mai stata reale per me, ma il figlio di Anders… Riesco quasi a vedermelo davanti…»

«Perché Alex doveva morire?»

Vera alzò una mano per fermarlo. Avrebbe raccontato, ma con i suoi tempi.

«Sarebbe stato uno scandalo. L'avrebbero indicato tutti a dito, sparlando di lui. Ho fatto quello che ritenevo giusto. Non lo sapevo, allora, che sarebbe diventato comunque oggetto della derisione generale. Che il mio silenzio l'avrebbe consumato da dentro, sottraendogli ogni barlume di dignità. Era così semplice. Karl-Erik venne a casa mia e mi disse cos'era successo. Aveva parlato con Nelly, prima di passare da me, ed erano d'accordo. Non ci sarebbe stato niente di buono nel far sapere quella storia a tutto il paese. Sarebbe stato il nostro segreto, se volevo il bene di Anders sarei stata zitta. Così tacqui. Ho taciuto per tutti questi anni. E ogni anno sottraeva ad Anders più di quanto avesse fatto l'anno precedente. A ogni anno che trascorreva, sprofondava sempre più nel suo inferno, e io ho scelto di ignorare la mia parte di responsabilità. Sistemavo i guai che combinava e lo sostenevo, per quanto mi era possibile, ma l'unica cosa che non riuscivo a fare era cancellare quello che era stato. Non si può ritirare il silenzio.»

Aveva finito il caffè con pochi sorsi avidi e a quel punto sollevò la tazza in direzione di Patrik, che si alzò per prendere la caffettiera. Sembrava quasi che l'abitudine di bere caffè l'aiutasse a mantenere la

presa sulla realtà. «A volte penso che il silenzio sia stato peggio degli abusi. Non ne abbiamo mai parlato, nemmeno dentro queste quattro mura, e solo adesso ho capito come deve averlo segnato tutto questo. Forse lui interpretava il mio silenzio come un rimprovero. Ecco, è l'unica cosa che non riuscirei a reggere: che pensasse che davo a lui la colpa di quanto era successo. È un'idea che non mi aveva mai sfiorata prima, neanche una volta. E ora non saprò mai se è andata così.» Per un attimo parve sul punto di crollare, poi raddrizzò la schiena e riprese a parlare. Patrik provò a immaginare quale enorme sforzo di volontà avesse dovuto fare.

«Con gli anni, avevamo trovato una sorta di equilibrio. Per quanto la vita fosse difficilissima per entrambi, sapevamo cos'avevamo e che potevamo fidarci l'uno dell'altra. Certo, ero a conoscenza del fatto che ogni tanto vedeva ancora Alex e che erano legati da una strana attrazione, ma pensavo che avremmo potuto continuare come avevamo sempre fatto. Poi Anders si è lasciato scappare che Alex aveva intenzione di raccontare quello che era capitato a entrambi. Voleva tirare fuori gli scheletri dagli armadi, mi pare che Anders si fosse espresso così. Lui pareva quasi indifferente, ma per me è stata quasi una scossa elettrica. Sarebbe cambiato tutto. Niente avrebbe potuto restare come prima se Alex avesse svelato quei vecchi segreti dopo tanti anni. E a cosa sarebbe servito, poi? E cos'avrebbe detto la gente? Inoltre, anche se Anders fingeva che la cosa non lo turbasse io capivo che nemmeno lui aveva alcuna voglia che Alex raccontasse tutto. Conosco… conoscevo mio figlio.»

«E così è andata a trovarla.»

«Sì. Ci sono andata quel venerdì sera, con la speranza di farla ragionare, di farle capire che non poteva prendere da sola una decisione che avrebbe condizionato tutti noi.»

«Ma lei non ha capito.»

Sulle labbra di Vera prese forma un sorriso amaro. «No, non ha capito.»

Aveva già finito la seconda tazza di caffè prima che Patrik fosse a metà della prima, ma questa volta si limitò ad allacciare le mani. «L'ho implorata. Le ho spiegato che sarebbe stato tutto più difficile per Anders se avesse parlato, ma lei mi ha guardata negli occhi e mi ha detto che io stavo pensando a me stessa, non a mio figlio. Che per lui sarebbe stato un sollievo che la cosa venisse fuori. Che Anders non aveva mai chiesto che si tacesse. Inoltre ha accusato me, Nelly, Karl-Erik e Birgit di non avere affatto pensato a lei e ad Anders ma solo alla nostra immacolata reputazione. Capisce che sfacciataggine?»

La rabbia che per un attimo balenò negli occhi di Vera si spense con la stessa velocità con cui si era accesa, per lasciar posto subito dopo a uno sguardo spento e indifferente. Riprese a parlare con voce piatta: «Sentendo quelle parole, dentro di me qualcosa si è spezzato. Secondo lei non avevo fatto tutto quello che avevo fatto per il bene di Anders. Ho quasi sentito scattare qualcosa, e poi ho agito senza pensare. Avevo nella borsetta il mio sonnifero, quando è andata in cucina ho sciolto due pasticche nel bicchiere di sidro. Al mio arrivo mi aveva versato del vino, e appena è tornata ho finto di avere accettato quello che aveva detto e le ho chiesto di bere insieme in segno di amicizia. Lei sembrava sollevata, e mi ha fatto compagnia. Dopo un po' si è addormentata sul divano. Non avevo calcolato cosa fare in seguito, visto che il sonnifero era solo stato un'ispirazione del momento, ma mi è venuto in mente che potevo farlo sembrare un suicidio. Solo che non avevo pasticche a sufficienza per ucciderla, così l'unica soluzione che mi si è presentata è stata quella di tagliarle le vene. Sapevo che molti lo fanno nella vasca da bagno, e mi è sembrata una buona idea, facile da realizzare.»

La voce era ancora piatta. Sembrava che stesse riferendo un evento quotidiano, banale, non un omicidio.

«Le ho tolto tutti i vestiti. Pensavo di riuscire a portarla in braccio, dato che con tutti gli anni di lavoro che ho alle spalle sono piuttosto forte, ma non ce l'ho fatta. Così ho dovuto trascinarla in bagno e spingerla nella vasca. Poi le ho tagliato le vene su tutte e due le braccia con una lametta che ho trovato nell'armadietto. Facevo le pulizie in quella casa una volta alla settimana, la conosco bene. Ho sciacquato i bicchieri, poi ho spento le luci, sono uscita, ho chiuso la porta e ho rimesso al suo posto la chiave.»

Patrik era scosso, ma costrinse la propria voce a restare calma. «Lei capisce che deve venire con me,

vero? Non credo di dover chiamare dei rinforzi.»

«No, non servirà. Posso andare a prendere alcune cose da portare con me?»

Patrik annuì.

«Certo, faccia pure.»

Vera si alzò. Sulla porta si voltò a guardarlo.

«Come potevo sapere che era incinta? Non ha bevuto vino, quello l'ho notato, ma non avevo idea del perché. Forse non voleva eccedere con l'alcol o doveva guidare. Come potevo saperlo? Non potevo, vero?»

La voce era implorante. Patrik riuscì solo ad annuire in silenzio. Glielo avrebbe detto che il bambino non era di Anders, ma per il momento non osava compromettere la fiducia che gli aveva concesso. C'erano altre persone a cui Vera doveva raccontare la sua storia prima che il caso Alexandra Wijkner potesse essere chiuso definitivamente. Qualcosa, però, lo disturbava. Il suo intuito gli diceva che Vera non aveva ancora raccontato tutto.

Una volta salito in macchina tirò fuori la lettera d'addio di Anders, il suo ultimo messaggio al mondo. Lentamente rilesse il testo e ancora una volta percepì in tutta la sua intensità la sofferenza che affiorava da quelle parole.

> Ho riflettuto spesso sul paradosso che ha caratterizzato la mia vita. Su questa mia capacità di creare bellezza con le dita ma solo bruttezza e distruzione con tutto il resto. Per questo l'ultima cosa che farò sarà distruggere i miei quadri: per ottenere una qualche forma di coerenza. Meglio essere coerenti e lasciarsi dietro le spalle solo schifo che apparire più complessi di quanto si sia stati.
>
> In realtà sono molto semplice, l'unica cosa che abbia mai desiderato era cancellare pochi mesi e pochi eventi dalla mia vita. Non mi sembrava di chiedere troppo. Ma forse ho meritato quello che ho ricevuto. Porse in una vita precedente avevo commesso un qualche atto terribile, e la conseguenza è stata che ho dovuto pagarne il prezzo. Non che abbia una qualche importanza, in realtà. Ma sarebbe stato bello sapere per cosa ho pagato, se così è.
>
> Forse vi chiederete come mai scelgo proprio questo momento per lasciare una vita che non ha più un senso da tanto tempo. Mah, difficile a dirsi. Perché si compiono certe azioni in certi momenti? Amavo forse Alex al punto che la vita ha perso per me il suo unico scopo? Probabilmente sarà una delle spiegazioni che vi affannerete a dare. Io veramente non lo so. Il pensiero della morte è un compagno con cui convivo da tempo, ma solo adesso mi sento pronto. Può darsi che sia stata proprio la morte di Alex a rendere possibile la libertà anche per me. Lei è sempre stata per me l'irraggiungibile, quella il cui guscio protettivo non era possibile scalfire in alcun modo. Il fatto che sia potuta morire ha improvvisamente spalancato anche davanti a me la stessa possibilità. Le valigie le ho fatte da tempo: non resta che salire a bordo.
>
> Perdonami, mamma.
>
> Anders

***

L'abitudine di alzarsi presto, o in piena notte come avrebbe detto qualcuno, proprio non era riuscito a perderla. Ma in quel caso gli sarebbe tornata utile. Quando, alle quattro, Eilert scese dal letto Svea non reagì. Per sicurezza però imboccò la scala in punta di piedi. Si vestì in silenzio nel soggiorno, poi prese la valigia che aveva nascosto con cura in fondo alla dispensa. Erano mesi che pianificava tutto, non aveva lasciato al caso nemmeno un dettaglio. Quello era il primo giorno di quanto restava della sua vita.

Nonostante il freddo l'auto partì al primo tentativo. Alle quattro e venti Eilert si lasciò alle spalle la casa in cui abitava da cinquant'anni e attraversò una Fjällbacka ancora addormentata. Prese velocità solo dopo avere superato il vecchio mulino e svoltato in direzione di Dingle. Göteborg e il suo aeroporto distavano duecento chilometri circa, ma non c'era fretta. L'aereo per la Spagna non sarebbe partito che

alle otto.

Finalmente poteva vivere la sua vita come voleva.

Era un pezzo che faceva progetti, anni. Gli acciacchi aumentavano di giorno in giorno, e lo stesso valeva per la frustrazione causata da Svea. Eilert era convinto di meritarsi di meglio. Su internet aveva trovato una piccola pensione in un paesino sulla Costa del Sol che non essendo troppo vicina alle spiagge e alle rotte dei turisti aveva prezzi abbordabili. Via mail aveva verificato la possibilità di abitarci stabilmente: la proprietaria gli avrebbe fatto un prezzo anche migliore. Ci era voluto parecchio tempo per mettere via i soldi, sotto la ferrea sorveglianza di Svea che non si faceva scappare una mossa, ma ci era riuscito. Se avesse tirato la corda con quei risparmi avrebbe potuto cavarsela per un paio d'anni, e poi avrebbe improvvisato. In quel momento non c'era nulla che potesse frenare il suo entusiasmo.

Per la prima volta in cinquant'anni si sentiva libero. Si ritrovò a far filare più veloce del solito la vecchia Volvo per la gioia. L'auto l'avrebbe lasciata al parcheggio per le soste prolungate: prima o poi Svea sarebbe venuta a sapere che era lì. Non che fosse importante, in ogni caso. Non aveva mai preso la patente sfruttando lui come autista non retribuito quando aveva bisogno di andare da qualche parte. Il pensiero dei figli era l'unico che gli appesantiva la coscienza. D'altra parte erano sempre stati più di Svea che suoi, e con suo grande rimpianto erano diventati meschini e limitati come lei. Sicuramente parte della colpa era sua, aveva sempre lavorato fino a tardi e cercato ogni scusa per restare il più possibile fuori casa. Comunque aveva deciso che avrebbe spedito una cartolina a entrambi dall'aeroporto, per informarli che se ne andava di propria volontà e che non c'era niente di cui preoccuparsi. Tra l'altro, in questo modo avrebbe evitato che la polizia si mettesse a cercarlo.

Le strade erano deserte. Avanzava nel buio, e per godersi quel silenzio neanche accese la radio. La vita cominciava lì.

***

«È solo che faccio fatica a credere che Vera possa avere assassinato Alex per impedirle di svelare gli abusi subiti da lei e Anders quasi venticinque anni fa.»

Erica fece ruotare pensosa il bicchiere che teneva in mano.

«Non bisogna sottovalutare la paura di finire sotto la luce dei riflettori, in una piccola comunità. Se quella vecchia storia degli abusi sui due ragazzini fosse diventata di dominio pubblico, la gente avrebbe avuto un nuovo motivo per sparlare. Io piuttosto non le credo quando sostiene di avere agito convinta di fare il bene di Anders. Forse è vero che neanche Anders voleva che tutti venissero a sapere cos'era accaduto, ma penso che fosse soprattutto lei a non riuscire a sopportare l'idea della gente che avrebbe parlato alle sue spalle. Penso sia quella vergogna ciò che ha voluto evitare a ogni costo. L'uccisione di Alex è stata dettata dalle circostanze. Ha capito che non sarebbe riuscita a smuoverla, ha provato un impulso e l'ha seguito, con metodo e sangue freddo.»

«Come l'ha presa?»

«È sorprendentemente calma. Penso che abbia provato un grande sollievo quando le abbiamo detto che Anders non era il padre del bambino, e che quindi lei non ha ucciso il suo nipotino. Ora sembra che non le importi assolutamente nulla di ciò che succederà. E perché dovrebbe, poi? Suo figlio è morto, e lei non ha amici né una vita sua. Non ha più niente da perdere. Tranne la sua libertà, che però a quanto sembra non ha più molta importanza per lei.»

Erano nel soggiorno di Patrik, si stavano dividendo una bottiglia di vino dopo avere cenato insieme. Erica si godeva la calma e il silenzio. Adorava avere per casa Anna e i bambini, ma a volte era un po' troppo e quel giorno era andata appunto così. Patrik aveva dovuto affrontare una serie di interrogatori fino a sera, ma appena si era liberato era passato a prendere lei e la borsa con il necessario per la notte. Ora erano raggomitolati sul divano come una vecchia coppia che si gode il meritato riposo.

Erica chiuse gli occhi. Quell'istante era meraviglioso e spaventoso allo stesso tempo. Era tutto

perfetto, ma non poteva fare a meno di chiedersi se ciò volesse dire che da quel momento le cose non avrebbero potuto che peggiorare. A cosa sarebbe potuto succedere se fosse tornata a vivere a Stoccolma non voleva neanche pensare. Lei e Anna da giorni giravano intorno alla questione della casa, evitando di affrontarla come per un tacito accordo. D'altra parte Erica era convinta che Anna non fosse in grado di prendere decisioni in un momento come quello, così aveva lasciato perdere. Ma quella sera non voleva pensare al futuro. Voleva dimenticare il domani e cercare invece di godersi l'attimo il più possibile. Si costrinse ad abbandonare ogni pensiero triste.

«Oggi ho parlato con la casa editrice del libro su Alex.»

«Davvero? Cos'hanno detto?»

L'entusiasmo negli occhi di Patrik la rallegrò.

«Che l'idea è ottima. Vogliono già dare un'occhiata a quello che ho buttato giù. Devo comunque completare il libro su Selma Lagerlöf, ma mi hanno concesso un mese in più. Dovrei riuscire a lavorare a entrambi i libri in parallelo. Fino a questo momento ce l'ho fatta abbastanza bene.»

«E sul piano giuridico cosa ne pensano? Potresti essere querelata dalla famiglia di Alex?»

«La legge sulla libertà di stampa è piuttosto chiara. Ho il diritto di scrivere della vicenda anche senza il loro consenso, ma naturalmente spero che siano disponibili a collaborare. Non ho alcuna intenzione di pubblicare un libro scandalistico senza sostanza: al contrario, voglio raccontare quello che è accaduto, chi era realmente Alex.»

«E il mercato? Interessa questo genere di libri?» Patrik aveva gli occhi che brillavano ed Erica gioì di quel fervore. Lui sapeva perfettamente quanto contasse quel libro per lei, e affrontava l'argomento di conseguenza. «Anche su questo ci siamo trovati concordi, un certo interesse dovrebbe esserci. Negli Usa la richiesta di libri true crime è molto forte. Qui da noi però è un fenomeno relativamente nuovo, ci sono alcuni libri che vanno in una direzione simile, per esempio quello di un paio d'anni fa sul caso del medico generico e dell'anatomopatologo, ma non in maniera altrettanto esplicita. Io invece, come Ann Rule, vorrei mettere l'accento sulla dimensione oggettiva. Controllare ogni informazione, parlare con tutte le persone coinvolte, insomma scrivere un libro il più possibile aderente alla verità dei fatti.»

«Pensi che i membri della famiglia si faranno intervistare?»

«Non lo so.» Erica si arrotolò una ciocca di capelli intorno a un dito.

«Non lo so. Ma ho intenzione di chiederglielo, e se non accetteranno troverò un modo per aggirare la questione. Ho dalla mia il fatto che li conosco già molto bene. Un po' di timore ce l'ho, ma bisogna che me ne faccia una ragione. E se questo libro vendesse bene, non avrei nulla in contrario a continuare a scrivere di casi giudiziari interessanti. Quindi, tanto vale abituarsi a imporre la propria presenza ai familiari delle vittime. Fa parte del lavoro. Tra l'altro credo che le persone sentano il bisogno di parlare, di raccontare la propria storia. Sia dal punto di vista della vittima che da quello del colpevole.»

«In altre parole, cercherai di parlare anche con Vera.»

«Sì, certo. Non so se sarà disponibile, ma farò comunque un tentativo. Forse vorrà parlare. O forse no. Certo non posso costringerla.» Alzò le spalle a esprimere indifferenza, ma sapeva che il libro non sarebbe venuto altrettanto bene senza il contributo di Vera. Quanto aveva scritto fino a quel momento era lo scheletro della storia, d'ora in poi avrebbe dovuto darsi da fare per dargli sostanza.

«E tu?»

Si girò sul divano e appoggiò le gambe sulle ginocchia di Patrik, che capì l'antifona e cominciò ubbidiente a massaggiarle i piedi.

«Com'è stata la tua giornata? Sei diventato l'eroe della stazione di polizia?»

Il profondo sospiro di Patrik le fece capire che le cose non stavano esattamente così.

«Figurati. Non crederai mica che Mellberg lasci gli onori a chi se li merita. Oggi ha fatto la spola tra la sala interrogatori e la sala stampa. "Io" era il pronome che ricorreva più spesso nelle interviste che ha rilasciato ai giornalisti. Mi sorprenderebbe che avesse anche solo fatto il mio nome. Chissenefrega. A chi interessa essere citato dalla stampa? Ieri ho arrestato un'omicida, e per me basta e avanza.»

«Urca, che nobiltà d'animo.» Erica gli diede un pugnetto sulla spalla. «Ammetti che ti sarebbe piaciuto trovarti davanti a un microfono a una conferenza stampa affollatissima per gonfiare il petto e raccontare grazie a quale mossa geniale sei riuscito a individuare l'assassino.»

«Be', diciamo che una citazioncina sul quotidiano locale non avrebbe guastato. Ma così è. Mellberg si arrafferà tutti i meriti e io non potrò farci un bel niente.»

«Glielo concederanno il trasferimento a cui tanto aspira?»

«Magari! No, mi sa che la direzione di Goteborg preferisce lasciarlo qui e che noi ce lo cuccheremo finché non andrà in pensione, purtroppo. Ed è una data che mi sembra molto ma molto lontana, al momento.»

«Povero Patrik.»

Gli scompigliò i capelli con la mano e lui lo interpretò come un segnale. Si gettò su di lei e la inchiodò al divano. Il vino le aveva appesantito le membra e il calore del corpo di Patrik si propagava lentamente anche al suo. Il respiro di lui si fece più affannoso, ma Erica aveva ancora qualche domanda da fargli. Si costrinse a rimettersi seduta e lo sospinse con dolce violenza nel suo angolino.

«Ma tu sei soddisfatto di com'è andata a finire? La scomparsa di Nils, per esempio. Non hai saputo altro da Vera su di lui?»

«No, dice di non saperne niente. Ma non le credo. Potrebbe avere avuto una ragione ancora più pressante, per proteggere Anders, di quella che gli abusi di Nils sarebbero potuti diventare di dominio pubblico. Sono convinto che sappia esattamente cos'è successo a Nils e che ancora una volta voglia mantenere il segreto a qualsiasi costo. In ogni caso mi disturba il fatto di avere in mano solo ipotesi. La gente non sparisce nel nulla. Lui dev'essere da qualche parte e qualcuno, forse anche più di una persona, deve sapere dov'è. Comunque un'idea me la sono fatta.»

Descrisse quello che secondo lui era stato lo svolgimento dei fatti, spiegando su quali circostanze si basasse la sua ricostruzione. Erica aveva i brividi, nonostante il caldo che regnava nella stanza. Suonava incredibile, ma anche verosimile. Patrik però non sarebbe mai riuscito a dimostrarlo, e forse sarebbe stato meglio così. Erano passati tanti anni, e tante vite erano già state distrutte che forse era davvero meglio fermarsi.

«So che non porterebbe a niente. Ma vorrei saperlo per me. Ormai sono settimane che convivo con questo caso, ho bisogno di trovare la conclusione.»

«Ma cosa pensi di fare? Anzi cosa puoi fare?»

Patrik sospirò.

«Semplicemente chiederò delle risposte. Se non si fanno domande non si viene a sapere niente, no?»

Erica lo scrutò con sguardo indagatore.

«Non so se sia una buona idea. Comunque penso che tu sappia quel che fai.»

«Mah, speriamo. E adesso possiamo lasciarci alle spalle tutti questi morti e dedicarci a noi?»

«Questa sì che è una splendida idea.»

Patrik le si stese di nuovo addosso, e questa volta nessuno lo ricacciò nel suo angolino.

***

Erica era ancora a letto. Non aveva avuto cuore di svegliarla, così si era alzato in punta di piedi, si era vestito ed era uscito.

Quando aveva chiesto quell'incontro, aveva percepito una certa sorpresa ma anche una certa diffidenza. La condizione posta era stata quella della discrezione e Patrik non aveva avuto difficoltà ad accettare. Così quel lunedì mattina era già in macchina alle sette. Lungo la strada verso Fjällbacka non incontrò che pochissime auto. Svoltò all'altezza di un cartello con la scritta Vàddö e parcheggiò nello spiazzo vuoto poco più avanti. Poi aspettò. Dopò dieci minuti una seconda auto entrò nel parcheggio e si fermò accanto alla sua. Il guidatore scese, aprì la portiera del passeggero della sua macchina e salì.

Patrik aveva lasciato il motore in folle per poter tenere acceso il riscaldamento, altrimenti nel giro di pochissimo si sarebbero congelati.

«Lo trovo abbastanza emozionante, questo incontro clandestino al buio. Mi chiedo perché, però.»

Jan dava l'impressione di essere del tutto rilassato, per quanto perplesso.

«Ero convinto che l'indagine fosse conclusa. Avete l'omicida di Alex, no?»

«Sì, è vero. Ma ci sono alcune tessere del puzzle che non sono ancora al loro posto e la cosa mi irrita.»

«Ah. E di che si tratta?»

Il volto di Jan non tradiva alcuna emozione. Patrik si augurò che l'alzataccia non si rivelasse del tutto inutile. Ma ormai era lì, tanto valeva portare a termine quanto aveva iniziato.

«Come avrà saputo, Alexandra e Anders avevano subito degli abusi sessuali dal suo fratellastro, Nils.»

«Sì, l'ho sentito dire. È stato terribile, soprattutto per mia madre.»

«Terribile ma non sorprendente. Sapeva tutto.»

«Naturalmente. E ha gestito la situazione nell'unico modo che conosce. Bisogna prima di tutto proteggere il nome della famiglia, il resto viene dopo.»

«E lei cosa prova? Suo fratello era un pedofilo, e sua madre che lo sapeva lo proteggeva.»

Jan non si lasciò cogliere in fallo. Spazzolò via dal bavero del cappotto qualche invisibile granello di polvere e quando rispose, dopo un attimo di riflessione, si limitò ad alzare un sopracciglio. «Capisco mia madre. Agì nell'unico modo possibile. In fondo il danno era fatto, giusto?»

«Sì, certo, la si può vedere anche così. In ogni caso quello che vorrei sapere è dove è andato a finire Nils dopo. Nessun membro della famiglia ha più avuto sue notizie?»

«Ne avremmo informato la polizia, da bravi cittadini.»

L'ironia era così abilmente nascosta dal tono di voce da risultare quasi impercettibile.

«Comunque, capisco la sua scelta di sparire. Che futuro aveva qui? Mia madre aveva capito di che pasta era fatto. Dall'insegnamento lo avevano allontanato. Così se n'è andato. Probabilmente ora è in qualche paese caldo con facile accesso a ragazzine e ragazzini.»

«Non credo.»

«Perché no? Ha trovato in qualche armadio il proverbiale scheletro?»

Patrik ignorò il tono beffardo.

«No, non l'abbiamo trovato. Però, vede, ho una teoria…»

«Interessante, interessante.»

«Sono convinto che non solo Alex e Anders abbiano subito gli abusi di Nils. La vittima principale dev'essere stata quella che aveva più a portata di mano, quella a cui poteva accedere con maggiore facilità, insomma. Ha abusato anche di lei.»

Per la prima volta a Patrik parve di vedere una crepa nella facciata lustra e impenetrabile di Jan, ma un attimo dopo aveva già ripreso il controllo, almeno apparentemente.

«Interessante teoria. E su cosa si basa?»

«Su poco, devo ammettere. Su un collegamento tra voi tre, nella vostra infanzia. Quando sono venuto a trovarla, nel suo studio ho visto una targhetta di pelle. Ha molta importanza per lei, vero? È il simbolo di qualcosa. Un sodalizio, un'alleanza, un patto di sangue. La conserva da quasi venticinque anni. E lo stesso hanno fatto Anders e Alex. Sul retro le targhette hanno tutte un'impronta semicancellata, fatta con il sangue. Credo che, con la classica drammaticità dell'infanzia, abbiate firmato un patto di sangue. E sul davanti ci sono due lettere impresse a fuoco: T.M. A quelle non sono riuscito a dare un significato. Può aiutarmi lei?»

Patrik vide quasi letteralmente due impulsi scontrarsi nell'anima di Jan. Da un lato la ragione gli suggeriva di non dire assolutamente niente, dall'altro il bisogno gli suggeriva di parlare, di confidarsi con qualcuno. Patrik puntò sull'ego di Jan, scommettendo sul fatto che l'occasione di aprire il proprio cuore

a qualcuno che lo ascoltasse con interesse doveva risultare per lui irresistibile. E decise di aiutarlo a scegliere.

«Tutto ciò che verrà detto ora qui resterà tra noi. Non ho né la forza né i mezzi per riaprire un'indagine su un crimine commesso quasi venticinque anni fa, è comunque dubito che riuscirei a trovare delle prove, anche se mi ci mettessi. È una cosa per me. Devo sapere.»

La tentazione divenne troppo forte per Jan.

«Tre Moschettieri, ecco il significato della sigla T.M. Ridicolo, patetico, romantico, ma era così che ci sentivamo. Noi contro il resto del mondo. Quando eravamo insieme riuscivamo a dimenticare quello che ci era successo. Non ne parlammo mai tra noi, ma non era necessario. Capimmo ugualmente. E stringemmo un patto, di essere sempre pronti ad aiutarci a vicenda. Con un pezzo di vetro che avevamo trovato ci facemmo un taglietto su un dito e mescolammo il sangue suggellando in quel modo la nostra promessa. Io ero il più forte tra noi. Ero costretto a esserlo. Gli altri almeno potevano sentirsi al sicuro a casa, ma io dovevo guardarmi sempre le spalle e la sera restavo con le coperte fino al mento e le orecchie tese ad aspettare i passi che sapevo sarebbero arrivati, prima nell'ingresso e poi sempre più vicini.»

Era come se si fosse aperta una cateratta. Jan parlava a ritmo serrato e Patrik rimaneva in silenzio per non rischiare di interrompere quell'inarrestabile flusso di parole. Jan accese una sigaretta, abbassò un po' il finestrino per far uscire il fumo e poi continuò. «Vivevamo nel nostro mondo. C'incontravamo quando nessuno poteva vederci e cercavamo serenità l'uno negli altri. La cosa strana era che, invece di ricordarci a vicenda il male subito, era solo insieme che riuscivamo a sfuggirgli per qualche attimo. Non ricordo neanche come avessimo saputo degli altri, come avvenne che ci trovammo. Ma in qualche modo successe. Era inevitabile. Fui io ad avere l'idea di risolvere la cosa a modo nostro. All'inizio Alex e Anders lo consideravano un gioco, ma io sapevo che doveva diventare una cosa seria. Non c'era altra via d'uscita. Una fredda e tersa giornata d'inverno andammo a camminare sulla distesa ghiacciata che ricopriva la baia. Non mi fu difficile attirarcelo: era tutto contento del fatto che fossi stato io a prendere l'iniziativa e attendeva con ansia la nostra gitarella. Quell'inverno avevo passato molte ore sul ghiaccio e sapevo esattamente dove portarlo. Anders e Alex mi aspettavano là. Nils rimase sorpreso quando li vide, ma la sua arroganza era tale che non ci considerò una minaccia. Dopo tutto eravamo solo dei bambini. Il resto fu ancora più facile. Un foro nel ghiaccio, una spinta, e non c'era più. All'inizio ci sentimmo enormemente sollevati. I primi giorni furono meravigliosi. Nelly era fuori di sé dall'ansia, ma io, nel mio letto, la sera, sorridevo. Ascoltavo l'assenza dei passi. Poi si scatenò l'inferno. I genitori di Alex scoprirono qualcosa, non so come, e andarono da Nelly. Alex non riuscì a resistere alle pressioni e alle domande e raccontò tutto, anche di me e di Anders Non quello che avevamo fatto a Nils, ma tutto quello che c'era stato prima. Pensavo che la mia madre adottiva mi avrebbe difeso, invece imparai la lezione. Nelly non mi guardò mai più negli occhi. Non mi chiese nemmeno dove fosse Nils e a volte mi domando se avesse intuito qualcosa.»

«Anche Vera venne a sapere degli abusi.»

«Sì, ma mia madre fu molto abile. Giocò sul bisogno di Vera di proteggere Anders e salvare le apparenze. Non dovette neanche pagarla o offrirle un buon posto di lavoro per farla stare zitta.»

«Secondo lei Vera aveva capito cos'era accaduto a Nils?»

«Ne sono certo. Non credo che Anders abbia potuto tacere questa cosa a sua madre per tutti questi anni.»

Patrik rifletté a voce alta.

«Dunque probabilmente Vera ha ucciso Alex non solo perché non si sapesse degli abusi, ma anche perché temeva che Anders fosse incriminato per omicidio.»

Il sorriso di Jan era quasi animato da una gioia maligna.

«Cosa quasi comica, se si pensa che da un lato il reato è andato in prescrizione e dall'altro nessuno si sarebbe comunque preso la briga di incriminarci dopo tanto tempo soprattutto considerando le

circostanze e il fatto che all'epoca eravamo bambini.»

Suo malgrado, Patrik dovette dargli ragione. Se Alex fosse andata alla polizia e avesse raccontato l'accaduto non ci sarebbero state conseguenze. Ma probabilmente Vera non ci aveva pensato e aveva solo temuto che Anders finisse in prigione.

«Lei, Anders e Alex eravate rimasti in contatto?»

«No. Alex si trasferì quasi immediatamente e Anders si ritirò nel suo piccolo mondo. Certo, a volte ci vedevamo, ma è stato solo quando Anders mi ha chiamato, dopo la morte di Alex, urlando che l'avevo uccisa io, che abbiamo parlato, per la prima volta dopo quasi venticinque anni. Naturalmente ho negato, non ho niente a che fare con la sua morte, ma lui non voleva darmi retta.»

«Lei lo sapeva che Alex aveva deciso di andare alla polizia?»

«Non prima dell'omicidio. Anders me l'ha detto dopo.»

Jan soffiò con disinvoltura alcuni anelli di fumo all'interno dell'auto.

«Cosa sarebbe successo se l'avesse saputo?»

«Non lo scopriremo mai, vero?»

Si voltò verso Patrik e lo guardò con i suoi freddi occhi azzurri. Patrik rabbrividì. No, non l'avrebbero mai scoperto. «Come si diceva, nessuno si sarebbe mai preso la briga di farci rispondere di quella morte. Ma, a parte questo, devo riconoscere che avrebbe leggermente complicato il rapporto tra me e mia madre.»

Poi Jan cambiò improvvisamente argomento.

«Se la facevano tra loro, a quanto ho sentito. Anders e Alex, intendo. Alla faccia della bella e della bestia. Forse avrei dovuto approfittarne anch'io, in nome dell'antica amicizia…»

Patrik non provava alcuna simpatia nei confronti dell'uomo che aveva accanto. Aveva vissuto un inferno da piccolo, ma in lui c'era qualcosa in più. Qualcosa di marcio e malvagio che affiorava dai pori della pelle. Seguendo un impulso gli chiese: «I suoi genitori sono morti in circostanze tragiche. Lei sa qualcos'altro oltre a quello che emerse dall'indagine?» Gli angoli della bocca di Jan si sollevarono in un sorriso. Abbassò ancora un po' il finestrino e gettò con un gesto preciso il mozzicone. «Le disgrazie capitano facilmente, no? Una lanterna che si ribalta, una tenda che svolazza. Piccole coincidenze che messe insieme si trasformano in un'intera, grande fatalità. Se poi le disgrazie capitano a chi se le merita è per pura provvidenza divina.»

«Perché ha acconsentito a vedermi? Perché mi ha raccontato tutto?»

«Le dirò che ne sono rimasto sorpreso anch'io. Non avevo pensato di venire, ma la curiosità ha avuto il sopravvento, immagino. Mi chiedevo quanto sapesse e quanto intuisse. E comunque in tutti noi alberga l'esigenza di raccontare a qualcuno le proprie prodezze. Specialmente quando quel qualcuno non può prendere nessun provvedimento in merito. La morte di Nils è avvenuta molto tempo fa, si tratterebbe della mia parola contro la sua e temo che nessuno le crederebbe.»

Jan scese dall'auto, poi si girò e si sporse all'interno.

«Ad alcuni commettere un reato conviene. Un giorno erediterò un cospicuo patrimonio. Se Nils fosse sopravvissuto, dubito che mi sarei trovato in questa situazione.»

Lo salutò scherzosamente portandosi due dita alla fronte, poi chiuse la portiera e si avviò verso la sua auto. Patrik sentì che sulle labbra gli prendeva forma un sorriso maligno. Evidentemente Jan non sapeva né del rapporto di parentela tra Julia e Nelly né del ruolo che avrebbe giocato il giorno in cui fosse stato letto il testamento. In effetti, le vie del Signore erano proprio infinite.

***

Mentre se ne stava seduto sul balconcino la brezza tiepida gli accarezzava le guance solcate dalle rughe. Il sole gli riscaldava e gli risanava le articolazioni indolenzite, tanto che di giorno in giorno si muoveva con maggiore scioltezza. Tutte le mattine andava a lavorare al mercato ittico, aiutava a

vendere i carichi che arrivavano ogni mattina con i pescherecci.

Lì non c'era nessuno che cercasse di togliere agli anziani il diritto di rendersi utili. Si sentiva anzi più rispettato e apprezzato di quanto non gli fosse mai capitato in vita sua, e piano piano aveva cominciato a fare amicizia nel paesino. Certo, con la lingua andava così così, ma se la cavava egregiamente anche grazie ai gesti e alle buone intenzioni. Comunque il suo vocabolario stava crescendo, per quanto lentamente. Inoltre un bicchierino o due dopo una bella giornata di lavoro lo aiutavano ad allentare l'impaccio della timidezza e con sua sorpresa facevano di lui quasi un chiacchierone.

Lì seduto sul suo balconcino a guardare il verde rigoglioso che sfumava nell'acqua più azzurra che avesse mai visto, Eilert sentì che più vicino di così al paradiso non sarebbe mai arrivato.

Una tardiva spezia nella sua esistenza era il flirt quotidiano con l'esuberante Rosa, la padrona della pensione. Ogni tanto Eilert si trastullava con l'idea che potesse diventare qualcosa di più. D'altra parte l'attrazione c'era, su questo non aveva dubbi, e in fondo l'essere umano non era stato creato per vivere da solo.

Per un attimo la mente gli corse a Svea, a casa. Poi scacciò quel pensiero sgradevole, chiuse gli occhi e si godette la meritata siesta.